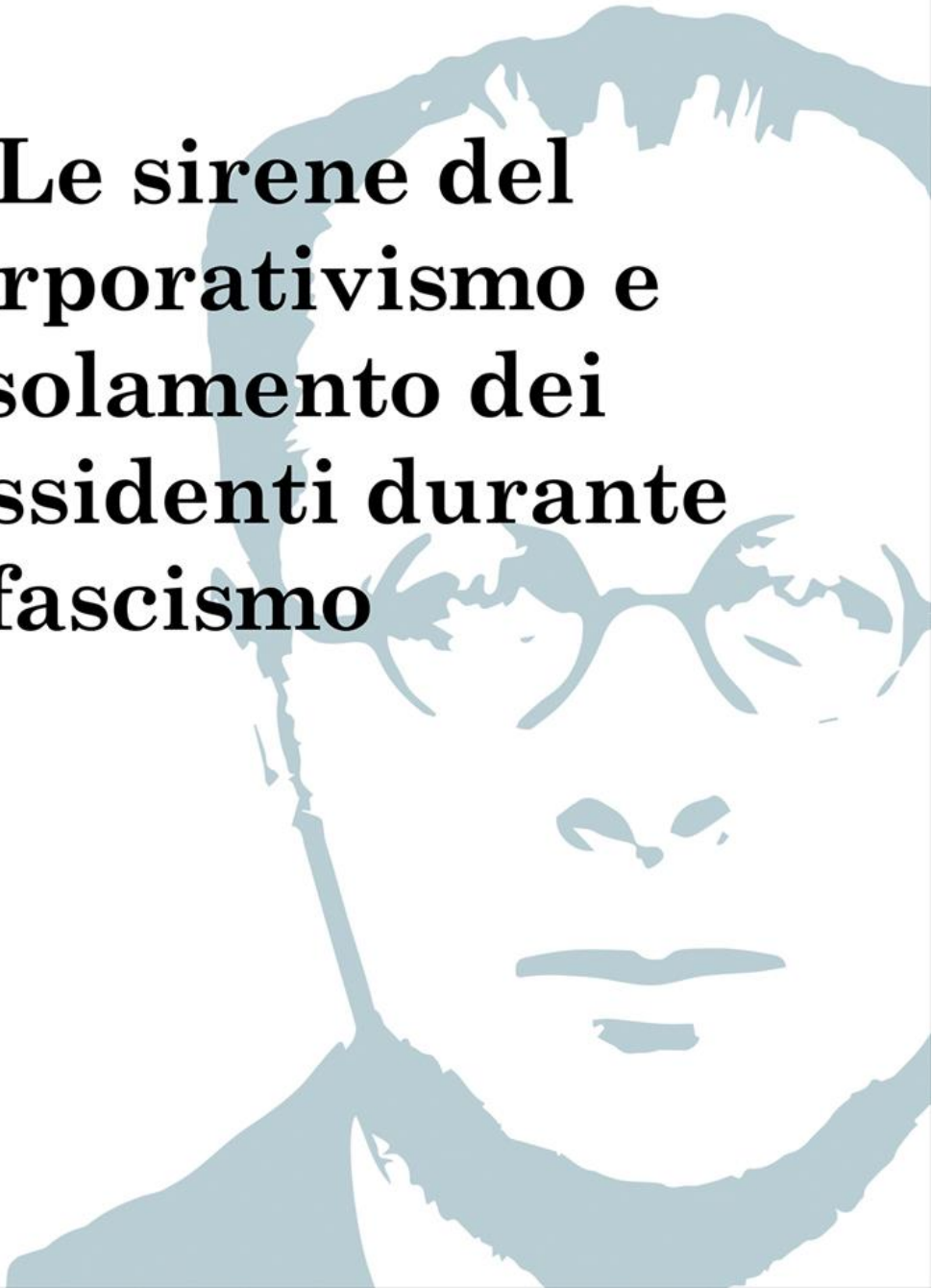
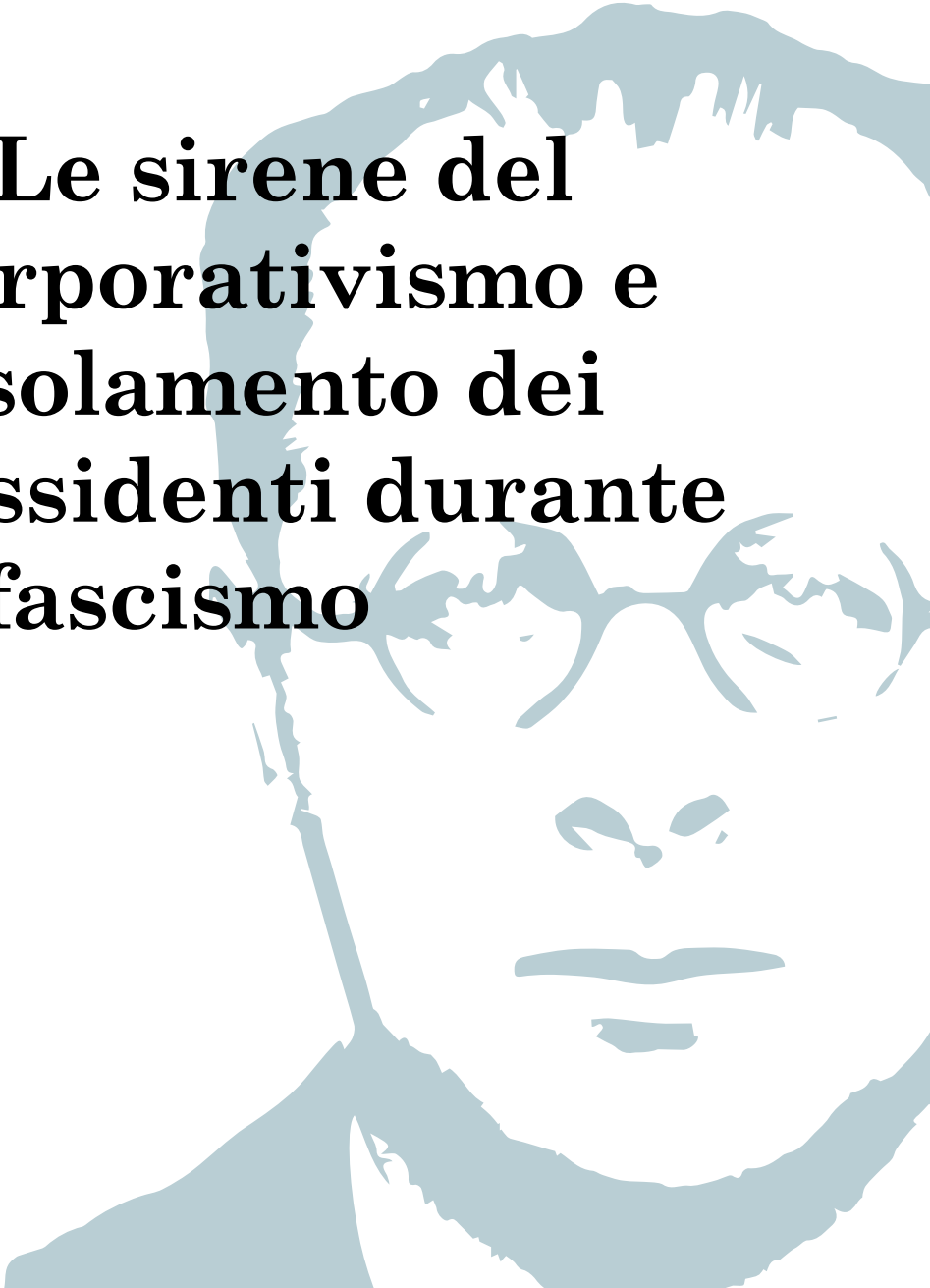


a cura di
Piero Barucci
Piero Bini,
Lucilla Conigliello



■ **Le sirene del
corporativismo e
l'isolamento dei
dissidenti durante
il fascismo**

a cura di
Piero Barucci
Piero Bini,
Lucilla Conigliello



■ **Le sirene del
corporativismo e
l'isolamento dei
dissidenti durante
il fascismo**

STUDIE SAGGI

ISSN 2704-6478 (PRINT) - ISSN 2704-5919 (ONLINE)

– 227 –

LA CULTURA POLITICA, GIURIDICA ED ECONOMICA IN ITALIA TRA LE DUE GUERRE

Editor-in-Chief

Piero Barucci, University of Florence, Italy

Piero Bini, University of Florence, Italy

Lucilla Conigliello, University of Florence, Italy

Scientific Board

Pier Francesco Asso, University of Palermo, Italy

Massimo Augello, University of Pisa, Italy

Marco Dardi, University of Florence, Italy

Antonio Magliulo, Rome University of International Studies, Italy

Michael McLure, University of Western Australia, Australia

Fabio Merusi, Guglielmo Marconi University, Italy

Manuela Mosca, University of Salento, Italy

Achille Marzio Romani, Bocconi University, Italy

Irene Stolzi, University of Florence, Italy

Juan Zabalza, University of Alicante, Spain

Published Books

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (a cura di), *Economia e Diritto in Italia durante il Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*, 2017

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (a cura di), *Il corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*, 2018

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (a cura di), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*, 2019

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (a cura di), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*, 2020

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (a cura di), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, 2021

I seminari *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre* nascono dal ricco patrimonio di monografie e riviste degli anni fra i due conflitti mondiali che la Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze possiede. Attorno a queste raccolte hanno preso a radunarsi mensilmente studiosi che di tale periodo si occupano, con incontri di presentazione e discussione di ricerche dedicate a personalità, fatti, questioni.

Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo

a cura di
Piero Barucci
Piero Bini
Lucilla Conigliello

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2021

Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo / a cura di Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello. – Firenze : Firenze University Press, 2021.
(Studi e saggi ; 227)

<https://www.fupress.com/isbn/9788855184557>

ISSN 2704-6478 (print)

ISSN 2704-5919 (online)

ISBN 978-88-5518-452-6 (print)

ISBN 978-88-5518-455-7 (PDF)

ISBN 978-88-5518-456-4 (XML)

DOI 10.36253/978-88-5518-455-7

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Il presente volume raccoglie i testi dei seminari *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre* dell'anno accademico 2019-2020.

Redazione: Chiara Melani

Coordinamento: Lucilla Conigliello

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI https://doi.org/10.36253/fup_best_practice)

All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Vittorio Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

📄 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2021 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com

This book is printed on acid-free paper

Printed in Italy

Sommario

Prefazione <i>Lucilla Conigliello</i>	7
Presentazione <i>Piero Barucci</i>	9
Come fermare una grande recessione. Il dibattito sulla crisi economica del 1929 in Italia <i>Antonio Magliulo</i>	19
Gli economisti e il corporativismo nell'Italia fascista <i>Piero Bini</i>	43
Variazioni in tema di linguaggio e giustizia amministrativa di fronte al regime <i>Emiliano Frediani</i>	73
Legge e giustizia amministrativa durante il ventennio fascista <i>Fabio Merusi</i>	99
Il fascismo immaginario di Odon Por <i>Marco Dardi</i>	119
Il socialismo liberale: Carlo Rosselli <i>Enno Ghiandelli</i>	149
Il fascismo 'liberista' e la 'quasi abolizione' dell'imposta di successione del 1923 <i>Giacomo Gabbuti</i>	171

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-455-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-455-7

Bruno de Finetti economista corporativo: dall'economia programmata alla costruzione della funzione di preferenza sociale <i>Mario Pomini</i>	197
Mezzogiorno e fascismo <i>Sergio Zoppi</i>	213
Bibliografia <i>a cura di Massimo Giani e Chiara Melani</i>	225
Indice dei nomi <i>a cura di Chiara Melani</i>	249

Prefazione

Lucilla Conigliello

Sono particolarmente lieta di vedere pubblicati i testi del quinto ciclo 2019/2020 dei seminari della Biblioteca di scienze sociali su *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre*, che sono stati purtroppo interrotti dalla pandemia. Il volume comprende anche i pochi contributi che non è stato possibile esporre e dibattere, proponendoli in altro modo al confronto. Confidiamo che questa fase di limitazioni possa presto venire superata, con la ripresa degli incontri in biblioteca.

Ringrazio tutti coloro che nel corso di questi anni hanno aderito ai seminari con generosità e passione, presentando temi, riflessioni e punti di vista originali. Ringrazio i partecipanti che hanno corrisposto allo spirito dell'iniziativa animando il dibattito.

Sono grata al professor Piero Barucci, assiduo frequentatore e conoscitore delle raccolte della biblioteca, che promuove e coltiva con tenacia il nostro progetto, e al prof. Piero Bini, coordinatore del comitato scientifico della collana, per l'impegno profuso nella programmazione degli incontri e nella pubblicazione dei contributi.

Il volume, i cui testi vengono sottoposti a doppio referaggio, esce come sempre presso Firenze University Press, sia in formato cartaceo che digitale ad accesso aperto, anche ai singoli contributi.

Direttrice della Biblioteca di scienze sociali

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-455-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-455-7

Presentazione

Piero Barucci

Il volume comprende nove contributi su diversi personaggi o autori di scritti su temi economici, sociali o giuridici tipici del Ventennio nella corrispondente letteratura, scientifica o meno. Tre riguardano altrettanti autori, con un taglio non esclusivamente teorico; quattro hanno per oggetto questioni latamente di ordine macroeconomico e due discutono di problemi essenzialmente giuridici. Inizierò da quelli dedicati a tre persone diversissime fra di loro e di valore scientifico assai diverso. L'ordine con cui ne tratteggio brevemente il profilo non deriva dalla loro importanza, ma dalla intenzione di dare al lettore di queste pagine una possibile traccia degli interessi che essi documentano, che possono essere per noi significativa occasione di riflessione.

Comincio dallo scritto che Marco Dardi dedica a Odon Por (1883-1970), un nome per lo più sconosciuto, che Dardi riesce a far apparire come un personaggio di un certo rilievo. L'interesse di queste pagine è duplice: da un lato sono un esempio di bella ricerca storiografica, dall'altro narrano le vicende, anche avventurose, di un uomo che non si sa come definire. Neppure si sa come riuscì a campare senza avere un mestiere su cui fare forza. Non fu un intellettuale ma un autodidatta; non fu un sindacalista perché non riuscì a trovare ospitalità neppure in una stanza delle innumerevoli case in cui si divisero le correnti social-sindacaliste del periodo; non fu un imprenditore perché inseguì il sogno di scoperte rivelatesi ben presto dei vaneggiamenti. Per amore di classificazioni, col tempo ha finito per essere un occasionale contenitore in cui riporre chi non si sa dove collocare. A Dardi il Nostro evoca la figura di Nembo Kidd; a me è venuta in mente quella del Conte di Cagliostro.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-455-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-455-7

Por era nato a Budapest, nel mondo della società ebraica colta di quegli anni, e utilizzò al meglio la conoscenza di varie lingue ed una propensione a favore delle classi socialmente meno fortunate. Ebbe una predilezione per il nostro paese e per la sua organizzazione sindacale. Collaborò nell'immediato anteguerra a «L'Avanti» e poi a «Critica sociale». Mise a frutto amicizie di facoltosi inglesi e statunitensi per girare il mondo a loro carico in condizioni di favore, forse inseguendo un'idea di socialismo che avesse almeno in parte qualche realizzazione. Il suo tema preferito, sia pure in modo confuso, fu il rapporto fra lo Stato e i sindacati; da qui il gildismo e la sua naturale conversione verso il corporativismo di sinistra, quello cosiddetto proprietario, e di qui la sua adesione senza riserve al fascismo, o almeno alla corrente identificata in Bottai e Pellizzi alle cui riviste collaborò assiduamente. In questa esperienza, in cui si trovò in contatto anche con Ezra Pound, riuscì a maturare conoscenze che gli permisero di ottenere la cittadinanza italiana e, a quanto pare, di evitare le conseguenze delle leggi razziali. Venne in contatto con alcuni intellettuali con i quali coltivò la vacua idea delle virtù di governo del Credito sociale e che vide poi apparire come giornalisti di sinistra nei decenni successivi. Dopo la guerra non sembra essersi più occupato di impegno culturale e tanto meno di politica.

Anche Carlo Rosselli nella sua non lunga vita (1899-1937) mosse i primi passi partendo dalla fiducia verso il gildismo ma con una chiara apertura verso l'impegno concreto del socialismo che cercò di coltivare nella sua componente 'liberale', ovvero con una non grande presenza dello Stato nella economia. Economista come formazione e poi anche come attività professionale, Rosselli appartiene a pieno titolo alla storia politica italiana e non solo alla tradizione dell'antifascismo militante che si concluse tragicamente nella uccisione sua e di suo fratello in terra straniera, quasi certamente ad opera di sicari della polizia politica del regime. Ghiandelli è consapevole di tutto questo e del rischio che corre nel cercare di ritagliare lo spazio di 'Rosselli economista' e disincagliarsi dallo stereotipo di 'Rosselli socialista-liberale'. Nonostante tutto questo, accetta la sfida col piglio giusto. La critica include quella alla economia politica dei classici, ed allo stesso Alfred Marshall, le cui *Lezioni* furono suggerite come testo base per i corsi che tenne a Genova ed alla Bocconi. Quella critica va considerata 'giusta' perché la loro analisi si muove in un'area di astrattezza del 'massimo di utilità sociale' che è distante dalla realtà. Altrettanto vacua è da considerare l'economia marxiana, genesi prossima di regimi autoritari in cui il singolo individuo viene sostituito da uno Stato astratto che sommerge i bisogni dei singoli. Per Rosselli «l'uomo è il fine, non lo Stato». Senza dubbio l'economia teorica è crisi di premesse. Il teorema del «massimo di utilità conseguibile in regime di concorrenza» è valido sulla carta, ma se passiamo dalla teoria alla pratica ci accorgiamo che tutte le premesse sono di maniera. Rosselli è critico anche nei confronti di un insospettabile amico in fatto di idee politiche come Guido Calogero, che voleva convincerlo che le categorie economiche ipotizzate da Marx erano contenutisticamente rivedibili. Il dissenso con i socialisti prossimi al marxismo restò totale. Per lui il socialismo è una «categoria morale» e lo «spasmodico anelito di libertà è la stella polare» delle sue preoccupazioni insieme ai bisogni

concreti dei lavoratori. Rosselli è per Ghiandelli un 'socialista utilitarista egualitario', il cui grido di oppositore non può che essere un inno alla libertà, in primo luogo di quella politica. Ghiandelli è incalzante nel mostrare che Rosselli si era costruito almeno un suo 'quadernetto della memoria' in cui aveva ricostruito a rapidi cenni l'intera storia del pensiero economico con notazioni non di rado pregevoli; ed è da condividere il suo sforzo per distinguere almeno il percorso intellettuale di Rosselli nella sua propria individualità. La ricerca è almeno per l'economista assai difficile, se non altro perché gli scritti rosselliani dedicati alla economia sono pochi e concentrati in uno spazio di tempo molto breve. La parte dedicata alla critica in premessa dell'economia politica è convincente; difficile dire cosa avesse in mente Rosselli quando voleva calare i suoi obbiettivi nella edificazione di una società più giusta, nella produzione della ricchezza e come voleva distribuirla fra i vari ceti sociali. Ma non c'è ragione di chiedere a Rosselli quello ch'egli non voleva o non poteva dire, oppure che non gli fu lasciato il tempo di fare. I modelli classico o marshalliano ch'egli ha in mente sembrano di derivazione einaudiana. Da Einaudi proviene anche il disperato appello alla libertà politica, che resta sempre l'alfa e l'omega del suo pensiero.

Con Bruno De Finetti, e lo scritto che Mario Pomini gli dedica, lo scenario diviene radicalmente diverso in tutti i sensi, ma non per questo i riferimenti temporali e biografici perdono di importanza come lo stesso Pomini dimostra. De Finetti era nato in Austria nel 1906 da italiani di cittadinanza austriaca e nel 1923 si iscrisse al Politecnico di Milano per passare nel 1925, sempre a Milano, al corso di laurea in Matematica appena istituito, dove si laureò brillantemente nel 1927. Al Politecnico aveva frequentato, come corso libero, le lezioni di Ulisse Gobbi, un economista specializzato nella teoria economica delle assicurazioni; di lì a poco Gobbi passò alla Bocconi di cui divenne presto rettore. Dal 1927 al 1931 De Finetti lavorò a Roma presso l'Istituto centrale di statistica. Nel 1930 conseguì la libera docenza in Analisi matematica ma, nonostante avesse vinto la cattedra di Matematica finanziaria ed attuariale bandita dalla Università di Trieste nel 1935, non poté insegnarvi perché 'non sposato'. Dal 1931 al 1946 lavorò alla compagnia di assicurazioni Generali di Trieste. Ebbe poi il dovuto riconoscimento accademico nel 1950 con effetto retroattivo di sette anni. Fu fra il 1935 e il 1938 che De Finetti scrisse non meno di dieci articoli su temi di teoria economica e che ebbe stretti rapporti con gli ambienti della rivista «Nuovi problemi di politica, storia ed economia» edita a Ferrara sotto la direzione di Nello Quilici e Giulio Colamarino e sponsorizzata da Italo Balbo. Questa rivista ebbe per cinque anni un *Supplemento statistico* di cui era redattore capo Paolo Fortunati, edito dalle Università di Padova, Ferrara e Palermo. Questi scritti di economia teorica di De Finetti nascono in anni di grande crisi non solo della economia mondiale ma anche della teoria economica, che incontrava seri ed impegnativi problemi a spiegare i casi concreti della economia del momento. De Finetti divenne un critico della teoria paretiana dell'equilibrio economico generale, per cui sostenne che, in presenza di rivelazione delle preferenze individuali, non si ha un solo caso 'di ottimo' ma infiniti, essendo questi il risultato di un numero indefinito di condizioni extra-economiche. De Finetti, secondo

Pomini, avrebbe risentito anche del dibattito in corso fra gli economisti italiani sul corporativismo, in specie dopo la relazione di Ugo Spirito al convegno di Ferrara del 1932. È in questo innesto fra Pareto e Spirito che De Finetti elaborò la sua proposta per conseguire il massimo di benessere della nuova società. La nuova organizzazione politica avrebbe dovuto garantire un ruolo attivo dello Stato nella vita economica attraverso un'economia programmata. Debitamente rifacendosi al Pareto sociologo, quello che denunciava i limiti della teoria economica in generale, De Finetti cominciò a trovare la sua posizione di economista inquieto, molto sensibile verso i problemi sociali in modo da preludere al De Finetti 'riformatore' del secondo dopoguerra.

I saggi di Piero Bini e Antonio Magliulo possono essere letti in connessione e vanno considerati come parte di un percorso di analisi storica che da anni i due studiosi stanno compiendo sul periodo, con una coerenza degna di menzione, che è ora sfociata in due volumi che essi hanno da poco pubblicato e che c'è da augurarsi ricevano un'attenzione critica proporzionale all'impegno da essi dispiegato.

Quello di Magliulo può essere considerato un riuscito esempio di storia dell'analisi economica, nel senso che la sua ricostruzione storica è una stringente dialettica fra teoria e storia, con la preoccupazione dell'autore di vedere in che modo i diversi economisti procedevano nel ricercare la ricetta di 'come uscire dalla crisi'. Di fatto i protagonisti sono tre, Keynes, Von Hayek e Roepke, e le soluzioni indicate riguardano la disoccupazione, il crollo della produzione industriale, una forte instabilità politica, un'irrecuperabile politica del cambio e, in generale, l'impatto che tutto ciò provocava negli equilibri politici dei vari paesi. Seguendo un criterio cronologico inevitabile in questi casi, Magliulo parte dal Keynes prima della *Teoria generale*, alle prese con la crisi del 1931, e conclude niente di meno che con i problemi della ricostruzione economica del dopoguerra in Italia, con la irruzione fra gli economisti di un Giorgio La Pira tormentato dal tema di come essere di ausilio alla 'povera gente' in un paese che stava divenendo improvvisamente ricco. In un mondo lacerato dagli interessi contrapposti, con sullo sfondo una Germania costretta a tener conto degli effetti del Trattato di pace, post Prima guerra mondiale, si scontrano la tesi keynesiana di svalutare e poi intervenire con una robusta reflazione, quella di Hayek di mantenere il vincolo della stabilità del cambio con una conseguente deflazione, e quella di Roepke di cambi fissi e reflazione. A sedere, sulla sponda del fiume della discussione teorica, si intravedevano Roosevelt in attesa di varare il suo *new deal* ed un Adolf Hitler deciso a prendere il potere e proporre una spericolata politica di reindustrializzazione e di riarmo. In Italia, un Mussolini sempre incerto sulla dimensione della crisi ed in testa, con l'operazione IRI, di evitare in primo luogo la deflagrazione dell'intero sistema bancario, stava convincendosi che la soluzione Beneduce (che aveva messo a capo dell'IRI) era la sola adatta per garantirgli un grande potere politico. Vide altresì nel nuovo Istituto lo strumento adatto per fronteggiare gli effetti economici delle sanzioni, per sostenere il costo dell'avventura africana, una politica di riarmo, le scelte economiche apparentemente 'planiste' seguendo la moda del tempo. Secondo Magliulo, gli

unici a porsi con rigore il tema dell'uscita dalla crisi in Italia furono dei 'vecchi' liberisti come Einaudi, Bresciani Turrone e Fanno. Il primo, conteso fra il fascismo di Keynes dal quale non poteva che prendere le distanze ed una critica raffinata e sottile alla nascita dell'IRI con il pericolo di creare 'trincee corporative', era però decisamente un erede classico della tradizione liberale di cui Mussolini aveva voluto servirsi per la costituzione del suo primo governo, ma che poco gli giovava ora dieci anni dopo; il secondo era come perseguitato dal dubbio di essere stato un inconsapevole ausilio per la politica hitleriana di potenza, non solo bellica ma anche economica. Restava Fanno, certamente l'autore che meglio elaborò una proposta di politica economica favorevole ad una larga presenza dello Stato nella economia nazionale, ma 'conforme' alla teoria neoclassica. Ne sarebbero derivati la stabilità del cambio, una inevitabile flessibilità (al ribasso) di prezzi e salari, e l'equilibrio fra risparmio ed investimenti, tutti obbiettivi che il mercato da solo non sarebbe stato in grado di assicurare.

Le pagine di Magliulo, ben scritte e incalzanti, meriterebbero una ampia discussione critica. Molti sono i fattori, le forze, le posizioni analitiche e di politica economica assenti in questa narrazione. A parte il caso della Germania, di cui so poco sul fronte della opposizione che covava negli ambienti militari della nobiltà prussiana contraria ad ogni politica economica egemonizzata dal potere politico, mi viene da ricordare che in Gran Bretagna era attiva e vivace una 'linea del Tesoro' e che negli Stati Uniti la Federal Reserve aveva elaborato una politica ben diversa da quella di Keynes. In Italia poi il problema era quello che di volta in volta aveva deciso di fronteggiare Mussolini, il quale aveva preso il potere quando la sistemazione del sistema bancario era già all'ordine del giorno, convinto che una crisi delle banche avrebbe avuto tali conseguenze politiche da decretare la fine del regime. E non è vero che anche in quegli anni in Italia tutto si poteva ricondurre a qualche formula divenuta poi tradizionale. Chi aveva più influenza su Mussolini fra la continua presenza di Arias, la insistente opera di cauto e dignitoso trasformismo di De' Stefani, i segnali in codice che provenivano dai sindacalisti, il rigore di Amoroso oppure gli insinuanti suggerimenti di Beneduce o Guarneri? Mussolini era più che altro attento agli equilibri politici dentro il partito. Di sicuro non seguiva gli scritti pubblicati dal «Giornale degli economisti», ma era molto attento a quanto appariva su «Critica fascista», «Civiltà fascista», «Gerarchia» oppure sulla rivista di Ferrara, «Nuovi problemi di politica, storia, economia», o su quella direttamente influenzata da Farinacci. Secondo una italica tradizione, il fascismo fu una federazione di opinioni diverse in corrispondenza ad altrettanti diversi interessi che Mussolini seppe ben comporre a proprio vantaggio. Ciò che sappiamo è che nella politica economica del fascismo ebbero decisiva influenza Rocco e Beneduce, due nazionalisti non economisti. Il resto appartiene a un dibattito a mille voci a cui un esercito di economisti poco convinti dette continuo alimento in un intreccio quasi inestricabile di giornali, riviste, atti di accademie, ordinanze e lettere circolari di partito.

Sul caso italiano lo scritto di Giacomo Gabbuti è di un interesse del tutto peculiare. Si occupa della politica tributaria del fascismo negli anni precedenti

le 'leggi fascistissime' quando il Ministro delle finanze era De' Stefani ed il regime era alla ricerca di una politica tributaria favorevole al ceto medio ma anche in grado di favorire scelte produttivistiche palesemente non contrarie a chi stava decidendo la politica di ricostruzione post-bellica che Mussolini guardava sicuramente di buon occhio. Sembrava che tutto fosse pronto per il varo di una legge favorevole alla sostanziale eliminazione della imposta patrimoniale allora vigente, di tenue consistenza, ma comunque tale da lasciare insoddisfatto chi si aspettava misure severe verso chi aveva conseguiti profitti bellici. La legge fu effettivamente approvata, ma la discussione che si aprì fu così critica da determinare il silente abbandono della normativa. Gabbuti ha svolto una minuziosa e intelligente ricerca sui mille modi in cui tutti si impegnarono perché la legge non avesse attuazione, in particolare da parte di chi temeva che la riduzione delle entrate fiscali dovuta alla legge sarebbe stata compensata da un mole di nuove leggi tale da procurare 'agitazioni fra i contribuenti'. Niente di nuovo rispetto a quanto era da anni già oggetto di discussioni e di polemiche. Ma stavolta di nuovo c'era l'avvento di un nuovo regime politico e la presenza al Ministero delle finanze di una personalità come quella di De' Stefani che aveva come consulente massimo Maffeo Pantaleoni, ovvero il più convinto sostenitore di imposte regressive rispetto al reddito. La proposta del ministro non poteva che dare alimento agli ultimi fuochi di libertà che si stavano concentrando nella libera stampa, da parte dei vecchi giolittiani oppure di liberisti affermati o in via di una consolidata autorevolezza. Ma il fatto veramente nuovo fu un altro, anzi furono due. Da un lato erano state da poco costituite due importanti associazioni di categoria come la Associazione delle banche italiane e la Associazione notarile italiana il cui primo vicepresidente, Federico Guasti, relatore al congresso costitutivo nel 1922 sul tema della imposta di successione, fu molto convincente. Il quadro che di tutto questo fa Gabbuti è ricchissimo di spunti, con gli interventi di scienziati delle finanze già allora ben noti o in procinto di divenirlo, le prese di posizione della stampa ancora libera, l'intervento dell'ABI di cui erano *magna pars* già allora Bianchini e Guasti. Ma il punto che qui rileva, anche come sviluppo dello scritto di Antonio Magliulo di cui ho appena parlato, sta nel fatto che Mussolini, sia pure nella fase di dover rinsaldare le fondamenta di un regime ancora pericolante, dovette tenere ampiamente conto delle opinioni delle categorie, e di quelle che oggi si chiamerebbero le 'istituzioni intermedie', prima di dare effetto a una legge comunque approvata dal Parlamento. Qualcuno mise Mussolini in guardia ricordandogli «quelli che lavorano dentro e quelli che lavorano fuori dal Parlamento» e Labriola gli rammentò che «l'Italia è il paese delle oligarchie organizzate» che trovano comunque il modo di fare sentire la propria voce.

Piero Bini affronta il gran problema di mettere un po' di ordine fra tutti coloro che scrissero di corporativismo in non meno di cinquanta riviste. Bini si limita (si fa per dire) agli economisti prevalentemente di origine accademica, ma non per questo il campo si riduce sensibilmente. Bini introduce una distinzione che egli ammette essere una semplificazione non sempre soddisfacente, ma necessaria per tentare di trovare un criterio utile a selezionare in modo convincente migliaia di contributi. In realtà l'adesione al corporativismo fu spesso

un atteggiamento di facciata, di opportunismo, di necessità per chi non aveva altro modo per vivere se non dichiararsi 'corporativo'.

Bini fin dall'inizio introduce una distinzione che è da condividere. Il 'corporativismo' è stato il modo di essere della vita economica italiana fra il 1925 e il 1945. Fu una concrezione storica poco compatta, in molti casi appena abbozzata, che però voleva essere originale. In una occasione Mussolini disse che il corporativismo sarebbe stato il modello statuale del terzo millennio, ma fu inefficace nella gran parte dei casi e nella quasi totalità delle situazioni costituì il modo per evitare sospetti sulla fedeltà al regime. Poco vale dire che si trattò in gran parte di citazioni tratte da discorsi di Mussolini e imposte alla stampa direttamente da persone a lui prossime. Ma il richiamo al corporativismo lasciò il segno spesso in modo subdolamente intelligente, come mostrano in modo inaspettato (almeno per chi non è parte di una certa formazione culturale) i due saggi di Frediani e di Merusi.

È fatale che il corporativismo abbia fornito anche l'occasione a un numero elevatissimo di docenti universitari di provarsi a dare di esso una sistemazione concettuale al fine di integrarlo con i temi più tecnici e più rilevanti delle discussioni del periodo. Bini ha ragione: nel primo caso l'apporto degli intellettuali non poteva che essere ambiguo, spesso di maniera, sovente insincero e solo formale, ancor più spesso apologetico; quando si passa al secondo caso le cose si complicano perché scrissero di corporativismo, stando su sponde contrapposte, Einaudi e Labriola, Ricci e Rocco, Bresciani e Filippo Carli, Ferri e Amoroso, Bertolino e Del Vecchio, Brughier Pacini e Fanno, quest'ultimo probabilmente un economista assai cauto nella critica al fascismo, ma anche il più originale a rischiare di essere utile al regime nel corrente dibattito culturale. Il problema di Bini è che si ritrova di fronte (idealmente) la stessa marea di economisti che aveva suddiviso nella prima parte dello scritto nella quale distingue ora opportunamente i 'corporativisti integrali', quelli che accettarono il compromesso di essere o almeno apparire corporativisti e restare orgogliosamente economisti, quelli, infine, pochissimi, che restarono nelle 'trincee' liberali e che scrivevano di fatto sulle riviste dirette da Einaudi.

In breve, anche il tentativo classificatorio proposto da Bini mostra alcuni limiti. E questo è nelle cose. Letti con attenzione, si trattò di un centinaio di intellettuali di professione che scrissero sul corporativismo sicuri che si trattava di un territorio di confine che, come tale, permetteva loro di essere opportunisti della peggiore specie, opportunisti per vocazione o per quieto vivere, volta-gabbana, tecnici travestiti da politici e politici sotto sembianze tecniche più o meno rispettabili. Il gioco delle apparenze funzionò alla perfezione fino al varo delle leggi razziali e fino a quando l'Italia non divenne che una parte geografica del Terzo Reich. Allora il problema principale divenne quello della sopravvivenza, del pane che mancava, del modo di assicurare un vestimento adeguato per i propri figli durante il freddissimo inverno del 1943. Fino a quando non si parta dal presupposto che il corporativismo fu un insieme non sistematico di norme, non ci sarà possibile liberarci dalla pania delle moltissime relazioni culturali e di volgari interessi che nacquero all'ombra del corporativismo. È vero che in uno

scenario in cui tutti furono corporativisti, nessuno lo era; ed è altrettanto vero che essendo tutti stati fascisti, nessuno lo era stato, a parte quelli che avevano abbandonato le mura domestiche e un modestissimo desco per cercare precario rifugio in un casolare abbandonato oppure in un convento dove poter avere una accoglienza minimale e pur così essenziale. Un'accoglienza che in tanti casi permise di evitare di essere vittime di una 'legge del taglione' attuata da una generazione di ragazzi di leva chiamati a svolgere spesso una politica di pulizia etnica violenta e senza appello, perché parte di una sanguinosa guerra civile. È inutile tornare a piangere sul latte lasciato fuoriuscire nel caso della amnistia intelligentemente concessa da Togliatti. Se si voleva ricostruire l'Italia, le competenze a disposizione erano quelle di chi si era appena disfatto della tessera del partito per prenderne un'altra di ben altro colore: non era in ballo l'adesione ad un sistema economico o ad un altro. E allora anche lo storico, abbandonate le comodità di fare il mestiere stando fra e mura di casa, deve mettersi in cammino fra polverose carte, memoriali ritoccati ad arte, documenti di partito, scritti poco attendibili perché pubblicati su una rivista di un gerarca, decisioni prese da parlamenti delegittimati e comandanti di piazze militari dotati di pieni poteri che si presentavano in Banca d'Italia dicendo che per la mattina dopo avevano bisogno che la Banca Tal dei Tali mettesse a loro disposizione 150 milioni in banconote, il tutto senza alcuna garanzia e condizione. Solo distinguendo caso da caso e economista da economista sarà possibile capire cosa ognuno di loro aveva in mente quando parlava di 'corporativismo'. La conclusione di Bini, che si appella a un Pirandello non più sarcastico ma disperato, è corretta e non deve gettare lo storico nello sconforto. Sì, i casi sono centomila; e questo accadde anche col corporativismo.

Quando Bini riprende il filo del discorso indagando sulle conclusioni che economisti di qualità raggiunsero sul salario, sul monopolio bilaterale, sulle forme imperfette di concorrenza, lo scritto assume un piglio ricco di certezze. Si capisce che il corporativismo di Demaria è diverso da quello di Einaudi, quello di Resta è diverso da quello di Bordin, quello di Vito da quello di Jannaccone o di Del Vecchio. La conclusione è di grande momento e troverà conferma in un volume di Bini appena uscito, una parte del quale dedicata proprio a questi temi.

Sempre a temi di ordine generale è dedicato lo scritto di Sergio Zoppi il quale da anni conduce una battaglia per spiegare la ragione per cui sotto il fascismo la 'questione meridionale' scomparve dall'agenda dell'economista. Eppure Arias, questo instancabile e fortunato economista di gran moda per almeno tre lustri del periodo, aveva dedicato due volumi al tema; eppure Mussolini ne parlò al tempo di Serpieri incaricato di dare attuazione alla 'bonifica integrale'; eppure la stampa dette gran spazio alla estemporanea idea del 'piano regolatore' per l'economia italiana; eppure si disse in cento occasioni che con le terre africane a disposizione le opportunità di lavoro per gli italiani si sarebbero moltiplicate: tanti 'eppure' ma la grande tradizione meridionalistica, quella di Nitti o De Viti, restò come offuscata e quando si trattò di scegliere un autore per la voce della Enciclopedia italiana si ricorse ad uno storico ben noto per tante ragioni, ma non per essere un erede di questa tradizione. Ora Zoppi rimette al posto che gli

compete una rivista spesso citata, ma pochissimo letta, come «Cronache meridionali» (1934-1940) diretta da Giuseppe Cenzato, Francesco Giordani e Gino Olivetti, di cui era capo redattore Alberto Breglia, la quale pubblicò una serie di studi seguendo un metodo che diverrà poi la bandiera della Svimez: i problemi economici del Mezzogiorno si studiano mettendo ognuno di essi con i relativi numeri accanto. Peccherei di distrazione se dicessi che in proposito nel ventennio furono pubblicati solo scritti irrilevanti: non furono tali alcuni scritti di Zingali, o quelli di Corbino o quelli degli economisti del Banco di Sicilia, oppure quelli delle Università di Cagliari o di Sassari. Ma la 'questione meridionale' era stata risolta per legge e non se ne poteva parlare. Già allora ben si sapeva che la 'questione meridionale' era una questione nazionale che richiedeva un intervento di dimensioni appropriate, comunque di rilevanza tale che un segretario politico provinciale non poteva cogliere in tutte le sue estese implicazioni, Si sapeva tutto questo, ma non era politicamente 'proprio' discuterne in pubblico. Cenzato, Giordani e Olivetti ne parlarono fra loro, e non sappiamo con chi ne avrebbe potuto parlare Corbino quando dimostrò *per tabulas* che la forza navale inglese era molto maggiore di quella italiana. Parlare di tutto questo era un reato, voleva dire fare propaganda a favore del nemico. Di lì a poco gli stessi che erano allora ai vertici delle Corporazioni, ma di indubbie competenze tecniche, li ritroveremo eletti al Parlamento in qualche partito di governo oppure al vertice di qualche unità operativa all'ordine di antifascisti della ultima ora. Ma qui si apre il tema-problema di come, all'ombra del Cupolone, il potere si aggrega, si disaggrega, risorge, un tema-problema che io non sono in grado di affrontare.

Purtroppo non sono neppure competente per presentare al lettore adeguatamente i due saggi di Frediani e di Merusi. Mi limito a pochissime postille.

Il saggio di Merusi è il risultato di una fine dottrina giuridica e di coerenza anche formale. Qua e là l'autore ricorre a un sarcasmo graffiante. Talvolta si vuole dire che la conclusione era nelle premesse, talaltra che un ricchissimo dibattito culturale e dottrinario si poteva senz'altro evitare. Il lettore, ben altrimenti attrezzato di me nella conoscenza della teoria giuridica dominante in quegli anni, o successivamente intorno al Consiglio di Stato, potrà apprezzare compiutamente queste pagine.

Il saggio di Frediani è su un tema che mi incoraggia a darne conto in modo appena più esteso. In breve: è noto che il Consiglio di Stato finisce per svolgere diverse funzioni, certamente quella giurisdizionale e quella consultiva. Frediani affronta il tema del 'linguaggio' cui ricorse il giudice amministrativo nelle sue diverse attività e dimostra che, in fatto di formule stilistiche ed espressive, lo stesso giudice mostrò una diversa sensibilità e vicinanza al regime a seconda del ruolo che stava svolgendo. In breve, quando agì come giudice amministrativo il Consiglio ebbe una certa indipendenza che si riverberò anche nelle sentenze; quando agì come organo consultivo, il giudice subì una certa sudditanza verso il 'fascino' linguistico del regime. Le conclusioni di Frediani sono più caute rispetto a quanto dicono le prove che presenta, le quali provocano nel lettore comune la possibilità di chiedersi cosa accade oggi quando di fatto la grandissima parte dei documenti governativi è scritta da consiglieri di Stato, i quali poi deb-

bono giudicarli nelle molte occasioni in cui sono chiamati a rispondere, talvolta alla distanza di pochi mesi.

I saggi di Merusi e Frediani, pieni di quella ironica amarezza tipica della 'scuola' pisana, ci interrogano tutti nel profondo. Ma davvero l'Italia non riesce a darsi un sistema giuridico semplificato ed efficiente? Ma davvero l'Italia non riesce a liberare gran parte del suo territorio dalla nefasta economia della 'relazione fra uomini o fra interessi'? È davvero questo il modo in cui si costruisce il potere in Italia, oppure quello italiano è un modo di essere universale che si ravvisa, con diversa pervasività, anche a Londra, Washington o Copenaghen? Merusi e Frediani parlano di tutto questo, ma lo fanno restando in un aere intermedio nel quale si intrecciano ammiccamenti e minacce, sorrisi e voglia di tirare a campare e nel quale la conclusione è spesso che le cose non potevano che concludersi così. Insomma, è sempre il fatto che prevale sulla storia. Mussolini ne era profondamente convinto, tanto da comportarsi sempre coerentemente, almeno in fatto di questioni economiche. Si pensi al modo in cui affrontò il problema del risanamento del sistema bancario italiano. Ne avremo modo di parlare quando discuteremo delle conclusioni che al termine della lettura di questi volumi sarà possibile trarre. Ma il lettore comune ha l'idea che al centro della nostra Repubblica si sia annidato un certo potere che non può che essere fonte di un 'conflitto di interessi' assai difficile da rimuovere, e ne resta turbato.

Come fermare una grande recessione. Il dibattito sulla crisi economica del 1929 in Italia

Antonio Magliulo

1. Introduzione

In un volume pubblicato nel 2015, Barry Eichengreen mette a confronto le due grandi crisi economiche del capitalismo moderno, quelle del 1929 e del 2008. Il titolo del libro – *Hall of Mirrors* – comunica già la tesi dell'autore: l'esperienza della Grande depressione del 1929, raccontata in tanti libri di storia, avrebbe cambiato la percezione della Grande recessione del 2008, e viceversa, l'esperienza che abbiamo recentemente vissuto starebbe modificando, in modo impercettibile, l'immagine del passato, come in un gioco degli specchi, con usi e manipolazioni della storia.

In realtà, come sempre, è difficile comparare avvenimenti storici lontani nel tempo e stabilire, quindi, se e in che misura la Grande depressione del 1929 stia alterando la nostra percezione della Grande recessione del 2008 (e viceversa). Quello che è certo è che la crisi del 1929 ha cambiato la storia del capitalismo e della cultura economica e cioè del prevalente modo di intendere il funzionamento dei reali sistemi economici e il ruolo del governo.

Lo scopo di questo lavoro è tentare di comprendere come il dibattito sulla Grande depressione del 1929, che vide partecipi i più autorevoli economisti del tempo, abbia cambiato la cultura economica italiana nel passaggio dal fascismo alla repubblica.

Il saggio è articolato in tre paragrafi. Nel primo vedremo il dibattito internazionale dominato dalla disputa tra Hayek e Keynes e dalla sintesi di Röpke. Nel

Antonio Magliulo, Rome University of International Studies, Italy, antonio.magliulo@unint.eu, 0000-0003-1482-656X

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Antonio Magliulo, *Come fermare una grande recessione. Il dibattito sulla crisi economica del 1929 in Italia*, pp. 19-41, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-455-7.01, in Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-455-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-455-7

secondo il dibattito in Italia, condizionato dal tentativo del regime di instaurare un'economia corporativa, ma sostanzialmente libero, con la dominante presenza di una convergente e parallela sintesi proposta da tre autorevoli e influenti economisti: Bresciani Turrone, Einaudi e Fanno. Infine, nel terzo e ultimo paragrafo, esamineremo rapidamente le scelte di politica economica del regime fascista e il lascito del dibattito sulla grande crisi nel periodo della ricostruzione postbellica¹.

2. Il dibattito internazionale: la disputa tra Hayek e Keynes e la sintesi di Röpke

All'inizio degli anni Trenta, a livello internazionale, si sviluppa un ampio dibattito sul ciclo economico. In generale, si può dire che gli economisti indicano due principali e complementari cause dei cicli: gli shock, reali e monetari, che continuamente colpiscono i sistemi economici (guerre, innovazioni, scelte di politica economica) e la difficoltà di assorbire rapidamente gli shock a causa di una relativa rigidità di salari, interessi e prezzi. In particolare, le più autorevoli ed influenti teorie, quelle di Hayek e Keynes, enfatizzano lo squilibrio tra risparmio e investimenti che si verifica nel mercato dei capitali.

Hayek e Keynes, muovendo da Wicksell, concepiscono l'economia come strutturata in due interconnessi circuiti. Da un lato, ci sono le famiglie che percepiscono un reddito, che in parte consumano e in parte risparmiano. Dall'altro, ci sono le imprese che producono beni di consumo, per le famiglie, e beni strumentali (macchine) per altre imprese. In mezzo ci sono gli intermediari finanziari – banche e borse – che raccolgono il risparmio delle famiglie e lo trasferiscono alle imprese per il finanziamento dei loro investimenti. Se il risparmio delle famiglie è pari agli investimenti delle imprese, allora anche la domanda di beni di consumo è pari all'offerta e l'intero sistema economico è in equilibrio. Al contrario, se gli investimenti eccedono il risparmio, la domanda di beni di consumo eccede l'offerta e nel sistema economico si manifesta un eccesso di consumi e di investimenti rispetto alla produzione interna (e viceversa). La

¹ Ringrazio due anonimi referees per le utili osservazioni. La letteratura sui temi affrontati in questo lavoro è molto ampia. Mi limiterò, quindi, a pochi ed essenziali riferimenti bibliografici. Sulla Grande depressione del 1929, cfr. B. Eichengreen, *Gabbie d'oro. Il «gold standard» e la Grande depressione 1919-1939*, Cariplo-Laterza, Bari 1994; C.P. Kindleberger, *La grande depressione nel mondo 1929-1939*, Etas Libri, Milano 1988. Sulla Grande recessione del 2008, A. Tooze, *Crashed. How a Decade of Financial Crises Changed the World*, Penguin, London 2018. Per un confronto tra le due grandi crisi del moderno capitalismo, cfr. B. Eichengreen, *Hall of Mirrors. The Great Depression, the Great Recession, and Uses – and Misuses – of History*, Oxford University Press, New York 2015. Sulle teorie del ciclo economico e della Grande depressione, rinvio a due miei lavori in cui il lettore potrà trovare i principali riferimenti alla ricca letteratura sul tema: A. Magliulo, *The Great Depression of 1929 in Italy: Economists' Views and Government Policy*, in M. Psalidopoulos (ed.), *The Great Depression in Europe: Economic Thought and Policy in a National Context*, Alpha Bank, Historical Archives, Athens 2012, pp. 153-185; A. Magliulo, *Hayek and the Great Depression of 1929. Did He Really Change His Mind?*, «European Journal of the History of Economic Thought», 23 (1), 2016, pp. 31-58.

questione macroeconomica fondamentale diventa dunque l'equilibrio tra risparmio e investimenti.

Per Keynes, non esiste alcun mercato o meccanismo in grado di equilibrare automaticamente risparmio ed investimento. Dunque, il sistema economico è intrinsecamente instabile. Il problema strutturale del capitalismo è l'eccessiva formazione di risparmio rispetto ad un instabile o volatile flusso di investimenti. Le famiglie risparmiano regolarmente una frazione costante del reddito, che tende a crescere nel tempo, mentre gli imprenditori sono soggetti agli *animal spirits* e cioè a stati d'animo che facilmente passano da un'euforia, magari irrazionale, ad un pessimismo ugualmente ingiustificato. Il risparmio è una retta crescente mentre l'investimento è un'onda sinusoidale che si muove intorno ad essa.

Le fasi espansive sono attivate e caratterizzate da un eccesso di investimenti sul risparmio e da un corrispondente eccesso di domanda interna sulla produzione. L'espansione è cioè trainata dagli investimenti. Keynes non vede pericoli da questo lato. Pensa anzi che, se fosse possibile preservare una condizione di sovra-investimento, il sistema economico continuerebbe a crescere al solo costo di una lieve inflazione (*gently rising prices*). L'asserzione è implicitamente rivoluzionaria: sovverte l'antica saggezza classica secondo cui si possono investire solo i risparmi precedentemente accumulati. Per Keynes, invece, tra consumi e investimenti non sorge alcun *trade-off*: anzi, un aumento dei consumi, e una conseguente riduzione dei risparmi, accresce i profitti congiunturali e genera nuovi investimenti. La fase espansiva si interrompe e si inverte in fase recessiva a causa di una caduta degli investimenti al di sotto della linea (sempre crescente) del risparmio. È questa l'anima fragile del capitalismo: la volatilità degli investimenti. Gli imprenditori investono quando il tasso di profitto atteso supera il tasso di interesse richiesto per il finanziamento, e viceversa. Gli investimenti flettono per una delle due ragioni o per una combinazione di entrambe. Può accadere che, nonostante i bassi tassi di interesse, gli imprenditori decidano di posticipare le decisioni di investimento perché prevedono un peggioramento dell'economia nel medio termine oppure perché, nonostante che le aspettative imprenditoriali restino positive, le banche aumentano i tassi di interesse al di sopra del tasso di profitto atteso. Per Keynes, la causa della crisi è sempre una caduta del flusso di investimenti al di sotto del crescente flusso di risparmio delle famiglie. La causa della crisi è cioè un eccesso di risparmio sugli investimenti.

Nel caso specifico della grande crisi del 1929, la responsabilità della crisi, per Keynes, è delle maggiori banche centrali che, temendo un rialzo dell'inflazione e dovendo rispettare le regole del *gold exchange standard*, a partire dalla primavera del 1929, alzano i tassi di interesse provocando un crollo degli investimenti. Dalle crisi si esce con più investimenti e, se necessario, più consumi ovvero ricreando una condizione di sovra-investimento necessaria ad attivare la ripresa economica e ad alimentare una nuova fase espansiva. Keynes ritiene che sia preferibile sostenere gli investimenti anziché i consumi e chiarisce in che senso la sua teoria differisce da quella sotto-consumistica di Hobson. Per i sotto-consumisti il risparmio, che è sempre investito, finanzia una produzione di beni di consumo eccessiva rispetto al potere d'acquisto dei consumatori e lo squilibrio e la crisi

possono essere risolti solo con politiche di redistribuzione del reddito volte ad accrescere i consumi. Per Keynes, al contrario, la crisi nasce da un eccesso di risparmio sugli investimenti e dunque la primaria azione correttiva consiste in uno stimolo agli investimenti. L'incentivo ai consumi può rappresentare solo una misura secondaria e supplementare. Nel caso specifico della grande crisi del 1929, Keynes suggerisce all'Inghilterra e agli Stati Uniti di abbandonare il *gold exchange standard*, svalutare le rispettive monete e varare piani di spesa pubblica per sostenere gli investimenti e invertire la caduta dei prezzi. La formula per uscire dal labirinto della crisi è: svalutazione *più* reflazione. Le politiche anticicliche o di stabilizzazione macroeconomica dovrebbero invece consistere in una politica monetaria di *managed currency* orientata all'obiettivo della stabilità dei prezzi interni, e non dei cambi esteri, e una politica di investimenti pubblici per concorrere al raggiungimento dell'equilibrio macroeconomico.

Hayek, muovendo sempre da Wicksell, ma anche dall'austriaco Böhm-Bawerk, elabora una alternativa teoria del ciclo economico da sovra-investimento. A differenza di Keynes, ritiene che esista un meccanismo in grado di equilibrare risparmio e investimenti. È sufficiente che le banche mantengano il tasso di interesse 'monetario' al livello del tasso di interesse 'naturale' (nel senso di Wicksell e di Böhm-Bawerk) ovvero che concedano crediti proporzionali al risparmio esistente. Se aumenta il risparmio delle famiglie, si riduce il tasso naturale e le banche possono e debbono ridurre il tasso monetario. Dunque, il sistema economico è intrinsecamente stabile.

Le fasi espansive sono sempre attivate, come sostiene Keynes, da un aumento degli investimenti. Ma, secondo Hayek, occorre distinguere due casi fondamentali, dal punto di vista teorico e fattuale. Nel primo caso, l'aumento degli investimenti segue l'aumento del risparmio. Le famiglie, volontariamente, aumentano il risparmio e riducono i consumi. Le banche possono quindi ridurre il tasso di interesse monetario stimolando gli investimenti. Nel secondo caso, l'aumento degli investimenti non segue l'aumento dei risparmi. Le banche riducono il tasso di interesse monetario, senza che siano cambiate le scelte di consumo e risparmio delle famiglie, generando inflazione e risparmio forzato e attivando una fase espansiva non sostenibile. La crisi evidenzia un duplice squilibrio: un eccesso di investimenti sul risparmio e un corrispondente eccesso di domanda di beni di consumo rispetto all'offerta. Ovvero un eccesso di consumi e investimenti (di domanda interna) rispetto al risparmio e alla produzione interna. Hayek parla di «over and malinvestment»: si sono prodotti troppi beni capitali e pochi beni di consumo rispetto a quanto richiesto dai consumatori. La colpa è delle banche, che hanno ridotto il tasso di interesse monetario nonostante che non fosse variato il tasso di interesse naturale. Per Hayek, l'anima fragile del capitalismo è la tentazione di accelerare il passo della crescita finanziando un volume di investimenti superiore al risparmio disponibile. Esiste invece un vincolo da rispettare: per aumentare gli investimenti occorre prima accrescere il risparmio contenendo i consumi presenti in vista di un maggior consumo futuro. Le crisi si possono prevenire ma non curare. Dalle crisi si esce senza far niente, con una *do-nothing policy*, e cioè attendendo il riequilibrio spontaneo dei

mercati. Quello che non si deve assolutamente fare è una politica keynesiana di stimolo ai consumi o agli investimenti che avrebbe l'unico effetto di accentuare il duplice squilibrio e ritardare la ripresa. Ciò che semmai occorre fare è favorire, o non ostacolare, il riaggiustamento spontaneo dei mercati e lasciare che la deflazione, accrescendo il potere d'acquisto dei redditi, favorisca la formazione del risparmio necessario a finanziare nuovi investimenti. La politica anticiclica o di stabilizzazione macroeconomica richiede invece una politica di moneta neutrale (una *neutral money*) finalizzata ad assicurare la flessibilità (e non la stabilità) dei prezzi interni. Hayek si riferisce ad un'economia in espansione, in cui aumenta il volume delle transazioni. Le autorità monetarie, per preservare l'equilibrio tra i due tassi di interesse (naturale e monetario), dovrebbero lasciare inalterata la circolazione monetaria e consentire la flessione dei prezzi.

In un saggio del 1932, tradotto in italiano col titolo *Le vicende della valuta aurea*, Hayek utilizza la propria teoria del ciclo per avanzare una spiegazione della grande crisi, alternativa a quella di Keynes². La crisi, per l'economista austriaco, ha origine in un eccesso, e non in una carenza, di investimenti. La responsabilità è ancora delle banche (inglesi e americane) che, a partire dal 1927, attuano una politica monetaria espansiva finalizzata a stabilizzare il livello generale dei prezzi. Proprio come voleva Keynes. Ma per Hayek fu un tragico errore. I prezzi scendevano grazie all'introduzione di nuove tecnologie che abbattavano i costi di produzione. La deflazione era cioè un positivo effetto dello sviluppo. Le banche avrebbero dovuto adottare una politica monetaria 'neutrale'. Nei termini dell'equazione quantitativa ($MV = PQ$) – anche se Hayek non vi fa esplicito riferimento – avrebbero dovuto reagire all'aumento degli scambi (Q) mantenendo costante l'offerta di moneta (M) e lasciando declinare i prezzi (P). Le banche decisero invece di aumentare M per bloccare P . L'aumento della circolazione monetaria richiese una riduzione del tasso di interesse 'monetario' al di sotto del saggio 'naturale': i prezzi si stabilizzarono ma le imprese effettuarono investimenti superiori al risparmio volontario. La crisi esplose quando le banche furono costrette ad aumentare i tassi di interesse per limitare l'offerta di crediti. Hayek capovolge le conclusioni di Keynes: la crisi è da sovra-investimento ed ha origine in una politica monetaria espansiva e accomodante. Le politiche keynesiane servono soltanto a ritardare la ripresa economica. La porta che conduce fuori dal labirinto della crisi si apre da sola. Non esistono formule magiche. Occorre soltanto aspettare.

Nei primi anni Trenta, in un saggio del 1933 incluso in un volume in onore di Gustav Cassel, e poi in altri scritti, l'economista tedesco Wilhelm Röpke tenta una sintesi tra teorie che sembrano inconciliabili³.

² F.A. Hayek, *Le vicende della valuta aurea*, in U. Papi (a cura di), *Mercato monetario*, Utet, Torino 1935, pp. 523-537.

³ W. Röpke (1899-1966) è uno dei padri fondatori dell'ordoliberalismo tedesco. Presente al Colloquium Lippmann del 1938 e alla Conferenza inaugurale della Mont Pèlerin Society del 1947, è autore di numerosi saggi sul ciclo economico e sul rapporto tra ordine interno e ordine internazionale: cfr. S. Gregg, *Wilhelm Röpke's Political Economy*, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton 2010.

Per Röpke, i cicli economici hanno sempre origine, come indicato da Hayek, in un flusso di investimenti eccessivo rispetto al risparmio esistente. Ma occorre distinguere tra cicli normali e cicli prolungati. Nei primi ha ragione Hayek e la ripresa avviene spontaneamente al termine di un doloroso processo di liquidazione delle imprese inefficienti e di riequilibrio tra mercati che presentano un eccesso di domanda o di offerta. Nel caso dei cicli prolungati invece, nonostante che sia terminato il processo di liquidazione delle imprese inefficienti e di riaggiustamento dei mercati in squilibrio, la ripresa economica non inizia. La ragione è quella indicata da Keynes. Le imprese, a causa di un perdurante clima di incertezza e sfiducia, non investono i risparmi nuovamente disponibili. L'economia si avvita e precipita in una depressione caratterizzata da un eccesso di risparmio rispetto a investimenti stagnanti. Alla primaria e utile deflazione segue una dannosa *secondary deflation o depression*, che può e deve essere fermata con politiche keynesiane di stimolo agli investimenti e/o ai consumi. Scrive successivamente Röpke:

L'edificio eccessivamente alto degli impieghi di capitale deve crollare, imponendo un doloroso riassetto dell'economia. Tutti gli affari stravaganti, e a pura tinta speculativa, non possono sussistere, e occorre di nuovo che gli individui facciano con esattezza i loro calcoli. Si profila però il grande pericolo che questa inevitabile reazione non abbia semplicemente un carattere purificatore, e che faccia invece sviluppare un *processo cumulativo di abbassamento* del tono dell'economia in contrapposizione col precedente processo cumulativo di innalzamento. All'inevitabile depressione primaria può insomma facilmente aggiungersi una *depressione secondaria* che prolunghi lo stato di malessere del sistema economico. È possibile che nel clima psicologicamente sfavorevole della depressione, alla quale possono anche contribuire parecchie altre circostanze, politiche o di altro genere, più o meno occasionali, venga a mancar lo stimolo alle nuove iniziative in misura così grande da far cadere gli investimenti al disotto del livello necessario per poter impiegare i risparmi dell'economia nazionale⁴.

In questo periodo si verifica un episodio poco noto ma di grande valore scientifico e politico. Nel dicembre del 1930 fallisce la Bank of the United States e si diffonde il panico. La crisi investe l'Europa, innanzitutto Germania e Inghilterra. Nel 1928 il ritiro dei capitali americani aveva aperto la dolorosa prospettiva di una politica restrittiva. Adesso la prospettiva si inverte. Germania e Inghilterra devono contrarre la domanda interna per ridurre il disavanzo commerciale e arrestare il deflusso d'oro. Contrarre la domanda significa abbassare consumi privati e spesa pubblica e cioè tagliare salari e sussidi: una politica restrittiva, dal punto di vista economico e sociale, che dilania il mondo politico europeo. In Germania va in crisi il governo di coalizione presieduto dal socialdemocratico Müller, contrario a ridurre la spesa pubblica. Nel marzo del 1930 si forma un

⁴ W. Röpke, *Spiegazione economica del mondo moderno*, Rizzoli, Milano-Roma 1949, p. 189, corsivi nel testo (ed. originale 1937).

nuovo governo, senza i socialdemocratici e diretto dal leader del partito di centro Brüning. Il nuovo governo prepara una politica di austerità e si sottopone al giudizio popolare nelle elezioni generali del settembre 1930. Le elezioni registrano il clamoroso e inatteso successo del partito di Hitler che passa dal 2,5 al 18,3% dei consensi. La Germania comincia a perdere riserve auree: all'incertezza generale si aggiunge la preoccupazione politica destata dalla vittoria nazista. La crisi precipita nel maggio 1931. I francesi, contrari alla costituzione della progettata unione doganale austro-germanica, ritirano improvvisamente i depositi dal Credit-Anstalt. Il crollo della banca austriaca provoca un effetto domino e accelera la fuga dei capitali da Germania e Inghilterra.

La Germania applica la ricetta classica. La Reichsbank aumenta il tasso di sconto ed esclude tassativamente l'ipotesi di una svalutazione del marco. Il 5 giugno il governo approva un pacchetto di misure volte a ridurre il disavanzo pubblico e cioè a comprimere la domanda interna e il disavanzo commerciale. La manovra prevede minori spese e maggiori entrate pubbliche. Vengono ridotti del 6% i sussidi ai disoccupati e alle imprese in crisi; tra il 4 e l'8% gli stipendi ai dipendenti pubblici; del 6% le pensioni di guerra. Vengono aumentate le imposte su zucchero e benzina e introdotta un'addizionale sui redditi. Nel gennaio 1931, il governo aveva nominato una speciale commissione incaricata di proporre misure per arginare la montante disoccupazione. Uno dei membri più autorevoli ed influenti della commissione – denominata Brauns Kommission dal nome del suo presidente – è Wilhelm Röpke. La manovra restrittiva non ferma la fuga dei capitali. Il 20 giugno 1931 il presidente Hoover concede la moratoria di un anno per tutti i debiti di guerra e innanzitutto per quelli tedeschi. Ma la Germania ha bisogno di nuovi prestiti esteri, che non esita a chiedere. Negli stessi giorni la Brauns Kommission licenzia un rapporto, redatto principalmente da Röpke, in cui suggerisce che una parte dei nuovi prestiti sia destinata a finanziare un piano di lavori pubblici per ridurre la disoccupazione. L'ipotesi di finanziare i lavori pubblici con prestiti esteri, e cioè con risparmio reale, renderebbe la manovra espansiva a fini occupazionali compatibile con la più generale politica deflazionistica intrapresa da Brüning.

Nella primavera/estate del 1931 Hayek scrive a Röpke. Gli manda un articolo critico nei confronti delle proposte avanzate dalla commissione governativa. Gli argomenti sono quelli noti. Per Hayek la crisi nasce da uno squilibrio macroeconomico, generato dalle banche centrali, tra la produzione di beni di consumo (carente) e la produzione di beni capitali (eccessiva). Se prezzi e salari fossero flessibili, si attiverebbe, spontaneamente, il tradizionale processo di aggiustamento con lo spostamento degli input dall'ipertrofico settore dei beni capitali all'ipotrofico settore dei beni di consumo. Ma i salari sono rigidi e lo squilibrio permane. Una prolungata deflazione è per Hayek un processo doloroso che alla fine costringe le imprese a ridurre i salari nominali, ripristinando la desiderata e necessaria flessibilità di tutti i prezzi. Una politica economica espansiva, volta a bloccare la *secondary deflation*, potrebbe essere giustificata solo per 'considerazioni politiche', e cioè per ridurre temporaneamente la disoccupazione di massa che nella Germania di Weimar stava preparando l'ascesa di Hitler. Nella lettera

di accompagnamento, Hayek suggerisce a Röpke di non pubblicare l'articolo nel caso in cui dovessero prevalere proprio quei timori. Scrive:

Apart from political considerations, I think you should not – not yet at least – start expanding credit. But if the political situation is so serious that continuing unemployment would lead to a political revolution, please, do not publish my article. That is a political consideration, however, which I cannot judge from outside Germany, but which you will be able to judge⁵.

L'articolo, rimasto inedito per decenni, è stato pubblicato solo recentemente e negli anni Settanta, dopo aver ricevuto il premio Nobel per l'economia, Hayek tornò a riflettere su quell'episodio⁶.

Il 15 luglio 1931 le riserve tedesche scendono sotto la soglia di sicurezza del 40%. La Germania è virtualmente fuori dal *gold exchange standard*. Il nuovo governatore della Reichsbank, Luther, chiede un enorme prestito estero. I negoziati si protraggono senza esito. Ad agosto la Germania assume una decisione estrema: introduce il controllo dei cambi. I cambi restano fissi grazie ad un controllo governativo delle principali voci della bilancia dei pagamenti. La prima misura è il congelamento dei depositi esteri. Il provvedimento preclude di fatto alla Germania la possibilità di ottenere ulteriori prestiti esteri. Il 15 settembre 1931 viene presentato, presso la Reichsbank, un nuovo piano per l'occupazione, il cosiddetto Lautenbach-Plan. Alla discussione è presente, fra gli altri, Röpke. Il piano prevede che, svanita la possibilità di avere nuovi prestiti esteri, il programma di lavori pubblici volto ad assorbire la disoccupazione sia finanziato con crediti interni. Ma le autorità monetarie tedesche considerano l'espansione del credito incompatibile con l'obiettivo prioritario della stabilità del cambio.

Dunque, tra giugno e settembre, la crisi precipita. La Germania attua una politica economica restrittiva, deflazionistica, per ridurre l'indebitamento esterno e bloccare il deflusso di riserve. La manovra non riesce e il deflusso continua. Ma la Germania non cambia gli obiettivi di politica economica: cambi fissi e deflazione e cioè prezzi flessibili verso il basso.

Nell'estate del 1931 la crisi precipita anche in Inghilterra. L'Inghilterra attua la stessa politica restrittiva, e incontra le stesse difficoltà della Germania. Un governo di unità nazionale presieduto dal leader laburista MacDonald riesce in pochi giorni a ridurre drasticamente il deficit pubblico e ad ottenere cospicui prestiti esteri. Ma il paese è ormai investito da una crisi di sfiducia ed i capitali continuano a defluire. Il 21 settembre 1931 la sterlina si stacca dall'oro e si deprezza rispetto alle principali valute. L'«Economist» titola: *La fine di un'epoca*.

La crisi rimbalza dall'Europa all'America. Il dollaro resta l'unica valuta convertibile in oro e su di esso si concentrano le attenzioni degli operatori di

⁵ Sulla rilevanza dell'episodio, nel quadro della Grande depressione, cfr. A. Magliulo, *Before Hitler: the Expansionary Programme of the Brauns Commission*, in R. Leeson (ed.), *Hayek: a Collaborative Biography*, Palgrave Macmillan, New York 2018, pp. 129-159.

⁶ Magliulo, *Hayek and the Great Depression of 1929*, cit., pp. 44 sgg.

tutto il mondo: cosa sarebbe successo se, venuta meno la fiducia verso l'economia americana, banchieri e risparmiatori avessero iniziato a convertire in oro i dollari in loro possesso? Nella politica economica dell'amministrazione Hoover affiora un'incertezza sulla strategia da seguire. L'incertezza svanisce con Roosevelt, che entra in carica come presidente degli Stati Uniti nel marzo 1933. Le politiche monetarie e fiscali diventano pienamente espansive. Nell'aprile del 1933 Roosevelt assume la storica decisione di sospendere la convertibilità aurea del dollaro. Contestualmente implementa la politica del *new deal* volta a stimolare la domanda interna e a frenare la caduta del livello generale dei prezzi con codici di disciplina produttiva, sussidi agli agricoltori, grandi opere pubbliche, indennità di disoccupazione. Dopo il crollo della sterlina, gli Stati Uniti non riescono più a garantire la convertibilità aurea del dollaro. Al tempo stesso non vogliono rinunciare alla politica di reflazione intrapresa da Hoover e intensificata da Roosevelt. Tra stabilità del cambio e reflazione sorge un *trade-off*. Roosevelt lo scioglie abbandonando il regime aureo dei cambi fissi e svalutando il dollaro. Allenta il vincolo esterno per poter effettuare politiche pienamente espansive. Nella primavera del 1933 gli Stati Uniti pervengono ad una strategia anti-crisi simile a quella inglese: svalutazione e reflazione.

La Germania intanto, bloccato il cambio, rafforza la politica di deflazione. L'8 dicembre 1931 il governo Brüning decreta una nuova riduzione dei salari. Ma la disoccupazione dilaga e supera il livello di allarme di 6 milioni di unità. Nel maggio 1932 Brüning è costretto a dimettersi. Cade, come lui stesso dirà, a «pochi passi dalla meta». La conferenza internazionale che si tiene a Losanna nel giugno-luglio successivo riduce infatti sensibilmente l'entità delle riparazioni e ne sospende i pagamenti per tre anni (trascorsi i quali non saranno più ripresi). Alla fine del 1932 il nuovo cancelliere von Papen sperimenta la politica di lavori pubblici finanziata col credito interno tracciata nel Lautenbach-Plan. Ma si tratta di un timido tentativo che non scalfisce la disoccupazione e non arresta la congiunta ascesa del movimento nazionalsocialista. Il 30 gennaio 1933 Adolf Hitler è nominato cancelliere del Reich e, sotto l'abile regia di Hjalmar Schacht, intraprende una politica economica pienamente espansiva, basata su un programma di lavori pubblici finanziati col credito interno, che riduce drasticamente la disoccupazione. Hitler instaura un'economia di comando, che contempla il controllo pubblico del credito, dei cambi, della produzione e del lavoro (con la creazione del 'Fronte tedesco del lavoro'). Con Hitler, la strategia anticrisi della Germania diventa: cambi fissi controllati e reflazione.

In breve, all'inizio degli anni Trenta, quando l'economia mondiale entra in una Grande depressione, Hayek e Keynes propongono due alternative teorie del ciclo economico (e quindi della crisi) mentre Röpke tenta una sintesi. Le loro analisi non restano confinate nei circuiti accademici ma trascinano nel dibattito pubblico ispirando, in qualche misura, le scelte di politica anti-crisi assunte dai maggiori governi occidentali. Emergono tre principali strategie di politica economica: Inghilterra e Stati Uniti scelgono la formula keynesiana di *svalutazione e reflazione* mentre la Germania passa dalla formula hayekiana di Brüning

di *cambi fissi e deflazione* a quella atipica di Hitler, che contempla *cambi fissi controllati e reflazione*.

3. Il dibattito in Italia: la sintesi di Bresciani Turrone, Einaudi e Fanno

Gli economisti italiani partecipano al dibattito internazionale sul ciclo economico e la grande crisi del 1929. Al tempo stesso sono condizionati, almeno in parte, dal tentativo promosso dal regime fascista di costruire un'economia corporativa alternativa sia al capitalismo che al liberalismo⁷.

In Italia domina una teoria del ciclo da sovrainvestimento, ma non il conseguente liberismo *à la Hayek*, e si esplica un tentativo di 'sintesi neoclassica', affine ma indipendente da quello di Röpke, promosso da tre tra i maggiori e più influenti economisti del tempo: Luigi Einaudi (1874-1961), Costantino Bresciani Turrone (1882-1963) e Marco Fanno (1878-1965).

In un saggio pubblicato agli inizi del 1931, *Riflessioni in disordine sulle crisi*, Einaudi riassume in un prospetto la dinamica del ciclo economico e «quel che dice Keynes»:

		Equilibrio	Prosperità	Crisi
		A	B	C
Valore dei beni prodotti	Strumentali	20	25	15
	Di consumo	80	75	85
Totale		100	100	100
Redditi nazionali destinati	Risparmio	20	20	25
	Consumo	80	80	75
Totale		100	100	100

La colonna *A* indica la condizione (wickselliana) dell'equilibrio macroeconomico: se le imprese investono tutto il risparmio delle famiglie ($20 = 20$) allora la produzione dei beni di consumo eguaglia la domanda ($80 = 80$) e il sistema economico è in equilibrio.

La colonna *B* mostra il picco della prosperità. Nelle fasi espansive, sotto la spinta di fattori politici e psicologici, le imprese tendono ad aumentare gli investimenti in proporzione maggiore rispetto al risparmio delle famiglie. Si crea allora uno squilibrio verticale, nella struttura della produzione, con gli investimenti che superano i risparmi ($25 > 20$) e la domanda di beni di consumo che eccede l'offerta ($80 > 75$). Il livello di consumi e investimenti (oggi diremmo la domanda interna) è cioè eccessivo rispetto al risparmio disponibile. Scrive Einaudi:

⁷ Per un aggiornato quadro generale sugli anni tra le due guerre e il corporativismo, cfr. P. Barucci, S. Misiani, M. Mosca (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 2015; P. Bini, *Scienza economica e potere. Gli economisti e la politica economica dall'Unità d'Italia alla crisi dell'euro*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021, cap. VII.

La persuasione che tutto vada bene, che la via della prosperità si dilunghi senza termine innanzi agli uomini, incita gli imprenditori a moltiplicare gli impianti. La proporzione dei beni strumentali prodotti in confronto ai beni finiti cresce al 25%. Cresce il prezzo dei beni strumentali perché si spera nella loro capacità futura di reddito; e cresce il prezzo dei beni di consumo, perché, per quanto se ne produca sempre di più, la capacità di assorbimento è inferiore a quella del consumo. Gli uomini infatti, persuasi di essere o di diventare ricchi, destinano una quota cresciuta (l'80%) del loro reddito al consumo⁸.

L'aumento dei tassi di interesse, conseguente alla scarsità di risparmio, è di solito il primo campanello d'allarme. Ma può accadere che nessuno lo senta. Famiglie e imprese, rassicurate dall'andamento crescente dei titoli in loro possesso, continuano a consumare e investire, e il divario tra investimenti e risparmio (e tra domanda e offerta di beni di consumo) si allarga. Salgono allora, parallelamente, tassi di interesse e quotazioni dei titoli, fino al crack di borsa, che inverte le aspettative innescando la fase recessiva.

La recessione, solitamente, ristabilisce l'equilibrio macroeconomico. La deflazione costringe le imprese più inefficienti ad uscire dal mercato o a sospendere gli investimenti e contemporaneamente accresce il potere d'acquisto dei redditi fissi permettendo alle famiglie di accumulare nuovo risparmio. Da un lato si abbassano gli investimenti, dall'altro si alzano i risparmi. Il duplice movimento riduce i tassi di interesse e prepara le condizioni propizie per l'avvio di una nuova fase espansiva. Scrive Einaudi: «Si stancherà prima il risparmiatore a tenere i denari all'1% o l'imprenditore a non prendere nessuna iniziativa? Forse tutt'e due insieme»⁹.

Può tuttavia accadere che la discesa degli investimenti non si arresti. Le imprese – dice Einaudi – bloccate da una «grande sfiducia nell'avvenire» non investono il risparmio nuovamente reso disponibile dalle famiglie a tassi convenienti. L'economia precipita allora nella gola profonda della depressione keynesiana.

La colonna C descrive una crisi (keynesiana) da sovra-risparmio. Nel sistema economico si crea uno squilibrio verticale simmetrico alla prosperità, con i risparmi che superano gli investimenti ($25 > 15$) e, parallelamente, l'offerta di beni di consumo che eccede la domanda ($85 > 75$). Il livello di consumi e investimenti è cioè troppo basso rispetto al risparmio disponibile. La crisi del 1929, per Einaudi, è una recessione da sovra-investimento degenerata in una depressione da sovra-risparmio. La colonna C, afferma l'economista piemontese, potrebbe essere la fotografia dell'istante presente:

È, intendiamoci, la fotografia istantanea di un momento della crisi; ché, prima e dopo, tutto cambia, prezzi, quantità prodotta, loro distribuzione per effetto dello squilibrio medesimo. Ma in quell'istante che potrebbe essere il presente,

⁸ L. Einaudi, *Riflessioni in disordine sulle crisi*, «La riforma sociale», XXXVIII, 42 (1-2), 1931, p. 38.

⁹ Ivi, p. 37.

i consumatori, coloro che in qualsiasi qualità hanno un reddito, di lavoro o di salario, destinano 75 a consumo e a risparmio 25. Il 25 a risparmio non prende tuttavia forma concreta. Non acquista macchine, migliorie, beni strumentali. C'è una grande sfiducia nell'avvenire e *non si investe* risparmio¹⁰.

In un famoso saggio del 1933, *Il mio piano non è quello di Keynes*, e in altri scritti dello stesso periodo, Einaudi esamina criticamente la teoria keynesiana, esposta in *The Means to Prosperity* e in altri saggi antecedenti la *General Theory*. Einaudi riassume il pensiero di Keynes in una duplice e connessa asserzione: può esserci un risparmio non investito, e le banche dovrebbero finanziare col credito gli investimenti 'scoperti'. Si tratta, per Einaudi, di un duplice errore. Primo, il risparmio è sempre investito: in beni strumentali o in moneta. Per le famiglie può essere conveniente tenere il risparmio in forma liquida, anziché acquistare azioni e obbligazioni, mentre per le imprese può essere ragionevole non investire il risparmio delle famiglie. Scrive Einaudi: «In realtà, il risparmio cosiddetto "disponibile" è risparmio "investito", alla pari di ogni altro risparmio, nella maniera reputata più conveniente, per frutto e sicurezza, dal risparmiatore»¹¹. E ancora: «Non sempre è ragionevole pretendere che gli imprenditori abbiano il coraggio economico necessario a mettere in moto il risparmio investito in moneta e ad utilizzare i beni in magazzino, gli impianti fermi a metà od in tutto, le energie umane disoccupate. Se non si conoscono i gusti dei compratori-redattieri, se questi sono irresoluti, se si moltiplicano le trincee attorno ai mercati, perché gli imprenditori dovrebbero azzardare la rovina?»¹².

Secondo, gli investimenti sono sempre finanziati con risparmio reale e cioè col trasferimento di una parte di beni di consumo ai produttori di beni capitali. Il credito semplicemente trasferisce alle imprese il risparmio volontario delle famiglie oppure, attraverso l'inflazione, crea una forma di risparmio forzato, che è comunque risparmio reale. Senza risparmio – dice Einaudi – non si fanno investimenti: «Senza la lepre non si fanno pasticci di lepre»¹³.

Dunque, la crisi nasce da un eccesso di investimento sul risparmio ma una normale recessione può trasformarsi in una straordinaria depressione. Recessioni e depressioni evidenziano uno squilibrio verticale nella produzione dei beni di consumo e dei beni strumentali e nei loro prezzi relativi. Agire sul livello generale dei prezzi – per stabilizzarlo o alzarlo – non servirebbe a nulla perché lascerebbe invariato lo squilibrio nella produzione e nei prezzi relativi. Einaudi critica sia le proposte di reflazione avanzate da Keynes sia i codici etici di Roosevelt o i consorzi corporativi di Mussolini che rendono vischiosi salari e prezzi. Dalle crisi si esce con la classica manovra dello sconto e, se necessario, con straordinari piani di lavori pubblici. All'inizio della crisi occorre comunque aumentare il tasso di sconto per costringere le imprese che hanno prodotto troppo a liquidare le eccedenze. Nel corso di

¹⁰ Ivi, p. 36, corsivo nell'originale.

¹¹ L. Einaudi, *Risparmio disponibile, crisi e lavori pubblici*, «La riforma sociale», XL, 44 (5), 1933, p. 548.

¹² Ivi, p. 552.

¹³ L. Einaudi, *Il mio piano non è quello di Keynes*, «La riforma sociale», XL, 44 (2), 1933, p. 132.

una depressione da sovra-risparmio può essere invece necessario varare un piano di lavori pubblici per smobilizzare il risparmio monetario, giacente nei depositi a vista, e indirizzarlo verso impieghi produttivi. Einaudi ricorre ad una espressione ecclesiastica. Definisce il risparmio monetario *in partibus infidelium*. La Chiesa cattolica, come è noto, denominava così i vescovi costretti, dall'arrivo di popolazioni miscredenti, ad abbandonare temporaneamente le loro diocesi, divenute «terre di non credenti». Il risparmio monetario è, per Einaudi, un risparmio reale in attesa di tornare a finanziare gli investimenti produttivi. Il governo, finanziando un piano di lavori pubblici col credito e cioè col risparmio monetario, può spezzare l'incantesimo dell'incertezza trainando gli investimenti privati: «Il lavoro pubblico può essere uno dei «qualcosa» atti a rompere l'incantesimo. Se lo Stato assume a mutuo qualcuno degli assegni esistenti *in partibus infidelium* (risparmio investito in moneta), può con essi prelevare dal cumulo beni diretti (di consumo), beni strumentali, uso di impianti e di energie umane e rimettere in moto il macchinismo»¹⁴. Per Einaudi, dalla grande crisi si esce con una particolare combinazione di politiche restrittive ed espansive: deflazione privata e spesa pubblica.

Il contributo forse più rilevante di Costantino Bresciani Turroni alla teoria del ciclo economico è la verifica empirica della teoria da sovra-investimento. Bresciani studia in particolare l'economia tedesca, l'epicentro europeo della grande crisi del 1929, mostrando come il ciclo economico della Germania, dai primi anni Venti alla metà degli anni Trenta, possa essere spiegato con quella teoria.

All'inizio degli anni Venti la Germania doveva ricostruire la propria economia e provvedere, contemporaneamente, alle riparazioni di guerra imposte nel trattato di pace del 1919. Per riuscire nella duplice impresa avrebbe dovuto generare un ingente flusso di risparmio per finanziare cospicui investimenti. Scelse invece la scorciatoia di stampare moneta accendendo il fuoco dell'inflazione. L'inflazione, secondo Bresciani, altera la distribuzione del reddito e la struttura della produzione. Da un lato, aumentano i profitti e, dall'altro, inizia a ridursi il potere d'acquisto di salari e rendite. Di conseguenza, cambia la composizione della domanda globale, con un aumento relativo della domanda di beni strumentali rispetto a quella dei beni di consumo e un parallelo spostamento degli input verso il primo settore. Nell'estate del 1922 la Germania è ormai prossima alla piena occupazione. Ma i salari reali restano bassi, inferiori alle aspettative dei lavoratori i quali chiedono, e ottengono, aumenti salariali a cui le imprese rispondono chiedendo, e ottenendo, ulteriori crediti bancari. Inizia così la rincorsa salari-prezzi e il paese precipita nella spirale inflazionistica. Nella fase più acuta dell'inflazione – osserva Bresciani – la Germania offre il grottesco e tragico spettacolo di un paese che, anziché produrre generi alimentari, vestiti e latte per i propri bambini, costruisce impianti. Nel novembre del 1923 le autorità monetarie bloccano l'iperinflazione con una stretta creditizia. La crisi monetaria svela la crisi reale: una sottoproduzione di beni di consumo e una corrispondente sovra-produzione di beni capitali. Ovvero uno squilibrio verticale nella

¹⁴ Einaudi, *Risparmio disponibile, crisi e lavori pubblici*, cit., p. 553.

produzione: un eccesso di investimenti sul risparmio (uno *shortage of capital*) e un parallelo eccesso di domanda di beni di consumo rispetto all'offerta. Scrive Bresciani: «But perhaps the most interesting conclusion which the German episode suggests is that to the shortage of money capital there clearly corresponded, on the goods side, a scarcity in the flow of consumption goods. This scarcity in turn was the consequence of the distortion in the structure of production, brought about by war and inflation»¹⁵. Nell'agosto del 1924 la Germania, grazie al prestito americano del Piano Dawes, è il primo paese europeo ad aderire al *gold exchange standard*. La finalità del Piano è consentire alla Germania di graduare i pagamenti per le riparazioni di guerra, risanare l'economia e, attraverso una ripresa delle esportazioni, accumulare la valuta estera necessaria per restituire il prestito. La ripresa e l'espansione economica tedesca degli anni 1924-1929 sono finanziate con prestiti esteri e cioè con risparmio reale.

Nell'autunno del 1929 crolla la Borsa di Wall Street e i capitali americani investiti in Europa tornano precipitosamente in patria. La Germania fronteggia un nuovo *shortage of capital*. La domanda interna tedesca, senza il risparmio americano, è troppo elevata e genera un indebitamento estero non sostenibile. Le autorità tedesche tentano di frenare la fuga dei capitali e di comprimere la domanda interna: la Reichsbank aumenta il tasso di sconto e il cancelliere Brüning decreta, come abbiamo visto, una riduzione della spesa pubblica che però non arresta la fuga dei capitali. Bresciani condivide la politica deflazionistica intrapresa da Brüning all'inizio degli anni Trenta. La Germania doveva comprimere la domanda interna per ridurre l'indebitamento esterno e il fabbisogno di dollari. La manovra fallisce per fattori esogeni, non controllabili dal governo tedesco: la paura e l'incertezza destinate dall'ascesa di Hitler accelerano la fuga dei capitali e frenano la domanda di lavoro, nonostante l'aumento degli interessi e la riduzione dei salari mentre la concomitante svalutazione della sterlina limita la competitività delle imprese tedesche nei mercati internazionali. Nel corso della recessione si accumulano risorse produttive inutilizzate: materie prime, impianti, forza lavoro. Si crea cioè una situazione keynesiana di sovra-risparmio: un risparmio non investito nella produzione. Nel 1933 Hitler, divenuto cancelliere del Reich, vara un grande piano di opere pubbliche finanziato col credito interno. Il piano, secondo Bresciani, ha successo perché esistono risorse produttive inutilizzate. Il credito smobilizza quelle risorse. Ma, in realtà, gli investimenti sono finanziati, come sempre, con risparmio reale.

Bresciani descrive così due fasi della recessione tedesca. La prima, che va dal 1929 al 1932, è caratterizzata da una carenza di risparmio e richiede una politica restrittiva (à la Brüning) (meno consumi e più risparmio). La seconda, che va dal 1933 al 1935, è caratterizzata da un eccesso di risparmio e richiede una politica espansiva (à la Keynes) come quella intrapresa da Hitler (meno risparmio e più investimenti)¹⁶.

¹⁵ C. Bresciani Turrone, *The Theory of Saving. II. Disequilibrium between Saving and Investment during the Trade Cycle*, «Economica», 3 (10), 1936, p. 180.

¹⁶ Cfr. C. Bresciani Turrone, *Le previsioni economiche*, in G. Mortara (a cura di), *Cicli economici*, Utet, Torino 1932, pp. 215-364; Id., *The Economics of Inflation. A Study of Currency*

Marco Fanno è l'economista italiano che più di altri cerca di elaborare una 'teoria generale' del ciclo economico in grado di armonizzare le migliori spiegazioni del tempo, incluse quelle di Hayek e Keynes. Nel saggio del 1931, *Cicli di produzione, cicli del credito e fluttuazioni industriali*, Fanno presenta la sua teoria generale del ciclo economico. Il ciclo dipende dagli shock – endogeni ed esogeni, reali e monetari – che continuamente colpiscono i sistemi economici e dal divario strutturale tra risparmio e investimenti che impedisce l'istantaneo ritorno all'equilibrio economico.

Fanno contempla i tre casi più significativi. Nel primo caso, gli investimenti aumentano nella stessa misura del risparmio. Il caso è simile a quello di Hayek e rappresenta il passaggio a metodi di produzione 'più indiretti'. Fanno vuole dimostrare che il ciclo si verifica ugualmente. Il sistema economico passerebbe 'istantaneamente' (cioè senza fluttuazioni) ad una nuova posizione di equilibrio soltanto se si riducesse l'offerta di beni di consumo e nella stessa misura aumentasse la produzione di beni capitali. L'ipotesi è per Fanno improbabile. Infatti: a) i produttori dovrebbero prevedere le scelte dei consumatori e in anticipo dovrebbero modificare i piani di produzione; b) la durata dei processi produttivi dei beni diretti e dei beni capitali dovrebbe essere uguale; c) il nuovo flusso di risparmio dovrebbe essere destinato proprio al finanziamento dei nuovi investimenti. Per Fanno, la lunga e diversa durata dei processi produttivi è una condizione sufficiente perché, di fronte ad uno shock, si determini una fluttuazione economica. Nel secondo caso, gli investimenti aumentano più del risparmio. Il caso è nuovamente simile a quello contemplato da Hayek. Gli investimenti superano i risparmi a causa dell'effetto acceleratore e del *lag* prezzi-costi che favorisce la formazione di extraprofitti. Il divario tra risparmio e investimenti viene colmato col credito. Per Fanno, le banche possono finanziare un flusso di investimenti superiore al risparmio volontario entro i limiti di espansione massima del credito. Entro quei limiti possono infatti creare, attraverso l'inflazione, una forma di risparmio forzato che è comunque risparmio reale. Scrive: «Il limite della espansione massima del credito segna quindi il limite della capacità dei produttori a estrarre dal pubblico risparmio coattivo. E non appena questo limite sia raggiunto la reazione comincia»¹⁷. Nel terzo e ultimo caso i risparmi aumentano più degli investimenti. Una riduzione della domanda di beni di consumo non compensata da un aumento della domanda di beni strumentali provoca una riduzione multipla della produzione totale. Il risparmio, senza investimenti, è un atto negativo per i singoli e per la collettività. «Questa verità – scrive Fanno –, messa in evidenza per la prima volta dal Robertson fu ora ribadita vigorosamente dal Keynes»¹⁸.

Vediamo come l'economista italiano spiega il ciclo. Supponiamo che il sistema economico sia in equilibrio. Si verifica uno shock positivo: il tasso di interes-

Depreciation in Post-War Germany, Allen & Unwin, London 1937 (ed. originale 1931); Id. *Introduzione alla politica economica*, Einaudi, Torino 1942, cap. X.

¹⁷ M. Fanno, *Cicli di produzione, cicli del credito e fluttuazioni industriali*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 46 (5), 1931, p. 361.

¹⁸ Ivi, p. 340.

se naturale (che Fanno chiama ‘tasso di profitto atteso’) supera il tasso monetario (il ‘tasso di sconto’). Gli investimenti aumentano e superano i risparmi. Il divario viene colmato col credito. Al risparmio volontario si aggiunge il risparmio forzato. Se l’espansione del credito è contenuta, i nuovi processi produttivi possono essere completati e il sistema economico raggiunge una più avanzata posizione di equilibrio. Se l’espansione è eccessiva, le banche raggiungono il ‘limite massimo’ e sono costrette a rialzare il tasso di sconto. La produzione dei beni capitali viene interrotta e comincia la crisi. Il punto di svolta superiore evidenzia un eccesso di investimenti (sul risparmio) e di domanda di beni di consumo (sull’offerta). Fanno raggiunge lo stesso risultato di Hayek. La crisi è imputabile a troppi investimenti e pochi risparmi. Una politica di incentivi agli investimenti o ai consumi (suggerita da Keynes) finirebbe per accentuare lo squilibrio. La recessione è inevitabile, e benefica. La produzione degli impianti viene sospesa mentre la deflazione favorisce la formazione di nuovo risparmio. Gradualmente si ristabilisce l’equilibrio tra risparmio e investimento. A quel punto, un nuovo shock positivo innesca la ripresa.

Nella versione del 1931, la teoria di Fanno è ‘generale’ solo in parte. Di fatto si colloca nel filone del sovra-investimento. Considera necessaria e benefica la recessione e prevede un meccanismo automatico di ripresa economica (per i cicli normali). Soprattutto non spiega come la teoria del sovra-investimento possa conciliarsi con la teoria (alternativa) del sovra-risparmio.

La spiegazione arriva due anni dopo, in un saggio intitolato *Il punto critico della deflazione* inserito nello stesso volume di saggi in onore di Gustav Cassel che comprende il saggio di Röpke. Fanno si serve di un’idea avanzata da Emanuele Sella nel 1925: l’idea è che esista un ‘punto critico’, oltre il quale il valore di una variabile cambia segno. Fanno si riferisce alla deflazione. Nel saggio del ’31 la deflazione svolge una funzione positiva: favorisce la formazione di nuovi risparmi e crea le condizioni propizie per l’avvio di una nuova fase espansiva. Nel saggio del ’33 la deflazione ristabilisce l’equilibrio tra risparmio ed investimenti e tuttavia gli investimenti non ripartono. Nel sistema economico permane una situazione di incertezza e sfiducia. Le aspettative imprenditoriali continuano ad essere negative. Il ‘tasso di profitto atteso’ resta al di sotto del ‘tasso di sconto’. E prezzi e produzione continuano a scendere. La deflazione, superato il ‘punto critico’, cessa di essere benefica e provoca il fallimento di numerose imprese e banche. Le imprese, i cui debiti reali sono aumentati proprio a causa della deflazione, non sono più in grado di restituire alle banche i prestiti ricevuti. Le banche, che possiedono ingenti pacchetti azionari, procurano con la loro caduta il fallimento di altre imprese. Nel sistema economico si crea una situazione di eccesso di risparmio (risparmio *senza* investimento). Una ‘situazione keynesiana’. Scrive Fanno: «Esiste quindi, come si vede, al pari che per l’inflazione, *un punto critico anche per la deflazione*. È questo il punto a partire dal quale la deflazione comincia a vulnerare il sistema bancario»¹⁹.

¹⁹ M. Fanno, *Il punto critico della deflazione*, in G. Cassell, *Economic Essays in Honour of Gustav Cassel. October 20th 1933*, Allen & Unwin, London, 1933, ristampato in M. Fanno, *Scritti vari di economia e finanza*, Cedam, Padova 1954, p. 262, corsivo nell’originale.

Fanno utilizza la teoria del ciclo per spiegare la grande crisi del 1929. La descrizione della fase espansiva (1924-29) e del punto di svolta superiore (1929-30) è molto simile a quella di Hayek. Entrambi leggono la crisi come l'esito di un ciclo da sovra-investimento generato da una politica monetaria eccessivamente espansiva. La descrizione della fase discendente (1931-33) e del punto di svolta inferiore (1934) risulta invece diversa da quella di Hayek. Fanno ricorre al concetto di 'punto critico della deflazione'. La grande crisi rappresenta il caso più emblematico di un'economia che si ferma in una fase recessiva a causa di una deflazione ampia e prolungata. La porta della ripresa è ostruita da due macigni: lo squilibrio esterno, causato dai movimenti 'anormali dei capitali' (indipendenti cioè dai tassi di interesse), e lo squilibrio interno tipico delle situazioni oltre 'il punto critico della deflazione'. La scala degli obiettivi macroeconomici resta quella classica: cambi fissi e prezzi flessibili. Gli strumenti no, sono diversi. Fanno propone di ristabilire l'equilibrio esterno attraverso un controllo governativo dei cambi. Esclude quindi il passaggio ad un regime di cambi flessibili, sia pure 'sporco'. La stabilità del cambio rimane un obiettivo prioritario per la ripresa e il riequilibrio dell'economia mondiale. E propone di ristabilire l'equilibrio interno con un mix di deflazione privata (riduzione dei salari e controllo dei prezzi) e spesa pubblica in deficit. Ma una politica attiva serve anche per stabilizzare l'economia e prevenire le grandi crisi. La *neutral money* di Hayek non basta. Occorre un controllo pubblico volto ad assicurare la flessibilità di salari e prezzi e l'equilibrio tra risparmio ed investimenti. Fanno condivide la politica economica del governo italiano che, durante la grande crisi, adotta una serie di provvedimenti diretti ad esercitare un controllo pubblico sulle principali grandezze macroeconomiche: salari, prezzi, cambi, risparmi, investimenti²⁰.

In breve, per Einaudi, Bresciani Turrone e Fanno – forse i tre più autorevoli ed influenti economisti italiani del tempo – dalla crisi del 1929 si esce con un particolare *policy mix*: deflazione privata e spesa pubblica (e per Fanno anche controllo politico dei cambi e regolazione dell'economia).

4. La politica economica del fascismo e il keynesismo durante la ricostruzione

All'inizio degli anni Trenta, come abbiamo visto, emergono tre principali strategie di politica anti-crisi: Inghilterra e Stati Uniti adottano una formula keynesiana (svalutazione e reflazione) mentre la Germania passa dalla formula hayekiana di cambi fissi e deflazione a quella hitleriana di cambi fissi controllati e reflazione.

L'Italia segue e in parte anticipa la Germania. Quando scoppia la crisi, Mussolini è saldamente al potere. Nel 1926 erano state approvate le leggi cosiddette fascistissime che avevano abrogato la democrazia e introdotto una prima forma di Stato corporativo. L'Italia adotta una politica economica attiva ma 'conforme' alla teoria

²⁰ Per un profilo del pensiero economico di Marco Fanno, cfr. A. Magliulo, *Il contributo di Marco Fanno alla tradizione italiana di studi economici*, in P. Del Negro, F. Favotto, G. Tuset, *L'economia all'Università di Padova*, Padova University Press, Padova 2017, pp. 301-330.

neoclassica dell'equilibrio e dello sviluppo economico. Nel novembre del 1930 il governo, attraverso i sindacati fascisti, decreta una riduzione di salari e stipendi. Alla deflazione privata segue l'aumento della spesa pubblica. Il governo finanzia un programma pluriennale di 'bonifica integrale' del territorio e cioè di opere pubbliche. Nel 1932 il governo fascista introduce i consorzi obbligatori tra imprese per operare un controllo pubblico su prezzi e produzione. Nel gennaio del 1933 nasce l'Iri, una holding pubblica incaricata di salvare, nazionalizzandole, banche e imprese sull'orlo del fallimento. Nello stesso mese il parlamento approva una legge che obbliga le imprese private a chiedere allo Stato l'autorizzazione per costruire nuovi impianti o per ampliare quelli esistenti. Lo scopo è finanziare un volume di investimenti non superiore al risparmio disponibile. Gli interventi governativi fanno lievitare il deficit pubblico e aggravano lo squilibrio esterno. Nel luglio del 1933 l'Italia aderisce, insieme a Francia, Belgio ed altri paesi, al cosiddetto 'blocco oro'. Nell'aprile del 1934 il governo decreta un'ulteriore riduzione di salari e stipendi, che non sana però lo squilibrio esterno. L'8 dicembre 1934 l'Italia, seguendo l'esempio della Germania, adotta il controllo politico dei cambi per mantenere stabile il valore esterno della lira anche dopo la svalutazione di dollaro e sterlina. Si serve insomma di strumenti atipici per conseguire obiettivi tipici: la flessibilità dei prezzi interni, la stabilità del cambio, l'equilibrio tra risparmio ed investimento. Scrive Marco Fanno:

I cambi, se lasciati a sé stessi, andrebbero alla deriva, scompaginando e disintegrando l'economia del paese senza che il loro rialzo, per quanto ragguardevole, riesca a frenare la fuga dei capitali. E allora in questo caso sorge il problema se non sia più saggio e opportuno di fronteggiare la situazione, anziché abbandonando la parità monetaria, inchiodando il cambio a questa parità con un severo controllo dei cambi, che impedisca la fuga dei capitali²¹.

Terminata la guerra, e caduto il regime fascista, inizia l'esaltante stagione della ricostruzione. Economisti e politici discutono animatamente della possibilità di ricorrere a politiche keynesiane per ridurre drasticamente la disoccupazione²².

²¹ M. Fanno, *I trasferimenti anormali e le crisi*, Einaudi, Torino 1935, p. 74. I provvedimenti legislativi più significativi assunti dal regime fascista furono: 1) la legge n. 834 del 16 giugno 1932 che istituiva i consorzi obbligatori (è da notare che il governo fascista aveva imposto la riduzione di costi e prezzi dopo la rivalutazione della lira del 1927); 2) la legge n. 141 del 12 gennaio 1933 e il R.D.L. n. 375 del 12 marzo 1936 con cui si mirava al controllo pubblico di investimenti e risparmio; 3) il R.D.L. 24 giugno 1937 n. 905 che trasformò in istituto permanente l'Iri, costituito nel gennaio 1933; 4) il R.D.L. 8 dicembre 1934 n. 1942 che introdusse il monopolio dei cambi. Nel 1936 si frantumò il blocco oro e anche l'Italia svalutò la propria moneta nel tentativo di recuperare competitività internazionale. Sulla evoluzione dell'economia italiana negli anni del fascismo, cfr., per tutti, P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2020)*, Bollati Boringhieri, Torino 2020, capitoli VII-VIII. Sulle grandi scelte di politica economica, cfr. F. Cotula e L. Spaventa, *La politica monetaria tra le due guerre*, Laterza, Roma-Bari 1993.

²² Anche per i riferimenti all'ampia letteratura sul tema, cfr. A. Magliulo, *Il keynesismo in Italia (1913-1963). Le ragioni di una rivoluzione mancata*, in P. Barucci (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Polistampa, Firenze

Vi sono almeno tre significativi episodi in cui riemerge l'esperienza della grande depressione e in particolare il caso tedesco, quando il governo Hitler, sotto la regia del ministro dell'economia Schacht, riuscì ad assorbire la disoccupazione con un piano di lavori pubblici finanziato col credito interno.

Il primo è 'l'interrogatorio' di Bresciani Turrone davanti alla Commissione economica dell'Assemblea costituente avvenuto il 9 marzo 1946. Bresciani spiega che la ricostruzione economica del paese consiste, innanzitutto, nella riparazione degli impianti distrutti durante la guerra. Ciò richiede, come per ogni operazione di investimento, lo spostamento di una parte dei fattori produttivi dal settore dei beni di consumo a quello dei beni capitali. Nella fase di transizione, prima che siano ultimati (e ammodernati) i nuovi impianti, i produttori di beni capitali devono essere riforniti dei necessari beni di consumo, che essi non producono: cibo, vestiario ecc. Il risparmio (reale) è proprio questa eccedenza di beni di consumo trasferita ai produttori di beni capitali: «Evidentemente gli operai che lavorano in questo processo di ricostruzione, non producono dei beni di consumo come una volta, mentre devono essere, mantenuti, vestiti, alloggiati, ecc. Ora, i beni consumati dagli operai devono essere forniti da qualcuno. In che modo lo sono? Sappiamo tutti qual è il veicolo: il risparmio»²³. Si tratta dunque di stabilire se in Italia vi sia una disponibilità di risparmio tale da finanziare i nuovi investimenti: «Perciò il problema è se l'economia nazionale possa risparmiare quanto è necessario per finanziare la ricostruzione; in altri termini, se la popolazione italiana possa fare a meno di beni di consumo in misura tale, che essi siano invece consumati da individui occupati nel processo della ricostruzione, i quali durante questo tempo non produrranno essi stessi beni di consumo; li produrranno più tardi, quando il processo di ricostruzione sarà finito»²⁴. La risposta è scontata: l'Italia non dispone del necessario risparmio e dovrà ricorrere a prestiti esteri, come la Germania del primo dopoguerra.

L'interrogante (Fulvio Cammarano) chiede di sapere se la vasta disoccupazione italiana possa essere ridotta con un appropriato piano di lavori pubblici. Bresciani si richiama ancora al caso tedesco sostenendo che, in generale, i lavori pubblici sono dannosi perché distolgono una parte dello scarso risparmio esistente dagli impieghi più produttivi. Nel caso della Germania di Hitler e Schacht, il piano ebbe successo perché nel paese, a causa della imperante incertezza, si era accumulato un risparmio inoperoso che poteva (e doveva) essere utilizzato per finanziare investimenti pubblici:

2003, pp. 405-451. Sulla politica economica della ricostruzione, cfr. C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione 1945-1949*, Einaudi, Torino 1975; P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 1978; A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, cap. I.

²³ Ministero per la Costituente, *Interrogatorio del prof. Costantino Bresciani Turrone (9 marzo 1946, in Roma)*, in *Rapporto della Commissione Economica presentato all'Assemblea Costituente*, vol. II. *Industria*, vol. II. *Appendice alla Relazione. Interrogatori*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1946, p. 57.

²⁴ Ivi, p. 57.

Dopo il 1933 mi trovavo appunto in Germania, nel periodo in cui fu attuato il grandioso piano di lavori pubblici lanciato dal governo nazional-socialista per riassorbire i disoccupati. Quando il governo nazional-socialista giunse al potere, c'erano in Germania da 5 a 6 milioni di disoccupati. Il programma dei lavori pubblici ebbe notevole successo e fu questo uno dei fatti sfruttati dal punto di vista politico che giovò al nazismo. Io mi occupai molto di questo problema, perché avevo sentito dai miei maestri ed avevo letto sui libri che i lavori pubblici non servono a molto, perché non rappresentano in sostanza altro che uno spostamento di impiego di capitale: quel capitale che è stato impiegato nei lavori pubblici sarebbe stato impiegato forse più utilmente dagli imprenditori privati. Io allora avevo tali idee, e mi meravigliai molto del successo dell'azione svolta dal Governo tedesco. Quale ne fu la causa? Parlai con molte persone competenti, e, studiando i dati, trovai che la spiegazione che mi fu data era giusta. La Germania nel '33 si trovava in un periodo di depressione che era succeduto ad un periodo di grandissima espansione economica, durante il quale non solo l'industria aveva fatto grandi progressi, migliorando la propria attrezzatura produttiva, ma anche grazie soprattutto ai prestiti esteri, si erano accumulate in Germania grandissime scorte di materie prime e di generi alimentari. Ci fu inoltre, per fortuna del nazismo, per due anni – il '33 ed il '34 – un raccolto addirittura eccezionale²⁵.

La Germania si trovò cioè in quel 'caso particolare' che richiedeva politiche espansive per trainare gli stessi consumi e investimenti privati:

Era avvenuto uno di quei soliti arresti del meccanismo della produzione che si osservano nei periodi di crisi: i beni esistevano, le materie prime esistevano; i generi alimentari esistevano; insomma, c'erano i beni di consumo necessari per mantenere il lavoratore – perché questo era il punto essenziale – ma siccome si era arrestato tutto il meccanismo degli scambi, siccome le banche non davano più credito, perché erano state gravemente colpite dalla crisi, siccome il Governo aveva seguito precedentemente una politica di deflazione, mancava la possibilità di rimettere in movimento mediante denaro liquido il meccanismo della produzione e dei pagamenti. Intervenne allora il Governo che, in un certo senso, si sostituì alle ordinazioni degli industriali e lanciò il suo programma di lavori pubblici, che ebbe successo, perché esistevano amplissime riserve nella economia tedesca, le quali furono mobilitate grazie alla esecuzione del programma di lavori pubblici. Questa fu la causa che assicurò il successo²⁶.

Ma l'Italia, evidentemente, si trovava in una situazione diversa e un vasto piano di lavori pubblici avrebbe avuto il dannoso effetto di sottrarre il poco risparmio esistente ai tanti investimenti privati di cui il paese aveva bisogno:

Come possiamo sperare che mediante un grande programma di lavori pubblici, che naturalmente significherebbe una inflazione monetaria, sia possibile poter dare lavoro ad una grande massa? Al contrario io credo che questo programma

²⁵ Ivi, p. 61.

²⁶ *Ibidem*.

potrebbe anche essere pericoloso, perché potrebbe darsi in tal modo che avvenissero degli sprechi, che il poco capitale di cui disponiamo venisse disperso in usi meno utili per l'economia nazionale. Quindi, come conclusione: i lavori pubblici li dobbiamo fare, sono misure di emergenza assolutamente necessarie; dobbiamo eseguirli per il semplice motivo che dobbiamo ricostruire tutte le opere pubbliche distrutte a causa della guerra. Ma non speriamo che, rendendolo sempre più vasto, noi possiamo risolvere in tal modo il problema che ci assilla²⁷.

Il 19 ottobre 1947, in piena ricostruzione, Luigi Einaudi pubblicava sul «Corriere della sera» uno dei suoi tanti, ed influenti, editoriali, in cui si chiedeva se l'ipotesi di aumentare la produzione e l'occupazione mediante l'espansione del credito costituisse un ragionamento o un sofisma:

V'ha un caso nel quale ci troviamo di fronte ad un ragionamento; e quell'*unico* caso fu illustrato dall'amico Bresciani nel libro classico su *La caduta del marco tedesco* ed in numerosi articoli. Ridotto in moneta spicciola, lo si può formulare così: esiste in un paese *un insieme* di fattori produttivi disoccupati? Ci sono cioè in un paese, non solo centinaia di migliaia o milioni di operai disoccupati, ma ci sono anche *contemporaneamente* ed in *giusta proporzione* fabbriche inerti, macchinari che non lavorano, scorte abbondanti che nessuno acquista, mucchi di carbone sui piazzali che vanno a male, milioni di kWh di energia elettrica producibile che nessuno domanda? Se così è, *può darsi* che una iniezione artificiale di moneta-biglietti o di moneta bancaria serva a mettere in moto la macchina arrugginita; a consentire agli industriali di combinare insieme lavoratori, fabbriche, macchine, scorte, carbone, energia elettrica, ecc. ecc., che oggi stanno con le mani in mano ed a dare quella spinta per cui, insieme collaborando, i fattori, ora inerti e disuniti, insieme combinati diano luogo ad una feconda produzione [...]»²⁸.

Nell'Italia del dopoguerra, il ragionamento diventava un sofisma:

V'ha oggi in Italia una qualche probabilità, anche lontanissima, che si possa verificare quell'*unicum*, che fece riuscire l'esperimento in Germania? No. Vi sono, sì, un milione circa di lavoratori disoccupati; ma dove sono, salvoché nell'industria tessile, la quale non ha bisogno di credito da nessuno, le scorte in attesa di lavorazione? Dove è il carbone giacente sui piazzali? Dove sono le macchine inerti? Dove è l'energia elettrica offerta dai produttori e rifiutata dagli utenti?²⁹

Infine, il 15 aprile 1950 Giorgio La Pira pubblica su «Cronache sociali» *L'attesa della povera gente*, un lungo saggio in cui esplicitamente propone una politica keynesiana di investimenti pubblici per contrastare la disoccupazione, che suscita

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ L. Einaudi, *Il sofisma*, «Corriere della sera», 19 ottobre 1947, ristampato in Id. *Il mestiere della moneta*, Utet, Torino 1990, p. 230, corsivi nell'originale.

²⁹ *Ivi*, p. 231.

un appassionato ed illuminante dibattito in cui intervengono, tra gli altri, Luigi Einaudi (con una corrispondenza privata) e Costantino Bresciani Turrone. Il dibattito ruota intorno alla natura della disoccupazione italiana – congiunturale o strutturale – e sulla esistenza o meno di un risparmio inoperoso che giustifichi un piano di opere pubbliche. Einaudi e Bresciani ribadiscono il loro punto di vista mentre Fanfani, appellandosi ancora al caso Schacht magistralmente illustrato proprio da Bresciani, scrive: «talvolta appropriate favorevoli circostanze possono anche indurre i governanti all'atto coraggioso e prudente ad un tempo di fare anticipi per investimenti sicuramente produttivi, come avvenne nel 1933-34 in Germania nella iniziale esperienza Schacht»³⁰. In Italia, secondo Fanfani, è possibile attuare una politica di investimenti pubblici per la semplice ragione che, come nella Germania dei primi anni Trenta, vi sono risorse disponibili non utilizzate: «per la semplice ragione che, purtroppo, esistono impianti inutilizzati e perfino scorte superiori all'impiego corrente, oltre che quadri impiegatizi eccedenti le necessità della massa delle maestranze in funzione»³¹.

In breve, il fascismo adotta una politica economica che contempla anche un aumento della spesa pubblica in deficit per fronteggiare la Grande depressione del 1929 mentre nel dibattito sulla ricostruzione si discute, ma sostanzialmente si esclude che in Italia vi siano le condizioni per varare un grande piano di opere pubbliche.

5. Conclusione

Nel primo paragrafo abbiamo rivisitato il dibattito internazionale sul ciclo economico e la Grande depressione del 1929 dominato dalla disputa tra Hayek e Keynes e dalla sintesi di Röpke e abbiamo anche ricordato il meno noto, ma ugualmente rilevante, episodio della Brauns Commission. Nel secondo paragrafo abbiamo esaminato il dibattito in Italia, condizionato, almeno in parte, dal tentativo del regime fascista di costruire un'economia corporativa, e segnato da una 'sintesi neoclassica', parallela a quella di Röpke, elaborata da Bresciani Turrone, Einaudi e Fanno. Nel terzo e ultimo paragrafo abbiamo visto le grandi linee di politica economica adottate dal fascismo per contrastare la profonda depressione e la riflessione, sviluppatasi nel periodo della ricostruzione, intorno alla possibilità di adottare una politica keynesiana per contrastare una elevata disoccupazione.

Il dibattito sulla Grande depressione del 1929 cambia la cultura economica italiana nel passaggio dal fascismo alla repubblica introducendo l'idea che, accanto a cicli e crisi normali, di breve durata, nel capitalismo moderno si verificano anche cicli anormali e grandi recessioni che, per essere fermate, richiedo-

³⁰ A. Fanfani, *Malvestiti al governo e nel paese*, «24 ore», 26 aprile 1950, ora in P. Roggi, *I cattolici e la piena occupazione. L'Attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, Giuffrè, Milano 1988, p. 186.

³¹ Ivi, p. 188. Sull'intera vicenda si veda la ricca *Introduzione* di P. Roggi.

no straordinarie misure espansive. Gli economisti italiani condivisero, a larga maggioranza, una teoria del ciclo da sovra-investimento e ritennero che una normale recessione (hayekiana) da sovra-investimento potesse degenerare, a causa dell'imperante incertezza, in una anormale depressione (keynesiana) da sovra-risparmio, che richiedeva e giustificava politiche espansive. Si trattava di un caso particolare, verificatosi negli anni Trenta, che rese possibile il successo di Hitler, ma che non si ripresentò nell'Italia del secondo dopoguerra quando il problema economico fondamentale era la scarsità di risparmio. Su questo punto convergono i grandi economisti italiani, che esercitano una pervasiva influenza nella prima metà del Novecento: la Grande depressione del 1929 rappresenta un caso particolare, di cui Keynes fu il principale interprete. Il caso generale è rappresentato da economie, inclusa quella italiana, che per crescere in modo equilibrato devono rispettare i canoni della politica economica neoclassica: cambi fissi, prezzi flessibili, equilibrio tra risparmio e investimenti. E qui si manifesta una profonda divergenza nella cultura economica italiana: Einaudi e Bresciani Turrone incarnano un'anima neoliberale che giustifica solo interventi pubblici 'conformi' al mercato, nel senso di Röpke, e cioè esterni al mercato, finalizzati a proteggere la concorrenza e a modificare la distribuzione del reddito o la dotazione infrastrutturale delle aree geografiche, mentre Fanno, pur non essendo un economista organico al regime, è forse l'interprete più illuminato di un pensiero, dominante nella cultura economica italiana, che giustifica interventi pubblici 'conformi' alla teoria neoclassica ma interni al mercato e cioè volti ad assicurare la stabilità dei cambi, la flessibilità dei prezzi e l'equilibrio tra risparmio e investimenti, nella maturata convinzione che il mercato, da solo, non possa più garantire le condizioni di uno sviluppo equilibrato. Fanno è cioè il teorico, forse più rigoroso, di un modello di economia regolata che domina a lungo in Italia.

Il dibattito fu per molti aspetti più articolato di come lo abbiamo rappresentato in queste pagine, ma quello che si è tentato di recuperare è stato il perno intorno a cui esso si svolse, per cercare di scoprire, nella 'sala degli specchi' del capitalismo in crisi, come l'esperienza della Grande depressione del 1929 abbia cambiato la cultura economica italiana nel passaggio dal fascismo alla repubblica.

Gli economisti e il corporativismo nell'Italia fascista

Piero Bini¹

1. Introduzione

Sul fenomeno istituzionale, culturale e scientifico del corporativismo durante il fascismo si è formato a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso un consistente filone storiografico, ricco di numerose spiegazioni. Al fine di darne una sintesi, abbiamo estrapolato da questo filone due interpretazioni idealtipiche di confine, cioè tali da rappresentare, sia pure da prospettive opposte, tutte quelle intermedie.

La prima linea storiografica di confine considera il corporativismo come una mera proiezione nel campo economico di una concezione accentrata e autoritaria dello Stato. Il regime fascista si sarebbe avvalso del progetto corporativo, da una parte, per facilitare a se stesso il compito di limitare le libertà economiche e soffocare le istanze sociali; dall'altra, per prospettare e al tempo stesso eludere il coinvolgimento delle masse nelle scelte economiche del regime. Così delineato, il corporativismo non avrebbe avuto un suo contenuto autonomo, ma sarebbe stato prevalentemente propaganda sotto una veste meta-teorica, oppure anche una forma di strumentalizzazione e machiavellismo.

¹ Una diversa versione di questo scritto è in corso di pubblicazione in un volume dei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali*. Desidero ringraziare due anonimi referees per le osservazioni critiche che mi hanno generosamente rivolto. Resta solo mia la responsabilità degli eventuali errori ancora presenti nel testo.

La seconda linea storiografica considera invece il corporativismo come un serio tentativo, per quanto maldestro in non poche delle sue manifestazioni, di adeguare le istituzioni del Paese al cambiamento di struttura del sistema economico e sociale verificatosi tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. In primo luogo ci riferiamo al fenomeno della trasformazione di una economia di tipo prevalentemente concorrenziale in un altro tipo caratterizzato dalla presenza di mercati 'imperfetti' (oligopoli, cartelli industriali ecc.); ma poi anche alla esigenza di elaborare nuove modalità di intervento pubblico per contenere la crescente instabilità dell'economia a partire dalla fine della Prima guerra mondiale. Sotto questa angolazione, in questo filone interpretativo hanno trovato spazio argomenti per raffigurare il corporativismo come una soluzione di economia mista, o perfino un progetto di terza via tra statalismo e mercato. In altri termini, una formula che fosse in grado di affrontare il fenomeno indotto dalla crescente necessità storica di ampliare la partecipazione sociale nella gestione dell'economia².

² Il riferimento a queste due linee storiografiche come se fossero nettamente separate ed opposte deriva da una nostra esigenza di semplificazione, un tributo che siamo costretti a pagare per la nostra difficoltà a produrre una sintesi più efficace. Nei singoli lavori sul corporativismo accade invece che i motivi indicati come propri dell'uno o dell'altro filone interpretativo convivano talvolta tra di loro in un intreccio che definisce il personale contributo di ciascuno studioso. Segnaliamo qui una selezione di lavori sul corporativismo pubblicati a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso: M. Finioia, *Il pensiero economico italiano, 1850-1950*, Cappelli, Bologna 1980; P. Barucci, *Il contributo degli economisti italiani (1921-1936)*, in *Banca e industria tra le due guerre. Ricerca promossa dal Banco di Roma in occasione del suo primo centenario*, vol. I. *L'economia e il pensiero economico*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 179-243; O. Mancini, D.F. Perillo, E. Zagari, *La teoria economica del corporativismo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1982; P. Bini, *Il salario "corporativo" negli studi economici tra le due guerre*, in R. Faucci (a cura di), *Gli italiani e Bentham. Dalla felicità pubblica all'economia del benessere*, Franco Angeli, Milano 1982, vol. II, pp. 253-288; M. Finioia, *Il pensiero economico degli anni 30*, «Rassegna economica», 47 (3), 1983, pp. 565-591; R. Faucci, *Un'epoca di transizione? Le coordinate teorico-istituzionali del periodo*, in Id. (a cura di), *Il pensiero economico italiano tra le due guerre*, fascicolo speciale di «Quaderni di storia dell'economia politica», 2-3, 1990, pp. 3-22; A. Cardini, *Le corporazioni continuano... Cultura economica e intervento pubblico nell'Italia unita*, Franco Angeli, Milano 1993; D. Cavalieri, *Il corporativismo nella storia del pensiero economico italiano: una rilettura critica*, «Il pensiero economico italiano», 2 (2), 1994, pp. 7-49; G. Gattei, *La 'cultura economica' del Ventennio (1923-1943): primo rapporto sulla letteratura recente*, «Storia del pensiero economico», 29, 1995, pp. 3-50; M.E.L. Guidi, *Corporate Economics and the Italian Tradition of Economic Thought: a Survey*, «Storia del pensiero economico», 40, 2000, pp. 31-58; A. Magliulo, *Systematizing Economics in Italy from 1910 to 1950. Italian Economic Textbooks facing Marginalism, Corporativism and Keynesianism*, «Storia del pensiero economico», 40, 2000, pp. 59-74; P. Bini (a cura di), *I novant'anni della Rivista di politica economica (1911-2000). Teorie economiche, scelte politiche e cultura d'impresa nell'Italia del Novecento*, Sipi edizioni, Roma 2004 (fascicolo speciale della «Rivista di politica economica»); E. Zagari, *Il corporativismo come presunta sintesi fra liberismo e socialismo*, in P. Bini, C. Mazziotta (a cura di), *Sviluppo economico e istituzioni: la prospettiva storica e l'attualità. Scritti in memoria di Massimo Finioia*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 52-72; A.M. Fusco, *Corporativismo fascista e teoria economica*, in D. Fausto (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, prefazione di A. Pedone, Franco

Nel corso di questo studio avremo modo di precisare la nostra posizione rispetto a questa bipolarità interpretativa.

2. Natura e finalità dell'economia corporativa

Come movimento di idee, il corporativismo prese forma nel periodo immediatamente precedente alla Prima guerra mondiale. Vi confluirono molteplici idee e programmi, talvolta tra loro in opposizione. Ne segnaliamo tre in particolare, sebbene essi non esauriscano le sorgenti di ispirazione del corporativismo in Italia negli anni tra le due guerre. Ci riferiamo anzitutto ad alcune posizioni del sindacalismo rivoluzionario favorevoli all'autogoverno della produzione e alla partecipazione diretta dei lavoratori alle scelte di politica economica. In certe circostanze, tali posizioni si caratterizzarono anche per atteggiamenti ambigui, se non condiscendenti, nei confronti della violenza quale possibile strategia di azione sociale. Intendiamo richiamare poi i programmi del nazionalismo economico che, secondo Alfredo Rocco – il più influente interprete di questo indirizzo – appoggiava l'idea di una sorta di trade-unionismo di Stato, implicante il superamento dei conflitti di classe interni al Paese. La sua finalità era quella di realizzare un sistema economico con al centro la corporazione, un istituto pensato con funzioni di coordinamento dei vari settori produttivi e anche per infondere nel sistema uno spirito sociale unitario³. Ci riferiamo infine ad un filone di pensiero che si poneva in continuità con la tradizione italiana di studi economici di matrice cattolica-moderata risalente al Sette-Ottocento⁴. Facente parte di questa matrice di pensiero – che da Antonio Genovesi porta ai 'lombardo-veneti' e a Giuseppe Toniolo – vi era indiscutibilmente la critica dell'individualismo economico. Di qui l'emergere di un collegamento con il corporativismo. A nostro parere però sarebbe errato accentuare il significato di una simile assonanza. Non va trascurato infatti che questa linea di moderatismo cattolico si caratterizzava anche per un ideale spiritualistico di solidarietà sociale da perseguire prevalentemente sulla base di relazioni personali. Ebbene, questo orientamento non avrebbe trovato una sufficiente conferma né nell'ide-

Angeli, Milano 2007, pp. 49-92; P. Barucci, S. Misiani, M. Mosca (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 2015; P. Barucci, S. Misiani, M. Mosca, *La cultura economica italiana (1889-1943)*, Franco Angeli, Milano 2017; P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello (a cura di), *Economia e diritto in Italia durante il Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*, Firenze University Press, Firenze 2017; P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello (a cura di), *Il corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*, Firenze University Press, Firenze 2018; P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello (a cura di), *Intelletuali e uomini di regime nell'Italia fascista*, Firenze University Press, Firenze 2019; P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello (a cura di), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*, Firenze University Press, Firenze 2020.

³ Cfr. Zagari, *Il corporativismo come presunta sintesi fra liberismo e socialismo*, cit.

⁴ Come argomentato da Faucci, *Un'epoca di transizione? Le coordinate teorico-istituzionali del periodo*, cit.

ologia dello Stato totalitario fascista, improntato piuttosto ad una filosofia del diritto di stampo hegeliano⁵, né in alcune sue significative espressioni autoritarie e centralistiche, non escluso il vagheggiamento (durante gli anni Trenta) di vere e proprie forme tecnocratiche di programmazione economica⁶.

Tenga presente il lettore che il riferimento ai suddetti tre filoni che in varia misura avrebbero contribuito a definire l'ideologia del fascismo non ha alcuna pretesa di sintesi, ma solo lo scopo di evidenziare il carattere spurio di tale ideologia.

Inoltre non ci pare secondario osservare che tra quanto i vari indirizzi dottrinari ritenevano necessario realizzare per dar luogo a un genuino sistema corporativo, e quanto in proposito venne attuato dal regime mussoliniano, il grado di corrispondenza fu così precario e aleatorio, e comunque molto più verbale che sostanziale, da rendere un po' oziosa la ricerca di quale sia stata la specifica combinazione di idee sul corporativismo che il fascismo intese realmente fare sua.

Scendendo dal livello delle elaborazioni ideali a quello dei fatti e delle politiche, occorre aver presente che le prime manifestazioni istituzionali del corporativismo videro la luce solo a partire dalla metà degli anni Venti. Nell'ottobre 1925 fu stipulato il patto di Palazzo Vidoni con il quale, dalla parte dei datori di lavoro, la Confederazione generale dell'industria riconosceva la rappresentanza esclusiva della Confederazione delle corporazioni fasciste, esautorando così di fatto le organizzazioni sindacali libere. Con la successiva legge 3 aprile 1926 fu sancita una nuova regolamentazione dei rapporti collettivi di lavoro, con la quale furono vietati scioperi e serrate; fu introdotto il monopolio legale della rappresentanza dei lavoratori da parte dei sindacati fascisti; e fu istituita una magistratura del lavoro con compiti di arbitrato nelle relazioni industriali⁷. In breve, con quella legislazione il regime fascista codificò i presupposti istituzionali finalizzati ad uno stretto controllo sul mercato del lavoro.

Circa un anno dopo, il 21 aprile 1927, fu promulgata con grande clamore propagandistico la *Carta del lavoro*, documento revisionato da Alfredo Rocco e apertamente condiviso da Mussolini⁸. Attraverso questo documento il regime tracciava le linee lungo le quali la legislazione del lavoro si sarebbe dovuta orientare al fine di garantire la pace sociale tra tutte le forze produttive del Paese e l'intervento dello Stato nei rapporti di lavoro e in generale nell'economia. Tra le trenta dichiarazioni che formavano il testo di questo documento, la dichiarazione dodicesima enunciava i criteri a cui il salario corporativo avrebbe dovuto uniformarsi. Torneremo su questo specifico argomento nel successivo paragrafo.

⁵ Cfr. in proposito le considerazioni svolte da Guidi, *Corporative Economics and the Italian Tradition of Economic Thought: a Survey*, cit., pp. 47 e sgg.

⁶ Cfr. Cavalieri, *Il corporativismo nella storia del pensiero economico italiano: una rilettura critica*, cit.

⁷ Questa legislazione è stata considerata in numerosi testi. Un'analisi storica di base è in A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965.

⁸ Cfr. in proposito R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. II. *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Milano, edizione speciale per il Giornale, pubblicato su licenza di Giulio Einaudi editore Spa, 2015, pp. 286-296.

Sulla base di questi atti politici e legislativi prese corpo, negli anni a cavallo tra i Venti e i Trenta, un dibattito tra economisti in merito alla natura e alle finalità che il corporativismo avrebbe dovuto assumere. Gradatamente emerse anche un certo fervore intellettuale, testimoniato tanto dalla nascita di riviste aventi lo scopo di promuovere una qualche versione del corporativismo⁹, quanto dallo svolgimento di importanti convegni di studio¹⁰.

Al fine di mettere un po' d'ordine in un dibattito che testimoniò orientamenti scientifici talvolta molto divergenti tra loro, e pareri politici sostanzialmente in conflitto nonostante il conformismo introdotto dal fascismo, tracciamo ora tre linee di pensiero utili a rappresentare lo spettro coperto dalla debordante letteratura prodotta dagli economisti italiani sul tema del corporativismo. Ciò comporterà una forte semplificazione, ma confidiamo che questo costo interpretativo sarà compensato dalla possibilità offerta al lettore di acquisire una accettabile sintesi del fenomeno in questione.

3. Economisti più o meno corporativi

Le tre linee di pensiero alle quali si è appena accennato sono qui illustrate legandole ai nomi degli economisti che maggiormente le rappresentarono.

3.1 Gli economisti del corporativismo 'integrale'

Secondo un primo indirizzo di pensiero, il corporativismo avrebbe dovuto non solo caratterizzare una nuova architettura istituzionale dello Stato e della società, ma costituire anche la base per la rifondazione della scienza economica. Tra gli esponenti più noti di questa linea di corporativismo troviamo gli economisti Gino Arias, Filippo Carli e Carlo E. Ferri, ma anche un filosofo, Ugo Spirito¹¹. Tra loro correivano divergenze talvolta acutissime, come nel caso del

⁹ Ci riferiamo a: «Nuovi studi di diritto, economia e politica», rivista bimestrale fondata nel 1927 da Ugo Spirito e Arnaldo Volpicelli, che ne furono i direttori; «Archivio di studi corporativi», rivista quadrimestrale fondata nel 1930 da Giuseppe Bottai che ne fu il direttore per i primi quattro anni; «Lo Stato», rivista bimestrale fondata nel 1930 (ma mensile dal 1931) diretta da Ettore Rosboch e Carlo Costamagna; «Nuovi problemi di politica, storia e economia», rivista mensile fondata nel 1930 da Nello Quilici e Giulio Colamarino che ne furono i direttori; «Rassegna corporativa», rivista bimestrale fondata nel 1932, nel cui comitato di direzione era presente Gino Arias; «Civiltà fascista», rivista mensile fondata nel 1934 e diretta dal filosofo Giovanni Gentile.

¹⁰ Ci riferiamo in particolare al primo e al secondo convegno di studi sindacali e corporativi, svoltisi rispettivamente a Roma il 2-3 maggio 1930 e a Ferrara il 5-8 maggio 1932. Essi costituirono occasione di confronto intellettuale sul tema del corporativismo tra centinaia di studiosi.

¹¹ Come ha accertato Poettinger, Spirito poteva vantare anche una buona conoscenza di metodi e concetti base di economia, per quanto solo a un primo livello di approfondimenti tecnici. Cfr. M. Poettinger, *Ugo Spirito: frammenti di letture economiche*, in P. Roggi (a cura di), *Ugo Spirito a Pisa. Appunti delle lezioni (1932-1935)*, Opificio toscano di economia, politica e storia, Bagno a Ripoli 2018, pp. 231-259.

contrasto tra Arias e Spirito. Ma essi erano anche accomunati da una critica di fondo all'utilitarismo individualistico, all'economia liberale e alla teoria economica neoclassica, e in definitiva dalla necessità di attuare un rinnovamento radicale degli studi di economia.

In fase propositiva questi autori si caratterizzarono per l'intento di definire un nuovo rapporto tra individuo e Stato tale da implicare una conflittualità minima tra i due termini, al limite l'identità tra essi. In luogo dell'*homo oeconomicus*, ritenuto un modello retorico del tutto inappropriato a rappresentare il contenuto esistenziale dei comportamenti umani e quindi distorcente della realtà, essi coniarono nuovi concetti, come 'coscienza corporativa' (Arias) e *homo corporativus* (Carli); oppure, come nel caso di Spirito, nuove soluzioni istituzionali attraverso cui si sarebbe dovuta realizzare la simbiosi tra interessi privati e finalità pubbliche.

Gino Arias – economista non teorico di formazione storicistica – considerava l'economia una scienza morale e sociale. Riteneva che, sotto l'egida del fascismo, il grado di consapevolezza e di condivisione da parte dei singoli individui delle finalità della nazione (condensato nel concetto di *affectio societatis*) si sarebbe progressivamente elevato. In luogo dei tipici comportamenti autointeressati del soggetto economico, sarebbero prevalse motivazioni individuali moralmente ispirate da una coscienza corporativa¹².

Secondo l'impostazione di Filippo Carli, nell'economia corporativa il soggetto delle scelte economiche non è il singolo individuo bensì il gruppo in cui l'individuo è inserito in quanto facente parte funzionalmente di un determinato ciclo produttivo. Per gruppo, Carli intendeva di fatto il sindacato o la corporazione: «punto tangenziale nel quale le scelte economiche individuali acquistano automaticamente e necessariamente carattere pubblicistico»¹³. Libertà di scelta, principio del minimo mezzo, criteri ottimali di valutazione andavano perciò riferiti al nuovo soggetto 'collettivo' da lui chiamato *homo corporativus*: un soggetto dell'economia in grado di compiere spontaneamente, sotto l'influsso etico del fascismo, un calcolo di sintesi tra interesse privato e interesse nazionale¹⁴.

Anche per Ferri il principio regolatore dell'economicità in regime corporativista, piuttosto che basarsi sul giudizio edonistico dell'individuo, sarebbe stato realizzato da un soggetto plurale consapevolmente orientato ad assumere quale obiettivo da massimizzare il prodotto nazionale in termini reali¹⁵. Non diversa-

¹² Cfr. G. Arias, *Economia corporativa, critici e interpreti*, Poligrafica universitaria, Firenze 1930 e G. Arias, *Economia corporativa*, vol I. *Precedenti, sviluppi, dottrine*, Poligrafia universitaria, Firenze 1934. Su Arias cfr. l'approfondita analisi di O. Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, Firenze University Press, Firenze 2012.

¹³ Cfr. F. Carli, *Il soggetto economico in una teoria pura del corporativismo*, «Archivio di studi corporativi», 1, 1930, poi in Mancini, Perillo, Zagari, *La teoria economica del corporativismo*, vol. I, cit., p. 92.

¹⁴ Oltre all'articolo richiamato nella nota precedente cfr. anche F. Carli, *Teoria generale dell'economia politica nazionale*, Hoepli, Milano 1931.

¹⁵ Cfr. C.E. Ferri, *Giudizio edonistico e giudizio corporativo*, «Annali di economia», 6, 1930, poi in Mancini, Perillo, Zagari, *La teoria economica del corporativismo*, vol. I, cit., pp. 115-134.

mente da Arias e Carli, anch'egli però non riuscì a specificare il processo tramite il quale l'iniziativa dei singoli (e le loro soggettive funzioni di utilità) avrebbero potuto convergere verso le finalità assunte dal gruppo. E neppure furono chiariti mezzi e strumenti di una politica economica idonea a realizzare l'assimilazione delle iniziative individuali nell'azione del massimo soggetto di riferimento, cioè lo Stato. A supporto delle loro elaborazioni, tutti e tre molto confidarono nella capacità del regime fascista di influenzare le mentalità individuali in modo coerente con gli obiettivi che il regime stesso si sarebbe posto di volta in volta.

Per Ugo Spirito il limite più grave del così detto *homo oeconomicus* era di non riconoscere la natura sociale dell'uomo. Solo nella interconnessione tra gusti, motivazioni e fini di un individuo con quelli di altri individui l'attività dell'uomo sarebbe diventata «intellegibile e logicamente considerabile»¹⁶, scriveva Spirito. A sua volta l'attività umana avrebbe trovato nella identificazione con le finalità dello Stato la sua espressione universale¹⁷. Perciò la missione del corporativismo sarebbe dovuta consistere nel promuovere il conseguimento di un'identità organica tra queste due realtà, individuo e Stato. A suo giudizio, l'attuazione pratica di questo connubio sarebbe scaturita dai processi decisionali di un nuovo assetto economico-giuridico di natura costituzionale, la 'corporazione proprietaria'. Nel prospettare un processo di abolizione della proprietà privata – senza però che ciò sfociasse nel socialismo – Spirito concepiva la corporazione proprietaria come una sorta di collettivizzazione sociale dei vari settori dell'economia. La proprietà dei mezzi di produzione – così De Francisci Gerbino sintetizzava questo controverso punto di vista di Spirito – sarebbe dovuta essere «della collettività gerarchicamente disposta, in cui ognuno affermi la propria iniziativa e assuma la propria responsabilità»¹⁸.

Le elaborazioni di Arias, Carli, Ferri e Spirito – ciascuno di essi con posizioni più o meno diverse da quelle degli altri tre campioni del corporativismo 'integrale' – suscitavano talvolta molto rumore e impegnarono numerosi economisti meno caratterizzati di loro dal punto di vista dottrinario in lunghi dibattiti sul metodo e in repliche e controrepliche altrettanto logoranti. Tuttavia, la loro capacità di tenere testa ai loro interlocutori si venne gradualmente indebolendo¹⁹. La posizione di Spirito, con la sua proposta di 'corporazione proprie-

¹⁶ U. Spirito, *L'identificazione di individuo e Stato* (1930), poi in U. Spirito, *Il corporativismo*, Sansoni, Firenze 1970, p. 207.

¹⁷ Sul pensiero economico di Ugo Spirito si vedano i commenti di S. Perri, E. Pesciarelli, *Il ruolo della scienza economica nel pensiero di Ugo Spirito*, «Quaderni di storia dell'economia politica», 8 (2-3), 1990, pp. 1-42. Su Spirito si vedano inoltre i lavori di S. Lanaro, *Appunti sul fascismo di sinistra. La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, in A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il Regime Fascista*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 357-387; G. Santomassimo, *Ugo Spirito e il corporativismo*, «Studi storici», 14 (1), 1973, pp. 61-113; P. Roggi, *Ugo Spirito filosofo e economista*, in Barucci, Bini, Conigliello (a cura di), *Il corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*, cit., pp. 237-260.

¹⁸ G. De Francisci Gerbino, *Le corporazioni di categoria e l'economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 7, 1934, p. 93.

¹⁹ Tra gli economisti del corporativismo integrale la storiografia include talvolta anche N. Massimo Fovel. In realtà però, come è stato notato, egli non aderì all'idea di una rifondazio-

taria', evocò il fantasma del comunismo e fu perciò ritenuta dalla gran parte dei commentatori, non escluso Giuseppe Bottai e lo stesso Mussolini, fuori dall'alveo delle direttive del fascismo. Le elaborazioni di Arias, Carli e Ferri, talvolta argomentate con dovizia di particolari che spaziavano dai presupposti etici del corporativismo fino ad approfondimenti specifici, non riuscirono a loro volta a svincolarsi da quello che potremo considerare un punto morto della loro ricerca: da un lato caratterizzarsi per il rifiuto a priori di alcuni significativi postulati o teorie o modi di intendere l'atto economico da parte della scienza economica consolidata; dall'altro, però, trovarsi in difficoltà nell'approfondire ipotesi alternative a quelle tradizionali dal momento che il fascismo aveva continuato a riconoscere legittimità alla proprietà privata e alla gestione autonoma delle imprese. Stretti in questa contraddizione, essi non riuscirono a indicare metodi, istituzioni e politiche in grado di far convivere le scelte collettive con le iniziative economiche individuali senza che ciò comportasse perdite di efficienza²⁰. Alcuni di essi, come Arias ad esempio, finirono per accogliere il presupposto che l'economia corporativa costituisse di per sé la condizione necessaria e sufficiente per la propria autorealizzazione. Altri, come Carli e Ferri si fermarono ai preliminari di una vera e propria svolta teorica. Per questi motivi – e per quanto i loro sforzi per formare una classe dirigente corrispondente alle idee del corporativismo fossero reali e consistenti – i loro lavori (in particolare quelli di Arias) furono ritenuti da buona parte degli studiosi che non si muovevano su questa loro linea di rinnovamento radicale dell'economia, come non suscettibili di trattamento scientifico²¹.

3.2 Gli economisti del 'compromesso'

La gran parte degli economisti italiani rifiutò l'approccio di questi corporativisti integrali, sulle cui posizioni fecero talvolta calare il sospetto di vacuità

ne della scienza economica (cfr. E. Zagari, *Introduzione*, in Mancini, Perillo, Zagari, *La teoria economica del corporativismo*, vol. I, cit., p. 39) e per questo può forse considerarsi come un corporativista integrale atipico. Anche gli scritti di Fovel, come quelli di Carli e di Ferri, si caratterizzano per la presenza del concetto di 'gruppo', e soprattutto per la priorità data al tema della produzione, per l'ostilità nei confronti della rendita (terriera e finanziaria) e per l'insistenza sul ruolo attivo dello Stato in economia. Cfr. ad esempio N.M. Fovel, *Economia e Corporativismo*, Sate, Ferrara 1929. Recentemente il profilo biografico di questo economista è stato oggetto di approfondimento da parte di F. Manzalini, *Massimo Natalino Fovel (1880-1941): tra radico-socialismo e corporativismo*, in Barucci, Bini, Conigliello (a cura di), *Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini*, cit., pp. 119-145.

²⁰ Si vedano in proposito le osservazioni di A.M. Fusco, *Corporativismo fascista e teoria economica*, in Fausto (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, cit., pp. 49-92.

²¹ Giudizi in tal senso furono espressi ad esempio da A. Contino, *Ancora sulla realtà dell'omo oeconomicus*, «Giornale degli economisti», 1932, aprile, pp. 265-285, L. Gangemi, *Resoconto critico del secondo convegno di studi sindacali e corporativi*, «Rivista di politica economica», 1932, maggio, pp. 572-586, F. Vito, *Le basi teoriche dell'economia corporativa*, «Giornale degli economisti», 1934, luglio, pp. 467-478.

scientifico. Gli economisti appartenenti a questo secondo gruppo rappresentavano invece il corporativismo nei termini di un compromesso tra le istanze politiche del regime fascista – tra cui spiccavano quelle volte a realizzare la ‘pace sociale’ e la ‘potenza della nazione’ – e gli schemi teorici noti²². Probabilmente non tradiamo troppo il loro orientamento sostenendo che in essi prevalse una interpretazione del corporativismo come una nuova politica economica da attuarsi in un contesto istituzionale sotto alcuni aspetti effettivamente inedito. In questo gruppo troviamo la gran parte degli economisti italiani. Ci riferiamo ad autori come Luigi Amoroso, Alberto de’ Stefani, Guglielmo Masci, Gustavo Del Vecchio, Giovanni Demaria, Marco Fanno, Celestino Arena, Rodolfo Benini, Alberto Breglia, Manlio Resta, Amedeo Gambino, e molti altri ancora. Delle loro posizioni ci occuperemo più approfonditamente nei paragrafi 4 e 5.

I temi da essi maggiormente trattati nello spirito di ricerca sopra delineato furono la teoria e la politica del salario; la teoria dei mercati imperfetti con i suoi risvolti applicativi; l’analisi della instabilità dell’economia e i rimedi per attenuarla. Peraltro, furono questi i principali argomenti attraverso i quali gli economisti italiani rimasero in contatto con la letteratura economica internazionale. Il punto di vista che essi impiegarono nel discutere questi temi spesso rifletteva un orientamento che cercava di tenere insieme la libertà d’iniziativa economica con l’opportunità di introdurre specifiche regolamentazioni da parte dello Stato. Seguendo questa linea di ragionamento, essi giunsero talvolta a prospettare una logica di economia mista che, tuttavia, non furono disposti (in generale) a portare troppo in avanti. Questo loro approccio, certamente duttile, in certi casi perfino ambiguo, è testimoniato dal fatto seguente. A partire dall’inizio degli anni Trenta il regime, con metodi più o meno formali, cercò di impegnare gli economisti a produrre testi universitari aventi un contenuto di economia corporativa. Ebbene, di fronte a questa direttiva non pochi studiosi reagirono adeguandosi più nella forma che nella sostanza, magari limitandosi ad apporre l’aggettivo ‘corporativa’ in coda al titolo consueto di ‘manuale di economia politica’ di cui erano gli autori. Ad ogni buon conto, come è stato osservato, laddove si dava luogo a un qualche sforzo progettuale per sostenere l’idea corporativa, nella maggior parte delle elaborazioni effettuate dagli economisti questa medesima idea veniva sviluppata nelle sue declinazioni più moderate al fine di escludere implicazioni troppo distanti dagli indirizzi teorici tradizionali o dagli assetti istituzionali conformi all’economia di mercato²³. Quando, ad esempio, intorno alla metà degli anni Trenta, fu sollevata (dallo stesso Mussolini) l’esigenza di adottare piani economici, non furono molti gli economisti a

²² Cfr. Cavalieri, *Il corporativismo nella storia del pensiero economico italiano: una rilettura critica*, cit.

²³ Cfr. R. Faucci, N. Giocoli, *Textbooks of Economics during the Ventennio: Forging the Homo Corporativus?*, in M. Massimo et al., *An Institutional History of Italian Economics in the Interwar Period*, vol. I. *Adapting to the Fascist Regime*, Springer, 2019, pp. 171-241.

tentare di approfondirne i termini scientifici e applicativi²⁴. Del resto, a quella data, il dibattito sul corporativismo si trovava già in fase declinante.

3.3 Gli economisti della ‘trincea liberale’

Oltre alle due tipologie di economisti tratteggiate sopra – i corporativisti integrali e i corporativisti del compromesso – ve ne fu una terza che non solo continuò a coltivare i metodi e gli strumenti tradizionali dell’economia politica, ma di fatto cercò di utilizzarli (talvolta in modo mascherato) in continuità con l’esperienza dell’economia liberale. Poteva così accadere che l’elemento ‘corporativo’ delle loro posizioni consistesse nel prospettare i modi attraverso cui la sostanza della teoria neoclassica del capitalismo di mercato potesse convalidarsi anche attraverso le istituzioni del corporativismo. Fu questo il loro modo per cercare di contenere la portata, ritenuta talvolta velleitaria, di queste ultime. Tra questi economisti si ricordano in particolare Luigi Einaudi, Attilio Cabiati, Pasquale Jannaccone, Costantino Bresciani Turrone, Umberto Ricci. Per quanto le loro posizioni, soprattutto a partire dai primi anni Trenta, fossero minoritarie, il loro peso specifico risultò in varie circostanze elevato.

4. La legislazione del lavoro e le teorie del salario corporativo

4.1 Il salario della Carta del lavoro e quello della tradizione

Si è già avuto occasione di segnalare, nel paragrafo 2, che nel 1926 il regime fascista aveva emanato una nuova legislazione del lavoro a sfondo dirigitico e con forti limitazioni dei diritti dei lavoratori. Gli economisti italiani – per primo Achille Loria²⁵ – colsero immediatamente gli aspetti innovativi che questa legislazione aveva introdotto in merito al salario. Considerando a parte il divieto di scioperare, essi furono, da un lato, la norma che stabiliva il ricorso generalizzato alla contrattazione collettiva nella definizione dei rapporti di lavoro; dall’altro, la legittimazione dell’intervento pubblico anche sul mercato del lavoro. Si è ricordata inoltre la promulgazione nel 1927 della *Carta del lavoro*. Ai fini dell’argomento trattato in questo paragrafo, delle trenta ‘dichiarazioni’ contenute nella Carta una speciale attenzione va dedicata alla dichiarazione XII il cui testo recita così:

L’azione del sindacato, l’opera conciliativa degli organi corporativi e la magistratura del lavoro garantiscono la corrispondenza del salario alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro.

La determinazione del salario è sottratta a qualsiasi norma generale e affidata all’accordo delle parti nei contratti collettivi.

²⁴ L’analisi di questi tentativi di approfondimento è stata fatta da R. Romani, *Il piano quinquennale sovietico nel dibattito corporativo italiano. 1928-1936*, «Italia contemporanea», 155, giugno 1984, pp. 27-41.

²⁵ Cfr. A. Loria, *Sintomi di resipiscenza*, «Echi e commenti», 15 gennaio 1926.

La natura eclettica di questa formulazione – ognuno dei tre criteri enunciati nel primo comma della dichiarazione poteva infatti vantare una sua propria ascendenza dottrinarica – consentì ad ogni economista che volle affrontare l'argomento di far valere la propria inclinazione scientifica e le proprie indicazioni pratiche. Aldo Contento, ad esempio, osservò che i tre criteri erano gli stessi che avevano avuto valore anche in regime di economia liberale²⁶. Commenti simili svolsero economisti anziani come Camillo Supino o Augusto Graziani, i quali videro confermati nei tre criteri una via conciliativa tra la teoria del fondo salari, ancora in auge a fine Ottocento, e la moderna teoria della produttività marginale del lavoro²⁷. Posizioni come queste legittimavano a pensare che l'unico vero elemento di novità introdotto dal corporativismo fosse di carattere esogeno, cioè quello di perseguire, in virtù di una legislazione del lavoro che vietava il diritto di sciopero, il 'pacifico' accordo tra le parti. Supino si spinse inopinatamente più in là in quanto individuò nel salario della Carta del lavoro e, in generale, nella politica corporativa un connotato di liberalismo illuminato che, in realtà, era ben lungi dal caratterizzarli. Egli cioè attribuì al governo fascista la volontà di realizzare la nota affermazione böhm-bawerkiana – richiamata da lui esplicitamente – secondo la quale «la forza sociale agisce attraverso le formule e le leggi della teoria economica pura»²⁸.

Su una linea di continuità interpretativa si posero anche altri studiosi, comunque attenti a valorizzare i dati istituzionali che il fascismo aveva introdotto. Tra questi studiosi emergono Marco Fanno e Gustavo Del Vecchio. Nel commentare la dichiarazione XII, Del Vecchio sostenne che essa costituiva l'espressione di un indirizzo pratico, non il richiamo a un assetto scientifico nuovo²⁹. Anche per Fanno il salario corporativo andava pur sempre inquadrato all'interno dello schema neoclassico della distribuzione del reddito³⁰. Aggiunse (in polemica con Gino Arias) che l'idea del salario 'equo' corrispondeva appunto a un compenso regolato dalla produttività marginale del lavoro. Per la realizzazione di questo assunto, Fanno contemplava la possibilità di un intervento pubblico sul mercato del lavoro per emendarlo di quegli elementi monopolistici che altrimenti avrebbero causato saggi di salario inferiori o superiori a quello determinato dal rendimento del lavoro. In questa impostazione affiorava la problematica pigouviana dei fallimenti microeconomici dei mercati.

In sintesi, posizioni come quelle sopra delineate formavano un indirizzo volto al più a riconoscere la maggiore operatività che il sistema economico avrebbe potuto acquisire grazie alla nuova legislazione del lavoro. Ammesso ciò, non pa-

²⁶ Contento, *Ancora sulla realtà dell' homo oeconomicus*, cit., p. 277.

²⁷ Cfr. C. Supino, *Salario e profitto nell'economia corporativa*, «Annali di scienze politiche», 3 (4), 1930, pp. 247-275, e A. Graziani, *Considerazioni sulla dottrina dei salari*, Tipografia Sangiovanni, Napoli 1932.

²⁸ Supino, *Salario e profitto nell'economia corporativa*, cit., p. 262.

²⁹ Cfr. G. Del Vecchio, *I principi della Carta del Lavoro*, Cedam, Padova 1934.

³⁰ Cfr. M. Fanno, *Introduzione allo studio della teoria economica del corporativismo*, Cedam, Padova 1935.

reva possibile sbilanciarsi oltre. L'economia politica non cambia, disse Supino, «sol perché è cambiato nel nostro paese l'indirizzo politico»³¹.

4.2 Il salario del compromesso e il monopolio bilaterale

Di taglio interpretativo più articolato fu il contributo offerto sul tema del salario da Guglielmo Masci³², sul quale si aprì un dibattito molto ampio tra gli economisti. Egli rilevò che con la nuova legislazione il mercato lavoro poteva essere assimilato a un monopolio bilaterale: la rappresentanza fascista dei datori di lavoro da una parte, e la rappresentanza fascista dei lavoratori dall'altra. Alla stregua di un baratto in cui intervengono solo due scambisti, in questo tipo di mercato non vi è un prezzo unico che rende pari la domanda e l'offerta, ma una molteplicità di prezzi ognuno dei quali diversamente favorevole all'uno piuttosto che all'altro scambista a seconda della loro rispettiva forza contrattuale. All'interno dello schema teorico del monopolio bilaterale esiste dunque una zona di indeterminatezza che è possibile considerare come un'area di extraeconomicità a cui eventualmente applicare un menù di scelte – riflettenti lineamenti istituzionali, o considerazioni etiche, o opzioni politiche – di per sé esogeno rispetto alle funzioni di utilità delle due controparti.

All'interno di questa impostazione teorica si collocarono molteplici contributi in materia di salario corporativo. Uno tra i più significativi fu quello di Rodolfo Benini. In via generale, questo autore segnalava che le società concrete sono caratterizzate da contesti istituzionali imperfetti a causa dei quali il calcolo razionale dei soggetti economici può risultare impossibile o quanto meno distorto. L'economia pura, lasciando fuori dalle sue ipotesi queste imperfezioni, era perciò da considerarsi una 'mezza scienza'. Per emanciparsi da questa situazione egli riteneva opportuno svolgere un'opera di integrazione scientifica al fine di valutare l'incidenza di tali imperfezioni o i modi da intraprendere per la loro rimozione³³. La tesi beniniana della 'mezza scienza' ebbe larga eco tra gli economisti, ma non suscitò seri tentativi per implementarla analiticamente. Venendo al mercato del lavoro, Benini vedeva i riflessi negativi di questa mezza scienza nella asimmetria contrattuale esistente tra i due contraenti³⁴. Solo coloro che disponevano di capitali avrebbero avuto la possibilità di esprimere un comportamento massimizzante, non così i lavoratori. A causa delle loro ristrettezze economiche o di altre limitazioni sociali, essi o parte di essi sarebbero sta-

³¹ Supino, *Salario e profitto nell'economia corporativa*, cit., p. 251.

³² Cfr. G. Masci, *Natura ed effetti economici del contratto collettivo di lavoro*, in Ministero delle corporazioni, *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi*. Ferrara, 5-8 maggio 1932, vol. I. *Relazioni*, Tipografia del Senato, Roma 1932, pp. 107-122.

³³ Cfr. R. Benini, *L'ordinamento corporativo della Nazione e l'insegnamento dell'economia politica (Lettera aperta al prof. Ugo Spirito)*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3 (1), 1930, pp. 3-8.

³⁴ Cfr. R. Benini, *Legislazione sociale e regime corporativo nel quadro dell'economia scientifica*, «Archivio di studi corporativi», I, 1 (2), 1930, pp. 213-277.

ti indotti a svolgere prestazioni lavorative recanti loro, da un certo punto in poi della giornata di lavoro, maggiori sacrifici che utilità. Da tali premesse, Benini suggeriva di attribuire al corporativismo il compito di superare questa situazione di potere di mercato da parte dei detentori del capitale, realizzando posizioni di parità fra i due soggetti contraenti.

Altri autori colsero nel progetto corporativo del mercato del lavoro la possibilità di conseguire un'economia di alti salari. Carlo Pagni si mosse su questa linea, e ne considerò i molteplici risvolti positivi. Compensi elevati del lavoro non solo avrebbero premiato i lavoratori, ma avrebbero incentivato le imprese a introdurre innovazioni tecniche e organizzative, e ciò in vista di produzioni su larga scala, diminuzione dei costi unitari, crescita del reddito reale del Paese³⁵.

Interessante per un approccio decisamente orientato ad un aggiornamento della cultura novecentesca, fu la posizione di Giovanni Demaria. Egli partì da una riflessione sul concetto di benessere collettivo e sulla evoluzione che esso aveva subito nel tempo: da quello basato sulla disponibilità di beni per la soddisfazione di bisogni essenzialmente materiali, ad un altro concetto, quello contemporaneo, che stava a parer suo sviluppando un principio organicistico di benessere, così chiamato in quanto comprensivo anche di valutazioni extraeconomiche attinenti alla salute, alla qualità dei consumi, alla sicurezza, all'istruzione, all'attitudine ad apprezzare il bello e così via. Proprio in virtù di questa concezione ampia di benessere collettivo, Demaria riteneva che i singoli soggetti sarebbero stati incapaci di concretizzarla pienamente attraverso decisioni individuali. Appunto perciò, il corporativismo avrebbe dovuto sostanziare modi e finalità della presenza pubblica sul mercato del lavoro per la realizzazione dei vari aspetti di questo 'principio del benessere organico'. Fu questo il ragionamento di base attraverso cui l'economista della Bocconi intese prefigurare una 'convivenza' tra dettati teorici tradizionali e forme istituzionali nuove³⁶.

Per finire, un riferimento alla posizione di Celestino Arena. Egli era uno studioso molto assiduo sui temi del lavoro. In merito al salario 'corporativo' la forza delle istituzioni doveva a parer suo essere tale da consentire il trasferimento del 'vantaggio del contrattare' dal capitale al lavoro, realizzando cioè «un tenore di vita operaio, portato istituzionalmente al massimo compatibile con il minimo saggio di interesse e di profitto, necessario ad assicurare l'offerta di capitale e di attività imprenditrice proporzionalmente indispensabile, in un certo stato della tecnica, a una società progressiva»³⁷.

³⁵ Cfr. C. Pagni, *Keynes e gli alti salari*, «La riforma sociale», XXXVII, 41 (7-8), 1930, pp. 351-355.

³⁶ Cfr. G. Demaria, *Il principio del benessere organico e il contratto collettivo del lavoro*, in *Annuario del Regio istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Bari per l'anno accademico 1930/31*, Tipografia Cressati, Bari 1831, pp. 15-43.

³⁷ C. Arena, *Introduzione*, in G. Bottai, C. Arena (diretta da), *Nuova collana di economisti stranieri e italiani*, vol. XI. *Lavoro*, Utet, Torino 1936, p. LXII. Cfr. anche C. Arena, *La determinazione del salario secondo la Carta del Lavoro*, «Archivio di studi corporativi», 8 (1), 1937, pp. 37-64.

A commento di posizioni come quelle appena passate in rassegna, si sarà notato che esse esprimevano proposte per il rafforzamento della posizione contrattuale dei lavoratori, per il conseguimento di salari più elevati, o per la implementazione degli istituti della sicurezza sociale riguardanti le malattie, gli infortuni sul lavoro, le pensioni di anzianità, e simili. Ci sembra significativo aggiungere che queste proposte costituivano in un certo senso il complemento dell'analisi pura di Masci. Questa aveva individuato una zona di indeterminazione del contratto collettivo di lavoro, zona da intendersi come uno spazio logico entro il quale la fissazione del salario sarebbe dipesa da variabili extraeconomiche. L'analisi istituzionale proposta da studiosi come Benini, Demaria, Pagni, Arena mirava appunto a indicare il tipo e il segno di queste variabili extraeconomiche affinché, sotto l'egida del corporativismo, si potessero conseguire gli obiettivi pro-lavoratori da essi indicati.

4.3 Il salario 'ottimo' e le corporazioni 'aperte'

Occorre tornare nuovamente al contributo di Masci. Nella sua analisi del mercato del lavoro come monopolio bilaterale, egli aveva introdotto anche una importante qualificazione. E cioè che dalla gamma delle possibili strategie del monopolista venditore (il sindacato fascista dei lavoratori) fosse esclusa quella dell'acquisizione del massimo guadagno (cioè del conseguimento di aumenti salariali) attraverso il restringimento artificioso dell'offerta di lavoro, vale a dire con l'aumento «della disoccupazione operaia»³⁸. Formulando questo suggerimento Masci esprimeva implicitamente la stessa preoccupazione che aveva precedentemente indotto Gustavo Del Vecchio a ipotizzare l'ordinamento corporativo come «un sistema di gruppi aperti»³⁹. L'interprete più incisivo di questa linea di pensiero fu poi indubbiamente Luigi Einaudi che in vari articoli⁴⁰ ammonì contro il rischio che il principio dirigitico sanzionato con la legislazione del lavoro del 1926 potesse tradursi in comportamenti sindacali e corporativi scorretti, inappropriati, se non addirittura discriminatori. Nel caso del mercato del lavoro, parlare di 'gruppi aperti' (secondo le parole di Del Vecchio), o di 'corporazioni aperte' (secondo la terminologia di Einaudi), significava di fatto vincolare il sindacato fascista dei lavoratori a perseguire la massimizzazione della quantità (al fine di ottenere la piena occupazione) e non una strategia di prezzo. In altre parole, il salario corporativo, sebbene acquisito tramite un meccanismo istituzionale suo proprio, avrebbe dovuto in un certo senso replicare i risultati del processo di negoziazione salariale in regime di concorrenza. Disse Einaudi:

³⁸ Masci, *Natura ed effetti economici del contratto collettivo di lavoro*, cit., p. 118.

³⁹ G. Del Vecchio, *Per la teoria economica dell'ordinamento corporativo*, «Lo Stato», 1 (5), 1930, p. 509.

⁴⁰ Ad esempio, cfr. L. Einaudi, *Nuovi vagabondaggi intorno alla crisi*, «La riforma sociale», XL, 44 (4), 1933, pp. 431-449, e Id., *La corporazione aperta*, «La riforma sociale», XLI, 45 (2), 1934, pp. 129-150.

A render logico il procedimento basterebbe partire dalla premessa, non controversa in economia pura, che la ipotesi di libera concorrenza illimitata dia la soluzione ottima del salario. Partendo da tale premessa, legittimamente il legislatore cercherebbe di attuare, con altri mezzi (sentenza del giudice, accordo tra le associazioni, ecc.) quella medesima soluzione di ottimo per i casi nei quali la ipotesi di libera concorrenza illimitata non si attua e non può quindi produrre i suoi effetti⁴¹.

L'espressività della prosa einaudiana contribuiva ad accreditare questa sua soluzione 'ottima' del salario come il distillato delle riflessioni di intere generazioni di economisti. Per quanto l'isolamento culturale di Einaudi cominciasse ad accentuarsi a partire dai primi anni Trenta, egli continuava a godere della formidabile alleanza della tradizione.

4.4 Il salario etico del corporativismo integrale

Dopo quanto abbiamo detto nel paragrafo 3.1 per presentare le posizioni dei così detti corporativisti integrali, il compito di sintetizzarne il punto di vista sul salario corporativo risulta ora agevolato. Cominciamo con l'osservare che essi si sforzarono di interpretare il salario corporativo e la dichiarazione XII della Carta del lavoro, come elementi di una nuova teoria del valore, coerentemente al loro rifiuto delle tradizionali premesse dell'economia.

Il tentativo di Gino Arias fu caratterizzato dall'individuare le radici del salario corporativo nella dottrina scolastica del 'giusto salario'. Fra i tre criteri indicati dalla dichiarazione XII, egli attribuì un peso specifico maggiore al 'rendimento del lavoro'⁴², ma non offrì al riguardo argomenti scientifici per avvalorare questo suo punto di vista, né per mettere in relazione questo concetto con le altre variabili del sistema economico. Per lui, la tendenza del salario ad eguagliare il rendimento del lavoro era affidata ad un 'equilibrio volontario' per il cui conseguimento si sarebbe dovuto fare affidamento su una «vigorosa disciplina politica, giuridica ed etica della domanda, dell'offerta, del prezzo del lavoro»⁴³. La soluzione al problema del salario veniva cioè inglobata in quella generale dei presupposti etico-sociali che avrebbero dovuto informare il sistema economico del corporativismo nel processo della sua realizzazione.

In modo non troppo diverso, Filippo Carli riteneva che il salario corporativo sarebbe scaturito da un equilibrio inteso «non in senso statico e meccanico, bensì in senso dinamico e etico [...]»⁴⁴, ciò che avrebbe consentito di conseguire

⁴¹ L. Einaudi, *Le premesse del salario dettato dal giudice*, «La riforma sociale», XXXVIII, 42 (5-6), 1931, p. 316.

⁴² G. Arias, *L'economia pura del corporativismo*, «Economia», 8 (6), 1930, pp. 605-620, poi anche in Id., *Economia corporativa*, vol. I. *Precedenti, sviluppi, dottrine*, Casa editrice poligrafica universitaria, Firenze 1934, da cui si cita, p. 264.

⁴³ G. Arias, *L'economia nazionale corporativa: commento alla Carta del lavoro*, Libreria del Littorio, Roma 1929, p. 116.

⁴⁴ F. Carli, *Applicazione della teoria del valore al salario corporativo*, «Archivio di studi corporativi», I, 1 (2), 1930, p. 321.

la remunerazione massima del lavoro compatibile con il livello di piena occupazione. Per la dimostrazione di questo assunto, anch'egli, come Arias, fece largo impiego di concetti pre-scientifici riguardanti il virtuoso mutamento socio-politico e morale che il fascismo sarebbe stato in grado di realizzare. Non c'è da stupirsi se le posizioni di Arias e di Carli diventassero oggetto di critica da parte di numerosi altri economisti, e ciò per il modo semplicificante con cui facevano discendere le loro proposizioni da argomentazioni di natura tautologica: essere il salario corporativo il salario ottimo in quanto determinato, in circolo, da un sistema economico – quello corporativo – ritenuto per definizione il migliore⁴⁵.

Anche nella impostazione di Ugo Spirito si ha il rifiuto della tradizionale teorizzazione del salario, ma con argomenti molto diversi da quelli di Arias e Carli. Nei suoi progetti, l'attuazione della 'corporazione proprietaria' avrebbe condotto ad un radicale mutamento della struttura di classe della società. Essa non sarebbe stata più incardinata sulla proprietà dei mezzi di produzione, ma su quello della diversa posizione funzionale che i lavoratori avrebbero assunto all'interno della nuova organizzazione sociale della produzione. Nella fase di transizione dal sistema capitalistico a quello corporativo, Spirito proponeva di integrare la remunerazione salariale con una cointeressenza obbligatoria dei lavoratori ai profitti di impresa⁴⁶. Quando poi il processo «dal privato al pubblico, del cittadino che si fa stato»⁴⁷ fosse stato compiuto, si sarebbe invece avuto il completo superamento del salario in quanto remunerazione tipica del lavoro in regime capitalistico. Di nuovo, però, l'analisi di Spirito non andò oltre l'indicazione di questa generica prospettiva del suo corporativismo integrale.

4.5 Una sintesi sul salario corporativo durante il fascismo

Il dibattito sul salario corporativo durante il fascismo si sviluppò sostanzialmente nel decennio dal 1926 al 1935 circa. Dai suoi fondamenti metodologici fino ai suoi risvolti applicativi, nessun aspetto della dottrina del salario fu trascurato. In un giudizio d'insieme, i risultati di quel dibattito non furono però particolarmente fecondi. Alcuni interventi svolsero una funzione più conservativa che innovativa. Furono cioè orientati a sostenere una sostanziale continuità, sia teorica che di applicazioni, tra quanto in passato era già stato elaborato sul tema salariale, e quanto si riteneva fosse stato indicato dalla dichiarazione XII della Carta del lavoro. Il campione di questa linea di conservazione scientifica fu indubbiamente Luigi Einaudi, il quale prefigurò il conseguimento del salario 'ottimo' di concorrenza attraverso una trasfigurazione *ad hoc* delle istituzioni del corporativismo.

A contrastare questa linea di continuità si posero ovviamente gli economisti del corporativismo integrale, le cui elaborazioni però – o perché condotte

⁴⁵ Alcune di queste critiche furono espresse in scritti di cui alla precedente nota 21.

⁴⁶ Cfr. U. Spirito, *Il problema del salario* (1932), in Id., *Il corporativismo*, cit., pp. 440-446.

⁴⁷ Ivi, p. 445.

in termini ritenuti a-scientifici dalla maggioranza degli altri economisti o perché implicanti programmi ritenuti a-fascisti dalle autorità del regime (come nel caso della proposta di Spirito) – non dettero mai luogo a una reale alternativa interpretativa.

Ovviamente, il tema della pace sociale che il fascismo-corporativismo poteva ascrivere a proprio merito a seguito della legislazione del 1926, giocò un ruolo primario in quel dibattito, facendo guadagnare anche ampi consensi al regime. Ma si manifestò pure il rovescio della medaglia considerando le perplessità o perfino i timori che quella legislazione suscitò tra non pochi economisti a causa dell'ombra totalitaristica che aveva fatto calare sul mercato del lavoro. Negando la possibilità di attingere alla dialettica tra le classi motivi e stimoli intellettuali per nuove riflessioni, gli economisti italiani furono indotti a crearsi da soli questi stimoli, come in provetta, oppure ad importarli dal dibattito internazionale. Sotto questa angolazione, l'idea di accogliere l'ipotesi del monopolio bilaterale per interpretare il mercato del lavoro svolse una funzione positiva. Fornì uno schema tramite il quale taluni economisti – soprattutto quelli con la propensione al compromesso – furono indotti a considerare il processo di formazione del salario corporativo come una opportunità tramite la quale l'economia poteva conciliarsi, o perfino sposarsi, con la politica. Attraverso il tema della forza delle due controparti sul mercato del lavoro, o quello degli 'alti salari', o quello fornito dalla già incipiente teoria dell'economia del benessere, alcuni economisti si fecero portatori di proposte per fare della politica salariale un campo di riforme sociali favorevoli ai lavoratori. Il confronto di classe, uscito dalla porta della legislazione fascista basata sul divieto di sciopero, provava a rientrare attraverso la finestra del salario corporativo aperta dagli economisti del 'compromesso'. In una sorta di ribaltamento del rapporto tra prassi e teoria, questi autori cercano di comunicare questi stimoli intellettuali all'interno dei processi decisionali di una politica allora accentrata in una ristretta classe di governo, se non addirittura nella stessa persona di Mussolini. Come è noto, negli anni del fascismo, alcuni avanzamenti concreti nel campo delle politiche sociali furono effettivamente conseguiti. Inoltre, recenti ricerche hanno accertato la sostanziale tenuta dei salari reali durante gli anni Trenta⁴⁸, pur in presenza di un ciclo negativo dell'economia. Ma ciò non toglie che nel confronto tra ipotesi, proposte e realizzazioni si sia prodotto un notevole divario. Si potrebbe forse parlare di un paradosso: quanto più gli economisti del compromesso cercarono di promuovere l'idea di un margine di indipendenza nel processo di determinazione di più elevate retribuzioni del lavoro, tanto più essi si allontanarono dal vero spirito che informò la politica salariale del tempo. Tanto le decisioni del regime sul taglio dei salari tra il 1927 e il 1934, quanto, a partire dal 1935, il sopravvenire di po-

⁴⁸ Cfr. V. Zamagni, *Quanto corporativa fu l'economia italiana negli anni Trenta?*, relazione presentata al convegno organizzato il 19 dicembre 2019 dalla Accademia nazionale dei Lincei, dal titolo *Economia ed economisti nel periodo fascista. Le diverse posizioni su corporativismo e autarchia*, in corso di pubblicazione nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali*.

litiche imperialistiche di riarmamento finalizzate alla grandezza della nazione, contribuirono a fare del salario una questione subordinata. Per quanto non pochi di essi fossero convintamente fascisti, gli economisti del compromesso (e senza talvolta averne piena consapevolezza) finirono per rimanere disorientati in quel labirinto che per loro finì per essere il corporativismo. Quasi impossibile trovare una via d'uscita.

5. Uno, dieci, cento corporativismi

5.1 Premessa

Lo studioso francese L. Baudin ha colto un aspetto del corporativismo che, per quanto contenga in sé una provocazione, continua a mantenere una sua validità. Ha osservato: «L'esercito dei corporativismi è talmente disparato che si è portati a pensare che la parola stessa, corporazione, sia come un'etichetta appiccicata su un'intera serie di bottiglie che vengono poi distribuite tra i diversi produttori, ciascuno dei quali le riempie con bevande di sua scelta. Il consumatore deve far bene attenzione»⁴⁹.

Questo giudizio trova a nostro parere una sua conferma anche nel caso del corporativismo italiano durante il periodo fascista. Ovvero, corporativismo come un contenitore in buona parte vuoto in cui poter riversare ipotesi o programmi anche eterogenei se non addirittura alternativi tra loro.

Il titolo di questo paragrafo intende appunto evocare un concetto dalle molteplici radici e articolazioni, in realtà troppe per poterle riassumere in una sorta di denominatore comune. Ci concentreremo su domande del tipo: quali forme e finalità avrebbe dovuto assumere il corporativismo secondo il parere degli economisti italiani del tempo? Qui di seguito presenteremo alcune delle declinazioni di questo interrogativo. Procederemo per temi, ciascuno dei quali rivela impostazioni e idee in grado di specificare contenuti e modi attraverso cui il corporativismo avrebbe potuto concretizzarsi in originali politiche pubbliche, o progetti di riforma, o perfino nuove relazioni estere.

5.2 Nazionalismo economico e paesi ad economia periferica

Una delle prime espressioni assunte dal corporativismo in Italia nel periodo fascista riguardò la decisione delle autorità italiane di non aderire al progetto di Unione economica europea di cui si discusse a Ginevra nel febbraio 1930 alla Conferenza economica internazionale della Società delle Nazioni. Fu soprattutto Felice Guarneri, al tempo dirigente dell'Associazione fra le società italiane per azioni (Assonime), a rappresentare la posizione italiana in quella conferenza. Egli vedeva nella Unione economica europea e nella 'tregua doganale' che l'avrebbe dovuta preparare, una decisione contrastante con gli interessi dell'I-

⁴⁹ L. Baudin, *Le corporativisme. Italie, Portugal, Allemagne, Espagne, France*, Librairie général de droit et de jurisprudence, Paris 1942, pp. 4-5.

talia, che lui raffigurava come paese d'Europa tra quelli «più giovani che dimostrano capacità di vita e di sviluppo»⁵⁰. E ciò perché, sosteneva nell'occasione, avrebbe favorito la cristallizzazione delle relazioni economiche internazionali già esistenti, facendo sì che alla fine «i paesi economicamente più forti sarebbero (stati) favoriti a danno dei più giovani»⁵¹. Questa posizione dell'Italia non era isolata. Tra l'altro echeggiava opinioni circolanti in Europa, le quali talvolta si ammantavano appunto del credo corporativista. Pensieri che la stessa rivista di cui Guarneri era allora vicedirettore (la «Rivista di politica economica») procurò di far conoscere ai propri lettori. Ci riferiamo tanto alle idee formulate dall'autore di lingua tedesca Othmar Spann riguardanti la rivendicazione dei popoli degli stati minori ad occupare posti via via più influenti nel consesso internazionale⁵²; che a quelle espresse dall'economista rumeno Mihail Manoïlesco, con i suoi forti accenni ad argomenti che saranno successivamente inquadrati nella teoria della dipendenza economica⁵³.

A dire il vero, volendo giudicare la vicenda appena richiamata nei suoi termini essenziali, essa non testimoniava tanto la consapevolezza di una nuova dottrina, il corporativismo, bensì pragmaticamente la scelta da parte dell'Italia di adottare una linea di politica economica protezionistica. Una scelta che, costruita ed esposta con dovizia di argomenti da un intellettuale, il Guarneri, maggiormente incline al liberalismo economico che al protezionismo, aggiungeva un tocco di paradosso al ruolo da lui svolto in quella occasione⁵⁴. Ma è comunque significativo ai nostri effetti che, per dare coerenza e sostegno alla posizione contraria all'Unione economica europea, egli abbia fatto ricorso ad argomenti con cui il corporativismo internazionale cercava allora di caratterizzare la propria identità scientifica e politica.

5.3 Teoria e politica economica dei mercati imperfetti

Un problema emergente all'indomani della Grande crisi fu quello dell'aggravarsi delle difficoltà economiche e finanziarie di numerose banche e imprese⁵⁵, in primo luogo la Banca commerciale italiana e il Credito italiano, strette tra la

⁵⁰ F. Guarneri, *Contro la tregua doganale*, «Rivista di politica economica», 20, 1930, p. 117.

⁵¹ Ivi, p. 115.

⁵² Cfr. O. Spann, *Il concetto individualistico e quello universalistico dell'economia mondiale*, «Rivista di politica economica», 20, 1930, pp. 533-538.

⁵³ Cfr. M. Manoïlesco, *Intorno alla teoria del protezionismo*, «Rivista di politica economica», 22, 1932, pp. 1085-1092. La posizione dell'economista rumeno era già stata positivamente introdotta sulle pagine della *Rivista di politica economica* da L. Bottini, *Appunti su la teoria del protezionismo del Manoïlesco*, «Rivista di politica economica», 22, 1932, pp. 684-697.

⁵⁴ La vicenda a cui ci siamo riferiti è stata ricostruita da L. Zani, *Introduzione a F. Guarneri, Battaglie economiche tra le due guerre*, a cura di L. Zani, il Mulino, Bologna 1988 (prima edizione 1953), pp. 6-87. Cfr. in particolare pp. 36-37.

⁵⁵ Nella primavera del 1931 si verificarono 98 fallimenti di aziende di credito e 36 concordati preventivi.

deflazione monetaria decisa dal governo e il deflusso di liquidità e risparmi verso l'estero indotto dal cambiamento traumatico del mercato internazionale dei capitali⁵⁶. Di fronte a questa situazione, le autorità pubbliche (con il sostanziale avallo degli economisti) confermarono inizialmente la loro posizione di astensione da ogni significativo intervento: né svalutazioni competitive, né politiche di sostegno della domanda, né salvataggi bancari o industriali. Vale a dire, occorreva evitare ciò che Einaudi chiamava il 'baliatico'⁵⁷.

Anche gli eventi collegati alla costituzione dell'Istituto mobiliare italiano (Imi) nel 1931 e, in qualche misura, dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri) nel 1933 testimoniano una prima fase di inerzia interpretativa: numerosi commenti di economisti si limitarono a vedere nei due nuovi enti un'opera di specializzazione del credito e di razionalizzazione finanziaria. In un certo senso, solo una riforma tecnica per tornare a condizioni di normalità. Ma queste interpretazioni diciamo così 'continuiste' non coglievano la gravità crescente e l'ampliarsi delle situazioni di crisi allora emergenti nell'economia italiana. Di fronte a ciò che si stava profilando come un drammatico punto di svolta, il governo non poteva consentire che una significativa quota del sistema industriale e finanziario del Paese collassasse per amore dei solidi principi dell'economia. Gli economisti italiani – in qualche misura perché ancora legati a quei principi, ma principalmente perché mancanti di informazioni e di reali sedi di confronto con le autorità della politica economica – non riuscirono se non tardivamente a comprendere la portata di quanto stava avvenendo. Peraltro, fu quello il periodo in cui lo stesso regime fascista dubitò dei propri interventi. Da questo punto di vista, la segretezza che contraddistinse in particolare la costituzione dell'Iri, altro non fu se non un'espressione di debolezza che il regime mussoliniano, così attento a coltivare la propria immagine di infallibilità, non poteva permettersi di rivelare. Non ci soffermeremo su queste vicende, le cui caratteristiche sono già state oggetto di numerose e solide ricerche⁵⁸, ma rileviamo soltanto che quei provvedimenti di logica emergenziale non furono senza conseguenze per lo stesso background intellettuale degli economisti. Sulla base di quelle operazioni che stavano realizzando in Italia un cospicuo comparto pubblico dell'economia⁵⁹, maturò e prese campo anche negli studi di economia una nuova e più

⁵⁶ Su questo punto rinviamo all'analisi del quadro macroeconomico del periodo fornita da M. Marconi, *La politica monetaria del fascismo*, il Mulino, Bologna 1982.

⁵⁷ Cfr. L. Einaudi, *Riflessioni in disordine sulle crisi*, «La riforma sociale», XXXVIII, 42 (1-2), 1931, pp. 20-45.

⁵⁸ Ci limitiamo a citare tre opere di base su cui si è sviluppata successivamente la letteratura in argomento: E. Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Mursia editore, Milano 1977; G. Mori, *Il capitalismo industriale in Italia*, Editori riuniti, Roma 1977; Barucci, *Il contributo degli economisti italiani (1921-1936)*, cit.

⁵⁹ Si tenga presente che l'Iri era diventato proprietario del 21 per cento del capitale delle società per azioni italiane, percentuale che saliva al 42% se consideriamo il contesto delle partecipazioni azionarie a catena. Cfr. al riguardo V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1990*, il Mulino, Bologna 1993, p. 385. Invece che seguire i suggerimenti degli economisti, Mussolini affidò il compito di riorganizzare il sistema

ampia concezione delle funzioni economiche dello Stato. Non a caso, è proprio in quel periodo che il prestigio culturale e scientifico degli economisti che si rifacevano alla tradizione dell'economia di mercato subì un ulteriore, significativo, ridimensionamento.

Intanto, sul grande scenario della politica, Mussolini ritmava l'evolversi degli avvenimenti con i suoi discorsi di massa e con parole d'ordine sempre nuove. Il 14 novembre 1933, davanti al Consiglio nazionale delle corporazioni, pronunciò uno dei suoi più importanti discorsi sullo Stato corporativo. «La crisi – egli disse – è penetrata così profondamente nel sistema che è diventata una crisi del sistema [...] Oggi possiamo affermare che il modo di produzione capitalistica è superato e con esso la teoria del liberalismo economico [...]»⁶⁰.

Gli economisti furono sollecitati ad aggiornare le proprie ricerche in modo da far emergere teoricamente il fenomeno di questo oramai conclamato (ma non ancora realizzato) indirizzo dirigistico dell'economia. A fare da battistrada di questo movimento di revisione, fu un saggio di Luigi Amoroso e Alberto de' Stefani sulla *logica del sistema corporativo*⁶¹. In particolare, i due autori attribuirono una rilevanza primaria ai ritardi (che essi chiamavano 'forze d'inerzia') e alle aspettative ('forze direttive') nel determinare tempi e modalità dei meccanismi di aggiustamento dell'economia. Essi argomentarono che a causa di queste 'forze' il libero mercato non funzionava più come nei modelli dell'ortodossia. Da ciò la necessità di implementare il ruolo dello Stato in economia.

Parallelamente alla linea di ricerca aperta da Amoroso e de' Stefani, se ne svolse un'altra, sicuramente più definita, e che presentava non pochi punti di affinità con quanto si stava elaborando all'estero ad un livello, come è stato detto, di 'alta teoria'. Si analizzò il fenomeno – in corso già da alcuni decenni – del cambiamento in senso oligopolistico dell'offerta. Per quanto diversificate siano state in proposito le riflessioni dei singoli economisti, queste finirono per costituire varianti di un tema ricorrente, quello dei mercati reali che non si avvicinavano più né a quello di concorrenza perfetta né a quello di monopolio assoluto. Come sintetizzò Guglielmo Masci, ci si orientò a elaborare una teoria

capitalistico italiano ad una tecnocrazia alla cui guida nominò Alberto Beneduce, uomo stimato negli ambienti bancari e imprenditoriali, ma senza tessera del partito fascista. Cfr. in proposito M. Franzinelli, M. Magnani, *Beneduce il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009. Per un profilo sintetico di Beneduce cfr. M. Magnani, *Alberto Beneduce e lo stato imprenditore*, in Barucci, Bini, Conigliello (a cura di), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia di Mussolini*, cit., pp. 101-115.

⁶⁰ B. Mussolini, *Discorso per lo Stato corporativo*, del 14 novembre 1933, in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XXVI. *Dal patto a quattro all'inaugurazione della provincia di Littoria (8 giugno 1933-18 dicembre 1934)*, La Fenice, Firenze 1958, p. 87.

⁶¹ Questo saggio fu pubblicato quasi contemporaneamente su tre riviste scientifiche diverse: L. Amoroso, A. de' Stefani, *La logica del sistema corporativo*, «Archivio di studi corporativi», 4 (2), 1933, pp. 181-202; «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 4 (4), 1933, pp. 393-411; «Annali di economia», 9 (2), 1934, pp. 149-167.

del prezzo in regime di «concorrenza fra monopolisti o meglio ancora di concorrenza imperfetta»⁶².

Sul piano dei contributi strettamente analitici, non ci pare che gli economisti italiani di cui ci stiamo occupando abbiano prodotto qualche significativo incremento teorico rispetto ai lavori fondativi di Edward H. Chamberlin⁶³ e di Joan Robinson⁶⁴. Il senso generale delle loro ricerche fu piuttosto quello di avallare l'idea di una erosione irreversibile della teoria neoclassica dell'equilibrio, e che, nel mutato assetto del capitalismo di mercato, il punto di vista liberista secondo cui l'intervento pubblico veniva richiesto solo per ricostituire le condizioni della concorrenza non poteva più essere sostenuto.

Ma quali forme avrebbe dovuto assumere l'intervento pubblico? Quali finalità avrebbe dovuto conseguire? Nel cercare di fornire una risposta a questo genere di domande furono attivi economisti come Francesco Vito, Guglielmo Masci, Rodolfo Benini, Alberto Breglia, Celestino Arena, Giovanni Demaria, Manlio Resta, e altri ancora. La base comune delle loro posizioni era che il prezzo, nelle forme oligopolistiche di mercato, non era più il regolatore ottimale degli scambi e l'indicatore neutrale delle scarsità relative.

Per rispettare i limiti espositivi che ci sono stati attribuiti, daremo conto brevemente soltanto di tre posizioni, la prima delle quali fu elaborata da Celestino Arena. Sulla scorta delle idee espresse da John A. Hobson in *The Industrial System*⁶⁵, egli osservava che i mercati reali, da una parte, presentavano un fenomeno diffuso di «sovrappiù non produttivo» cioè «pagamenti ai fattori della produzione, in forma di rendita, di interessi, salari e profitti eccessivi, che non sono necessari all'incremento della struttura e potenza industriale»⁶⁶. Dall'altra, non consentivano di ottenere tutti i miglioramenti di efficienza altrimenti possibili, non riuscendo più tali mercati ad approssimare le condizioni di ottimalità paretiana della concorrenza perfetta. Nelle pagine di Arena si riscontra un approccio vicino a quello tipico della teoria dei fallimenti di mercato, per sanare i quali egli prospettò varie modalità di regolazione pubblica. La missione che egli attribuiva al corporativismo era di dare un contenuto specifico a questa regolazione. Proponeva che le autorità di governo imponessero alle imprese – diversificando a seconda delle loro caratteristiche produttive – tutta una serie di disposizioni come l'adozione di prezzi multipli,

⁶² Cfr. G. Masci, *Crisi economica ed economia corporativa*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 5 (3), 1934, poi ripubblicato in Mancini, Perillo, Zagari (a cura di), *La teoria economica del corporativismo*, vol. II, cit., p. 570.

⁶³ Cfr. E. Chamberlin, *The theory of monopolistic competition*, Harvard University Press, Cambridge 1933.

⁶⁴ Cfr. J. Robinson, *The economics of imperfect competition*, Macmillan, London 1933.

⁶⁵ Cfr. J.A. Hobson, *The Industrial System. An Inquiry into Earned and Unearned Income*, Longmans, Green and Co., London 1909.

⁶⁶ Cfr. C. Arena, *Delle alterazioni statali dei prezzi (contributo alla teoria della politica economica e sociale)*, «Rivista di politica economica», 1934, parte prima, febbraio, pp. 157-175; parte seconda, marzo, pp. 292-305; parte terza, aprile, pp. 427-435, poi anche in Mancini, Perillo, Zagari, *La teoria economica del corporativismo*, vol. II, cit., p. 552.

trasferimenti di risorse, applicazione di imposte più o meno progressive, e simili, con la finalità ultima di far conseguire al sistema economico livelli più elevati di efficienza e benessere. Nel delineare questo quadro di riferimento, egli si servì di alcune categorie elaborate da Maffeo Pantaleoni (quella che lui chiamava 'dinamica di secondo genere' e la categoria dei 'prezzi politici'), sulle quali Arena innescò considerazioni di contabilità sociale tipiche dell'economia di Alfred Marshall. Ma dell'uno come dell'altro grande economista, Arena trascurò i motivi che li avevano fatti essere profondamente contrari ad operazioni di economia pubblica di così vasta portata e di così difficoltosa realizzazione come quelle da lui prospettate.

La seconda posizione a cui accenneremo è quella di Alberto Breglia. La sua analisi si basò sulla particolarità di far coincidere l'interesse economico pubblico con l'interesse dei gruppi sociali più numerosi⁶⁷. In concreto, ciò significava tutelare i consumatori nei confronti delle imprese sul mercato dei beni; e i lavoratori di fronte agli imprenditori-capitalisti sul mercato del lavoro. L'alterazione dei prezzi che secondo Breglia l'ordinamento corporativo avrebbe dovuto attuare, doveva dunque essere finalizzata tanto alla diminuzione dei prezzi dei beni di consumo, quanto all'aumento dei salari.

Ai fini di una valutazione tanto dello scritto di Arena quanto di quello di Breglia, occorre aver presente che in entrambi i casi si trattò di analisi di primo livello, e in questo va visto un loro limite oggettivo. Molto di più sarebbe stato necessario per far sì che progetti di vera e propria ingegneria economica e sociale, come quelli da essi delineati, potessero aspirare a diventare operativi. Ciò non toglie che il significato sostanziale di queste proposte fosse abbastanza chiaro, raffigurando essi il corporativismo come un ordinamento orientato socialmente, diciamo così, 'a sinistra', volto cioè a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e dei consumatori.

Il senso innovativo che Arena aveva attribuito al concetto di alterazione dei prezzi da parte dello Stato fu colto anche da Masci. Egli disse:

non è quindi escluso che il regime corporativo possa operare anche nel senso opposto a quello indicato, vale a dire nel senso di rimuovere il sistema economico da alcuni punti di equilibrio corrispondenti al regime di assoluta concorrenza, sacrificando l'utile attuale del maggior numero in vista di utilità attuali o prospettive giudicate più importanti dal punto di vista nazionale e sociale⁶⁸.

Peraltro Masci commentava positivamente i provvedimenti da poco varati relativi alla costituzione dei consorzi obbligatori (legge 16 giugno 1932) e all'autorizzazione governativa per la realizzazione e l'ampliamento degli impianti industriali (legge 12 gennaio 1933)⁶⁹. Ma al tempo stesso, nelle sue ricerche risulta più

⁶⁷ Questa analisi è contenuta in A. Breglia, *Prezzi in mercato corporativo*, «La riforma sociale», XLI, 45 (4), 1934, poi in Mancini, Perillo, Zagari, *La teoria economica del corporativismo*, vol. II, cit., pp. 579-600.

⁶⁸ Masci, *Crisi economica ed economia corporativa*, cit.

⁶⁹ Ivi, p. 567.

circoscritto il richiamo all' 'intervento riequilibratore' dei pubblici poteri. Come è stato notato⁷⁰, egli lasciava intendere che le forme assunte dall'ordinamento corporativo dovessero essere quelle tipiche della politica bancaria, monetaria e fiscale che in altri paesi del moderno capitalismo venivano già sperimentate al fine di stabilizzare l'economia. Non si coglie cioè in Masci la necessità che il corporativismo dovesse costituire un sistema di politica economica radicalmente nuovo, né che dovesse comportare il controllo diretto delle quantità prodotte e dei prezzi di offerta. Da questo punto di vista Masci si differenziò in modo sostanziale dalle analisi di Arena e Breglia.

5.4 Imi e Iri in un progetto corporativo

Il progetto a cui ci riferiamo scaturì dalle elaborazioni di Ugo Spirito, di cui abbiamo già fornito in precedenza alcuni lineamenti, e di Federico Maria Paces, un economista aziendale laureato presso l'Università di Torino. Studioso dal temperamento innovativo, durante gli anni Trenta Paces contribuì alle attività promosse a Pisa – città che allora si trovò al centro di molte iniziative di questo tenore – dalla Scuola di scienze corporative, dalla Scuola normale e dal Collegio Mussolini di scienze corporative⁷¹.

Come già sappiamo, Spirito argomentava la tesi della 'corporazione proprietaria' sulla base di una analisi della crisi del capitalismo considerata ormai una realtà irreversibile. Su posizioni simili si trovava anche Paces, sebbene non accettasse la soluzione della 'corporazione proprietaria'. Nondimeno, egli svolgeva una critica di base al capitalismo in quanto sistema 'plutocratico' caratterizzato dal potere di pochi gruppi (bancari e industriali) su un numero sempre più grande di imprese in posizione subalterna⁷². La critica dei due autori investiva ovviamente anche i sistemi socialisti, ritenuti organizzazioni burocratiche per il conseguimento di fini 'arbitrariamente posti dal centro'⁷³, oppure tali da mortificare lo spirito d'impresa e le prospettive di crescita dell'economia⁷⁴. La loro adesione al regime fascista poggiava sull'aspettativa che esso, proprio in virtù

⁷⁰ Cfr. D.F. Perillo, *Introduzione a Mancini, Perillo, Zagari (a cura di), La teoria economica del corporativismo*, vol. II, cit., pp. 346 e sgg.

⁷¹ Si vedano in proposito i lavori di M. Rozzarin, *Federico Maria Paces e la Scuola di amministrazione industriale*, in G. Gemelli (a cura di), *Scuole di management. Origini e primi sviluppi delle business schools in Italia*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 107-144; A. Mariuzzo, *Scuole di responsabilità. I Collegi nazionali nella Normale gentiliana (1932-1944)*, Edizioni della Normale, Pisa 2010; F. Amore Bianco, *Il cantiere di Bottai. La scuola corporativa pisana e la formazione della classe dirigente fascista*, Edizioni Cantagalli, Siena 2012; F. Amore Bianco, *L'esperienza teorica della scuola di scienze corporative dell'Università di Pisa*, in Barucci, Bini, Conigliello (a cura di), *Economia e diritto in Italia durante il Fascismo*, cit., pp. 153-178.

⁷² Cfr. F.M. Paces, *Lo spirito d'impresa nel sistema corporativo*, «Critica fascista», 15 ottobre 1933, pp. 392-395.

⁷³ U. Spirito, *Statalismo corporativo*, «Critica fascista», 1 febbraio 1933, poi in Id., *Il corporativismo*, cit., p. 433.

⁷⁴ Paces, *Lo spirito d'impresa nel sistema corporativo*, cit., p. 394.

delle istituzioni del corporativismo, sarebbe riuscito a elaborare un progetto di razionalizzazione e ammodernamento dell'economia italiana, da attuare attraverso forme e modalità di una economia programmata. I soggetti della programmazione sarebbero dovuti essere le strutture centrali e periferiche del nascente sistema corporativo. È stato osservato che nella visione di Spirito «lungi dall'essere lo Stato, quale ente burocratico centrale, a dettare il programma alla nazione, è, invece, proprio il programma, quale sintesi degli infiniti contributi degli individui, in quanto lavoratori differenziati, a costituire lo Stato nella sua immediata coincidenza con la nazione organizzata»⁷⁵.

È su questa idea di corporazione come integrazione dei diversificati interessi che Spirito si basava per attribuire un significato concreto alla formula della identificazione tra individuo e Stato nell'economia. In senso non troppo dissimile, Paces parlava della ricomposizione a unità fra «l'astratta finalità dell'azione statale e le concrete necessità dell'economia privata»⁷⁶. Ma come è stato notato, costruzioni simili tendevano a sottovalutare il fatto che il conflitto tra gruppi sociali diversi, che il sistema corporativo avrebbe dovuto superare, si sarebbe molto probabilmente riprodotto al suo interno, decretando pur sempre la prevalenza del gruppo più forte⁷⁷.

Agli effetti della valutazione che i due autori dettero dell'Imi e dell'Iri, occorre premettere che la loro impostazione escludeva il ricorso sia ai modi tradizionali dell'intervento dello Stato in economia (considerati da Spirito espressione di tendenza livellatrice, e, per Paces, causa di distorsioni delle regole concorrenziali); sia alla formula dell'economia mista in quanto «coesistenza di una economia statale e di una economia privata»⁷⁸, coesistenza attraverso la quale si stava invece manifestando, secondo loro, la crisi del capitalismo maturo⁷⁹.

I due autori individuarono nell'Imi e nell'Iri i primi embrioni di una economia programmata, come da essi concepita. Solo acquisendo questa natura si sarebbero potuti considerare enti di natura corporativa, non altrimenti. In quanto istituti erogatori del credito, essi non avrebbero dovuto finanziare singole imprese, ma interi rami di attività (Paces)⁸⁰, giusto quelle che «alla nazione conviene che siano finanziate» (Spirito)⁸¹. L'Imi e l'Iri avrebbero poi dovuto

⁷⁵ M. Cestelli, *Un decennio di studi sul corporativismo di Ugo Spirito (1964-1973)*, «Nuovi studi politici», 4 (2), 1974, p. 126.

⁷⁶ F.M. Paces, *Verso un piano economico-corporativo*, «Critica fascista», 15 marzo 1933, p. 103.

⁷⁷ Cfr. S. Cassese, *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia*, in A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 327-355.

⁷⁸ U. Spirito, *Il piano De Man e l'economia mista*, «Critica fascista», 1 maggio 1935, p. 261.

⁷⁹ Già prima della costituzione dell'Iri, Spirito aveva criticato il carattere 'misto' dell'economia italiana: U. Spirito, *Individuo e stato nella concezione corporativa*, in Ministero delle Corporazioni, *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi*, cit.

⁸⁰ Cfr. Paces, *Verso un piano economico-corporativo*, cit., p. 104.

⁸¹ U. Spirito, *Statalismo corporativo*, «Critica fascista», 1 febbraio 1933, poi in Id., *Il corporativismo*, cit., p. 435.

operare per la realizzazione di una versione industrialista ed efficientista dello sviluppo dell'economia italiana⁸². Da ciò discendeva, da una parte, la critica di Paces nei confronti della tesi che cercava di accreditare la sostanziale neutralità dei due nuovi istituti di fronte ai processi di riconversione del nostro sistema industriale⁸³; dall'altra, la considerazione positiva dell'Iri come nuova tecnocrazia da sostituire alla 'tradizionale mentalità imprenditoriale'⁸⁴. In particolare, secondo Paces, l'Iri non avrebbe dovuto assecondare finalità liquidatorie di imprese in stato di crisi, ma assumere obiettivi di crescita. Secondo lui, non rilevava il fatto che la proprietà di una significativa parte del sistema industriale fosse diventata pubblica, ma la possibilità che si potessero cambiare i metodi di gestione di questo sistema⁸⁵. Nelle parole dei due autori ricorreva l'esaltazione (di tipo fordista e anche con ammiccamenti positivi alla esperienza dei piani quinquennali sovietici) della razionalità delle grandi fabbriche e della tecnocrazia. In tal modo essi coglievano anche – ma in modo generico e non sappiamo se consapevolmente o meno – alcuni aspetti della stessa esperienza dell'Iri ai suoi inizi. In questa linea vanno interpretati anche i positivi commenti di Paces alla costituzione nel 1936 della Finmare⁸⁶.

Tuttavia, col passare del tempo, in relazione alla questione della presunta corporativizzazione dell'Imi e dell'Iri, le delusioni non tardarono ad emergere. Per quanto riguarda Ugo Spirito, esse fecero tutt'uno con il suo progressivo allontanamento, a partire dal 1934, dal mondo degli economisti – di tutti gli economisti, corporativi o meno che fossero – e il suo rientro nell'alveo esclusivo degli studi filosofici. Paces continuò invece a perseguire la propria impostazione originaria pur nella consapevolezza che il suo progetto non riusciva a svincolarsi da una discussione che, per i suoi lineamenti di dottrinarismo, mostrava segni progressivi di stanchezza. Osservava nel 1939: «Oggi si possono scrivere libri o articoli sull'economia italiana senza nominare, sia pure per sbaglio, le corporazioni»⁸⁷. Ciononostante, continuava pervicacemente a sottolineare che il progetto di Stato corporativo non doveva essere confuso con lo Stato imprenditore: il primo, portatore di una organizzazione non burocratica e di una visione programmatica dell'economia; il secondo, espressione di emergenza, di economia mista, di compromissioni tra autorità pubbliche e imprese private; di

⁸² Questo era un punto di vista ricorrente negli scritti dei due autori. In particolare, per Spirito è da vedere U. Spirito, *Ruralizzazione o Industrializzazione?*, «Archivio di studi corporativi», I, 1930, pp. 131-150, ora in Id., *Il corporativismo*, cit., pp. 447-461. Contro il mito della 'ruralizzazione' egli sosteneva (pp. 448-449) che «l'ideale di ogni paese moderno dev'essere quello di un'industrializzazione ad oltranza e che industria e progresso o industria e civiltà sono termini equipollenti». Il corsivo è nel testo.

⁸³ Questa tesi era stata espressa anche da fonti governative, in particolare da Alberto Asquini che al tempo ricopriva la carica di sottosegretario al Ministero delle corporazioni.

⁸⁴ Cfr. F.M. Paces, *Premessa alla ricostruzione industriale*, «Critica fascista», 15 aprile 1933, p. 157.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Cfr. F.M. Paces, *Irimare*, «Critica fascista», 15 dicembre 1936, pp. 53-55.

⁸⁷ F.M. Paces, *Iri, interventi e corporazioni*, «Critica fascista», 15 giugno 1939, p. 249.

nuovo, manifestazione di crisi del capitalismo⁸⁸. Ma ormai si trattava di una impostazione in un vicolo cieco. Il regime, a un certo momento, aveva apposto il suo sigillo a quel progetto⁸⁹, per poi però smentirlo negli indirizzi concreti delle sue decisioni politiche. Come già detto, il fascismo, a partire dalla metà degli anni Trenta, scopriva altri temi: la campagna d'Africa, l'autarchia, l'impero, il 'cimento bellico'. Ugo Spirito percepì a tempo la caduta di interesse che si stava verificando intorno a quella idea e uscì di scena. Paces ne difese invece fino in fondo la validità. Ricordando in appendice ad un suo libro edito nel 1939 la lettera di 'incitamento e augurio' indirizzatagli otto anni prima da Giuseppe Bottai affinché l'Istituto aziendale italiano (fondato da Paces a Torino nel maggio 1929) potesse concorrere alla «formazione, in Italia, di una coscienza aziendale nuova [...]», a lui non restava che tracciare un ben modesto consuntivo di quella esperienza: «Non è qui il caso di aggiungere, né di documentare come quell'autorevole incitamento (e l'augurio che l'accompagnava, di "larghezze di aiuti e comprensione") sia caduto pressoché nel vuoto»⁹⁰.

Probabilmente però, nessuno riuscì a sintetizzare altrettanto bene i termini in cui si pose per tutto un gruppo di intellettuali il fallimento del 'fascismo-corporativismo', come fece nel suo diario lo stesso Giuseppe Bottai: «Tra il Fascismo ormai acorporativo – annotava in data 25 marzo 1940 – e nazismo totalitario, i fascisti non sanno più dove sia il Fascismo»⁹¹. Sebbene esprimano una interpretazione tutta di parte, in queste parole c'è indubbiamente il sapore del disinganno e la dichiarazione della fine di una illusione.

6. Conclusioni

Una buona parte di questo scritto ha riguardato il periodo 1930-1934. Lo scenario era quello di una crisi economica conclamata. La politica ufficiale fece inizialmente propria una ricetta tradizionale, basata sul sostegno del cambio e sulla flessibilità dei prezzi interni. La vicenda dei tagli salariali costituì una applicazione di quella formula. Però quello fu anche il periodo in cui la riflessione degli economisti sui cosiddetti fallimenti del mercato cominciò a prendere corpo. Al posto di una concezione della politica economica come scienza dei limiti imposti alla politica dalle pure relazioni di mercato, da parte di alcuni economisti si cominciò a prediligere una concezione opposta, considerando cioè la politica economica come l'analisi dei vincoli politici da porre alle relazioni economiche⁹². In questo ribaltamento di prospettiva gli studiosi cominciarono a formulare schemi per attribuire una specificità di scopo al corporativismo.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ In particolare, fu sostenuto da Giuseppe Bottai di cui è da vedere ad esempio *Il cammino delle corporazioni*, Casa editrice Poligrafica universitaria, Firenze s.d. (ma 1935).

⁹⁰ F.M. Paces, *Nostro tempo di rivoluzione industriale*, Einaudi, Torino 1939, p. 345.

⁹¹ G. Bottai, *Vent'anni e un giorno (24 luglio 1943)*, Garzanti, Milano 1977, p. 163.

⁹² Una formulazione in tal senso era stata prospettata alcuni anni prima da A. De Pietri Tonelli, *Di una scienza della politica economica*, «Rivista di politica economica», 19, 1929, pp. 26-46.

Abbiamo visto che in merito al 'salario corporativo' vari economisti lo considerarono una proposta per aumentare la forza contrattuale dei lavoratori. Ma poi nella realtà il salario fu trattato come una tra le tante variabili nel sistema delle interdipendenze economiche, e come una grandezza da tenere comunque subordinata nel contesto di altre priorità politiche. In merito a vari temi specifici dell'economia del benessere, salvo l'implementazione di alcuni istituti dello stato sociale che allora furono realizzati, essi furono in buona parte disattesi nelle concrete decisioni del regime fascista che, dopo la fase di ristrettezze della crisi economica post-1929, passò a considerare come prioritari i problemi dell'economia armata.

Torniamo dunque alla questione posta all'inizio. Il corporativismo fu prevalentemente una strumentalizzazione assistita da un crescendo di propaganda, o fu promozione di idee utili per affrontare i problemi posti dal cambiamento dello scenario politico ed economico del Novecento? Sulla base dei numerosi casi di dissociazione emersi in questa ricerca tra gli input delle idee sul corporativismo e gli output delle realizzazioni, a nostro parere prevalse la prima alternativa, vissuta dagli economisti – non importa qui distinguere se fossero più o meno orientati al corporativismo – nei termini di una successione di aspettative illusorie a cui sarebbero seguiti consuntivi modesti o perfino ingannevoli⁹³.

Se infine poniamo la questione del rapporto tra pensiero economico e corporativismo sotto l'aspetto dei risultati della ricerca scientifica, ci sembra che ancora una volta emergano risultati non del tutto o non sempre lusinghieri. Per quanto riguarda gli 'economisti della trincea liberale', essi furono indotti ad adottare un approccio che attraverso la difesa della tradizione cercava di marcare una distanza anche nei confronti dello stesso regime. Senza volere sminuirne il contributo di pensiero, ma semmai sottolinearne il valore morale, gli impegni di questi economisti nel campo delle analisi di politica economica, furono maggiormente predisposti verso una sorta di consolidamento scientifico da impiegare anche in funzione di resistenza politica, piuttosto che a sperimentare nuovi percorsi di ricerca.

Gli 'economisti del compromesso' scelsero invece una strategia più duttile. Essi accettarono di confrontarsi con le idee del corporativismo. Così facendo però finirono per soffrire le contraddizioni derivanti dalla ambiguità dei suoi contenuti. Al riguardo si tenga presente che, nonostante il gran parlare, anche da parte di Mussolini, specie a partire dagli anni Trenta, della fine del capitalismo di mercato, i capisaldi di questo sistema non furono sostituiti da altri. Tanto il diritto di proprietà quanto il principio dell'autonomia gestionale delle imprese non furono mai seriamente messi in discussione durante il periodo fascista.

⁹³ Quello che qui si esprime è un giudizio di sintesi. Esso non comporta che non si voglia ad esempio riconoscere un certo ruolo attivo da parte delle corporazioni nello svolgere attività di concertazione di interessi diversi sotto la protezione dello Stato. In tal senso è da vedersi S. Cassese, *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010 e A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Veniamo, per finire, agli 'economisti del corporativismo integrale'. Essi accettarono in pieno i concetti chiave e le parole d'ordine del corporativismo. Ma facendo ciò spesso si allontanarono dallo stesso terreno scientifico, incapaci di definire una metodologia e un insieme di ipotesi che consentissero loro di pervenire ad un nuovo assetto teorico.

In definitiva, seguendo l'uno o l'altro o l'altro ancora dei tre segmenti del pensiero economico italiano durante il fascismo, e per motivi specifici a ciascuno di essi, il processo di avanzamento degli studi economici in Italia – che pure indubbiamente vi fu – risultò come appesantito da quella zavorra del pensiero che di fatto risultò essere il corporativismo. Per dirla in altri termini: sarebbe fuorviante sostenere che il corporativismo – grazie a tutte le sue suggestioni riguardanti la ricerca di un'economia nuova – abbia rappresentato una sorta di valore aggiunto di cui avrebbero usufruito gli economisti italiani rispetto ai loro colleghi stranieri. Il corporativismo si ammantò piuttosto di messaggi ambigui, retorici e magniloquenti, i quali finirono per alterare gli orizzonti di studio dei nostri economisti o di gran parte di essi, determinando, in una visione d'insieme, l'indebolimento dei loro genuini impegni di ricerca scientifica.

Variazioni in tema di linguaggio e giustizia amministrativa di fronte al regime

Emiliano Frediani¹

1. Premessa

Il tema del linguaggio giurisdizionale, che costituisce da tempo oggetto di ampio dibattito nell'ambito della letteratura giuridica, ha assunto una sua specificità nel contesto della ricostruzione in merito al 'ruolo' dei giudici nel ventennio fascista². In generale, la sua trattazione è stata tradizionalmente ricondotta,

¹ Il presente saggio trae spunto dal seminario tenuto dall'Autore insieme al professor Fabio Merusi, in data 13 dicembre 2019, presso la Biblioteca di scienze sociali dell'Università degli studi di Firenze sul tema *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre*.

² Il tema è stato trattato in dottrina da ultimo in G. Neppi Modona, *Nel mondo della giustizia: fratture e continuità tra regime fascista e ordinamento democratico*, «Il politico», 2019, pp. 239 sgg., ove vengono riportati alcuni passi della relazione all'ordinamento giudiziario del 1941 dell'allora Ministro della giustizia Grandi, con particolari richiami al tema della 'sensibilità giuridica e politica, in conformità dello spirito sostanzialmente innovatore delle leggi fasciste'. Già prima, in ordine a tale problematica, A. Pignatelli, *I controlli politici sul giudice dallo stato liberale al regime fascista*, «Politica del diritto», 1975, pp. 103 sgg.; O. Abbamonte, *La politica invisibile. Corte di Cassazione e magistratura durante il fascismo*, Giuffrè, Milano 2003, *passim*; G. Scarpari, *I magistrati, il fascismo, la guerra*, «Questione giustizia», 2008, pp. 71 sgg.; G. Focardi, *Arbitri di una giustizia politica: i magistrati tra la dittatura fascista e la Repubblica democratica*, in C. Nubola e G. Focardi (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 91 sgg. Nello specifico, con riguardo alla posizione del giudice amministrativo, si rinvia in dottrina a S. Cassese, *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 7 sgg., spec. pp. 14-15;

Emiliano Frediani, University of Pisa, Italy, emiliano.frediani@unipi.it, 0000-0001-7921-0315

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Emiliano Frediani, *Variazioni in tema di linguaggio e giustizia amministrativa di fronte al regime*, pp. 73-98, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-455-7.03, in Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-455-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-455-7

a partire dalla celebre espressione di Montesquieu, al principio della separazione dei poteri, cui consegue la definizione del ruolo del giudice quale *bouche qui prononce les paroles de la loi*. La critica in ordine alla perdurante attualità di tale affermazione – che si appunta su una diversa funzione ‘creatrice’ del giudice³ – non incide di fatto sul riferimento alle ‘parole’ come espressione di un linguaggio che si articola attraverso segni, simboli o formule idonei a trasmettere un determinato pensiero⁴. L’idea stessa della trasmissione di un messaggio da parte di un soggetto (comunicante) nei confronti di un altro (destinatario della comunicazione) qualifica il linguaggio come contenuto proprio nell’ambito di questa relazione comunicativa⁵. L’intera questione si sposta, per tale motivo, dal piano della funzione del giudice nell’equilibrio dei poteri al modo in cui lo stesso si pone rispetto alla descritta relazione comunicativa. Ciò che assume rilevanza, in questo diverso contesto, non è tanto un profilo soggettivo, quanto piuttosto un aspetto oggettivo, ossia quello attinente al modo in cui il giudice ‘costruisce’ sul piano linguistico le proprie decisioni.

Questa chiave di lettura, riportata allo schema comunicativo bidirezionale di cui si è detto, riconosce al giudice la posizione di soggetto comunicante che rivolge il proprio contenuto comunicativo in due direzioni: *in primis* nei confronti dei destinatari diretti delle proprie pronunce; successivamente, in ottica più ampia, alla stessa società civile. Quest’ultima si presenta quale destinataria ‘di riflesso’ delle pronunce giurisdizionali, per il fatto di trarre da esse non soltanto una chiave interpretativa in ordine a questioni giuridiche controverse,

G. Melis, *Fare lo Stato per fare gli italiani. Ricerca di storia delle istituzioni dell’Italia unita*, il Mulino, Bologna 2014, spec. pp. 163 sgg. sull’attività del Consiglio di Stato nel Ventennio; A. Patroni Griffi, *Il Consiglio di Stato e il regime fascista*, in G. Pasquini e A. Sandulli (a cura di), *Le grandi decisioni del Consiglio di Stato*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 174 sgg.; nonché da ultimo, per una ricostruzione dei tratti salienti e del particolare contributo offerto dalla giustizia amministrativa maturata nel ventennio fascista alla ‘costruzione’ di alcuni istituti fondanti del diritto amministrativo, F. Merusi e E. Frediani, *La giustizia amministrativa nel ventennio fascista*, «Amministrare», 2018, pp. 355 sgg.

³ In merito alla quale, con particolare riguardo al caso del giudice amministrativo, si rinvia in dottrina a F. Merusi, *La legalità amministrativa. Altri sentieri interrotti*, il Mulino, Bologna 2012, spec. pp. 151-152, il quale osserva come «fin dalle origini nel Regno d’Italia, quello di Napoleone e del Principe Eugenio, il processo amministrativo fu lasciato alla “creatività dei giudici”, alla creatività del Consiglio di Stato, in modo da adattare alle particolarità del diritto amministrativo un contenzioso inserito nello stesso potere esecutivo».

⁴ Su tale profilo G. Severini, *La trasparenza delle decisioni e il linguaggio del giudice. La prevedibilità e la sicurezza giuridica*, «Giustizia civile», 2019, pp. 651 sgg., ove si precisa che «siano comunque della legge o siano della propria creazione – ammettiamo per un attimo che questo sia possibile – le parole del giudice pur sempre parole sono» e «come tali, compongono un linguaggio».

⁵ In ordine a tale profilo, per uno studio dell’applicazione specifica dello schema richiamato nel testo alla comunicazione giuridica, si rinvia a A. Fioritto, *Manuale di stile dei documenti amministrativi*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 13 sgg., spec. p. 15 per il richiamo ad un «flusso di informazioni che circola tra chi produce e chi riceve il messaggio», quale espressione di un modello generale che è «applicabile a qualunque forma di relazione umana».

ma anche un'idea circa il modo in cui il giudice stesso si rapporta ad una determinata situazione di fatto⁶. Appare evidente come ciò comporti il passaggio dal piano della semplice interpretazione (fortemente connotata in termini giuridici) al piano della 'percezione' delle decisioni, rispetto alla quale non assume rilevanza solo il *decisum* finale, ma anche il linguaggio che segna il percorso argomentativo del giudice.

In questo scritto l'accento viene posto su tale ultimo aspetto, al fine di sviluppare una riflessione non tanto sul dato del 'come' la società civile percepisca la decisione giurisdizionale, quanto piuttosto sul problema della contestualizzazione della stessa. Con ciò si vuole fare riferimento al linguaggio come figura 'sintomatica' di un certo modo del giudice di percepire la situazione di fatto entro la quale andrà a calare la propria decisione⁷. I termini della questione appaiono così invertiti, per il fatto che il dato della percezione non è misurato sul piano (più arduo) della società civile, ma su quello dello stesso decisore, utilizzando il parametro oggettivo del linguaggio per valutare se e come esso possa disvelare un collegamento con il contesto in cui la decisione si inserisce. L'indagine, che in astratto si presenta molto ampia, verrà condotta in questa sede focalizzando l'attenzione sul 'contributo'⁸ del giudice amministrativo e sulla sua particolare 'posizione' in rapporto al clima politico-istituzionale proprio del ventennio fascista⁹.

All'interno della descritta cornice di riferimento, è possibile porre due domande cui si cercherà di offrire risposta in questo contributo. In che modo il giudice amministrativo fu in grado di percepire (e, se del caso, recepire nelle

⁶ Una diversa graduazione di questo rapporto è delineata in A. Patroni Griffi, *Le leggi razziali e i giudici: considerazioni sugli spazi dell'ermeneutica giudiziaria nel regime fascista*, «Le carte e la storia», 2016, pp. 107 sgg., il quale analizza, da un lato, casi di giudici 'resistenti' alle istanze del regime (riferendo del noto caso del pretore toscano cui si richiamò anche Calamandrei nel discorso alla Camera dei deputati del 27 ottobre 1948), dall'altro casi di «giudici militanti del Pnf».

⁷ In ordine a tale 'sensibilità', in un'ottica più ampia, Neppi Modona, *Nel mondo della giustizia: fratture e continuità tra regime fascista e ordinamento democratico*, cit., spec. p. 240.

⁸ Riprendendo l'espressione da P. De Lise, *La giustizia amministrativa tra tradizione e modernità*, intervento alle celebrazioni in occasione del 180° anniversario del Consiglio di Stato, in <www.giustizia-amministrativa.it>, il quale si riferisce al 'merito' del giudice amministrativo, confermato «oltre che dall'evoluzione della nostra giurisprudenza, anche dal nostro contributo alla cultura giuridica».

⁹ Il tema è affrontato in chiave generale da M. D'Alberti, *La giurisprudenza amministrativa degli anni Trenta*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1990, pp. 339 sgg., il quale afferma che «il diritto amministrativo, soprattutto attraverso la sua giurisprudenza, ha saputo conservare una voce liberale, come dimostra l'esperienza italiana degli anni Trenta»; in senso analogo anche G. Fubini, *A 70 anni dalla promulgazione della legislazione razziale*, «Stato, chiese e pluralismo confessionale», 2008, spec. p. 6 sgg., ove si fa espresso riferimento ad un «orientamento liberale del Consiglio di Stato» che «emerge da molte decisioni», peraltro «in contrasto con l'orientamento governativo delle Giunte provinciali amministrative».

proprie espressioni linguistiche) un *idem sentire* proprio del regime fascista?¹⁰ In altri termini, si può individuare, in alcune decisioni del giudice amministrativo di quel periodo, un linguaggio idoneo a testimoniare una certa ‘sensibilità’ rispetto al contesto politico?¹¹ Su tali basi, dopo aver richiamato più specificamente la questione della contestualizzazione del linguaggio del giudice amministrativo di fronte alle istanze del regime, ci si interrogherà su alcuni possibili ‘sintomi’ di una ‘sensibilità’ da valutare sul piano linguistico ed espressivo. Tutto ciò consentirà di dimostrare come il ‘fascino’ linguistico del regime ebbe di fatto una certa eco anche nello sviluppo di alcune decisioni del Consiglio di Stato, a tal punto da poter parlare, con riguardo ad una parte della giurisprudenza sviluppata dopo gli anni Trenta, di un vero e proprio *climax* sul piano espressivo.

2. Indipendenza e questione linguistica in rapporto alla peculiarità del contesto

Il tema della contestualizzazione del linguaggio del giudice amministrativo di fronte al regime si correla strettamente alla questione¹² della sua effettiva indipendenza rispetto alle istanze proprie dello stesso¹³. Questo ‘nodo’, che ancora oggi presenta profili di complessità¹⁴, era già emerso, sia pure *inciden-*

¹⁰ In dottrina Patroni Griffi, *Le leggi razziali e i giudici*, cit., p. 108, ha evidenziato, più in generale, il «problema» dei giudici dinanzi al fascismo, chiamati ad essere «voce della legislazione fascista» di fronte a «leggi che distorcono i principi sulla base dei quali quel giudice stesso si è a suo tempo formato».

¹¹ La questione relativa ad un possibile adattamento della stessa giustizia amministrativa alle istanze del regime sembrò ritrovarsi in G. Zanobini, *Corso di diritto amministrativo*, vol. II. *La giustizia amministrativa*, Giuffrè, Milano 1937, p. 10, laddove si afferma che «sarebbe un grave errore ritenere che i principi dello Stato di diritto e gli istituti della giustizia amministrativa, perché sorti nell’ordinamento dello Stato liberale, siano incompatibili coi principi del regime fascista». Per una interpretazione di queste parole, più recentemente, L. Mazzaroli, *La protezione del cittadino*, in *La giustizia amministrativa ai tempi di Santi Romano Presidente del Consiglio di Stato*, Quaderni del Consiglio di Stato, Giappichelli, Torino 2004, pp. 261 sgg., il quale vede in questa presa di posizione dello Zanobini la «riaffermazione» della presenza anche nello Stato fascista «ancorché parziale ed inquinata di caratteri liberali».

¹² Tornata oggi di attualità a fronte delle dichiarazioni riconducibili ad una certa parte politica aventi ad oggetto un’ipotesi di ‘abolizione’ della giurisdizione amministrativa. Per un inquadramento del tema in questione alla luce del dibattito in corso si rinvia a E. Follieri, *Per l’indipendenza del Consiglio di Stato*, in N. Longobardi (a cura di), *Il diritto amministrativo in trasformazione*, Giappichelli, Torino 2016, pp. 63 sgg.

¹³ Approfondito in Patroni Griffi, *Il Consiglio di Stato e il regime fascista*, cit., pp. 176-177, il quale rileva come «in un quadro privo delle garanzie di indipendenza che accompagnano l’esercizio della giurisdizione nell’ordinamento costituzionale democratico», il giudice amministrativo dimostrò «la propria sfera di autonomia dal governo e dallo stesso *idem sentire* dell’opinione pubblica».

¹⁴ Come avverte F. Merusi, *Il giudice amministrativo fra macro e micro economia*, «Analisi giuridica dell’economia», 2018, pp. 429 sgg., alla cui riflessione si rinvia per un inquadramento del tentativo di eliminare «la sentenza, cioè il giudice, come demagogicamente affermato da qualche economista» (e come aveva provato a fare «in singoli casi il legislatore fascista»).

ter tantum, nell'ambito della Relazione governativa al r.d. 30 dicembre 1923, n. 2840¹⁵. In quella sede il suo richiamo aveva assunto carattere per così dire 'derivato', ossia in connessione all'affermazione di un più generale principio di unità della giurisdizione. Il Consiglio di Stato in sede giurisdizionale veniva così ricondotto ad uno schema unitario, con la conseguente precisazione per la quale «giudice dell'attività di diritto pubblico, di quella attività cioè estranea al diritto individuale, inteso nel senso privatista, non può essere che un organo dell'Amministrazione stessa, che dia guarentigia di sapienza amministrativa e di indipendenza di giudizio»¹⁶. La problematica fu posta in primo piano dallo stesso Santi Romano nell'ambito del celebre discorso pronunciato nel 1931 in occasione del centenario del Consiglio di Stato¹⁷. Come egli stesso ebbe ad affermare, nell'ambito di una riflessione più generale idonea ad abbracciare tanto la funzione consultiva¹⁸ quanto quella giurisdizionale, la posizione del giudice amministrativo «resta sempre quella di chi non ha interessi particolari da difendere e tutelare: funzione oggettiva quella del consigliere, come oggettiva è quella del giudice, da esercitarsi l'una e l'altra con la medesima scienza e con la medesima coscienza»¹⁹. Queste parole, pronunziate dall'allora presidente del Consiglio di Stato²⁰, sembravano riecheggiare i contenuti di un saggio pubbli-

¹⁵ Il riferimento è alla *Relazione a Sua Maestà il Re*, in udienza del 30 dicembre 1923, sul decreto concernente *Modificazioni all'ordinamento del Consiglio di Stato e della Giunta provinciale amministrativa in sede giurisdizionale*, «Gazzetta ufficiale del Regno», 8 gennaio 1924, pp. 77 sgg., ove si poteva leggere, nella prospettiva del consolidamento della posizione del giudice amministrativo rispetto alla posizione della giurisdizione ordinaria, che la riforma proposta, «per quanto possa apparire modesta nelle sue proporzioni», tuttavia «apre un periodo nuovo alla giurisdizione del Consiglio di Stato»; quest'ultimo di fatto «acquista piena ed intera competenza sui ricorsi che ad esso sono devoluti, e che per i fini ai quali sono diretti non possono essere risolti da organi del potere giudiziario», senza incidere su «ben altri e più gravi principi di diritto che sono a fondamento dello Stato moderno». Il risultato di tutto ciò fu quello ben evidenziato in un passo della *Relazione*, per il quale la giustizia amministrativa finiva così per acquistare «un'individualità propria e la tecnica indipendenza da altra giurisdizione» (enfasi nostra).

¹⁶ Cfr. *Relazione a Sua Maestà*, cit., p. 78.

¹⁷ S. Romano, *La funzione e i caratteri del Consiglio di Stato*, in *Il Consiglio di Stato. Studi in occasione del centenario*, Roma 1932, pp. 27 sgg.

¹⁸ Sui cui caratteri si rinvia più ampiamente a S. Cassese, *L'attività consultiva del Consiglio di Stato in materia di norme*, in G. Paleologo (a cura di), *I Consigli di Stato di Francia e d'Italia*, Giuffrè, Milano 1998, pp. 87 sgg., cui si rinvia per una ricostruzione circa l'attività svolta dal Consiglio di Stato nei termini di un vero e proprio 'filtro' rispetto alle grandi riforme varate dal regime, in particolare con riguardo ai testi unici. In tema si veda altresì F. Patroni Griffi, *La funzione consultiva del Consiglio di Stato ai tempi di Santi Romano presidente: i pareri sull'attività normativa*, «Le carte e la storia», 2003, pp. 17 sgg.

¹⁹ Romano, *La funzione e i caratteri del Consiglio di Stato*, cit., pp. 27 sgg.

²⁰ Sul cui significato è tornato S. Panunzio, *Il ruolo della giustizia amministrativa in uno Stato democratico. Osservazioni sul caso italiano*, «Politica del diritto», 2000, pp. 3 sgg., ove si evidenzia il richiamo operato da Santi Romano, in conformità «alle incisive parole del Duce», alla «unica ed indistinguibile funzione» svolta dal Consiglio di Stato.

cato nel 1930 da Arturo Carlo Jemolo²¹, nell'ambito del quale era stata precisata «l'opera imparziale» di «giustizia in seno all'amministrazione» svolta dal giudice amministrativo «in ogni circostanza» e «senza spirito di fronda»²².

Il risultato di questa impostazione non poteva essere che quello di una riconduzione della giurisdizione amministrativa entro un modello caratterizzato da oggettivo distacco nello svolgimento della propria funzione nelle due forme consultiva e giurisdizionale²³. Ciò significava porre il giudice amministrativo al riparo dalla mutevolezza che tradizionalmente caratterizza l'indirizzo politico, garantendo così una certa stabilità rispetto alla sua attività²⁴. Lo stesso Santi Romano, pur consapevole del particolare contesto politico-istituzionale in cui il discorso venne pronunziato, ebbe a rimarcare con fermezza lo spazio ed il 'ruolo' del giudice amministrativo rispetto al carattere invasivo del regime fascista²⁵. Tale affermazione assunse una certa rilevanza, anche in considerazione dell'entrata in vigore, quasi coeva al convegno celebrativo del centenario del Consiglio di Stato, del r.d. 21 agosto 1931, n. 1030, il cui art. 1 prevedeva un obbligo in capo al presidente dello stesso di riferire al «Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, sull'andamento dei lavori del Consiglio stesso»²⁶.

²¹ Ci si riferisce a A.C. Jemolo, *Nell'approssimarsi di un centenario*, «Rivista di diritto pubblico», 1930, I, pp. 262 sgg.

²² Le espressioni richiamate nel testo sono riprese da G. Morbidelli, *Il contributo del giudice amministrativo in 150 anni di unità d'Italia*, «Diritto processuale amministrativo», 2012, pp. 763 sgg., il quale osserva altresì come nell'immediato dopoguerra Meuccio Ruini «tenne a precisare che a "giudizio unanime degli studiosi e dei pratici", la funzione giurisdizionale del Consiglio di Stato "ha temperato gli oscuri riflessi della dittatura nel campo della pubblica amministrazione", mentre in sede consultiva aveva adempiuto "con senso di obiettività e di equilibrio" a tale ruolo».

²³ Ad un carattere 'proteiforme' dell'attività del Consiglio di Stato si riferisce ad esempio in dottrina A. Travi, *Il Consiglio di Stato fra legislazione ed amministrazione*, «Diritto pubblico», 2011, pp. 505 sgg., ove si fa riferimento alla circostanza per cui entro un «unico plesso» vengono a concentrarsi «l'elaborazione delle regole, la loro interpretazione e la loro applicazione». Il tema è stato ripreso in G. Tropea, *La specialità del giudice amministrativo, tra antiche criticità e persistenti insidie*, «Diritto processuale amministrativo», 2018, pp. 889 sgg.

²⁴ Criticamente, rispetto a tale impostazione, S. Lariccia, *Indipendenza dei giudici amministrativi e unità della giurisdizione*, in F. Cerrone e M. Volpi (a cura di), *Sergio Panunzio. Profilo intellettuale di un giurista*, Jovene, Napoli 2007, pp. 162 sgg., il quale perviene alla conclusione per cui «nessuno potrà mai convincere il cittadino che egli può avere piena fiducia in un organo che giudica e decide la sua lite con l'amministrazione, e che però è anche il consulente dell'amministrazione». Il tema è ripreso altresì nel lavoro di F. Dal Canto, *Lezioni di ordinamento giudiziario*, Giappichelli, Torino 2018, spec. pp. 280 sgg., nel contesto più ampio di una riflessione sullo statuto costituzionale di indipendenza dei giudici speciali.

²⁵ Lo rileva con chiarezza G. Melis, *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia*, vol. II, Giuffrè, Milano 2006, pp. 1523 sgg., con particolare riguardo alla biografia di Santi Romano.

²⁶ L'art. 1 in questione operava, al contempo, una precisazione, stabilendo che «sono demandate al Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, tutte le attribuzioni che, a termini delle disposizioni vigenti, spettano al Ministro per l'interno nei riguardi del Consiglio di Stato». Su tali profili si rinvia a U. Borsi, *La giustizia amministrativa*, Cedam, Padova 1935, 5ª ed., spec. pp. 177-178, nel più ampio contesto di una riflessione avente ad oggetto

Ci si può chiedere, in proposito, quanto una tale affermazione posta in via generale ed astratta fosse destinata a trovare riscontro nel concreto svolgimento dell'attività del giudice amministrativo. Il dato è stato oggetto di indagine ad opera di una parte della dottrina, la quale ha affrontato la questione distinguendo i profili stilistici da quelli linguistici della giurisprudenza amministrativa²⁷. Per quanto concerne lo stile è stato evidenziato come la giurisprudenza maturata nel Ventennio non presentasse tratti di discontinuità, quanto ad articolazione della valutazione in ordine a fatti ed interessi ed a motivazione, rispetto a quella precedente. Diversamente, spostando l'attenzione sul 'lessico', il discorso si presenta più articolato: se è vero che, in un'epoca caratterizzata da una «fascistizzazione forzata dei linguaggi delle istituzioni», il Consiglio di Stato mantenne comunque una certa autonomia nel suo «vocabolario», «difendendone l'integrità senza sostanziali concessioni»²⁸, ciò non esclude la considerazione di un dato ulteriore.

Il riferimento è alla dicotomia che si viene a stabilire tra un linguaggio tecnico-giuridico ed un linguaggio più strettamente connesso alla retorica del periodo fascista²⁹: il primo più facilmente riconducibile alla già ricordata logica del distacco dalla sfera politico-istituzionale, il secondo espressione di un *idem sentire* tipico del periodo. Il linguaggio retorico di fatto si arricchì di un insieme di parole-chiave espressione non soltanto della necessità di creare consenso intorno al regime, ma anche della chiara volontà di diffondere idee, valori e sentimenti espressione di una nuova 'politica culturale'³⁰. In tale contesto il linguaggio del giudice amministrativo si caratterizzò per il fatto di oscillare tra una dimensione interna (tecnicamente qualificata) ed una manifestazione più rilevante verso l'esterno: si è parlato al proposito di una mutevolezza del 'registro' linguistico, a seconda che il Consiglio di Stato «si esprimesse *ex cathedra*, nelle decisioni e nei pareri», oppure in una diversa prospettiva «partecipasse alla ritualità del regime»³¹.

le critiche mosse nei confronti delle funzioni del Consiglio di Stato, «alcune delle quali», come l'Autore stesso precisò, «concernono le attribuzioni giurisdizionali, soprattutto perché la commistione di esse con quelle amministrative si reputa illogica e pericolosa».

²⁷ Il riferimento è a Melis, *Fare lo Stato per fare gli italiani*, cit., spec. pp. 163 sgg. sulla giurisprudenza del Consiglio di Stato nel Ventennio.

²⁸ Melis, *Fare lo Stato per fare gli italiani*, cit., pp. 167-168.

²⁹ Sulla quale in termini strettamente linguistici si rinvia ad esempio a M. Cortelazzo, *Mussolini socialista e gli antecedenti della retorica fascista*, in F. Foresti (a cura di), *Credere, obbedire, combattere: il regime linguistico nel ventennio*, il Mulino, Bologna 2003, spec. pp. 67 sgg., il quale si sofferma in particolare sul dato della mutazione del linguaggio del regime dalla stessa retorica mussoliniana (a dire il vero già a partire dal Mussolini socialista) fondata essenzialmente sul trinomio notevole rappresentato dalle parole «autoritarismo, totalitarismo e demagogia».

³⁰ Il tema è trattato in G. Lazzari, *Linguaggio, ideologia, politica culturale del fascismo*, «Movimento operaio e socialista», 1984, pp. 50 sgg.

³¹ Come rileva Melis, *Fare lo Stato per fare gli italiani*, cit., p. 168, n. 14, il quale richiama al proposito la relazione del presidente del Consiglio di Stato Santi Romano per il biennio 1929-1930 rispetto alla quale non è difficile «isolare passaggi dichiaratamente politici, nei quali non è in discussione l'adesione piena alle forme di comunicazione del regime».

L'idea di una *summa divisio* sul piano del registro linguistico seguito dal giudice amministrativo può essere ulteriormente specificata ove si rivolga l'attenzione ad alcuni casi che testimoniano l'esistenza di forme di 'intromissione' del registro retorico anche in ambiti riservati al linguaggio tecnico-giuridico. In alcune ipotesi, lo stesso giudice amministrativo, pur chiamato a decidere in ordine a questioni di natura strettamente giuridica, ebbe modo di riprodurre nelle motivazioni delle proprie decisioni un registro chiaramente ispirato alla retorica del regime³². Una tale circostanza non incise sullo spazio di autonomia del giudice amministrativo³³, pur a fronte della tendenza totalizzante che in quegli anni stava pervadendo l'intero ordinamento³⁴. Essa consente soltanto di valutare il modo in cui anche il Consiglio di Stato di fatto poté risentire, dal punto di vista lessicale e comunicativo, di un sia pure indiretto condizionamento derivante dal clima politico ed istituzionale dell'epoca³⁵. Muovendo da tale premessa, si tratta di valutare quali possano essere alcune figure 'sintomatiche' di questa sensibilità linguistica del giudice amministrativo, che, lungi da «letture politiche del diritto»³⁶, si è talora tradotta in un lessico non usuale per il supremo organo della giustizia amministrativa.

3. Un caso di discusso condizionamento del linguaggio del giudice amministrativo nell'esercizio della funzione consultiva

In una particolare vicenda si può osservare come il riferimento ad un certo registro linguistico divenne elemento centrale per identificare i caratteri di un

³² Ed in questo senso, con un accento critico, gli stessi giudizi in ordine ad un totale ed incondizionato distacco del giudice amministrativo dal clima politico di quel periodo «possono essere ritenuti, per una ragione o per l'altra, non del tutto assistiti da obiettività o comunque da completezza di indagine» (così Morbidelli, *Il contributo del giudice amministrativo*, cit., pp. 763 sgg.).

³³ Sul punto Cassese, *Lo Stato fascista*, cit., p. 15, ha osservato come il Consiglio di Stato abbia costituito un «fattore di continuità» rispetto all'assetto precedente al regime; ciò in considerazione del fatto che esso «fu in larga misura indipendente dai condizionamenti del fascismo e continuò a svolgere le sue due funzioni secondo i canoni tradizionali».

³⁴ Lo ha rilevato, ad esempio, Patroni Griffi, *Una giustizia amministrativa in perenne trasformazione: profili storico-evolutivi e prospettive*, «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 2016, pp. 115 sgg., il quale si riferisce ad un sistema di giustizia amministrativa «che aveva dato buona prova di sé, anche sotto il profilo dell'indipendente esercizio della giurisdizione, perfino durante il fascismo».

³⁵ Un clima che Mazzaroli, *La protezione del cittadino*, cit., pp. 261 sgg., ha definito facendo riferimento ad un «ordinamento indubbiamente indirizzato ad un'esaltazione del potere esecutivo e dell'interesse pubblico». L'A. si richiama altresì ad un passo della commemorazione di Santi Romano, operata da Vittorio Emanuele Orlando nel giugno 1948 presso la Sapienza di Roma, in cui quest'ultimo fa riferimento alla «eccezionale gravità apocalittica del periodo storico» in cui Santi Romano «esercitò quell'Ufficio» (la Presidenza del Consiglio di Stato), «che non è politico in senso stretto, ma che attiene alla più alta e più pericolosa politica, in quanto si collega colla organizzazione dei poteri sovrani, immediato obbiettivo dei rivolgimenti catastrofici».

³⁶ Così Patroni Griffi, *Il Consiglio di Stato e il regime fascista*, cit., p. 177.

vero e proprio conflitto inter-istituzionale che si manifestò in termini e toni particolarmente vivaci tra la Corona ed il Duce del fascismo. La questione fu quella della proposta di conferimento per legge del cd. 'Primo maresciallo dell'Impero' al Re ed al Capo di Governo in persona di Benito Mussolini³⁷. L'intera vicenda, che all'epoca costituì oggetto di un dibattito particolarmente intenso, può essere ben compresa facendo riferimento ad un dialogo caratterizzato in forza di quella che si potrebbe definire una rapida 'triangolazione' istituzionale, che coinvolse dapprima la Camera, a seguire ed a stretto giro il Senato, per chiudersi davanti al Duce a Palazzo Venezia. Tutto ebbe origine da un discorso, tenuto da Mussolini il 30 marzo 1938 davanti al Senato alla presenza dell'allora presidente della Camera Costanzo Ciano, incentrato sulla necessità di rendere «sempre più efficienti e sempre più temibili le Forze armate della Nazione», in base ad una particolare idea, che potremmo oggi definire 'proattiva', di difesa espressa nelle parole del Duce dalla massima «spesso la miglior difesa è l'offesa»³⁸.

La particolare carica espressiva sottesa a tale discorso – che trovò il suo apice nella manifestazione della *voluntas* del Duce di tramutare «il vaticinio napoleonico nella realtà fascista e romana del nostro tempo» – non rimase confinata entro gli angusti spazi dell'aula del Senato, ma ebbe un seguito immediato. A margine del discorso Costanzo Ciano decise di convocare *illico et immediate* una seduta straordinaria della Camera al fine di presentare per l'approvazione un testo di legge di singolare *brevitas* in quanto composto di soli due articoli con i quali si istituì e conferì il 'grado di Primo maresciallo dell'Impero' al Re, al tempo stesso, a Benito Mussolini³⁹. Alla finale deliberazione da parte della Camera seguì poco dopo, nel corso della stessa giornata ed in base ad un *iter* accelerato in quanto non soggetto a particolari formalità⁴⁰, anche il passaggio

³⁷ Essa è stata oggetto di ricostruzione nel libro di R. De Felice, *Mussolini il Duce. Lo Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1996, spec. pp. 23-34, nonché ripresa nell'ambito di una riflessione più specificamente dedicata alle ideologie giuridiche italiane in rapporto alla opzione autoritaria a tendenza totalitaria da F. Lanchester, *Santi Romano e le ideologie giuridiche italiane nella transizione allo stato di massa*, «Rivista AIC», 2011, pp. 1 sgg., spec. sulla vicenda p. 9. Il tema è sviluppato altresì nella più ampia riflessione di A. Romano, *Santi Romano, la giuspubblicistica italiana: temi e tendenze*, «Diritto e società», 2004, pp. 7 sgg.; nonché di A. Sandulli, *Santi Romano e l'epurazione antifascista*, «Diritto amministrativo», 2018, pp. 287 sgg.

³⁸ Nel contesto del discorso assunsero una particolare rilevanza non solo i riferimenti al ruolo strategico delle truppe di terra, ma anche il fondamentale apporto di quella che venne definita nei termini di una «nuova coscienza» qualificata come «navalistica» nel senso imperiale della parola: «gli uomini del mare sono abituati al silenzio, alla pazienza, alla precisione, al rischio. L'Italia può contare sul loro coraggio, sulla loro capacità e sulla loro abnegazione». L'intero discorso si sviluppò nella prospettiva di un vero e proprio *climax* linguistico-espressivo, che condusse il Duce a richiamare la risposta di Napoleone Bonaparte al maresciallo Suchet durante la guerra di Spagna: «avete ragione, questi Italiani saranno un giorno i primi soldati del mondo».

³⁹ Di cui si può prendere visione in *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, tornata straordinaria di mercoledì 30 marzo 1938, anno XVI, p. 4949.

⁴⁰ Dalle ricostruzioni che sono state offerte in merito a questa vicenda si evince come, una volta approvato il testo alla Camera, i deputati si avviarono verso il Senato cantando in coro il canto *Giovinezza*, con evidente richiamo ai senatori a seguire l'esempio di celerità nella

in Senato e la conseguente approvazione per acclamazione dello stesso testo di legge. Il testo così approvato in via definitiva fu ‘presentato’ dai due presidenti di Camera e Senato immediatamente a Mussolini e non già al Re per la promulgazione, essendo quest’ultimo venuto a conoscenza dello stesso solo in sede di definitiva approvazione in Senato. Si delineavano in questo modo i tratti essenziali di uno scontro che si sarebbe verificato poco dopo tra il Duce e la Corona⁴¹, dal momento che quest’ultima lesse nel nuovo testo di legge un attacco alle proprie prerogative in rapporto alla diarchia che essa veniva a disegnare sul piano istituzionale. I toni si accesero ulteriormente quando, in occasione di un colloquio particolarmente teso, il Re ebbe modo di qualificare la nuova legge in termini di «altro colpo mortale contro le mie prerogative sovrane», con la precisazione per cui «questa equiparazione mi crea una posizione insostenibile, perché è un’altra patente violazione dello statuto del regno»⁴². La questione veniva così a spostarsi su un piano più chiaramente giuridico: l’asserita violazione dello Statuto albertino, unitamente ai dubbi in ordine alla regolarità dell’*iter legis* seguito in sede di approvazione del nuovo testo⁴³, costituirono l’*occasio* per il ricorso al Consiglio di Stato in sede consultiva.

Fu lo stesso Mussolini, nel tentativo di individuare un fondamento giuridico più solido all’intera vicenda che aveva portato all’istituzione del Maresciallo dell’Impero, a rivolgersi a Santi Romano in qualità di presidente del Consiglio di Stato per ottenere un ‘parere’. La pronuncia in sede consultiva fu resa con una certa rapidità nel giro di due giorni dalla richiesta e si orientò nel senso della piena e incondizionata «legittimità», «anche dal punto di vista co-

precedente approvazione. Al Senato – nonostante qualche resistenza manifestata dall’allora presidente Federzoni (che si dichiarò sorpreso, «umiliato e quasi disperato») – il testo fu approvato per acclamazione dopo essere stato trasmesso su un foglio di carta scritto a mano ed a matita per volontà dello stesso Ministro degli esteri Galeazzo Ciano. Per una ricostruzione più approfondita dell’intera vicenda, ampiamente ripresa nelle cronache dell’epoca, si rinvia a E. Gentile, *Il totalitarismo alla conquista della Camera alta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, spec. sul punto pp. 75-76, cui si rinvia anche per le espressioni che si sono poco sopra richiamate.

⁴¹ Ne traiamo testimonianza da un passo del *Diario* di Galeazzo Ciano (riportato in L.E. Mancini, *La monarchia fascista. Sindrome diarchia e conquista del vertice militare*, «Giornale di storia costituzionale», 2005, pp. 189 sgg., spec. p. 195), ove si legge che «la questione del Maresciallo dell’Impero ha code; pare che a Casa Reale si sia parlato dell’illegalità della cosa; Mussolini ha fatto richiedere un parere al Consiglio di Stato: tutto pienamente legale; lo ha mandato al Re con una lettera molto secca; mi ha detto: “Basta, ne ho le scatole piene. Io lavoro e lui firma”».

⁴² Lo scontro è riportato in De Felice, *Mussolini il Duce*, cit., pp. 33 sgg., cui è altresì riconducibile la ricostruzione del lessico utilizzato dalla Corona e dal Duce in questo conflitto.

⁴³ Che testimoniava quello che è stato definito (da G. Colombini, *Il pensiero di Santi Romano e la contabilità pubblica: da disciplina istituzionale delle pubbliche amministrazioni a principio costituzionale*, in R. Cavallo Perin et al. (a cura di), *Attualità e necessità del pensiero di Santi Romano*, Editoriale scientifica, Napoli 2019, pp. 243 sgg., spec. p. 258), sia pure con riguardo alla materia dell’approvazione del bilancio, nei termini di un «ruolo sempre più simbolico» e «marginale» ricoperto dal Parlamento «in quella fase storica».

stituzionale», del «conferimento simultaneo al Capo dello Stato e al Capo del Governo dei gradi di Primo maresciallo dell'Impero»⁴⁴. In via preliminare, fu affrontata la questione in ordine alla regolarità formale⁴⁵ della convocazione in via d'urgenza di una Camera da parte del suo presidente: il riconoscimento di tale possibilità fu associato all'ampiezza dei poteri discrezionali di quest'ultimo «su tutto ciò che riguarda il funzionamento della Camera stessa»⁴⁶. Ne seguiva un percorso argomentativo⁴⁷ – fondato anche su un richiamo alla dottrina⁴⁸ – tutto incentrato sull'interpretazione delle disposizioni contenute nello Statuto albertino e nell'allora regolamento interno della Camera in ordine alla libertà di determinazione del modo di esercitare le proprie funzioni⁴⁹. Un percorso che era sintetizzabile nei seguenti termini che il Consiglio di Stato in persona del suo presidente⁵⁰ implicitamente e per rinvio assumeva a parte integrante del proprio linguaggio: «per il nostro diritto pubblico» il giudice si deve «arrestare di fronte alla proclamazione del voto definitivo, fatta in ciascuna delle due Camere dal rispettivo Presidente»; egli «deve cioè ricercare la esistenza formale dei due consensi entro la medesima sessione e nell'identico testo, ma non mai giudicare s'essi furono dati ritualmente, s'essi sono sostanzialmente validi, non mai sottoporre a disamina tutto ciò che in ciascuna Camera ha preceduto il voto finale»⁵¹.

⁴⁴ Così Cons. Stato, parere 2 aprile 1938 (anno XVI dell'era fascista) del presidente del Consiglio di Stato, Santi Romano, sulla istituzione del Primo maresciallo dell'Impero il cui testo è riportato per l'intero sulla rivista «Lexitalia.it».

⁴⁵ Di un «percorso parlamentare assolutamente singolare» ha parlato più recentemente P. Pinna, *Il popolo rappresentato*, Giappichelli, Torino 2019, spec. pp. 30-31.

⁴⁶ Cons. Stato, parere 2 aprile 1938, cit., punto I.

⁴⁷ Rispetto al quale Sandulli, *Santi Romano e l'epurazione antifascista*, cit., pp. 287 sgg. ha osservato come esprimesse un «modo di procedere» propriamente «dialettico, nel senso platonico del termine».

⁴⁸ In particolare F. Racioppi, I. Brunelli, *Commento allo Statuto del Regno*, con prefazione di L. Luzzatti, Torino 1909, vol. III, tomo II, pp. 456 sgg. spec. par. 757, con riguardo alla configurabilità – oggetto di richiamo anche nel parere del Consiglio di Stato – dei cd. *interna corporis acta* sottratti al controllo giurisdizionale.

⁴⁹ A venire in considerazione erano, infatti, l'art. 55 dello Statuto (in forza del quale «ogni proposta di legge deve essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparati»), l'art. 46 del regolamento della Camera dei deputati (nella parte in cui «prescrive che su ogni disegno di legge deve essere presentata una relazione, da stamparsi e distribuirsi ventiquattro ore prima che si apra la discussione, salvo il caso che la Camera determini altrimenti») – quest'ultimo elemento particolarmente enfatizzato nel parere) ed ancora e da ultimo l'art. 61 dello Statuto (a mente del quale ciascuna Camera determina «liberamente il modo secondo il quale abbia ad esercitare le proprie funzioni»).

⁵⁰ Il quale si richiamava altresì ad un'argomentazione tratta dal suo *Corso di diritto costituzionale*, la cui prima edizione era stata edita per i tipi di Cedam (Padova) nel 1928. In merito a tale opera, di cui vi furono ben otto edizioni, nel contesto della più ampia produzione romaniana tra il periodo pisano e quello milanese, si rinvia al lavoro monografico di A. Sandulli, *Costruire lo Stato: la scienza del diritto amministrativo in Italia, 1800-1945*, Giuffrè, Milano 2009, spec. pp. 179 sgg.

⁵¹ Racioppi, Brunelli, *Commento allo Statuto del Regno*, cit., p. 456.

Nell'ambito di un percorso argomentativo preordinato a 'salvare' il testo della nuova legge⁵², Santi Romano ebbe ad operare un'ulteriore precisazione, questa volta incidente su una questione attinente alla 'competenza' *ratione materiae*. In tal modo venne chiarita la spettanza al potere legislativo della materia concernente la «creazione di nuovi gradi militari»: mediante una formula espressiva diretta ed inequivocabile, oltre che carica di una certa enfasi, si puntualizzò come questi nuovi gradi «non solo si possono, ma si debbono istituire mediante leggi formali»⁵³.

Il risultato di tale operazione interpretativa rimessa al Consiglio di Stato fu quello di una precisazione della portata dell'art. 5 dello Statuto albertino⁵⁴, nella parte in cui affermava il principio per cui il Re «comanda tutte le forze di terra e di mare». L'istituzione per legge del nuovo grado militare doveva essere 'assistita' dalla garanzia per la quale il Re non procedesse a conferire tale grado ad altre persone con apposito decreto adottato in conformità al suddetto art. 5 dello Statuto. Il Consiglio di Stato in via interpretativa scongiurò ogni possibile deriva in tal senso, sancendo così la fissità⁵⁵ della 'diarchia' tra Re e Duce del fascismo nel ricoprire il nuovo grado militare⁵⁶. Se in astratto il conferimento di tale grado ad altre personalità poteva essere ammissibile, esso andava escluso radicalmente in concreto: con la nuova legge si era legittimamente voluto «esclu-

⁵² In dottrina Sandulli, *Santi Romano e l'epurazione antifascista*, cit., pp. 827 sgg. si è soffermato in particolare sulla rilevanza in chiave metodologica del parere, evidenziandone alcuni «difetti»: in particolare il fatto di «ritenere di poter elaborare un ragionamento teorico astratto in senso neutro e apolitico», che di fatto «si scontra con la *densa politicità* che, pur nella coerenza del ragionamento, è *sottesa e pervade il parere*» (enfasi nostra).

⁵³ Cons. Stato, parere 2 aprile 1938, cit., punto III. Il fondamento di una tale affermazione fu rinvenuto *in primis* nella legge 31 gennaio 1926, n. 100 e, conseguentemente, attingendo all'interpretazione offerta dal testo della «circolare di S.E. il Capo del Governo per l'applicazione della legge suddetta». Il risultato di tutto ciò fu in definitiva una sorta di interpretazione *per relationem*, con una chiosa finale che sembrava riportare direttamente al discorso del Duce di qualche giorno precedente sulla rilevanza 'ordinamentale' dell'esercito. Venne così riconosciuta l'impossibilità di una disciplina regolamentare dell'esercito: una disciplina di tal fatta 'riguarda unicamente' le amministrazioni statali; tuttavia «ove non si tratti di vera e propria organizzazione amministrativa, ma di una istituzione fondamentale dello Stato, come l'Esercito, l'ordinamento di tale istituzione esula senz'altro dall'ambito regolamentare per entrare esclusivamente in quello legislativo».

⁵⁴ In un'ottica più ampia si rinvia a F. Merusi, *Il principio di legalità nel diritto amministrativo che cambia*, «Diritto pubblico», 2007, pp. 427 sgg. (spec. p. 429) con riguardo al problema della «convivenza del Partito Nazionale Fascista, del Gran Consiglio del Fascismo e della Milizia volontaria per la Sicurezza della Nazione» e dell'intero modello istituzionale fascista «con lo Statuto Albertino».

⁵⁵ In particolare Romano, *Santi Romano, la giuspubblicistica italiana: temi e tendenze*, cit., p. 30, il quale evidenzia il particolare «significato politico» collegato ad un assetto che comportò, da questo punto di vista, una «implicita parificazione» tra Duce del fascismo e Corona.

⁵⁶ Il tema è stato ripreso da ultimo in Pinna, *Il popolo rappresentato*, cit., pp. 30-31, ove si osserva come per effetto della consacrazione di tale «diarchia», la stessa Corona veniva «confinata nell'irrelevanza sostanziale», con una visione prospettica che vedeva il Duce del fascismo accedere «adesso al massimo gradino della gerarchia».

dere che i gradi medesimi possano essere conferiti ad altri personaggi» e «tale esclusione, cioè tale disposizione negativa, doveva necessariamente formare oggetto di una legge formale»⁵⁷. Ogni dubbio era stato in questo modo reciso e lo stesso Mussolini aveva ottenuto il *placet* del presidente della suprema magistratura amministrativa in ordine alla nuova legge: il Maresciallato dell'Impero poteva dirsi 'salvo' da indebite intromissioni e stabilmente detenuto nelle mani della Corona, ma, soprattutto, del Duce del fascismo⁵⁸.

Il registro linguistico e la particolare enfasi nel richiamo a certe espressioni da parte del presidente del Consiglio di Stato nel rilascio tempestivo del proprio parere non furono accolti con particolare favore. Ben presto, sull'onda emotiva dell'intera vicenda, il Re ebbe ad esprimere un severo giudizio nei confronti dell'operato di Santi Romano⁵⁹. La formulazione del parere nei termini che si sono ricordati portò la Corona ad utilizzare un linguaggio molto diretto, che qualificò «i professori di diritto costituzionale», tra cui lo stesso Santi Romano, come «pusillanimi opportunisti». Il loro carattere fu definito – con un accento particolarmente polemico che traeva spunto dalle tecniche argomentative e dalle espressioni richiamate nel parere – attraverso il riferimento al fatto che essi «trovano sempre argomenti per giustificare le tesi più assurde», dal momento che «è il loro mestiere»⁶⁰.

Un attacco così duro nei confronti del Consiglio di Stato e del suo stile è stato letto, successivamente, attraverso due distinti angoli visuali. Per una parte della dottrina l'intera vicenda del maresciallato, con l'accusa non certo velata alla 'posizione' del Consiglio di Stato, sembra dimostrare ancora una volta, nel particolare contesto del regime, la supremazia della *voluntas* politica ed una sua certa capacità pervasiva anche nei confronti dell'attività del giudice amministrativo⁶¹. Diversamente, è stato osservato come alla base delle argomenta-

⁵⁷ Cons. Stato, parere 2 aprile 1938, cit., punto IV, par. 2-3.

⁵⁸ È stato precisato in proposito (da Mancini, *La monarchia fascista. Sindrome diarchica e conquista del vertice militare*, cit., spec. p. 202) come la creazione ed il successivo consolidamento del grado di Primo maresciallo dell'impero in capo anche (e soprattutto) al Duce avrebbe conseguito un duplice effetto: da un lato ricondurre saldamente in capo allo stesso il controllo politico e militare delle forze armate, anche «in vista dell'imminente inizio dell'offensiva bellica al fianco della Germania di Hitler»; dall'altro mettere definitivamente in discussione «la superiorità formale del Re, dopo avergli già sottratto, in concreto, numerose prerogative».

⁵⁹ Al proposito Lanchester, *Santi Romano e le ideologie giuridiche italiane*, cit., p. 9, rileva, con riguardo all'attività del Consiglio di Stato in questa vicenda, come il parere rilasciato da Santi Romano «può essere oggetto di riflessione su come la classe dirigente del periodo liberale abbia reagito ed interagito con il regime fascista».

⁶⁰ Le espressioni sono riportate da De Felice, *Mussolini il Duce*, cit., p. 33.

⁶¹ Lo ha rilevato più recentemente G. Virga, *Il Consiglio di Stato alle prese con la spinosa questione del «primo maresciallato dell'Impero»*, «Lexitalia.it», 22 agosto 2010, il quale fa espresso riferimento ad un Consiglio di Stato «che sembra risentire del clima istituzionale del tempo» (enfasi nostra), essendo così ben lontani dall'idea dello stesso organo quale «occhiuto controllore delle forme».

zioni sviluppate nel parere vi fosse in realtà un certo equilibrio nella decisione resa all'esito dell'attività consultiva: da un lato era stata riaffermata la centralità della legge in una materia piuttosto rilevante; dall'altro «l'attribuzione di uno stesso grado militare al capo del Governo e al Re» di fatto lasciava «intatta la disposizione dell'art. 5 dello Statuto»⁶². Sta di fatto che tale vicenda, come è stato evidenziato da una parte della dottrina, contribuì sensibilmente ad incrinare i rapporti tra Santi Romano e Vittorio Emanuele Orlando⁶³; frattura quest'ultima che traspare con una certa chiarezza anche dal carteggio intercorso tra i due poco dopo il rilascio del parere di cui si discute⁶⁴.

4. Una prima manifestazione linguistica del 'fascino' del regime

Quale che sia la posizione, più o meno critica, assunta in relazione alla peculiare vicenda del Maresciallato dell'Impero, un dato sembra essere piuttosto evidente ai fini della presente indagine. Lungi dal voler ritrovare in essa una testimonianza circa l'esistenza di un'apertura in chiave politica dell'operato del giudice amministrativo⁶⁵, ci si può soffermare piuttosto sul fatto che quest'ultimo fu in qualche modo consapevolmente ed indirettamente 'condizionato' dal clima politico del tempo. In altri termini, quello che alcuni autori hanno definito il 'fascino' del regime⁶⁶ ebbe una qualche ripercussione anche sulle funzioni del giudice amministrativo: da questo punto di vista il linguaggio di quest'ulti-

⁶² In questi termini Romano, *Santi Romano, la giuspubblicistica italiana: temi e tendenze*, cit., spec. pp. 30-31.

⁶³ Lo rileva F. Lanchester, *Il Gran Consiglio del Fascismo e la monarchia rappresentativa*, «Nomos», 2017, pp. 1 sgg.; il tema è stato ripreso da ultimo in M. Croce, *Il diritto come tecnica operativa*, in Cavallo Perin et al., (a cura di), *Attualità e necessità del pensiero di Santi Romano*, cit., pp. 279 sgg., spec. pp. 286-287 (n. 12), ove si fa riferimento alla vicenda del Maresciallato quale espressione del «culmine della progressiva frattura tra Romano e Orlando».

⁶⁴ Ricostruito da Melis, *Il Consiglio di Stato ai tempi di Santi Romano*, cit.; e, più in generale, anche se criticamente rispetto alla posizione di Santi Romano, L. Ammannati, *Santi Romano al Consiglio di Stato. Il contesto istituzionale e dottrinario*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1992, spec. p. 132, ove si osserva come in alcuni casi egli avesse cercato «di evitare il confronto».

⁶⁵ Esclusa, peraltro, durante il Ventennio anche da U. Forti, *Il silenzio della pubblica amministrazione ed i suoi effetti processuali*, in *Studi in onore di Federico Cammeo*, Cedam, Padova 1933, vol. I, p. 533, per il quale «se è vero che il nostro attuale diritto pubblico tende a restaurare l'autorità dello Stato, è anche vero che vuole altrettanto intangibili le garanzie di giustizia nell'amministrazione».

⁶⁶ Si veda in tale ottica il volume di I. Birocchi, L. Loschiavo (a cura di), *I giuristi e il fascino del regime*, Roma Tre-Press, Roma 2015, pp. 5 sgg., nell'ambito del quale vengono ricostruiti alcuni profili del rapporto tra la figura del «giurista intellettuale» e le istanze proprie del regime, con approfondimenti in merito a varie figure e tematiche ad esse collegate (a titolo di esempio, richiamando «l'incontro» di Emilio Betti col fascismo, «il fascino dello Stato totale» in Alfredo Rocco e, naturalmente la figura di Santi Romano quale «giurista tra due secoli»).

mo costituisce un interessante parametro di riferimento per individuare alcuni 'sintomi' di una tale forma di condizionamento.

La sua manifestazione è stata ricondotta, *in primis*, al discorso di insediamento dello stesso Santi Romano quale presidente del Consiglio di Stato, pronunciato nell'adunanza generale del 22 dicembre 1928 alla presenza del Duce poco dopo l'acquisizione della tessera del partito nazionale fascista (il 6 ottobre 1928)⁶⁷. La ritenuta natura non politica della nomina⁶⁸ non esclude, tuttavia, un riferimento al particolare registro linguistico utilizzato dal nuovo presidente nell'ambito del discorso insediativo. Al suo interno si possono riscontrare espressioni che testimoniano una certa 'sensibilità' nei confronti del regime. Nel richiamarsi all'esempio ed all'insegnamento del suo predecessore Perla, Santi Romano riconobbe come il compito del Consiglio di Stato si presentasse particolarmente «arduo e delicato» in un momento storico che egli stesso qualificò come «grandioso periodo della nostra vita pubblica»: con un accento quasi patriottico si riferì alla novità della «rivoluzione fascista», la quale «ha creato un nuovo ordinamento giuridico», un «ordinamento interamente e schiettamente italiano, che è venuto mano a mano sostituendo quello che una serie di avvenimenti storici ci avevano costretto ad importare, più o meno direttamente, da altri paesi»⁶⁹. In questo nuovo contesto non era possibile prescindere da una considerazione di fondo, una sorta di «punto fermo» che il «genio del Duce» aveva compreso fin dall'inizio: si trattava del «rafforzamento del potere esecutivo, finalmente restituito a quella posizione preminente che la salvezza dello Stato urgentemente reclamava»⁷⁰. L'idea che emergeva era, in definitiva, quella di un dialogo proficuo e costante del giudice amministrativo col regime, nella consapevolezza per la quale il Consiglio di Stato rappresentava un'istituzione

⁶⁷ S. Romano, *Discorso di insediamento alla Presidenza del Consiglio di Stato*, «Foro amministrativo», IV, 1929, pp. 4 sgg. Il discorso è riportato altresì nella sezione dedicata ai documenti nell'apposita pagina del sito istituzionale della giustizia amministrativa con nota introduttiva di Guido Melis. Nell'ambito di quest'ultima viene ripercorsa l'intera vicenda che condusse alla sua scelta da parte del Duce quale nuovo presidente del Consiglio di Stato al posto del già 'designato' Carlo Schanzer: si trattò, come evidenzia l'Autore, dell'unico «caso in tutta la storia del Consiglio di Stato di una nomina a presidente totalmente "esterna", cioè di persona che non avesse compiuto un'esperienza sia pur breve nelle sezioni». Non si può negare che Romano fosse «forse più "fascista" del vecchio Schanzer, ma certamente lo era di meno e meno esplicitamente di altri suoi colleghi o di altre personalità comunque all'epoca candidabili alla presidenza».

⁶⁸ In proposito si può richiamare l'indagine di F. Coccozza, *Santi Romano presidente del Consiglio di Stato. Cenni storici e spunti problematici*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1977, spec. p. 1235, ove si fa riferimento alla lettura che dell'intera vicenda fu offerta da Vittorio Emanuele Orlando il quale, dopo aver escluso il carattere politico della nomina precisò, comunque, il dato per cui in questo modo il Romano aveva finito per tradire la propria «vocazione originaria» per la scienza «pura».

⁶⁹ Romano, *Discorso di insediamento*, cit., pp. 4 sgg., ove si precisa come la stessa rivoluzione fascista avesse di fatto contribuito a «una forma nuova e originalissima di Stato», che è «sempre, come si suol dire, in marcia».

⁷⁰ Romano, *Discorso di insediamento*, cit., pp. 4 sgg.

fondamentale per garantire l'edificazione di un nuovo modello di esecutivo⁷¹ e, per conseguenza, di amministrazione pubblica. Tanto per la funzione consultiva, quanto per quella giurisdizionale emergeva il dato per cui vi era una nuova «missione» per il giudice amministrativo: questa avrebbe significato non soltanto una partecipazione «al maggiore prestigio e alla maggiore dignità» che ha raggiunto il potere esecutivo «di cui è organo integrante», ma anche una capacità di rispondere con efficacia e prontezza, secondo lo spirito proprio del regime che postula rapidità di decisione e «rapidità ed energia della azione»⁷².

Nella parte finale del proprio discorso Santi Romano ritornò ad un registro più marcatamente tecnico, dettato prevalentemente dall'esigenza di operare un'*actio finium regundorum* rispetto alle funzioni consultive proprie del Gran consiglio del fascismo. La questione fu risolta ricorrendo ad una *summa divisio* che qualificava, da un lato, il Consiglio di Stato in termini di organo di consulenza specialistica a vocazione tecnico-giuridica, dall'altro il Gran consiglio quale consulente di natura eminentemente politica⁷³. La conclusione del discorso si segnalò per la ripresa di un linguaggio più diretto. Ad assumere rilievo fu, questa volta, il riferimento al ruolo degli «uomini adatti» nelle istituzioni, le quali spesso «mal funzionano per deficienze od errori di uomini»: anche se precisò subito dopo «dico gli uomini, ma talvolta, come oggi avviene, per fortuna d'Italia, si tratta di un Uomo», rispetto al quale egli si preoccupò di «saper sempre interpretare il suo comandamento» con l'assistenza degli altri illustri membri del Collegio⁷⁴.

Gli studi che, a partire da questo esordio, si sono concentrati sull'attività del Consiglio di Stato sotto la presidenza di Santi Romano hanno dimostrato, almeno in via generale, due dati. Il primo attiene agli «elevati tassi di produttività»⁷⁵ del giudice amministrativo, in ossequio a quell'idea di speditezza e celerità di giudizio già presente nel discorso del 1928. Il secondo riguarda, invece, l'affermazione di una «sostanziale indipendenza di giudizio rispetto all'esecutivo» e la correlativa conservazione di uno spazio autonomo di valutazione che mise al riparo il Consiglio di Stato dal rischio di una «brutale strumentalizzazione politica»⁷⁶. Tali assunti non possono essere revocati in dubbio: ciò che si vuole mettere in evidenza è, piuttosto, un elemento ulteriore che esula dalla questio-

⁷¹ Come ci ricorda altresì A. Musumeci, *Santi Romano un giurista tra due secoli*, in Biorochi, Lo Schiavo (a cura di), *I giuristi e il fascino del regime*, cit., pp. 325 sgg., spec. sul punto p. 328.

⁷² Romano, *Discorso di insediamento*, cit., pp. 4 sgg.

⁷³ Il profilo in questione è ripreso da Melis, *Il Consiglio di Stato ai tempi di Santi Romano*, cit., pp. 1 sgg., il quale osserva come il discorso di Santi Romano si veniva ad inserire «in un quadro di rafforzamento del potere esecutivo (si era all'indomani delle leggi del 1925) e di sensibile attenuazione dei controlli esterni».

⁷⁴ Romano, *Discorso di insediamento*, cit., pp. 4 sgg.

⁷⁵ Melis, *Il Consiglio di Stato*, cit., pp. 1 sgg.

⁷⁶ *Ibidem*, il quale precisa come la «qualità della giurisprudenza e della consulenza amministrative salvarono spesso il Consiglio di Stato» dal rischio di strumentalizzazione richiamata nel testo.

ne di una presunta politicizzazione dell'organo giurisdizionale di cui si discute. Esso attiene ad un dato più formale che sostanziale e si appunta sul registro linguistico di un giudice amministrativo che, pur al riparo da derive politiche, manifestò nel proprio *modus loquendi* una certa 'sensibilità'⁷⁷ verso il clima tipico dell'epoca. L'idea resta, quindi, quella di una particolare attenzione alla problematica dello stile che caratterizzò in alcuni 'passaggi' l'argomentazione delle decisioni del Consiglio di Stato⁷⁸. Un'indagine rivolta in tal senso sembra dimostrare, infatti, come la ricordata 'sensibilità' ebbe diverse graduazioni. Il dato che è idoneo ad accomunarle è rappresentato da un percorso ascendente che testimonia, in alcune decisioni del Consiglio di Stato maturate a partire dagli anni Trenta, un vero e proprio crescendo sul piano linguistico-espressivo.

5. Alcuni casi paradigmatici di una diversa graduazione della 'sensibilità' linguistica del giudice amministrativo nell'esercizio della funzione giurisdizionale: la definizione di un climax espressivo

Nel richiamarci più direttamente al tema della 'sensibilità' linguistica del giudice amministrativo rispetto al clima del Ventennio, l'attenzione può essere rivolta innanzitutto ad alcuni casi in cui si poté manifestare una assonanza con espressioni ricondotte all'eloquio tipico del regime⁷⁹. A tal proposito è bene pre-

⁷⁷ Sul punto è possibile fare riferimento ad un'idea ripresa da A. Sandulli, *Il perfetto sistema e l'involuzione degli studi (1922-1938)*, in Id., *Costruire lo Stato. La scienza del diritto amministrativo in Italia (1800-1945)*, cit., pp. 207-208, per il quale, posto che «il Consiglio di Stato riuscì a conservare un apprezzabile grado di indipendenza e di imparzialità», ciò non esclude tuttavia che esso abbia subito «soltanto lievi condizionamenti dalla politica di regime». Ed è proprio all'interno dei ricordati condizionamenti che appare possibile ricondurre l'indagine focalizzata sul dato linguistico-espressivo che si sviluppa in questo scritto.

⁷⁸ Uno studio specifico con riguardo alla problematica dello 'stile' delle decisioni del Consiglio di Stato è stato condotto in dottrina da G. Barbagallo, *Stile e motivazione delle decisioni del Consiglio di Stato*, in Paleologo (a cura di), *I Consigli di Stato di Francia e d'Italia*, cit., pp. 233 sgg., il quale ha messo in luce come a partire dagli anni Venti del secolo scorso «sono apparse delle sentenze-trattato; decisioni cioè, dotte e dottrinarie, con una premessa teorica per inquadrare la materia»; siffatte tipologie di sentenze «sono state più frequenti a partire dal 1930». Lo stesso Autore ha ripreso lo stesso tema in *Il linguaggio delle sentenze*, «Nuova giurisprudenza civile commentata», 1999, pp. 91 sgg.

⁷⁹ Diversamente, un registro linguistico più tecnico e neutrale è riscontrabile con riguardo ad alcune decisioni del giudice amministrativo riguardanti l'applicazione delle leggi razziali. In questo caso è possibile parlare di una inversione per quel che concerne la questione della 'sensibilità' linguistica del Consiglio di Stato. Si vuole alludere al fatto che, nei pochi casi in cui il linguaggio di quest'ultimo si aprì ad espressioni non strettamente tecniche, ciò avvenne nell'ottica di una implicita condanna nei confronti della legislazione sulla razza. Il tema è ripreso ed approfondito in Melis, *Fare lo stato*, cit., pp. 196-198, con riguardo ad alcune pronunce che si riferirono al «carattere eccezionale» della legislazione razziale ed alla «assurda conseguenza» di quelle previsioni normative che configuravano decisioni ministeriali «senza alcuna garanzia di procedura e senza possibilità di successivo controllo giurisdizionale»; nonché Patroni Griffi, *Le leggi razziali e i giudici*, cit., pp. 111-114, sulla giurisprudenza del Consiglio di Stato.

cisare come – diversamente da una prassi osservata con riguardo ad alcune ‘eccezioni rare’ della Cassazione – non si trattò affatto di casi in cui il Consiglio di Stato «manifestò chiaramente e consapevolmente giudizi di valore»⁸⁰, ma soltanto di ipotesi in cui dal testo di alcune pronunce emersero *incidenter tantum* formule espressive ‘particolari’. Ciò conferma, proprio con riguardo al caso del giudice amministrativo, come lo stile «distaccato e tecnico» abbia di fatto rappresentato una «regola»⁸¹, senza però poter escludere in limitate ipotesi un’apertura verso espressioni linguistiche che testimoniano come tale organo talora «sentisse» il significato «politico della propria decisione»⁸².

L’immagine che meglio può rappresentare una tale situazione è quella di un’apertura laterale che caratterizzò la tecnica argomentativa propria di alcune pronunce del giudice amministrativo. Si trattò, come è stato osservato, di casi in cui il Consiglio di Stato sembrò uscire «dall’abituale stile di neutralità», non solo per sollecitare l’amministrazione, ma anche e soprattutto a causa del rilievo «straordinario» della questione da decidere, la quale, oltre il tecnicismo, fece «emergere passioni generalmente contenute dal sentito dovere di neutralità»⁸³. Quanto si è affermato emerge con una certa chiarezza ove si concentri l’attenzione su alcune pronunce del Consiglio di Stato collocabili a partire dagli anni Trenta, che contengono precisazioni in merito tanto al requisito della ‘buona condotta politica’ dei funzionari pubblici, quanto allo stesso ‘spirito’ della legislazione fascista⁸⁴.

Nella prima prospettiva, la valutazione globale sulla ‘condotta politica’ divenne elemento determinate (e parametro di riferimento) per accogliere un ricorso

⁸⁰ L’espressione è ripresa da Barbagallo, *Il linguaggio delle sentenze*, cit., p. 3, con riguardo ad alcune pronunce della Corte di Cassazione comprese nel periodo che va dalla fine dell’Ottocento agli anni Trenta del Novecento. Nella ricostruzione dell’Autore viene richiamata, in particolare e con riguardo al ventennio fascista, la pronuncia di Casgg., sez. III, 30 marzo 1938 (pres. Delle Donne, est. Rolla), «Giurisprudenza italiana», 1938, I, 1, p. 796. Il giudizio di valore che viene desunto da tale pronuncia non è connesso alle istanze proprie del regime ed attiene al tema della responsabilità civile per seduzione con promessa di matrimonio. Vi si legge che «è intuitivo che quanto maggiore è la rilassatezza del costume di una donna, tanto meno è probabile che ella si abbandoni ai voleri dell’uomo per il fatto della promessa, giacché la di lei esperienza e le difficoltà al futuro legame, che ragionevolmente essa deve prospettarsi a causa del suo tenore di vita non irreprensibile, tendono a porla in condizioni di dover diffidare della verità di quanto il seduttore le promette».

⁸¹ Barbagallo, *Il linguaggio*, cit., p. 3., il quale si spinge fino ad affermare che «giudizi di valore, valutazioni della efficacia e bontà di una legge, valutazioni morali, considerazioni di natura sociologica o politica sono stati quasi del tutto assenti» nelle pronunce del giudice amministrativo.

⁸² Come evidenzia Melis, *Fare lo Stato per fare gli italiani*, cit., p. 183.

⁸³ Barbagallo, *Il linguaggio*, cit., p. 3.

⁸⁴ Non mancarono casi in cui anche giudici ordinari utilizzarono formule linguistiche idonee a manifestare una spiccata sensibilità nei confronti delle istanze del regime. Ve n’è testimonianza in Patroni Griffi, *Le leggi razziali e i giudici*, cit., pp. 109-110, il quale ha osservato come, con riguardo al caso delle leggi razziali, in certi casi fu «significativo il linguaggio utilizzato, carente di rilievo tecnico-giuridico, ma ontologicamente politico, usato evidentemente da parte di chi pronuncia diritto non da giudice, ma da convinto fascista».

ed annullare un provvedimento di esonero dal servizio per scarso rendimento⁸⁵. I 'sintomi' dell'eccesso di potere furono individuati a partire da una considerazione generale sulla condotta di un direttore scolastico derivante da pregressi giudizi sull'attività svolta dallo stesso e da due lettere *ad hoc* di esponenti di rilievo dell'Opera nazionale Balilla. La valutazione generale di «ottimo in condotta politica» (precedentemente ottenuta) fu così rafforzata, nell'argomentazione del giudice, dalle lettere 'di referenza' di due esponenti di rilievo dell'Opera stessa⁸⁶, che il Consiglio di Stato non avrebbe esitato a definire poco dopo nei termini di «una delle istituzioni fondamentali dello Stato, alla quale questo affida uno dei suoi compiti più alti e gelosi»⁸⁷. Questi elementi furono posti alla base della individuazione del 'sintomo' della manifesta contraddittorietà tra la decisione di esonero dell'amministrazione di appartenenza e le precedenti 'attestazioni' riguardanti il direttore scolastico.

Il richiamo alla retta condotta sul piano politico divenne altresì elemento centrale per la qualificazione del comportamento dei funzionari pubblici in vista del conseguimento dei «supremi e diretti interessi unitari dello Stato fascista»⁸⁸. In due casi paradigmatici il Consiglio di Stato si soffermò sulla rilevanza del compimento del proprio dovere in tempo di guerra e sullo svolgimento dei servizi ritenuti delicati ed essenziali ai fini della 'causa' fascista. La prima vicenda oggetto di decisione si ricorda per un espresso riferimento del giudice amministrativo «all'attuale clima storico e politico»: quest'ultimo rappresentò la premessa per affermare che «non può né comprendersi né concepirsi che abbia il

⁸⁵ Cons. Stato, sez. V, 11 dicembre 1931, pres. Pironti, est. Caruso, D'Amico c. Comune di Napoli, «Foro italiano», III (57), 1932, pp. 49 sgg.

⁸⁶ Si trattò, più nello specifico, di un caso nel quale il giudice amministrativo pose a fondamento della propria decisione alcuni parametri idonei a giustificare la censura di eccesso di potere con riguardo ad un provvedimento con cui, come anticipato nel testo, un direttore didattico era stato esonerato dal servizio per scarso rendimento. Tra questi parametri rilevò non soltanto il giudizio di «ottimo in condotta politica», ma anche le due richiamate lettere: la prima di un fiduciario dell'Opera nazionale Balilla in cui si affermò che dal direttore «ebbe il massimo appoggio nel reclutamento degli avanguardisti e dei balilla»; la seconda di un delegato provinciale dell'Opera con cui veniva ringraziato il soggetto in questione «per l'opera prestata per il maggiore sviluppo» della stessa.

⁸⁷ Così si sarebbe pronunciato alcuni anni più tardi in una nota pronuncia Cons. Stato, sez. IV, 26 luglio 1938, pres. Berio, est. Piccardi, Kaufmann e al. c. Ministero dell'interno, «Giurisprudenza italiana», 1939, III, coll. 11-14, laddove si può leggere che «non è da porsi in dubbio che l'Opera Nazionale Balilla, ora Gioventù Italiana del Littorio, quale "organizzazione unitaria e totalitaria delle forze giovanili del Regime Fascista" (art. 1, regio d.l. 27 ottobre 1937, n. 1839), sia una delle istituzioni» imprescindibili per lo Stato, chiamata ad un compito alto e rilevante per la causa fascista.

⁸⁸ Espressioni queste che si ritrovano ad esempio, in Cons. Stato, sez. V, 28 aprile 1939, pres. Fagiolari, est. Miranda, Impresa Stoelcker, «Foro italiano», 64, 1939, III, p. 260, ove, con riguardo ad un diverso ambito di riferimento materiale si affermò che «se si dovesse aver riguardo alla attività in genere concernente la costruzione delle cattedrali e delle chiese, si potrebbe riconoscere la connessione di quella attività con un alto interesse dello Stato Fascista: cioè, con l'interesse di assicurare e tutelare l'esercizio del culto».

requisito della buona condotta morale e politica chi in guerra non ha compiuto il suo dovere»⁸⁹. Tale premessa – che contiene un ‘indizio’ di come il giudice amministrativo sentisse il «significato politico della decisione»⁹⁰ – condusse ad un specifica conclusione: quella per cui la negazione della buona condotta politica e morale «in chi per il servizio militare in guerra non abbia riportato la dichiarazione di aver servito con fedeltà ed onore» non può «considerarsi come il risultato di un apprezzamento di merito o discrezionale, ma costituisce la conseguenza necessaria ed obbiettiva dello stato di fatto su cui poggia»⁹¹. La seconda vicenda ci riporta più direttamente al modo in cui i funzionari pubblici fossero tenuti ad orientare il loro operato in vista dell’interesse unitario dello Stato fascista. In una pronuncia – relativa al caso di negligenza di un dirigente comunale nella manutenzione di un monumento eretto in memoria di un quadrumviro – il Consiglio di Stato non esitò a stigmatizzare il comportamento del soggetto in questione⁹². In una lunga ricostruzione del fatto oggetto di causa il giudice amministrativo si richiamò alla «mancanza di una vigilante, fattiva azione pratica, cioè di una azione premurosa, vigile, energica, fatta di opere e non di scritti, come si poteva esigere dal dirigente di un ufficio tecnico nelle varie contingenze di guasti o di irregolare funzionamento degli impianti di illuminazione per un sì delicato e importante servizio»: anziché operare ed agire «con la necessaria sollecitudine e col dovuto premuroso zelo, l’ing. Rinaldi preferì limitarsi a scrivere, cioè ad attuare quello che testualmente è indicato nel foglio di contestazioni come il più odioso ostruzionismo, speciosamente e chiaramente preordinato a fini incompatibili con le generali direttive dell’Amministrazione e del Regime»⁹³. La condotta negligente ed ‘ostruzionistica’ del dirigente comunale qualificava una ipotesi di incompatibilità politica e questa aveva condotto ad un provvedimento di esonero dal servizio non annullato dal giudice amministrativo.

Passando ad un’indagine sulla definizione dello ‘spirito’ della legislazione fascista, in altri casi il giudice amministrativo operò nel senso di una vera e propria esegesi della nuova disciplina fascista in tema di invalidi e veterani di guerra introdotta con r.d. 30 dicembre 1923, n. 3098, interpretandone la finalità di innovazione «piena e perfetta» rispetto alla disciplina legislativa previgente⁹⁴. Nello sviluppo della motivazione la quarta sezione del Consiglio di Stato

⁸⁹ Cons. Stato, sez. V, 14 febbraio 1939, pres. Fagiolari, est. De Marco, Petroni c. Comune di Rieti, «Foro italiano», 64, 1939, III, coll. 211 sgg.

⁹⁰ Così Melis, *Fare lo Stato*, cit., spec. pp. 182-183.

⁹¹ Cons. Stato, sez. V, 14 febbraio 1939, cit. Il che significò ad avviso del giudice che l’amministrazione «di fronte ad una ipotesi simile, più che una mera facoltà, ha un vero e proprio dovere di annullamento».

⁹² Ci si riferisce a Cons. Stato, sez. V, 26 aprile 1939, pres. Fagiolari, est. De Simone, Rinaldi c. Prefetto di Cosenza, «Giurisprudenza italiana», 1939, III, coll. 210-215.

⁹³ Cons. Stato, sez. V, 26 aprile 1939, cit.

⁹⁴ Cons. Stato, sez. IV, 16 gennaio 1932, pres. De Vito, est. Martina, Ciciriello c. Ministero della guerra, «Foro italiano», 57, 1932, III, p. 179, ove si afferma che «è a ritenersi che il

si richiamò ad un «retaggio della grande guerra liberatrice» rispetto al quale il governo fascista volle procedere ad una nuova ed opportuna razionalizzazione della materia. Il linguaggio del giudice in questo caso si caratterizzò per un richiamo ai valori patriottici che dominarono la legge del 1923, con l'utilizzo di espressioni particolarmente enfatiche. Vi si può leggere, infatti, che «propositi di patriottica liberalità e di particolare favore ai militari del Corpo invalidi e veterani, ai quali si volgono, con pensosa riverenza e con gratitudine, le giovani generazioni, come agli artefici benemeriti delle guerre del risorgimento, dominarono, certo, le norme del r.d. 30 dicembre 1923, n. 3098, come è reso palese dalla gelosa preoccupazione di assicurare a questi vegliardi, illuminati dalle storiche tradizioni e dalla aureola delle gloriose gesta garibaldine o delle regie truppe, un trattamento economico in tutto e per tutto conforme al trattamento dei pari grado del regio esercito»⁹⁵.

Un analogo registro linguistico può essere rinvenuto con riguardo a tre distinte fattispecie oggetto di decisione: la 'qualificazione' operata dal giudice amministrativo in ordine alla Carta del lavoro del 1927⁹⁶, la questione della natura giuridica dell'Associazione dei combattenti⁹⁷ e, infine, la particolare considerazione in sede concorsuale dei fascisti iscritti al partito già prima della marcia su Roma⁹⁸.

Nel primo caso, la peculiare 'posizione' della Carta del lavoro in rapporto alla legislazione fascista ed al modello corporativo venne precisata in base ad un vero e proprio 'dialogo' tra Corte di Cassazione e Consiglio di Stato. Quest'ultimo, con una pronuncia del 1931 aveva contribuito a definire i «principi ed orientamenti di massima» contenuti nella Carta del lavoro quali strumenti essenziali cui far ricorso nei casi dubbi ed in mancanza di norme di diritto positivo⁹⁹. Lo stesso giudice estensore della pronuncia, in occasione della celebrazione del centenario del Consiglio di Stato, non solo ne avrebbe sottolineato la speciale im-

nuovo ordinamento dei militari invalidi e veterani faccia parte del multiforme corpo di *nuovi istituti creati dal regime a sostituzione piena e perfetta di antichi ordinamenti* al fine di un più confacente assetto delle pubbliche amministrazioni e di alleggerimento degli oneri del bilancio». Ma, nello stesso senso, già prima nel 1929, in un caso analogo, Cons. Stato, IV sez., 5 aprile 1929, «Repertorio del Foro italiano», 1929, voce *Militare*, n. 2 (caso Castrocane).

⁹⁵ Cons. Stato, sez. IV, 16 gennaio 1932, cit.

⁹⁶ Cons. Stato, sez. IV, 12 marzo 1932, pres. De Vito, est. Malinverno, Baldisserotto (Sindacato provinciale fascista farmacisti di Venezia) c. Ministero dell'Interno, Prefetto e Comune di Venezia, «Foro italiano», 57, 1932, III, p. 225.

⁹⁷ Cons. Stato, sez. IV, 23 febbraio 1937, pres. De Vito, est. Corsini, Rizzello c. Associazione nazionale combattenti e Istituto di vigilanza privata dell'Urbe, «Foro italiano», 62, 1937, III, p. 99.

⁹⁸ Cons. Stato, sez. V, 19 dicembre 1935, pres. Pironti, est. Mesina, Tieri c. Provincia di Milano, «Foro italiano», 61, 1936, III, p. 67.

⁹⁹ Così Cons. Stato, sez. V, 6 febbraio 1931, pres. Pironti, est. Giuffrida, Poy c. Comune di Parma, «Foro italiano», 56, 1931, III, p. 145. Nella pronuncia in questione si richiama altresì un 'precedente' (Casgg. sez. un., 28 luglio 1928) al quale sembra possibile ricondurre l'avvio del 'dialogo' cui si è fatto riferimento nel testo.

portanza, ma si sarebbe soffermato più attentamente sul 'significato' della nuova disciplina in tema di rapporti collettivi di lavoro: nell'ambito della sua relazione, particolare spazio fu dedicato alla *ratio* della L. 3 aprile 1926 n. 563, annoverata tra le cosiddette leggi fascistissime e definita dallo stesso quale «monumento di sapienza giuridica»¹⁰⁰.

Un anno dopo la stessa Corte di Cassazione sarebbe tornata a precisare il valore della Carta del lavoro, in una pronuncia con la quale essa venne definita in termini di «documento fondamentale» che, oltre a stabilire diritti e doveri di tutte le forze della produzione, poteva riassumere «la somma dei principi e delle norme cui dev'essere ispirata le leggi dell'età nuova»¹⁰¹. Lo stesso Consiglio di Stato, poco prima di tale pronuncia della Cassazione – nell'ambito di una decisione in cui emergeva con chiarezza il riferimento ai «principi di diritto pubblico fascista» ed alla «concezione posta a base dell'ordinamento corporativo» – ebbe a precisare come la Carta del lavoro rappresentasse un «insigne monumento politico e giuridico, che se non è legge formale, è però la raccolta dei principi fondamentali che dovranno essere successivamente applicati nelle leggi e regolamenti in materia corporativa e di lavoro»¹⁰². L'indirizzo in questione trovò ulteriore conferma e rafforzamento in una pronuncia del giudice amministrativo del 1937, la quale chiarì una volta per tutte la configurazione della Carta del lavoro quale cornice di riferimento dalla quale poter trarre i «principi generali» dell'ordinamento fascista corporativo¹⁰³. Richiamandosi alla pronuncia delle Sezioni unite della Cassazione del 1932, il Consiglio di Stato si riferì ai suddetti «principi» quali fonti idonee ad esprimere «lo spirito animatore di tutto il sistema giuridico vigente»: la natura stessa della Carta del lavoro fu così individuata facendo riferimento a quella che potrebbe definirsi una meta-fon-

¹⁰⁰ Si veda V. Giuffrida, *Il Consiglio di Stato e gli ordinamenti corporativi*, in *Il Consiglio di Stato. Studi in occasione del centenario*, cit., pp. 457 sgg., ove egli si richiama proprio a questa sentenza quale espressione di una giurisprudenza amministrativa sui rapporti d'impiego «pervasiva da largo spirito equitativo, sempre dotata di equilibrio e misura» la quale è «venuta elaborando la disciplina giuridica del rapporto di impiego (ed in certi limiti anche di lavoro) alla dipendenza dello Stato e degli Enti pubblici». Nello stesso saggio – facente parte del volume che raccolse gli atti del convegno e con particolare attenzione questa volta al 'registro' linguistico – il Giuffrida ebbe a definire la L. 3 aprile 1926, recante la disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro, come «monumento di sapienza giuridica». E ciò a fronte di una legge che insieme ad altre del biennio 1925-1926, fu ricondotta tra le leggi cosiddette fascistissime (in tema G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano 1986, spec. pp. 148-149, ove si fa riferimento a tale legge quale «tappa fondamentale» per «svuotare progressivamente di ogni potestà decisionale gli organismi della società civile attraverso il loro assorbimento nelle istituzioni dello Stato fascista»).

¹⁰¹ Corte Casg., sez. un., 18 aprile 1932, pres. D'Amelio, est. Casati, Comune di Parma c. Poj, «Foro italiano», 57, 1932, I, p. 919, ove si fa altresì riferimento alla Carta del lavoro quale documento che offre «il più autorevole ed efficace strumento di interpretazione dei principi latenti nel chiuso organismo del diritto costituito».

¹⁰² Cons. Stato, sez. IV, 12 marzo 1932, cit.

¹⁰³ Il riferimento è a Cons. Stato, sez. IV, 23 febbraio 1937, pres. De Vito, est. Mesina, Russo c. Ministero dei lavori pubblici, «Foro italiano», 62, 1937, III, p. 81.

te, ossia un atto che pone le coordinate di fondo entro le quali ricondurre tanto l'attività legislativa, quanto quella interpretativa¹⁰⁴. La 'traduzione' in legge di siffatti principi, alla luce di questo orientamento giurisprudenziale sviluppatosi nel corso degli anni Trenta, non tardò a manifestarsi quattro anni più tardi con il varo della L. 30 gennaio 1941, n. 14, il cui breve arco temporale di vigenza è da collegare alle sorti dello stesso regime¹⁰⁵.

Nel secondo caso, il Consiglio di Stato, riconosciuto il carattere di ente pubblico dell'Associazione combattenti, si richiamò espressamente alle finalità della stessa, in quanto congruenti con lo spirito proprio del regime: «il culto della Patria, la difesa dei valori morali della Nazione, la glorificazione dei caduti in guerra, l'assistenza ai combattenti, che costituiscono le finalità della Associazione, sono fini fondamentali dello Stato fascista, più volte esplicitamente conclamati dagli organi competenti a cui è ispirata gran parte della legislazione del Regime»¹⁰⁶.

Nel terzo caso il tema fu quello della riserva, nell'ambito di una procedura concorsuale, di un certo numero di posti a favore dei concorrenti fascisti iscritti senza interruzione al Partito prima della marcia su Roma. Nello sviluppo della decisione in sede argomentativa venne fatto espresso riferimento alla potestà

¹⁰⁴ Cons. Stato, sez. IV, 23 febbraio 1937, cit. (caso *Russo*), ove si afferma che i principi contenuti nella Carta del lavoro «non ancora tradotti in legge hanno cessato di essere delle dichiarazioni astratte e sono ricevuti nell'ordinamento giuridico come principi generali di diritto, in quanto contengono, in germe, i futuri sviluppi della legislazione sociale»; essi «devono servire di guida all'interprete ogni qualvolta non sia possibile risolvere una controversia con una espressa disposizione o col ricorso alla analogia».

¹⁰⁵ Sul punto è da evidenziare come la particolare enfasi espressiva riportata, oltre il linguaggio del giudice amministrativo, anche alla dimensione legislativa sarebbe stata oggetto di condanna poco dopo il 1941 ad opera dello stesso legislatore. Fu, infatti, il d.lg.lgt. 14 settembre 1944, n. 287 ad abrogare espressamente una serie di disposizioni legislative introdotte nel codice civile le quali si erano richiamate a titolo di esempio alla razza, al «sentimento nazionale fascista» ed ai «principii della solidarietà corporativa», oltre che i richiami alla stessa Carta del lavoro. A tale ultimo proposito, il testo di legge recante l'abrogazione delle ricordate espressioni marcatamente riconducibili allo 'spirito' fascista andò ad incidere anche sul 'valore giuridico' della Carta del lavoro: ciò avvenne attraverso l'abrogazione della L. 30 gennaio 1941, n. 14, la quale aveva elevato al rango legislativo i principi affermati all'interno della stessa. La legge in questione – composta di soli due articoli e destinata a rimanere in vigore per soli tre anni dal 1941 al 1944 – rappresentò, come detto, il punto di emersione a livello legislativo di quanto il Consiglio di Stato aveva da tempo riconosciuto in ordine al 'valore' della Carta del lavoro. Al suo interno si poteva leggere che «le Dichiarazioni della Carta del lavoro costituiscono principi generali dell'Ordinamento giuridico dello Stato e danno il criterio direttivo per l'interpretazione e per l'applicazione della legge». Aldilà delle critiche che sono state anche più recentemente rivolte nei confronti della legge del 1941 – che hanno portato a riconoscere ad A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 2003, pp. 285-286 come si trattasse di fatto di «un'affermazione platonica» destinata a restare confinata nel «mondo del voler essere più che dell'essere» – non si può negare come essa di fatto rappresentò il momento della 'consacrazione' a livello legislativo dei principi fondamentali dell'organizzazione dello Stato corporativo fascista.

¹⁰⁶ Cons. Stato, sez. IV, 23 febbraio 1937, cit. (caso *Rizzello*).

dell'amministrazione pubblica in ordine alla riserva dei suddetti posti, la quale era stata esercitata «in modo pienamente conforme allo spirito di doveroso favore verso i benemeriti della causa nazionale»; spirito di riconoscenza del quale non solo «sono pervasi» i regi decreti degli anni Trenta che avevano dettato norme al riguardo, ma «tutta la legislazione fascista»¹⁰⁷.

Nell'ambito di quello che potrebbe definirsi un vero e proprio percorso ispirato ad un *climax* in termini linguistici ed espressivi, una posizione particolare è ricoperta dalla pronuncia della Quarta sezione del Consiglio di Stato in merito al caso Loyola¹⁰⁸. Aldilà della rilevanza di quest'ultima decisione nell'ottica della migliore definizione della categoria dell'atto cd. politico, è stato evidenziato come essa, in termini espressivi, abbia rappresentato un caso in cui il giudice amministrativo si sia aperto ad un «insistito quanto retorico omaggio rispetto agli scopi del legislatore fascista»¹⁰⁹. Il richiamato *climax*¹¹⁰ raggiunse il suo punto più alto in termini di enfasi espressiva nella definizione del contesto di riferimento della legislazione di riforma scolastica varata dal governo fascista nel 1936. Una volta riconosciuta «la vasta portata innovatrice del decreto-legge 9 marzo 1936, n. 400, legato ad un importante programma di riforma della scuola, avente alte finalità politiche e di interesse generale, cui ogni, anche apprezzabile, interesse individuale deve, indiscutibilmente, subordinarsi», il Consiglio di Stato rese «volentieri omaggio a coloro che furono gli artefici illuminati di quella riforma, alle ragioni che la ispirarono, ai criteri generali di obiettività che presiedettero alla sua pratica applicazione»¹¹¹. L'apertura in termini espressivi fu particolarmente forte, tanto che lo stesso giudice amministrativo intese correre subito ai ripari, precisando i termini della propria 'sensibilità': il ricordato 'omg-

¹⁰⁷ Cons. Stato, sez. V, 19 dicembre 1935, cit. con particolare riguardo all'art. 8, comma 1, del regio d.l. 13 dicembre 1933, n. 1706, ai sensi del quale «entro il limite massimo della metà dei posti disponibili, debbono riservarsi agli ex-combattenti e a coloro che risultino regolarmente iscritti ai Fasci di combattimento senza interruzione da data anteriore al 28 ottobre 1922, nelle nuove assunzioni di personale, ai sensi dell'art. 20 del r.d. 8 maggio 1924, n. 843, tanti posti quanti ne occorrono per la nomina degli ex combattenti e degli iscritti senza interruzione ai Fasci di combattimento prima dell'indicata data che risultino idonei nei concorsi relativi».

¹⁰⁸ Cons. Stato, sez. IV, 27 aprile 1937, pres. Berio, est. Rocco, Loyola c. Ministero dell'educazione nazionale, «Giurisprudenza italiana», 1937, III, coll. 134-140.

¹⁰⁹ Così Melis, *Fare lo Stato*, cit., spec. pp. 211-212, nell'ambito di un richiamo ai punti salienti del caso Loyola.

¹¹⁰ Di cui troviamo traccia anche nel caso deciso da Cons. Stato, Sez. IV, 27 luglio 1937, pres. Berio, est. Rocco, Torlonia c. Ministero delle corporazioni, il cui testo è riportato integralmente in Pasquini, Sandulli (a cura di), *Le grandi decisioni del Consiglio di Stato*, cit., pp. 221 sgg., con commento di L. Cicalini, ivi, pp. 231 sgg. In merito a tale decisione è stato osservato come, pur conducendo all'annullamento del provvedimento del Ministro delle corporazioni, essa risultò comunque intrisa «di omaggi all'ordinamento sindacale corporativo» (così Morbidelli, *Il contributo del giudice amministrativo*, cit., pp. 763 sgg.). Il che sembra dimostrare ancora una volta come la considerazione della questione linguistica ed espressiva ben possa andare disgiunta dal *decisum* del Consiglio di Stato in una determinata controversia.

¹¹¹ Cons. Stato, sez. IV, 27 aprile 1937, cit.

gio' ed il correlativo 'riconoscimento' dei meriti del legislatore «non escludono nel Collegio la facoltà e non lo dispensano, quindi, dal dovere di esaminare, con ogni *serenità*, se, in un caso singolo qualche disposizione della legge non abbia, eventualmente, ricevuto applicazione non conforme esattamente agli scopi che la legge stessa si prefiggeva»¹¹².

In questo modo si veniva a perfezionare in termini linguistici un percorso ascendente, dalla cui evoluzione, anche in chiave cronologica, era possibile definire i contorni di quello che si è definito un vero e proprio *climax* espressivo del giudice amministrativo. E questo percorso, lungi dall'incidere sulla questione della 'serenità' di giudizio del giudice amministrativo, rende comunque testimonianza della diversa possibile graduazione di una 'sensibilità' manifestata in alcuni passaggi delle decisioni dello stesso organo giurisdizionale.

6. Una conclusione

L'itinerario che è stato delineato in questo contributo consente di confermare una duplice circostanza emergente dall'indagine condotta sui casi precedentemente richiamati: se da un lato il giudice amministrativo mantenne una propria autonomia ed indipendenza di giudizio rispetto alla decisione delle controversie di sua competenza¹¹³, dall'altro ciò non può escludere la sussistenza di alcune (sia pur 'lievi')¹¹⁴, forme di condizionamento nella propria attività di giudizio riconducibili all'utilizzo di particolari formule linguistiche. Siffatto condizionamento si apprezza ponendo mente a quelle che potrebbero definirsi delle vere e proprie 'infiltrazioni' linguistiche idonee ad incidere sullo 'stile' di alcune pronunce del Consiglio di Stato riconducibili agli anni Trenta, senza che ciò comportasse tuttavia alcuna perdita sul piano del suo ruolo garantistico.

In conclusione, lungi da qualsivoglia forma di deferenza verso le istanze del regime, il Consiglio di Stato continuò a svolgere nel ventennio fascista la propria attività nelle consuete forme, mantenendo una certa continuità rispetto al periodo precedente ed in certi casi offrendo anche un contributo alla costruzione di nuove figure di riferimento per i successivi sviluppi del diritto amministrativo¹¹⁵. Muovendo da tali premesse, ciò che si è cercato di evidenziare in questo

¹¹² Cons. Stato, sez. IV, 27 aprile 1937, cit.

¹¹³ Sul punto Cassese, *Lo Stato fascista*, cit., p. 15.

¹¹⁴ A. Sandulli, *Il perfetto sistema e l'involuzione degli studi (1922-1938)*, in Id., *Costruire lo stato*, cit., p. 207.

¹¹⁵ Il dato in questione risulta di una certa evidenza ove si faccia riferimento, a titolo esemplificativo, alla vicenda relativa alla 'costruzione' del vizio di eccesso di potere ad opera della giurisprudenza del Consiglio di Stato maturata nel ventennio fascista. Sul punto, da ultimo, si possono richiamare, nell'ambito di un volume che raccoglie gli atti di un convegno pisano dedicato a Santi Romano le parole di F. Merusi, *Osservazioni conclusive*, in Cavallo Perin *et al.* (a cura di), *Attualità e necessità del pensiero di Santi Romano*, cit., pp. 293 sgg., spec. pp. 297-298, il quale si riferisce al «cangiamento del vizio di eccesso di potere» che «da vizio accertabile per sintomi codificati dalla giurisprudenza del Consiglio di Stato» proprio nel ventennio fascista si presenta oggi quale «vizio derivante dalla violazione di principi gene-

studio è un dato più strettamente correlato al *modus loquendi* tipico del giudice amministrativo in alcune pronunce riconducibili al Ventennio, dalla cui lettura emerge l'idea di una non totale ed asettica insensibilità dello stesso rispetto al contesto politico-istituzionale entro cui fu chiamato a svolgere tanto la propria attività consultiva quanto quella giurisdizionale. Il dato che emerge dall'indagine è, dunque, quello di un organo giurisdizionale che, quando subì il già ricordato 'fascino' del regime, lo fece attraverso espressioni particolarmente evocative ed in linea con un nuovo *idem sentire* che proprio in quegli anni stava progressivamente pervadendo le istituzioni e in larga parte anche la stessa società civile.

rali del diritto che l'Unione diffonde a piene mani negli ordinamenti dei Paesi dell'Unione Europea». Queste parole confermano – come lo stesso Autore ha evidenziato in un'altra sede (F. Merusi, *La giustizia amministrativa nel ventennio fascista. La fonte delle novità*, in Id. *La giustizia amministrativa nel ventennio fascista*, cit., p. 355) – che il ventennio fascista non costituì solo una fonte di 'storture' per la giustizia amministrativa, ma esso rappresentò a ben vedere un momento non trascurabile per l'evoluzione dello stesso diritto amministrativo, a partire dal proficuo dialogo tra giurisprudenza e dottrina che condusse in quegli anni a razionalizzarne alcuni istituti fondamentali. Tutto ciò conferma, come è stato osservato, che l'idea crociana del fascismo come «parentesi», sostenuta per rimarcare una «cesura netta tra periodo fascista e Italia repubblicana», non possa essere accolta acriticamente, poiché se così fosse (a maggior ragione per la giustizia amministrativa) essa risulterebbe del tutto «errata» (così Cassese, *Lo Stato fascista*, cit., p. 24).

Legge e giustizia amministrativa durante il ventennio fascista

Fabio Merusi

1. Il rapporto del legislatore fascista con la giustizia amministrativa fra innovazione ed esclusione. Le due opposte codificazioni della Costituzione repubblicana

Il rapporto del legislatore fascista con la giustizia amministrativa fu di due tipi. Entrambi destinati ad essere codificati con due versetti costituzionali nella Costituzione repubblicana del 1948. Ma in maniera opposta. Il primo versetto sancisce una 'invenzione' rivoluzionaria del primo governo fascista nel 1923-1924; il secondo prevede addirittura un divieto costituzionale per il legislatore repubblicano di comportarsi come il legislatore fascista del Ventennio, un divieto con effetto immediato anche per le leggi 'fasciste' ancora vigenti in quanto 'transitate' nel nuovo ordinamento repubblicano.

Ma vediamo che cosa dicono i due versetti contenuti, uno nell'art. 103 e l'altro nell'art. 113 della Costituzione.

L'art. 103 stabilisce che «il Consiglio di Stato e gli altri organi di giustizia amministrativa hanno giurisdizione per la tutela nei confronti della Pubblica amministrazione degli interessi legittimi e, in particolari materie indicate dalla legge, anche dei diritti soggettivi».

L'art. 113 che «contro gli atti della Pubblica amministrazione è sempre ammessa la tutela giurisdizionale dei diritti e degli interessi legittimi dinanzi agli organi di giurisdizione ordinaria o amministrativa» e che «tale tutela giurisdizionale non può essere esclusa o limitata a particolari mezzi di impugnazione o per determinate categorie di atti».

Ma a quali leggi fasciste si riferiscono i due versetti? Vediamolo partitamente.

Fabio Merusi, Guglielmo Marconi University, Italy, f.merusi@merusitoscano.it, 0000-0001-7360-2211
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Fabio Merusi, *Legge e giustizia amministrativa durante il ventennio fascista*, pp. 99-117, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-455-7.04, in Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-455-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-455-7

2. L'invenzione della giurisdizione amministrativa esclusiva. Tanti casi diversi in una sola legge

L'art. 103 Cost. si riferisce ad un atto 'rivoluzionario' del primo fascismo: l'invenzione della giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo. Perché era un atto considerato 'rivoluzionario'? Perché il R.D.L. 30 dicembre 1923, n. 2840 (pubblicato nei primi giorni del 1924), intese risolvere alcune delle più gravi questioni sorte a seguito del riparto di giurisdizione fra giudice ordinario e giudice amministrativo fondato sulla situazione giuridica soggettiva dei ricorrenti, il diritto soggettivo, oppure un interesse poi definito legittimo. Difficile era in molti casi stabilire se si trattava di un legittimo interesse con conseguente giurisdizione del giudice amministrativo oppure di un diritto soggettivo con conseguente giurisdizione del giudice ordinario, così come risultante dalla combinazione della legge abolitiva del contenzioso amministrativo del 1865 e della legge istitutiva della IV Sezione del Consiglio di Stato come giudice amministrativo del 1889.

Essendo giudici paralleli che, come tali, non dovevano 'incontrarsi' mai, accadeva talora (come accade tuttora) che il cittadino che voleva litigare con la Pubblica amministrazione avesse difficoltà a stabilire quale fosse il giudice ordinario o amministrativo competente oppure se dovesse andare prima da un giudice e poi dall'altro per soddisfare due domande strettamente connesse.

Il decreto legislativo del 1923-1924 risolve questo problema non in generale, ma prevedendo che in singole materie il giudice amministrativo fosse un giudice 'esclusivo', che aveva cioè sia i poteri del giudice amministrativo, sia quelli del giudice ordinario.

Se il legislatore può fare tutto, può anche derogare, caso per caso, alle leggi sul contenzioso del cittadino con la Pubblica amministrazione, sia alla legge del 1865, sia alla legge del 1889, cioè sia a quella che prevede la giurisdizione del giudice ordinario, sia a quella che prevede la giurisdizione del giudice amministrativo. La giurisdizione esclusiva prevista dal decreto legislativo del 1923-1924 è pertanto una giurisdizione in deroga, caso per caso, per volontà del legislatore, al normale riparto di giurisdizione fra giudice ordinario e giudice amministrativo.

Una deroga di 'successo', tant'è che il legislatore intervenne a 'derogare' più volte durante il ventennio fascista; che il costituente ne riconobbe la validità costituzionale recependolo nell'art. 103 della Costituzione e che i casi di giurisdizione amministrativa esclusiva si sono succeduti a ritmo crescente mediante singole leggi sia nel ventennio fascista, sia nell'ordinamento del secondo dopoguerra, tanto che l'art. 133 del Codice del processo amministrativo del 2010, che elenca tutti i casi di giurisdizione amministrativa esclusiva inventati dal legislatore ancora vigenti nel 2010, risulta essere l'articolo più lungo fra tutti gli articoli compresi nel Codice – un vero successo del legislatore fascista della prima ora – non si sa se per merito dell'inventore o del difettoso riparto di giurisdizione fra giudice ordinario e giudice amministrativo derivante dalla giustapposizione di due leggi in tempi diversi... E con logiche diverse.

Ma messo in non cale il successo successivo della giurisdizione amministrativa esclusiva, vediamo che cosa prevedeva il decreto legislativo del 1923-1924.

Gli elementi caratterizzanti del decreto erano *in primis* la giurisdizione in materia di pubblico impiego dello Stato nelle sue più diverse articolazioni, puntigliosamente elencate, e, in secondo luogo, in materia di discipline sanitarie e assistenziali nelle quali risultava obiettivamente difficile distinguere situazioni soggettive di diritto da quelle di interesse legittimo, atteso il carattere non autoritativo dei poteri esercitati da pubbliche amministrazioni, non solo statali¹.

Nel primo caso la previsione di una giurisdizione esclusiva serviva essenzialmente a concentrare di fronte ad un unico giudice sia domande relative alla richiesta di annullamento di atti amministrativi, sia domande di soddisfacimento di pretese economiche anche conseguenti all'annullamento di atti amministrativi. I pubblici dipendenti potevano avere un giudice tutto per loro senza dover dividersi tra un giudice e l'altro a seconda della domanda di giustizia. Nei casi previsti del secondo tipo serviva a superare il rebus della distinzione fra diverse situazioni giuridiche soggettive che, considerate separatamente, permettevano di accedere a giudici diversi.

I commentatori della legge del 1923 hanno concentrato la loro attenzione prevalentemente sull'istituzione della giurisdizione esclusiva in materia di pubblico impiego sottolineando la valenza politica del provvedimento: fidelizzare i pubblici dipendenti al nascente regime politico.

I casi rientranti nella seconda tipologia – in materia sanitaria ed assistenziale – non si prestavano ad interpretazioni politiche simili a quelle prospettate per il pubblico impiego. Risolvevano difficoltà operative molto probabilmente segnalate dalle amministrazioni competenti per le singole materie.

Va da sé che nel sistema introdotto della giurisdizione amministrativa esclusiva per materia la giurisdizione esclusiva, una volta introdotta, può mutare a seguito di una mutazione della disciplina sostanziale della materia. Così la giurisdizione esclusiva nelle materie sanitarie e assistenziali elencate nel decreto non esiste più a seguito della diversa disciplina intervenuta nella amministrazione dello Stato sociale e del benessere, mentre la giurisdizione esclusiva in materia di pubblico

¹ Si tratta de: 1) i ricorsi contro i provvedimenti che autorizzano o negano la fondazione di istituzioni pubbliche di beneficenza o di istituzioni pubbliche di istruzione e di educazione o che ne approvano o modificano gli statuti; 2) i ricorsi relativi al concentramento, al raggruppamento, alla fusione, alla trasformazione, alla costituzione in consorzio o alla federazione delle istituzioni pubbliche indicate nel numero precedente o ad esse equiparate, a norma dell'art. 91 della legge 17 luglio 1890, n. 6972; 3) i ricorsi circa la competenza passiva delle spese ritenute rispettivamente obbligatorie per lo Stato, per la Provincia e per il Comune, ai termini delle leggi vigenti in materia di sanità pubblica; 4) i ricorsi in materia di spedalità e di ricovero degli inabili al lavoro; 5) le controversie relative alle spese per gli alienati previste dall'art. 7, primo comma, della legge 14 febbraio 1904, n. 36; 6) i ricorsi contro il decreto del Prefetto che, in seguito al reclamo di parte o d'ufficio, abbia provveduto per regolare o vietare l'esercizio di industrie insalubri o pericolose, ai termini degli artt. 32, 33 e 34 della legge sulla P.S. 30 giugno 1889, n. 6144, e dell'art. 68 della legge sanitaria T.U. 1 agosto 1907, n. 636; 7) i ricorsi contro le decisioni delle giunte provinciali amministrative emesse in materia di loro esclusiva giurisdizione, che si riducevano a pochi casi riferiti ad amministrazioni locali.

impiego si è ridotta ai soli dipendenti che esercitano funzioni sovrane dello Stato (magistrati, diplomatici, militari, professori universitari, dipendenti della Banca centrale e, ultimi arrivati, i dipendenti di autorità amministrative indipendenti che, evidentemente, si è ritenuto esercitino poteri sovrani dello Stato). Gli altri dipendenti dello Stato e di enti pubblici sono stati 'privatizzati' e conseguentemente il loro giudice è ora il giudice ordinario, nella veste di giudice del lavoro.

C'è però un terzo caso di giurisdizione esclusiva previsto nella legge del 1923-1924 per il quale l'oggetto della giurisdizione esclusiva è rimasto immutato, tanto da essere descritto con le stesse parole nell'art. 133 del Codice del processo amministrativo del 2010: la giurisdizione in materia di debito pubblico. Occupa il quarto posto nell'elenco contenuto nell'art. 8 della legge del 1923 («le controversie fra lo Stato e i suoi creditori riguardanti la interpretazione dei contratti di prestito pubblico, delle leggi relative a tali prestiti e delle altre sul debito pubblico»), ma ha caratteristiche del tutto diverse dagli altri casi di giurisdizione esclusiva previsti nella legge che ha 'inventato' la giurisdizione esclusiva: non si tratta di un nuovo tipo di giurisdizione attribuito al giudice amministrativo, ma del cambiamento delle caratteristiche di una giurisdizione già attribuita al giudice amministrativo. Non più di una giurisdizione estesa al merito, come era nella legge allora vigente, bensì di una giurisdizione esclusiva come quella prevista per gli altri casi contemplati nella legge che inventava la giurisdizione esclusiva. C'è da chiedersi perché mai il legislatore del 1923 sentisse il bisogno di cambiar nome ad una giurisdizione già attribuita al giudice amministrativo, con lo stesso criterio con il quale veniva individuata la giurisdizione esclusiva: la competenza per materia. Nel caso, la materia era il debito pubblico nelle sue possibili articolazioni dettagliatamente indicate nell'art. 8 della legge del 1923. Ma per capire le presumibili ragioni di questo cambiamento si rende opportuno fare un breve viaggio a ritroso sugli intricati sentieri tracciati dal legislatore in tempi diversi in materia di giurisdizione amministrativa².

3. Il debito pubblico dalla giurisdizione estesa al merito alla giurisdizione esclusiva. Un viaggio a ritroso sulle vicende del contenzioso sul debito pubblico. Un contenzioso sempre eguale, ma descritto in modi diversi

Nel 1923 esisteva una giurisdizione del Consiglio di Stato sulle liti in materia dei debito pubblico, ma 'estesa al merito'. Era allora prevedibile che a breve il contenzioso sul debito pubblico sarebbe aumentato di intensità. Nel periodo della Prima guerra mondiale il debito pubblico era aumentato in maniera esponenziale fino a raggiungere, nel 1920, il picco storico del 160 per cento del PIL³.

² Sulle vicende giurisdizionali del debito pubblico v. *amplius* F. Merusi, *Il debito pubblico e la giustizia amministrativa*, in Id., *La legalità amministrativa fra passato e futuro. Vicende italiane*, Editoriale scientifica, Napoli 2016, pp. 137 sgg.

³ Sull'«assillo» del debito pubblico per i governi del primo dopoguerra della Prima guerra mondiale si rinvia alle indicazioni, anche bibliografiche, di P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2020)*, Bollati Boringhieri, Torino 2020, pp. 188 sgg.

Per ragioni contingenti legate all'economia di guerra il debito pubblico era composto in misura più che ragguardevole da titoli a breve scadenza e perciò, nel 1923, di prossima scadenza. Attesa la difficile situazione economica postbellica si profilava l'eventualità di procedere a 'ristrutturazioni' unilaterali del debito, ristrutturazioni che, comunque fossero fatte, sarebbero state la fonte di più che probabili contenziosi fra i sottoscrittori dei titoli e lo Stato. Il giudice amministrativo, il Consiglio di Stato, era però un giudice con una giurisdizione di incerto significato: una giurisdizione 'estesa al merito'. Una specialità anche per un giudice speciale come il giudice amministrativo. Una competenza giurisdizionale nata in maniera singolare per non dire accidentale. Il debito pubblico era da sempre oggetto della giurisdizione del giudice amministrativo. Anzi, si può dire che, almeno nell'ordinamento italiano, la giustizia esercitata da un organo della Pubblica amministrazione sia nata per sottrarre al giudice ordinario, il giudice naturale dei rapporti obbligazionari, la giurisdizione in materia di debito pubblico. Infatti nel 1819 il re di Sardegna, appena sbarcato a Nizza di ritorno dall'esilio sardo conseguente alle occupazioni francesi del Piemonte, della Liguria e della Savoia, emanò un editto che sottraeva il contenzioso in materia di debito pubblico al giudice ordinario e lo attribuiva ad un organo amministrativo con una formula che è passata indenne in tutte le successive mutazioni del Regno di Sardegna in Regno d'Italia e in Repubblica italiana, fino ad essere riprodotta nell'art. 133 del Codice del processo amministrativo del 2010. Sono via via mutati i titolari della giurisdizione amministrativa in materia di debito pubblico: nel 1819 era la Corte dei Conti, poi, dopo il 1859, il Consiglio di Stato ed infine, nell'ordinamento attuale, il giudice amministrativo in duplice grado (Tribunale amministrativo regionale e Consiglio di Stato). Ma è mutata via via anche la denominazione del tipo di giurisdizione esercitata dal giudice amministrativo in materia di debito pubblico: all'inizio si trattava di 'contenzioso' amministrativo, cioè della sostituzione di un organo amministrativo al giudice ordinario nella risoluzione di ogni possibile lite del cittadino con lo Stato; poi di giurisdizione propria del Consiglio di Stato, cioè del mantenimento del contenzioso amministrativo nei confronti della Pubblica amministrazione in deroga alla generale devoluzione del contenzioso amministrativo al giudice ordinario attuato dal legislatore dell'Unità d'Italia nel 1865. Sennonché il legislatore italiano sembra avere una naturale inclinazione per le deroghe alle discipline generali. Lo abbiamo già visto all'inizio a proposito dell'istituzione della giurisdizione amministrativa esclusiva. Per il debito pubblico sembra avercela messa tutta... Quando nel 1865 il legislatore dell'Unità nazionale abolì il contenzioso amministrativo con una deroga che avveniva prima della disciplina 'ordinaria' (nell'*Allegato D* anteriore all'*Allegato E* che prevedeva la devoluzione al giudice ordinario del contenzioso nei confronti della Pubblica amministrazione), stabilì che, in deroga, il contenzioso sul debito pubblico era conservato alla 'giurisdizione propria' del Consiglio di Stato. Il Consiglio di Stato conservava, in altri termini, un 'contenzioso amministrativo' in materia di debito pubblico. Sennonché quando nel 1889 fu reintrodotta un giudice amministrativo la giurisdizione del nuovo giudice, individuato nella IV Sezione del Consiglio di Stato, non fu determinata ge-

neralizzando la giurisdizione 'propria' del Consiglio di Stato oppure assorbendo le giurisdizioni 'proprie' all'interno della nuova giurisdizione di annullamento di un atto amministrativo illegittimo. Fu mantenuto l'elenco delle giurisdizioni 'proprie' del Consiglio di Stato. Motivo non esplicitato era probabilmente quello di non dare l'impressione di aver modificato in alcun modo la legge del 1865 che aveva attribuito la tutela dei diritti del cittadino nei confronti della Pubblica amministrazione al giudice ordinario. Condizione politicamente necessaria per poter approvare la nuova legge istitutiva di una giustizia amministrativa che non doveva apparire una riedizione del 'contenzioso amministrativo' esistente in quasi tutti gli Stati italiani preunitari, né formalmente sconfessare i 'liberali' che nel 1865 avevano voluto abolirlo, in pro del giudice ordinario, e che ora dovevano votare a favore di una 'riedizione' di un contenzioso amministrativo.

Senonché quando provvidero, dopo pochi mesi dall'approvazione della legge del 1889, ad aggiornare il Testo Unico delle leggi che disciplinavano le competenze e le funzioni del Consiglio di Stato, gli estensori del Testo Unico si posero il problema di distinguere in qualche modo le vecchie funzioni giurisdizionali del Consiglio di Stato da quelle appena attribuite con la legge del 1889, al che provvidero aggiungendo la precisazione che nelle materie nelle quali il Consiglio di Stato aveva una giurisdizione 'propria' giudicava 'anche in merito'. Che cosa volesse dire giudicare anche in merito è a tutt'oggi controverso. L'interpretazione prevalente era allora, ed è tutt'oggi, che nei casi di giurisdizione estesa al merito il Consiglio di Stato possa fare valutazioni di opportunità amministrativa quando non addirittura decidere secondo criteri equitativi. Comprensibile pertanto che nel 1923, nella paventata imminenza di un contenzioso in materia di debito pubblico, il legislatore paventasse anche le più che probabili richieste di decisioni 'in grazia' che andassero oltre le questioni giuridiche sottoponibili al giudice amministrativo. Donde la decisione di commutare la giurisdizione di merito in materia di debito pubblico in giurisdizione esclusiva aggiungendo il debito pubblico alle altre materie per le quali veniva istituita la nuova 'giurisdizione esclusiva' del Consiglio di Stato. Il debito pubblico ritornava così ad essere una giurisdizione di puro diritto come era sempre stata prima dell'infelice aggiunta del 'merito' da parte del T.U. delle leggi sul Consiglio di Stato del 1889.

Un alloro per il legislatore fascista diversamente motivato?⁴

⁴ Anche se pochi anni dopo, in un caso particolare, il legislatore sembra essersene dimenticato. Regolando il 'rimborso delle obbligazioni e dei prestiti' ereditati dall'ex Contea del Tirolo confluita nel Regno d'Italia, cioè in un caso di debito pubblico ancorché derivato (R.D. 16 gennaio 1927, n. 113), stabilì che contro le decisioni della giunta provinciale amministrativa della Provincia di Bolzano, che si occupava dei modi e dei tempi del rimborso, era ammesso ricorso al Consiglio di Stato competente 'anche per il merito'. Con un salto indietro in una competenza giurisdizionale del Consiglio di Stato che, a quella data, non esisteva più. Il provvedimento legislativo rientrava nella politica di 'assimilazione' della popolazione residente fra 'la stretta di Salorno e il Brennero' voluta da Mussolini dal 1927 in poi, come risulta dalla circostanziata circolare inviata da Mussolini al Prefetto della appena istituita Provincia di Bolzano, il 15 gennaio 1927, riportata integralmente in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. II. *L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968, pp.

C'è chi ha sostenuto che anche la giurisdizione esclusiva non è proprio quella adatta per il debito pubblico e per meglio dire non descriverebbe quel che veramente accade in un processo avente per oggetto una questione di debito pubblico. Mancherebbe una delle due componenti dell'esclusività: il fattore giudice amministrativo, perché facendosi questioni su obbligazioni dello Stato debitore i poteri esercitati dal giudice amministrativo sarebbero sempre per natura quelli del giudice ordinario. Ci sarebbe dunque solo una sostituzione di giudici: non di un solo giudice che esercita sia una giurisdizione amministrativa, sia una giurisdizione 'civile', ma un giudice amministrativo che esercita una sola giurisdizione, quella civile in sostituzione del giudice ordinario.

E così sembra che effettivamente fosse fin dal tempo dell'editto del Re di Sardegna. E che così si dicesse anche in una sentenza del Consiglio di Stato (Cons. Stato, Sez. V, 11 dicembre 1942) decisa allo scadere del ventennio fascista⁵.

4. Le critiche alla giurisdizione esclusiva. Le opposte tesi della critica fascista e della Corte costituzionale. La giurisdizione amministrativa sul debito pubblico a rischio di incostituzionalità

Ma anche le 'rivoluzioni' di successo non dormono sonni tranquilli. Neppure quelle di successo costituzionale in un ordinamento profondamente diverso da quello esistente nel 1923.

Durante il ventennio fascista serpeggiò la critica da parte di esponenti della 'sinistra' fascista che si trattava di una rivoluzione 'a metà' perché la esclusività della giurisdizione del giudice amministrativo era limitata ai soli casi pre-

498 sgg. La Contea del Tirolo godeva di autonomia politico-amministrativa nell'ambito dei domini asburgici perché pervenuta in via ereditaria agli Asburgo dall'ultima contessa del Tirolo. Di qui l'eredità del debito pregresso al Regno d'Italia al quale era stato attribuito pressoché integralmente il territorio dell'antica contea, così come era accaduto per i debiti pubblici degli Stati confluiti nel Regno d'Italia a conclusione del processo risorgimentale. L'obbligo di ereditare il debito pubblico di entità politiche pregresse era stato solennemente affermato (*déclarations des 17 juin et 13 juillet 1789*) dall'Assemblea rivoluzionaria francese (secondo quanto sinteticamente ma efficacemente illustrato da L.M. de Cormenin, *Questions de droit administratif*, tomo II, Au Bureau du Journal des Audiences de la Cour de Cassation, Paris 1823, p. 252) e da quel momento quasi sempre 'imitato' in vari Stati ed entità politiche anche succedentisi fra di loro.

⁵ Secondo tale sentenza «nei ricorsi concernenti controversie tra lo Stato e i suoi creditori circa l'interpretazione dei contratti di prestito pubblico, è inapplicabile il termine di decadenza di sessanta giorni se, a prescindere dal carattere patrimoniale della domanda, questa sia resa necessaria dal contegno dell'Amministrazione, che si è rifiutata di pagare senza una pronuncia giudiziaria su chi sia il titolare del credito. Il Consiglio di Stato in sede di giurisdizione esclusiva è competente a conoscere della controversia tra lo Stato e un suo preteso creditore in cui si disputi circa l'avvenuto annullamento del titolo del debito pubblico». La sentenza occasionò il commento di M.S. Giannini, *Anomalie della giurisdizione del Consiglio di Stato in materia di debito pubblico*, «Rivista di diritto processuale», 3, 1948, parte II, ora in Id., *Scritti*, vol. II. 1939-1948, Giuffrè, Milano 2002, pp. 825 sgg. Sullo stesso tema in precedenza v. anche V. Crisafulli, *Sui limiti della competenza del Consiglio di Stato in materia di debito pubblico*, «Rivista di diritto pubblico», 25, 1933, parte I, pp. 490 sgg.

visti dalla legge, mentre sarebbe stato rivoluzionario *in toto* che venisse estesa con una previsione generale a tutte le possibili liti del cittadino con la Pubblica amministrazione⁶.

La critica riprese vigore quando nel 1943 il Consiglio di Stato fu trasferito a Cremona nel territorio sotto il controllo della Repubblica sociale italiana. La critica della rivoluzione incompiuta sembra che uscisse dallo studio legale di Farnacci che, *ratione loci*, aveva monopolizzato il contenzioso di fronte al Consiglio di Stato. Di fronte alla sola IV Sezione, la sola che aveva ripreso a funzionare a causa dell'esiguo numero dei consiglieri e dei referendari che avevano ottemperato all'ordine di trasferirsi al Nord nella nuova sede di Cremona⁷.

Dopo la recezione costituzionale è stata avanzata dalla Corte costituzionale la tesi esattamente contraria a quella espressa dai 'fascisti di sinistra': che cioè la giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo sarebbe possibile nei soli casi nei quali in una determinata materia è identificabile un 'intreccio' fra situazioni soggettive di interesse legittimo e situazioni di diritto soggettivo. Con conseguente costituzionalizzazione di leggi derogatorie materia per materia, così come previsto nella legge 'istitutiva' del 1923, e invece incostituzionalità di leggi a contenuto generale o a materia 'ampia' o generica, che rendessero la 'giurisdizione esclusiva' del giudice amministrativo non derogatoria, ma normale. Solo quando in una determinata materia fosse problematico distinguere la competenza giurisdizionale del giudice amministrativo da quella del giudice ordinario il giudice amministrativo potrebbe, in esclusiva, sommare le due giurisdizioni⁸.

Donde il dubbio che l'unica previsione normativa della legge del 1923 ancora interamente vigente, la norma che attribuisce al giudice amministrativo la giurisdizione in materia di debito pubblico, sia costituzionalmente illegittima nel nuovo ordinamento nel quale è transitata, dal momento che, come abbiamo visto in precedenza, facendosi questioni di rapporto di debito-credito fra lo Stato e i sottoscrittori dei titoli di debito, non sembra essere identificabile alcun intreccio fra diritto ed interesse, ma solo diritti dei creditori dello Stato.

Se il dubbio fosse fondato la Corte costituzionale potrebbe giudicare incostituzionale l'editto di Carlo Felice (nella forma rivisitata dalla legge del 1923 tuttora vigente) e restituire la giurisdizione in materia di debito pubblico al giudice ordinario.

Sol che, seguendo il ragionamento della Corte costituzionale, forse bisognerebbe concludere che anche la giurisdizione esclusiva attribuita al giudice ordinario senza che nella materia si prospetti un 'intreccio' tra diritto soggettivo ed

⁶ Si rinvia in proposito a F. Merusi e E. Frediani, *Dalla costituente al codice del processo amministrativo*, in Id., *Itinerari della tutela del cittadino*, Editoriale scientifica, Napoli 2019, pp. 151 sgg.

⁷ Cfr. in proposito L.V. Ferraris, *Il Consiglio di Stato fra epurazione e ricostruzione*, «Nuova storia contemporanea», 16 (6), 2012, pp. 41 sgg.

⁸ Per una rassegna della giurisprudenza della Corte costituzionale in materia e sui problemi da essa suscitati si rinvia a A. Fabbri, *Il criterio della necessaria sussistenza del potere per la previsione della giurisdizione esclusiva nelle materie dei servizi pubblici, dell'edilizia e urbanistica*, in E. Follieri (a cura di), *La giurisprudenza della Corte Costituzionale sul processo amministrativo*, Cacucci, Bari 2018, pp. 147 sgg.

interesse legittimo potrebbe essere tacciata di incostituzionalità. È il caso della giurisdizione attribuita *ex lege* alla Corte d'Appello di Roma in materia di sanzioni della Banca d'Italia nei confronti di amministratori di banche⁹.

5. Leggi contenenti limitazioni o esclusioni della giustiziabilità di atti amministrativi

E veniamo all'anatema costituzionale dell'art. 113 contro il legislatore fascista: il divieto di escludere o limitare la tutela giurisdizionale nei confronti degli atti della Pubblica amministrazione. Nel 1923, lo stesso giorno in cui fu emanato il decreto istitutivo della giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo, fu emanato un altro decreto legislativo, il R.D. 30 dicembre 1923, n. 2781, sulla sistemazione degli ex funzionari di cancelleria della amministrazione austriaca nell'amministrazione dello Stato italiano, il quale prevedeva limitazioni alla ricorribilità avverso i provvedimenti attuativi della relativa legge. Ma non si trattava di una novità del legislatore fascista. Leggi che limitavano in vario modo, o addirittura escludevano, la ricorribilità al giudice amministrativo di atti amministrativi erano state frequenti durante e subito dopo la Prima guerra mondiale, ma non ne mancavano esempi anche prima, anzi si faceva risalire il primo esempio alla stessa legge del 1889 istitutiva della IV Sezione del Consiglio di Stato, la quale, all'art. 3, comma terzo, aveva previsto che «il ricorso che non implichi incompetenza od eccesso di potere non è ammesso contro le decisioni le quali concernano controversie doganali oppure questioni sulla leva militare».

Quel che cambiò dal 1923 in poi fu la frequenza delle leggi che limitavano o addirittura escludevano la giustiziabilità di atti amministrativi.

È possibile individuare in tali leggi una logica o si trattò, come spesso è stato detto, di una pura e semplice manifestazione di autoritarrietà nell'esercizio del potere esecutivo?

Conviene distinguere la esclusione dalla limitazione.

6. La esclusione del vizio di eccesso di potere. Nelle leggi del ventennio fascista l'eccesso di potere aveva già assunto un significato diverso da quello originario previsto nella legge del 1889

La limitazione riguardava di solito il vizio di eccesso di potere, ma in proposito nelle leggi posteriori al 1923 era possibile cogliere una stranezza rispetto a quanto previsto nelle legge di fondazione del 1889.

Il ricorso avverso provvedimenti in materia di leva militare e in materia doganale era ammesso esclusivamente per eccesso di potere, mentre in seguito le leggi, comprese in particolare quelle emanate durante il ventennio fascista,

⁹ Per un esempio recente di tale possibile intreccio v. F. Pedrini, *Discrezionalità dell'atto presupposto e riparto di giurisdizione tra diritti soggettivi e interessi legittimi*, «Giurisprudenza commerciale», 46 (3), parte II, 2019, pp. 510 sgg.

prevedevano che fosse escluso il vizio di eccesso di potere. Il fatto era che nella legge del 1889 l'eccesso di potere riferito ai provvedimenti in materia di leva militare e in materia doganale era inteso nel senso di 'straripamento del potere', cioè al caso in cui il provvedimento aveva invaso la competenza di uno degli altri due poteri dello Stato. Uno straripamento nel caso giudiziario dal momento che giungeva alla fine di un procedimento paragiurisdizionale previsto sia nel caso delle dogane, sia per la leva militare. E l'eccesso di potere come vizio dell'atto amministrativo di cui parlava lo stesso articolo della legge del 1889? Nelle intenzioni del legislatore, o meglio a seguito delle vicende parlamentari che portarono all'approvazione della legge istitutiva della IV Sezione del Consiglio di Stato, l'eccesso di potere vizio dell'atto amministrativo avrebbe dovuto avere lo stesso significato dell'eccesso di potere riferito alle decisioni in materia di leva militare e in materia doganale: straripamento dell'atto amministrativo in uno degli altri due poteri nei quali il potere sovrano dello Stato era diviso. Nel contesto non solo della stessa legge, ma dello stesso articolo non era possibile che la stessa parola potesse avere due significati diversi. E infatti non li aveva, ma li avrà in seguito per interpretazione giurisprudenziale.

Era infatti accaduto che l'originario disegno di legge conteneva due norme intese a censurare la violazione l'illegittimità sostanziale nell'esercizio del potere amministrativo. Si parlava di abuso di potere e di ingiustizia manifesta. I due riferimenti alla legalità sostanziale dell'agire amministrativo furono stralciati su indicazione dell'Avvocato generale dello Stato, all'epoca il senatore Costa, che nella sua qualità di senatore faceva parte dell'apposito ufficio centrale del Senato che aveva il compito di esaminare preliminarmente i disegni di legge. Motivo per giustificare lo stralcio: il pericolo che, attraverso l'asserita violazione della legalità sostanziale nell'esercizio del potere da parte della P.A. il Consiglio di Stato potesse entrare nel merito delle decisioni amministrative, diventando così un amministratore di secondo grado, non un giudice ma un revisore. Il giudice amministrativo non doveva andare oltre l'eccesso di potere... Inteso come andava inteso nel comma successivo a quello di cui si parlava nello stesso articolo di eccesso di potere come vizio dell'atto, cioè come straripamento di potere, dal potere esecutivo ad uno degli altri due poteri dello Stato¹⁰.

Senonché quasi subito la IV Sezione del Consiglio di Stato, a cominciare dal 1892, cominciò a parlare di 'spirito delle leggi' e di manifestazioni illegittime dell'esercizio del potere che avrebbero potuto con più correttezza linguistica rientrare nell'"abuso nell'esercizio del potere" o nella 'manifesta ingiustizia', cioè in una delle due norme sulla legalità sostanziale stralciate su richiesta del senatore Costa¹¹. L'eccesso di potere vizio dell'atto finì così per diventare il vizio

¹⁰ Sulla vicenda si rinvia a F. Merusi, *Incontri pericolosi... Crisi e la nascita della IV Sezione del Consiglio di Stato*, in V. Fanti (a cura di), *Diritto e processo amministrativo. Giornate di studio in onore di Enrico Follieri*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2019, tomo II, pp. 1087 sgg.

¹¹ Come aveva già notato un commentatore degli inizi del '900 (V.E. Tiranti, *L'eccesso di potere*, E. Spoerri Editore Libraio, Pisa 1906), i primi casi di eccesso di potere erano con più correttezza linguistica ascrivibili all'"abuso di potere". Il crescendo della giurisprudenza del

della 'legge sostanziale', della legittimità che doveva caratterizzare l'atto oltre la violazione di legge e l'incompetenza. Fino a quando nel 1934 una rassegna di giurisprudenza in occasione del centenario dell'istituzione del Consiglio di Stato non elencò tutti i casi in cui il Consiglio di Stato aveva identificato dei 'sintomi' di eccesso di potere vizio dell'atto, elencando così una serie di ipotesi di violazione della legge 'sostanziale' che, oltre a quella formale, doveva guidare l'azione della Pubblica amministrazione.

Comprensibile pertanto come il legislatore in qualche caso potesse 'non gradire' che determinati provvedimenti potessero venire disciplinati anche da norme o regole 'giudiziarie' integrative della disciplina legislativa che, in quanto integrative, potessero in qualche modo incidere sulle norme di legge, sulla 'volontà' che si voleva esprimere nella disciplina legislativa. Il vizio di eccesso di potere era il veicolo attraverso il quale per passare eventuali 'integrazioni' alla legge vietare la giustiziabilità del vizio di eccesso di potere poteva esser lo strumento per impedire integrazioni 'sgradite' da parte del giudice amministrativo. Di qui in alcune leggi il divieto di ricorribilità di determinati atti per eccesso di potere. Per quell'eccesso di potere come definito dalla giurisprudenza come violazione della legalità sostanziale dell'azione della Pubblica amministrazione.

Fu così che leggi di 'repressione politica', le cosiddette leggi fascistissime della fine degli anni Venti, stabilirono che gli atti amministrativi che potevano essere adottati in attuazione di norme in essi previste non fossero ricorribili, prospettando il vizio di eccesso di potere. Si tratta di leggi che prevedevano la potestà di espellere dalla Pubblica amministrazione soggetti tradizionalmente aderenti a movimenti politici avversi all'istaurando regime fascista, come i maestri elementari e i ferrovieri (R.D.L. 26 gennaio 1928, n. 199 per i maestri elementari e il R.D.L. 7 aprile 1925, n. 405 per i ferrovieri) o, più in generale, pubblici impiegati che manifestassero dentro o fuori dall'ufficio atteggiamenti «contrari alle direttive politiche del governo» (L. 24 dicembre 1925, n. 2300). Si voleva impedire che attraverso il vizio di eccesso di potere il giudice amministrativo potesse introdurre valutazioni diverse rispetto alla «non aderenza al nuovo indirizzo politico fascista».

Non si negava la tutela giudiziaria, ma la si voleva limitare alle violazioni di quanto espressamente stabiliva la legge. E così fu in seguito per i rari casi in cui il legislatore provvide ad escludere il vizio di eccesso di potere dai motivi di ricorso contro un determinato provvedimento amministrativo.

Non solo, ma la legge 1925, n. 2300, aveva altresì una durata limitata nel tempo. Di modo che, quando nel 1927 si intese applicarla anche a consiglieri di

Consiglio di Stato nell'individuazione della violazione sostanziale della legittimità è efficacemente ricostruito da A. Sandulli, *L'eccesso di potere amministrativo*, in G. Pasquini e A. Sandulli (a cura di), *Le grandi decisioni del Consiglio di Stato*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 39 sgg. Si veda inoltre la rassegna di giurisprudenza di N. Pappalardo, *L'eccesso di potere amministrativo secondo la giurisprudenza del Consiglio di Stato*, in *Studi in occasione del centenario del Consiglio di Stato*, Poligrafico dello Stato, Roma 1932, vol. II, pp. 429 sgg., ora anche in Id., *Scritti giuridici*, Giuffrè, Milano 1959, pp. 33 sgg.

Stato, la legge non era più vigente. Per dispensare dal servizio due consiglieri di Stato, fra i quali Meuccio Ruini, fu necessario emanare un apposito decreto legge¹². Come è noto, Ruini fu reintegrato nel ruolo dopo la caduta del fascismo, divenne presidente del Consiglio di Stato e presidente della Commissione dei 75 all'Assemblea costituente, la quale, su sua ispirazione, fissò in Costituzione i due 'versetti' sulla giustizia amministrativa riportati all'inizio di questo lavoro.

7. La lunga serie di leggi che dopo il 1923 escludevano la giustiziabilità di atti amministrativi. Una classificazione per tipologie e per finalità perseguite

In molti altri casi, dal 1923 in poi, il legislatore non ebbe la raffinatezza di fare distinzioni fra possibili vizi dell'atto amministrativo, di espungere il vizio di eccesso di potere da solo o in compagnia qualche volta della incompetenza. Escluse in toto la ricorribilità degli atti, in assoluto o limitandola a ricorsi amministrativi gerarchici o gerarchici impropri, con formule diverse spesso espresse in maniera confusa e perciò, in qualche caso, di non facile interpretazione.

Ma, superata la non sempre chiara terminologia che caratterizzava tali leggi, è possibile individuare delle logiche sottese a tali rifiuti di tutela giudiziale? Si può provare a cercarle nella lunga serie delle leggi esclusive della tutela giurisdizionale emanate durante il Ventennio.

- Come abbiamo visto, nel 1923, assieme alla legge che istituiva la giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo, fu approvata una legge che prevedeva la sistemazione di dipendenti pubblici della amministrazione austriaca nella amministrazione italiana, escludendo l'impugnabilità dei relativi provvedimenti attuativi. Ma nel 1923 non fu la sola legge che provvedeva a sistemare situazioni problematiche che avevano avuto origine da avvenimenti determinati dalla Prima guerra mondiale. Il R.D. 7 ottobre 1923, n. 2326, si occupava della liquidazione dei danni da corrispondere ai perseguitati politici dell'ex monarchia austroungarica e ai profughi dai territori interessati dagli avvenimenti bellici. Mentre il R.D. 31 dicembre 1923, n. 2358, provvedeva a disciplinare l'Opera nazionale combattenti, creata per reinserire gli ex combattenti nell'attività produttiva agricola. Leggi a contenuto simile, di sistemazione postbellica di situazioni problematiche determinate dalla Prima guerra mondiale, si susseguirono per tutto l'anno 1924. Tutte queste leggi prevedevano la clausola, variamente espressa, della non ricorribilità degli atti amministrativi di attuazione. Il senso di tali leggi era evidente: è arrivato un governo forte in grado di decidere la soluzione dei problemi sociali ed economici generati dalla Prima guerra mondiale e la soluzione non deve essere rallentata o addirittura messa in forse da ricorsi al giudice amministrativo.

¹² Sulla vicenda si rinvia a G. Melis, *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia*, in S. Cassese (a cura di), *Il Consiglio di Stato e la riforma costituzionale*, Giuffrè, Milano 1997, pp. 13 sgg. Per l'avventura professionale, politica ed umana di Meuccio Ruini v. A. Staderini, *Meuccio Ruini (1877-1970)*, in Ciriec, *Protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Arago, Torino 2012, vol. I, pp. 379 sgg.

- Ricorsi facilmente immaginabili, se non vietati, dal momento che le leggi prevedevano espropriazioni, indennizzi, inserimenti in ruoli del pubblico impiego e consimili provvedimenti per loro natura generatori di opinioni avverse.
- La stessa logica caratterizza le riforme che il legislatore fascista intese realizzare negli anni successivi, come l'innovativa legge del 1926 sulla tutela del risparmio e il controllo del credito (R.D. 6 novembre 1926, n. 1830) o il R.D.L. 10 febbraio 1927, n. 269, sul nuovo ordinamento e la riorganizzazione delle Casse di risparmio e dei Monti di piet . Riforme che si estendono sempre in quegli anni a diversi settori di rilievo economico e sociale, come la riorganizzazione e la disciplina delle stazioni termali; delle fiere, mostre ed esposizioni, o la gestione organizzativa dell'emigrazione (R.D.L. 15 novembre 1925, n. 2046, che istituisce il Commissariato per l'emigrazione; R.D.L. 21 luglio 1927, n. 515, sulle fiere e mercati; R.D.L. 15 aprile 1926, n. 765, per le stazioni di cura). Interventi legislativi di riforma che si susseguirono fino ad oltre la met  degli anni Trenta nei pi  disparati settori e tutti caratterizzati dalla non giustiziabilit  degli atti amministrativi esecutivi.
 - Tutte le leggi che disciplinavano via via i rapporti dello Stato con l' 'autarchia' locale territoriale, definizione delle circoscrizioni provinciali, delle funzioni e dell'organizzazione delle provincie, l'organizzazione dei comuni e, soprattutto, i procedimenti di finanza derivati dallo Stato agli enti locali, non solo territoriali, i quali prevedono che, nel caso in cui lo Stato dovesse emanare atti amministrativi di esecuzione di quanto previsto nella legge, questi fossero insindacabili.   la logica dello Stato unitario per il quale non si ammette che possa sorgere un contenzioso al suo interno fra un organo, anche se dotato di personalit  giuridica, e il suo superiore gerarchico, lo Stato nella sua articolazione organizzativa. La gerarchia caratterizza l'organizzazione dello Stato e lo Stato non pu  litigare con se stesso, contro le decisioni del suo vertice gerarchico. Di qui la previsione che nei rapporti gerarchici impropri fra lo Stato e gli enti autarchici, territoriali e non, gli atti del superiore gerarchico, lo Stato, non sono mai giustiziabili amministrativamente.
 - Un altro settore nel quale ricorre la clausola della non giustiziabilit  di atti amministrativi, fino a diventare una clausola di stile di provvedimenti legislativi in materia,   l'intervento dello Stato nell'economia. Sono provvedimenti quasi sempre adottati con decreto legge, il che, come   stato osservato da un commentatore contemporaneo¹³, ne testimonia l'urgenza. Una urgenza di incidere sul ciclo economico negli anni della crisi su scala mondiale del '29, particolarmente negativa. Inibendo la ricorribilit  degli atti previsti nei decreti legge si voleva evidentemente impedire che eventuali ricorsi al giudice amministrativo potessero incidere sul 'tempo dell'intervento' o sul merito stesso degli interventi economici. Il fenomeno si estese anche a leggi

¹³ Da C.M. Iaccarino, *Problemi di tecnica legislativa e di ermeneutica nell'odierno diritto pubblico* (estratto dall'«Archivio scientifico del Regio istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Bari», 6, 1931-32), Tipografia Cressati, Bari 1932.

di disciplina, per così dire, strutturale dell'economia, come l'organizzazione e il funzionamento dell'ordinamento corporativo (L. 20 marzo 1930, n. 206 sul Consiglio nazionale delle corporazioni), la disciplina dell'autarchia economica¹⁴ seguita alle sanzioni della Società delle Nazioni nei confronti dello Stato italiano alla fine degli anni Trenta (ad esempio la L. 20 ottobre 1940, n. 1501, che istituiva l'Ente nazionale metano) o i rapporti economici con le colonie italiane (R.D. 20 dicembre 1934, n. 2313, recante disciplina dei commerci e delle industrie in Eritrea e Somalia).

- Intuitivo è che leggi straordinarie di politica coloniale contenessero clausole di non ricorribilità dei provvedimenti straordinari adottabili in determinate zone nelle quali si manifestavano turbolenze contro i governanti italiani, come nell'Oltre Giuba somalo (R.D.L. 11 giugno 1925, n. 1114) o la Cirenaica e la Tripolitania dove il governatore della Libia poteva sciogliere con ordinanze non ricorribili associazioni 'contrarie allo Stato' (R.D. 8 maggio 1927, n. 884).
- Come va da sé che in molte leggi che contenevano la clausola della non ricorribilità altra logica non fosse individuabile se non quella che l'autore della legge non intendeva che sorgessero ostacoli alla sua attuazione (così ad esempio non erano ricorribili i provvedimenti di assegnazione delle sedi notarili: R.D. 14 novembre 1926, n. 1953).

Visto l'alto numero, la continuità e la frequenza di leggi che limitavano o escludevano la ricorribilità al giudice amministrativo di provvedimenti amministrativi, possiamo dunque concludere che l'avversione per la giustizia amministrativa fu una caratteristica del regime fascista?

Va detto che durante il Ventennio non mancarono segni contrari. *In primis* da parte dello stesso Mussolini. All'apertura dell'anno giudiziario del Consiglio di Stato, proprio nel 1924, all'inizio della parabola fascista, il Capo del Governo prende la parola e sottolinea, fra l'altro, il significato e l'importanza delle nuove funzioni giurisdizionali – la giurisdizione esclusiva – attribuite al Consiglio di Stato. Nel 1928 Mussolini, non solo assiste alla cerimonia dell'insediamento del nuovo presidente, Santi Romano, da lui voluto e nominato, ma, presa la parola, dichiara di aver voluto essere presente di persona «poiché tenevo a sottolineare l'interesse del governo fascista per l'alta funzione che il Consiglio di Stato è chiamato a svolgere nell'attività generale del regime». «Che esprima pareri consultivi o pronunci sentenze giurisdizionali» prosegue il Duce «la sua funzione in definitiva rimane la stessa: consiste nell'applicare la legge e il diritto».

Il governo intende restituire al Consiglio di Stato tutte le sue funzioni di consulenza e controllo, al fine di realizzare una giustizia più rigorosa in tutti i rami dell'amministrazione, dal momento che l'amministrazione fascista, che il regime ha sottratto alle pressioni delle fazioni e degli interessi di categoria, non può essere altro che un'amministrazione giusta.

¹⁴ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 277 sgg.

E rivolto ai consiglieri di Stato affermava:

Nel momento in cui voi annullate degli atti amministrativi tacciati di incompetenza, di violazione della legge, o di eccesso di potere, non ostacolate il cammino dell'amministrazione fascista, ma la richiamate semplicemente ai suoi principali doveri. Per il governo fascista, conclude, la giustizia amministrativa non è una formula vuota, destinata unicamente alle dissertazioni teoriche dei giuristi, ma un programma politico concreto [...].

Gli stessi temi sono ripresi nel discorso pronunciato in occasione della cerimonia per il centenario del Consiglio di Stato, nel 1931. Ricorda Mussolini:

Lo svolgimento delle funzioni giurisdizionali del Consiglio di Stato è essenziale per il buon funzionamento delle amministrazioni, poiché un regime autoritario come quello fascista ha tutto l'interesse a mantenere in vita un organo di controllo di questo genere. Per il valore ed il prestigio dei suoi membri, guidati da un presidente come Santi Romano, la cui opera è universalmente apprezzata, per la garanzia di giustizia assoluta che offre ai cittadini, il Consiglio di Stato è oggi uno degli elementi fondamentali del regime e della vita politica e morale della nazione¹⁵.

Senonché dopo le tre cerimonie a distanza di anni deve essere sempre tornato a Palazzo Venezia a mettere la sua firma in calce a decreti legge che escludevano la ricorribilità al Consiglio di Stato di determinati atti amministrativi... La sequenza temporale delle leggi che escludevano l'accesso giudiziale al Consiglio di Stato induce a ritenerlo...

Non solo, ma proprio il Consiglio di Stato, in almeno due occasioni, con i pareri della Adunanza generale 6 marzo 1930, n. 57 e del 28 maggio 1930, n. 123, affermò che «tutti gli atti amministrativi sono soggetti al controllo giurisdizionale di legittimità e che questo è un principio fondamentale dell'ordinamento giuridico al quale non si può derogare».

Ma evidentemente le singole amministrazioni che elaboravano i decreti legge e le leggi delegate non davano retta né al Duce, né al Consiglio di Stato in sede consultiva...

8. La reazione della dottrina dell'epoca. La realtà misconosciuta e i rimedi immaginari

E l'atteggiamento della dottrina dell'epoca nei confronti delle leggi 'liberticide' che escludevano o limitavano la tutela nei confronti di provvedimenti amministrativi?

¹⁵ Ampi brani dei discorsi di Mussolini sopra citati sono riportati in D. Lochak, *Il «Conseil d'État» di Vichy ed il Consiglio di Stato nel periodo fascista*, in Y. Mény (a cura di), *Il Consiglio di Stato in Francia e in Italia*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 51 sgg. Manca in tale lavoro qualsiasi riferimento al Consiglio di Stato italiano nel periodo della Repubblica sociale italiana, che forse era il termine di paragone più appropriato per il Conseil d'État durante il regime di Vichy. Ad esempio, mentre nella Repubblica sociale la funzione consultiva del Consiglio di Stato era stata soppressa, nel regime di Vichy la funzione consultiva del Conseil d'État era stata, almeno in teoria, rafforzata.

La risposta pressoché generale è che si trattava di leggi eccezionali, la tutela di fronte al giudice amministrativo era la normalità e la non ricorribilità di determinati atti amministrativi l'eccezione, che, come tutte le eccezioni, era di stretta interpretazione. Una deroga ad una regola generale, quella della tutela generalizzata nei limiti e secondo le regole della legge del 1889 sulla giustizia amministrativa¹⁶.

Sol che verso la fine del Ventennio le eccezioni erano diventate così tante da far sorgere il dubbio che l'eccezione avesse superato la regola normale...

Va dato atto che alcuni Autori tentarono di superare... l' 'evidenza'.

Il Lentini e il Salemi sostennero che sarebbe stato possibile comunque 'il ricorso al Consiglio di Stato per incompetenza' perché l' incompetenza, intesa come carenza di potere, non rientrava nei tre vizi ordinari, bensì nella violazione della tripartizione dei poteri e come tale era giustiziabile¹⁷.

Mentre Jaccarino, dopo una scorribanda fra le varie formule usate dalle leggi per limitare od escludere la ricorribilità degli atti, finiva per concludere che il sindacato sulla competenza ad emanare l'atto era ammissibile «[...] inquantoché l'atto non soggetto a gravame in tanto è tale, in quanto è emanato dalla autorità prevista dalla legge» e che era possibile che il gravame qualora l'atto «si allontanasse da quanto prescritto dalla legge eccezionale che escludeva il ricorso»¹⁸.

Di queste limitate ed ingegnose formule, ammesso che abbiano avuto qualche attenzione, non sembra esserci traccia nella giurisprudenza del Consiglio di Stato nel ventennio fascista lungo il quale si sono 'distese' le leggi che limitavano o escludevano la ricorribilità di atti amministrativi.

9. Dopo il fascismo. Continua nel Regno del Sud la non giustiziabilità di atti amministrativi. Come eludere il ricorso al giudice amministrativo dopo l'anatema della Costituzione repubblicana: le leggi provvedimento e i 'furti di giurisdizione'. Con la complicità della dottrina

Ma neppure con la caduta del regime fascista le leggi 'liberticide' della giustizia amministrativa si arrestarono. Come si è avuto modo di dire parlando della giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo, quando fu instaurata la Repubblica sociale italiana il Consiglio di Stato fu trasferito a Cremona. Ma mentre nel nord d'Italia il Consiglio di Stato repubblicano aveva ripreso ad esercitare la sua funzione giurisdizionale, nel Regno d'Italia, riparato nel sud della penisola, un decreto luogotenenziale, il D.Lgs. Lg. 19 ottobre 1944, n. 279, stabilì che determinati atti amministrativi non erano giustiziabili. Si trattava di provvedimenti di espropriazione di terre incolte da concedere ai contadini.

¹⁶ Per una rassegna della dottrina dell'epoca si rinvia a F. Merusi e E. Frediani, *La giustizia amministrativa nel ventennio fascista*, «Amministrare», 48 (3), 2018, pp. 355 sgg.

¹⁷ Cfr. in proposito A. Lentini, *Istituzioni di diritto amministrativo*, Giuffrè, Milano 1939, vol. II, p. 203 e G. Salemi, *Corso di diritto amministrativo*, Cedam, Padova 1941, vol. II, pp. 184 sgg.

¹⁸ Cfr. Iaccarino, *Problemi di tecnica legislativa e di ermeneutica nell'odierno diritto pubblico*, cit., p. 58.

La logica che guidava il legislatore postfascista era la stessa che aveva indotto il legislatore fascista ad escludere il ricorso giurisdizionale contro determinati provvedimenti amministrativi: i ricorsi al Consiglio di Stato avverso i decreti di esproprio avrebbero potuto ritardare, o addirittura impedire, l'attuazione di una riforma economica e sociale¹⁹.

Di lì a poco però il legislatore, divenuto nel frattempo repubblicano e democratico, si trovò di fronte ad una problematica analoga, se non identica: realizzare una riforma agraria che prevedeva l'espropriazione di terreni agricoli da assegnare a coltivatori diretti. Ma l'anatema costituzionale nel frattempo lanciato dall'art. 113 della Costituzione non permetteva più di impedire la giustiziabilità dei provvedimenti di esproprio. Che fare? Rassegnarsi al fatto che nel nuovo ordinamento costituzionale non si poteva più impedire che il cittadino potesse trovare tutela di fronte al giudice amministrativo? *In toto* o con esclusione di determinati vizi dei provvedimenti della Pubblica amministrazione? Ma il legislatore non si ritenne sconfitto dalla novella Costituzione repubblicana ed inventò un nuovo marchingegno per impedire che il cittadino chiedesse tutela al giudice amministrativo: la legge provvedimento. Se il provvedimento ha la veste del provvedimento legislativo, non è, per natura, impugnabile di fronte al giudice amministrativo. La legge non è impugnabile di fronte al giudice amministrativo anche se, in realtà, è un provvedimento identico ad un provvedimento amministrativo. Il Parlamento delegò il governo ad emanare una o più leggi delegate... E le leggi delegate erano dei provvedimenti di espropriazione. Come si può lamentarsi della illegittimità di un provvedimento se lo stesso provvedimento è legislativo? E con questo sofisma il legislatore repubblicano ottenne lo stesso risultato del legislatore della monarchia post fascista e delle tante leggi del ventennio fascista che escludevano la ricorribilità giudiziale di determinati atti amministrativi²⁰.

Una volta trovata la soluzione... Anche la 'forma' delle 'leggi provvedimento' non ebbe più limiti: potevano essere emanate anche con decreto legge, con aggiunte o modifiche parlamentari in sede di conversione di decreti legge e persino con atto di iniziativa governativa o parlamentare e, una volta entrate in funzione le Regioni, pure con leggi regionali. Tanto che si è affermato il fenomeno dell'"amministrazione parlamentare per legge", al quale è risultato naturalmente incline un Parlamento a regime assembleare come quello previsto dalla Costituzione repubblicana.

¹⁹ Per tale vicenda si rinvia a Merusi e Frediani, *La giustizia amministrativa nel ventennio fascista*, cit., pp. 366 sgg.

²⁰ Sui profili giuridico-costituzionali di questa 'frode alla Costituzione' intervennero i più noti pubblicisti dell'epoca: C. Mortati, *Sui limiti della delegazione legislativa*, «Jus», 3 (2), 1952, p. 219; A.M. Sandulli, *Osservazione sulla costituzionalità delle deleghe legislative in materia di riforma agraria*, «Foro amministrativo», 28, 1952, parte IV, p. 1; G. Guarino, *Profili costituzionali, amministrativi e procedurali della legislazione per l'Altipiano silano e della riforma agraria e fondiaria*, «Foro italiano», 75, 1952, parte IV, pp. 73 sgg.; C. Esposito, *Le leggi sulla riforma agraria e l'art. 138 della Costituzione*, in C. Esposito, *La Costituzione italiana. Saggi*, Cedam, Padova 1954, pp. 205-214.

Un fenomeno che, almeno per quanto riguarda le leggi-provvedimento, ha avuto l'avallo della Corte costituzionale, la quale, adita in numerose occasioni a proposito della legittimità costituzionale di leggi provvedimento, ha ripetuto, in maniera sovente stereotipata, che dal momento che la Costituzione italiana non prevede una riserva di amministrazione, il legislatore può legittimamente sostituirsi al potere esecutivo e... fare l'amministratore... Dimenticando che le leggi possono essere costituzionalmente illegittime anche per violazione dei diritti fondamentali riconosciuti espressamente dalla stessa Costituzione, come, *in primis*, l'art. 24 Cost., il quale al primo comma garantisce il diritto di azione per la tutela dei diritti e degli interessi legittimi, da chiunque e da qualunque atto provenga la loro violazione... Forse anche dal Parlamento mediante leggi provvedimento che impediscono al cittadino di tutelare i propri interessi legittimi di fronte al giudice amministrativo...²¹ Ma ormai nulla sembra possibile addurre contro una consuetudine avversa²², tanto più quando risulta essersi formata partendo dalla più autorevole dottrina... Ci si riferisce a 'le leggi provvedimento' di Mortati²³.

E non è finita. Non sempre è possibile ricorrere a leggi provvedimento. Ci sono degli impedimenti naturali. Ad esempio quando si prospettano provvedimenti seriali o di contenuto difficilmente prevedibile. Ma la paura del giudice amministrativo ha indotto il legislatore ad inventare un altro espediente per evitarlo.

Non potendo più prevedere le deroghe che disseminava nelle leggi anteriori alla Costituzione, il legislatore italiano ha inventato il 'furto di giurisdizione', cioè la devoluzione di una intera materia ad un giudice ritenuto più accomodante, o comunque meno 'pericoloso', del giudice amministrativo.

Basta trasformare la materia sottostante da pubblicistica a privatistica e il gioco è fatto: si trasferisce il contenzioso al giudice ordinario. Così è stato fatto contrattualizzando una parte del pubblico impiego a danno parziale della giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo²⁴ e per il Servizio sanitario na-

²¹ Ha insistito giustamente, ma inutilmente, sul punto F. Sorrentino, *Profili costituzionali della giurisdizione amministrativa*, «Diritto processuale amministrativo», 8 (1), pp. 76 sgg. e Id., *Garanzia giurisdizionale dei diritti e degli interessi legittimi e leggi provvedimento*, «Giurisprudenza costituzionale», 36 (4), 1991, pp. 2780-2781.

²² Per un quadro chiaro ed esaustivo della problematica delle leggi provvedimento v. G. Pepe, *Il principio di effettività della tutela giurisdizionale tra atti politici, atti di alta amministrazione e leggi-provvedimento*, «Federalismi.it», 22, 2017, pp. 2 sgg. E per un aggiornamento sulle questioni più recenti in materia v. anche L.R. Perfetti, *Legge-provvedimento, emergenza e giurisdizione*, «Diritto processuale amministrativo», 37 (3), 2019, pp. 1021 sgg.

²³ C. Mortati, *Le leggi provvedimento*, Giuffrè, Milano 1968. Anche se non mancarono fin dall'inizio autorevoli voci contrarie variamente motivate. Cfr. in proposito L. Paladini, *Le fonti del diritto italiano*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 180 sgg.

²⁴ A dire il vero, con il precipuo scopo non di sfuggire al giudice amministrativo, bensì di potere stipulare contratti collettivi di lavoro con le organizzazioni sindacali. Si calcola che con la 'privatizzazione' del pubblico impiego sia stato sottratto al giudice amministrativo più di un terzo dell'abituale contenzioso. Sottolinea che tale riforma non era neppure pensabile nell'ordinamento francese perché avrebbe sottratto il pubblico impiego al controllo del Conseil d'État Y. Mény, «Conseil d'État», *Consiglio di Stato: imitazione o divergenze parallele?*, in Id. (a cura di), *Il Consiglio di Stato in Francia e in Italia*, cit., pp. 16 sgg.

zionale che si afferma agire attraverso aziende privatisticamente organizzate. Oppure si è trasferita la giurisdizione ad un giudice ancora costituzionalmente disponibile 'a attribuzioni *ex lege* di giurisdizione', la Corte dei Conti (ex art. 103 Cost.), come è recentemente accaduto per gli atti di accertamento di appartenenza di enti alla finanza pubblica emessi dall'ISTAT in esecuzione di un regolamento dell'Unione Europea. Ma ci ha addirittura provato un relatore di una Commissione per la riforma costituzionale, la cosiddetta 'Commissione D'Alema', il quale propose di mettere in Costituzione che la Pubblica amministrazione agisce abitualmente con atti di diritto privato [...] sottoponibili, naturalmente, al giudice del diritto privato, il giudice ordinario [...]»²⁵.

Come dire che l'intento di sfuggire alla giurisdizione del giudice amministrativo sembra essere per il legislatore (o di chi per esso elabora le leggi) un impulso irrefrenabile anche dopo l'entrata in vigore della Costituzione. Non era evidentemente un impulso solo fascista se all'anatema costituzionale è seguito pur sempre il peccato – ancorché democratico e assembleare – un peccato mortale (le leggi provvedimento non hanno giudice se non 'putativo') o un peccato veniale (i furti di giurisdizione che un giudice ce l'hanno, ancorché diverso).

²⁵ Sui furti di giurisdizione legislativi e giurisprudenziali si rinvia a F. Merusi, *Il giudice amministrativo fra macro e micro economia*, in L. Ammannati et al. (a cura di), *I giudici e l'economia*, Giappichelli, Torino 2018, pp. 51 sgg.

Il fascismo immaginario di Odon Por

Marco Dardi

1. Introduzione

Quella di Odon Por è una firma ricorrente nella stampa fascista degli anni '30. La troviamo su importanti riviste di regime come «Gerarchia», «Critica fascista», «Civiltà fascista», «Rivista del lavoro», «La Stirpe»; in copertina di opuscoli e pubblicazioni di taglio semi-divulgativo su temi economici; e in organi di stampa esteri («Revue internationale du travail», «L'Osservatore romano», «Financial News» e varie riviste inglesi) come garanzia di una voce attendibile sull'Italia dall'interno. L'ambito degli scritti di Por non è quello specialistico degli economisti, che per lo più non lo hanno mai degnato di attenzione. Un intellettuale di punta del fascismo come Camillo Pellizzi nella sua rievocazione di quell'esperienza valorizza in Por «l'occhio sereno di un uomo educato alla scuola del gildismo inglese»; e un letterato meno integrato e più vulcanico come Ezra Pound lo addita ai radioascoltatori americani come scrittore economico i cui scritti contengono «the WATER OF LIFE [...] by [which] I mean the living thought of the era, this era!»¹. Por è affiliato a quella parte della sinistra fascista che fa riferimento a Bottai e Pellizzi, e per qualche tempo impegnato con Pound nel tentativo velleitario di indirizzare la politica economica del fascismo verso 'Social credit' e 'moneta prescrivibile' – strumenti monetario-finanziari che combinati con corporativismo e autarchia avrebbero dovuto portare a quella 'rivoluzione' di cui il fascismo ha sempre annunciato l'imminenza senza che alle parole seguissero fatti. La letteratura sulla sinistra fascista, per quanto ampia e ramificata, ha dato poco rilievo a questa figura. A occuparsene di più è stata in passato la letteratura sul triangolo Pound-economia-fascismo, ma sempre lasciando molte domande senza risposta: 'studioso' o 'economista' ungherese, ma dove e come si è formato, perché è in Italia, che fine ha fatto dopo la fine del fascismo? Risposte hanno cominciato a emergere in anni più recenti grazie

¹ C. Pellizzi, *Una rivoluzione mancata*, Longanesi, Milano 1949, p. 103; E. Pound, testo di conversazione radiofonica, ca. 1942, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Yale (d'ora in poi BLY), Ezra Pound Papers.

a scritti di Matteo Pasetti e Guido Franzinetti che hanno utilizzato i due fondi archivistici più ricchi di notizie su di lui, rispettivamente il fondo Camillo Pellizzi presso la Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice di Roma (d'ora in poi FUS) e il fondo Rinaldo Rigola presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano (d'ora in poi FGF). Questi archivi insieme con altre fonti edite e inedite hanno permesso di comporre il profilo che presento qui, certo non ancora esaustivo ma abbastanza completo, credo, da permettere di farsi un'idea d'insieme del personaggio².

Il caso Por illustra in piccolo uno dei tanti percorsi attraverso cui l'Europa inter-bellica cerca di lasciarsi alle spalle la coppia capitalismo-liberaldemocrazia, su cui grava un giudizio diffuso di fallimento storico, evitando però di cadere in esiti collettivistici di tipo sovietico. Quello di Por è un percorso composito che parte da esperienze nazionali diverse e finisce catturato dalle promesse del fascismo italiano, ai suoi occhi il modello più avanzato a livello mondiale anche in virtù di una sconfinata ammirazione per il 'carattere' (o quello che egli interpreta come tale) degli italiani e per il genio che vede realizzato nella figura di Mussolini. Nonostante l'ostentata appartenenza socialista e non iscrizione al partito fascista, Por di fatto si mette al servizio del regime come funzionario (ISPI e Confederazione dei lavoratori dell'industria) e come pubblicitista e propagandista grazie anche alla protezione politica della coppia Bottai-Pellizzi. A sua giustificazione avanza la convinzione di poter essere di aiuto al 'Capo' nel compimento della sua missione rivoluzionaria, scavalcando tutti gli ostacoli opposti da una burocrazia mediocre e auto-interessata. Da un lato, si può classificare la vicenda come niente di più che una di tante fronde politicamente irrilevanti e alla fine perdenti; ma dall'altro va detto che si tratta di una fronda innestata in un filone della sinistra fascista che ha sempre goduto di una reputazione di autorevolezza intellettuale. Bottai e Pellizzi, uomini di cultura prevalentemente giuridico-letteraria ma relativamente meno attrezzati dal lato delle politiche economico-sociali, in qualche misura si sono fidati della pretesa competenza economica di Por e hanno cercato di favorirne i disegni, anche se con esiti sostanzialmente nulli. Por ha quindi svolto con efficacia una funzione di pontiere fra esperienze politico-economiche di origine internazionale e una sinistra fascista tutt'altro che intellettualmente sprovveduta. A questa ha saputo offrire una versione convincente di quella nebulosa cangiante che è sempre stata la 'terza via' fascista. Fra i tanti fascismi reali e immaginari dell'Europa inter-bellica anche quello di Por, allora, merita qualche approfondimento nonostante la totale non-incidenza sul corso degli eventi.

² Per i riferimenti di questo capoverso vedi M. Pasetti, *L'Europa corporativa: Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, Bononia University Press, Bologna 2016, pp. 106-113; G. Franzinetti, *Ódön Pór: from Socialism to Fascism, from Hungary to Italy*, Convegno italo-ungherese tenuto in Budapest il 3-4 maggio 2017, liberamente accessibile nel web (05/20). Per notizie di dettaglio e di contesto qui non riportate rinvio al mio *Socialismo fascista: il caso Odon Por*, «Rivista storica del socialismo», 6 (1), 2021, pp. 5-41.

2. Gli anni di formazione: dal sindacalismo al gildismo

Nato Ödön Pór a Budapest nel 1883, quindi cittadino austro-ungarico, la professione del padre, ingegnere chimico a quanto sembra assai richiesto dall'industria, lo porta a trasferirsi al seguito della famiglia in Italia nel 1902, e da qui negli Stati Uniti nel 1903 o inizio 1904. Tornato definitivamente in Europa dal 1908 si stabilisce a Firenze, ma alternando la residenza italiana con lunghi soggiorni in Inghilterra. In Italia passa gli anni della Prima guerra mondiale e nel 1922 si sposa con una discendente di un'aristocratica famiglia di proprietari terrieri perugini. Nel 1937 ottiene la cittadinanza italiana. Vive a Roma fra il 1934 e la fine della guerra, poi a Perugia e a Marino nei Castelli Romani fino alla morte avvenuta nel 1970.

Mentre non ho trovato notizie sulla parentela di parte paterna, quella da parte di madre lo collega a figure significative della cultura ebraica austro-ungherese del '900. Di nome Pollacsek, in seguito magiarizzato Polanyi, il gruppo familiare materno ha buone basi economiche e annovera professionisti, personaggi pubblici e intellettuali fra cui, particolarmente vicini al percorso di Por, due cugini quasi coetanei, il teorico del socialismo Ervin Szabó e l'economista e antropologo sociale Karl Polanyi. Appare singolare che, mentre per parte dei Pollacsek/Polanyi l'origine ebraica ha portato a una diaspora negli anni fra le due guerre, Por abbia potuto attraversare indisturbato tutto il fascismo scrivendo, avendo incarichi pubblici e svolgendo un'attività imprenditoriale anche dopo le leggi razziali del 1938, oltre a non aver problemi nello stringere un sodalizio con Pound, che del proprio antisemitismo non faceva certo mistero³.

Della primissima formazione di Por sappiamo solo che ha studiato giurisprudenza all'università di Budapest, ed è stato attivo nel movimento degli studenti socialisti. Non sappiamo se ha concluso gli studi prima del trasferimento che lo ha portato a vivere in Italia e poco dopo negli USA. Per quanto si può giudicare dalla scarsa evidenza disponibile, un'influenza importante se non la più importante nella sua formazione politica è quella esercitata dal cugino Szabó, più anziano di lui e, all'epoca del trasferimento in America, già noto anche fuori Ungheria come punto di riferimento del nascente socialismo ungherese. Giovanissimo, Por traduce per Szabó un'opera di Achille Loria dall'italiano in ungherese, con lui si consiglia sistematicamente, a lui relaziona sulle sue esperienze americane

³ Le vicende biografiche di Karl Polanyi (esposte nel volume *The Life and Work of Karl Polanyi*, curato dalla figlia Kari Polanyi-Levitt, Black Rose Books, Montreal 1990) e della sorella maggiore Laura (in Judit Szapor, *Laura Polanyi 1882-1957: Narratives of a Life*, «Polanyiana», 6 (2), 1997, pp. 31-43) bastano a mostrare il contrasto fra esistenze in fuga dalla persecuzione anti-ebraica e la totale noncuranza del problema mostrata da Por. L'unico accenno all'ebraismo che ho trovato nei suoi scritti è un commento di tono poundiano contenuto in una lettera a Pellizzi del 24 maggio 1937, in un momento di palese accelerazione della politica razziale del regime (vedi M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2018, pp. 135-152): «Stupidi gli ebrei di lavorare contro l'Italia – l'unico paese che gli [sic] tollera ancora tranne l'Inghilterra. Ma anche noi socialcreditors gli rinfacciamo che *non* si mettono contro l'attuale sistema finanziario – quasi nessuno di loro».

e in giro per l'Europa⁴. Por, lo si intuisce dal tono della sua corrispondenza, è un giovane socievole con una mente prensile e entusiasta, certamente da ognuno dei tanti ambienti che ha frequentato ha raccolto qualcosa. Ma nei confronti di Szabó si percepisce qualcosa di più, il rispetto per una levatura intellettuale di ordine superiore.

L'inizio della carriera di pubblicitista di Por risale all'arrivo in America e all'incontro con Henry Gaylord Wilshire a New York nel 1904. Wilshire è una tipica figura di 'socialista milionario' americano: ha interessi di affari distribuiti fra New York e Los Angeles, frequenta circoli politico-culturali londinesi nei lunghi periodi trascorsi in Inghilterra, si professa socialista e marxista, negli anni '90 aderisce alla Social-Democratic Federation di Henry Hyndman, intorno al 1910 diventa un convinto sostenitore del sindacalismo rivoluzionario. Regolarmente frustrato nei suoi tentativi elettorali per il Congresso USA in liste socialiste, è un notista politico infaticabile. A sue spese fonda e mantiene la rivista che ospita i suoi editoriali, originariamente intitolata «The Challenge» e dal 1902 «Wilshire's Magazine» (poi abbreviato in «Wilshire's»), con tirature occasionalmente elevate per una pubblicazione socialista grazie a collaborazioni di autori popolari come Jack London, H.G. Wells, Upton Sinclair e George Bernard Shaw⁵. Por è assunto nella redazione con mansioni all'inizio solo d'ufficio, ma presto Wilshire gli offre l'opportunità di contribuire con propri editoriali. Nasce fra i due un rapporto quasi familiare che si prolunga ben oltre gli anni di permanenza negli USA. Por continuerà a inviare articoli al «Wilshire's» almeno fino al

⁴ Per notizie sul rapporto fra i due vedi J. Jemnitz, che ha pubblicato in traduzione inglese parte della loro corrispondenza in *The Relations of the American and the American-Hungarian Labour Movements as Revealed in the Correspondence of Ervin Szabó*, «Acta historica Academiae scientiarum hungaricae», 9 (1-2), 1963, pp. 179-214. Sulla problematica figura di Szabó, intellettuale carismatico ma trattenuto da un'interna vena autocritica spinta fino allo scetticismo, vedi dello stesso Jemnitz, *La correspondance d'Ervin Szabó avec les socialistes et les syndicalistes de France (1904-1912)*, «Le Mouvement sociale», 52, 1965, pp. 111-119. E inoltre, G. Litván, *A Moralistic Revolutionary's Dilemma: in Memory of Ervin Szabó*, «Radical History Review», 24, 1980, pp. 77-90, e l'introduzione editoriale di G. Litván e J. Bak al volume *Socialism and Social Science: Selected Writings of Ervin Szabó*, Routledge, London 1982, pp. 1-21. Un primo piano centrato sulla psicologia del personaggio in K. McRobbie, *Ilona Duczynska Meets Ervin Szabó: the Making of a Revolutionary Personality – From Theory to Terrorism, April-May 1917*, «Hungarian Studies Review», 33 (1-2), 2006, pp. 39-92.

⁵ Su Wilshire esiste una letteratura in parte tendente al romanzesco, centrata sulle sue disavventure imprenditoriali in campo immobiliare, minerario e da ultimo al confine fra medicina e ciarlataneria. Vedi per esempio la biografia di Louis Rosen, *Henry Gaylord Wilshire. The Millionaire Socialist*, School Justice Institute, Pacific Palisades, CA 2011. Sul percorso politico di Wilshire vedi H.H. Quint, *Gaylord Wilshire and Socialism's First Congressional Campaign*, «Pacific Historical Review», 26 (4), 1957, pp. 327-340; dello stesso, 'The Challenge', *Los Angeles and New York, 1900-1901*, 'Wilshire's Magazine', Toronto, New York, and Bishop, California, 1900-1915, in J.R. Conlin (ed.), *The American Radical Press 1880-1960*, Greenwood Press, Westport and London 1974, vol. 1, pp. 72-81; N. Etherington, *The Capitalist Theory of Capitalist Imperialism*, «History of Political Economy», 15 (1), 1983, pp. 38-62; M.W. Nelson, *Henry Gaylord Wilshire. At the Barricades for Socialism and 'Amour'*, «Southern California Quarterly», 96 (1), 2014, pp. 41-85.

1910, e direttamente o indirettamente (attraverso la moglie e il figlio) manterrà il contatto con Wilshire fino alla sua morte avvenuta nel 1927.

Altri incontri importanti del periodo americano di Por sono quelli con George Davis Herron e con William English Walling, anch'essi rappresentanti di un socialismo americano vagamente eccentrico. Entrambi dotati di risorse finanziarie ingenti, in modo diverso influiscono positivamente sull'affermazione professionale di Por. Herron⁶, che lo ha preso in protezione, gli commissiona una serie di articoli sulla «International Socialist Review» di Chicago per spiegare agli americani il sindacalismo rivoluzionario dei paesi europei di lingua latina, compito che Por svolge molto efficacemente⁷. Quello con Herron è un altro rapporto di lunga durata che avrà una significativa ripresa nel primo dopoguerra, come vedremo più avanti (paragrafo 3). Da Walling⁸ arriva nel 1905 un'offerta che Por non si lascia sfuggire: accompagnarlo come assistente in un viaggio di tre mesi attraverso l'Europa per un'inchiesta giornalistica sui movimenti socialisti europei, con regolare stipendio e copertura integrale delle spese. Questo ritorno in Europa si prolunga ben più dei tre mesi previsti e permette a Por di conoscere personalmente il Gotha del socialismo europeo, di cominciare a farsi un'esperienza diretta delle pratiche sindacali e lotte del lavoro in diversi paesi, in particolare Italia e Francia, e di allargare le sue collaborazioni alla pubblicistica socialista continentale. Grazie a tutte queste esperienze, quando torna a vivere stabilmente in Europa nel 1908 è già un affermato pubblicista internazionale con una solida reputazione in ambienti socialisti e sindacalisti americani e europei.

Qual è l'identità politica di Por a questo stadio? Per inquadrarla è utile notare che i suoi anni americani coincidono con la fase, all'incirca dal 1902 al 1910, nella quale il cugino Szabó si allontana dal marxismo socialdemocratico austrotedesco in cui militava inizialmente e intraprende un itinerario personale di ripensamento dei fondamenti filosofici del marxismo che politicamente lo porta a convergere sulle posizioni del sindacalismo rivoluzionario francese e italiano.

⁶ Di Herron si ricorda, più che il contributo alla letteratura socialista, l'aver fondato la Rand School of Social Science di New York, un'istituzione per l'educazione politica di lavoratori e sindacalisti legata al Socialist Party of America e durata fino al 1956; e il suo ruolo nelle trattative di pace al termine della Prima guerra mondiale come consigliere di Wilson alla conferenza di Parigi. Per un inquadramento nella storia del socialismo americano vedi H.H. Quint, *The Forging of American Socialism. Origins of the Modern Movement*, Bobbs-Merrill, Indianapolis, New York, Kansas City 1964, pp. 126-141.

⁷ O. Por, *Work's Coming-of-Age. Revolutionary Unionism in Europe*, in due puntate, «International Socialist Review», 10 (3), settembre 1909, pp. 237-249, e 10 (4), ottobre 1909, pp. 333-345; e *Italian Farm Laborers for Revolutionary Action*, *ibidem*, 11 (12), 1911, pp. 770-773. Per un commento positivo su questa rassegna vedi J.G. Brooks, *American Syndicalism: the I.W.W.*, Macmillan, New York 1913, p. 201.

⁸ Anche Walling è un 'socialista milionario' e, come Wilshire, aspirante al Congresso USA regolarmente bocciato dagli elettori. Dedito al giornalismo investigativo, sposa la causa dei rivoluzionari russi del 1905 ed è ricordato per l'impegno in battaglie civili per i diritti di donne e neri (è tra i fondatori della Women's trade union league nel 1903 e della NAACP, National association for the advancement of colored people, nel 1909).

Alla luce di questo si spiega bene la maturazione di Por, dalle iniziali espressioni di vaghi sentimenti socialisti più che di idee articolate, agli scritti ben argomentati anche se un po' prolissi sul sindacalismo rivoluzionario europeo di pochi anni dopo. I suoi riferimenti teorico-ideologici derivano principalmente da scritti di Szabó (in particolare le sue introduzioni all'edizione ungherese delle opere di Marx) e di autori italiani come Arturo Labriola e Angelo Oliviero Olivetti. Lo sfondo generale è quello anti-positivista e di rilettura in chiave soggettivista di Marx tipico dell'epoca. Di specificamente suo Por ci mette un'attenzione particolare, da cronista curioso e partecipe, per le forme concrete delle lotte del lavoro e il loro valore pedagogico per la classe operaia, attenzione che vira in autentica ammirazione nel caso delle leghe e cooperative agricole e industriali conosciute in Italia. Avendo scelto Firenze come propria base, Por si muove in lungo e largo per le provincie italiane inseguendo tutte le manifestazioni della 'creatività' del lavoro che emergono dal sindacalismo militante più che dai dibattiti intellettuali sul sindacalismo. In proposito c'è anzi qualche manifestazione di insofferenza, come questo sfogo con il cugino: «As a matter of fact, it is too bad that people stand in awe of "sciences". The heart of the matter is lost amidst so much of scientific research and analysis. I have realized for a long time that sociology is just a hoax and that Kautsky is an even greater hoax [...] even Sorel has the fault of thinking he cultivates some kind of science»⁹. La tendenza a mitizzare le virtù delle organizzazioni del lavoro italiane, la combinazione di pragmatismo e idealismo che lo porta sempre e comunque a esaltare chi opera rispetto a chi filosofa, sono sue caratteristiche costanti destinate ad accentuarsi negli anni del fascismo.

I tratti del sindacalismo rivoluzionario in cui Por si riconosce sono tratti comuni a varie versioni nazionali e locali del movimento a cavallo del '900¹⁰. In primo luogo, la spaccatura fra socialismo-movimento operaio e socialismo-

⁹ Por a Szabó, Firenze, 30 dicembre 1908, in Jemnitz, *The relations*, cit., p. 203.

¹⁰ Sul sindacalismo rivoluzionario è ancora utile, benché non recentissimo, il repertorio bibliografico di M. van der Linden, *Second Thoughts on Revolutionary Syndicalism*, keynote address, conference *Syndicalism: Swedish and International Historical Experiences*, Stockholm University, March 13-14, 1998, accessibile all'indirizzo <<https://libcom.org/library/second-thoughts-revolutionary-syndicalism-marcel-van-der-linden>> (07/21). Sul movimento italiano e la sua relazione con la nascita del fascismo restano fondamentali i classici A. Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, De Donato, Bari 1976 e D.D. Roberts, *The Syndicalist Tradition and Italian Fascism*, Manchester University Press, Manchester 1979. Più recenti, C. Levy, *Currents of Italian Syndicalism before 1926*, «International Review of Social History», 45, 2000, pp. 209-250; M. Gervasoni, *La rivoluzione per fare che? I sindacalisti rivoluzionari italiani e le rappresentazioni del mondo nuovo (Stato, mercato, sindacato)*, in M.E.L. Guidi e L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale 1870-1925*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 173-221; W. Gianinazzi, *Le syndicalisme révolutionnaire en Italie (1904-1925). Les hommes et les luttes*, «Mil neuf cent. Revue d'histoire intellectuelle», 24, 2006, pp. 95-121; M. Masulli, *Il rapporto tra sindacalismo rivoluzionario e le origini del fascismo: appunti di lavoro*, «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 17 (1), 2014, <<https://journals.openedition.org/diacronie/1072>> (07/21); G. Volpe, *La disillusione socialista: storia del sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015.

partito politico, spaccatura motivata dalla percezione che un'organizzazione politico-parlamentare ormai infiltrata dalla borghesia e rispettosa delle forme istituzionali dello stato borghese non può svolgere il ruolo di agente del passaggio rivoluzionario da capitalismo a socialismo. Il partito, avendo conquistato per il lavoro la libertà di organizzarsi come classe e avendo riformato il riformabile all'interno del rapporto capitalistico, ha fatto ciò che doveva ed esaurito la sua missione. A questo punto tocca alla classe organizzata, quindi al sindacato o ad altra organizzazione generata dal sindacato, impegnarsi nella 'azione diretta' per portarsi alla guida della società, e qui troviamo il secondo tratto di originalità del sindacalismo: al centro dell'azione rivoluzionaria non sta più la presa del potere politico da parte di una rappresentanza del lavoro ma l'assunzione del controllo sull'intero processo della produzione sociale da parte della classe organizzata, sottraendolo alla classe opposta dei capitalisti. Una volta raggiunto questo obiettivo la presa del potere politico seguirà da sé, in applicazione del principio marxiano per cui nell'economico sta il fondamento del politico. Quali che siano le forme dell'organizzazione politica, infatti, classe dominante è la classe che esercita la funzione economica dominante, identificata appunto nella funzione produttiva. E posto che il potere effettivo di una classe si misura sulla capacità di esercitare le funzioni del potere meglio di tutte le classi rivali, ne segue che compito essenziale del lavoro organizzato è l'educazione dei lavoratori, che devono essere messi nella condizione di poter battere i capitalisti nel loro stesso gioco, la gestione di tutte le fasi della produzione sociale.

Se questo è lo schema di base del sindacalismo europeo Por, dal suo osservatorio italiano, non può ignorare le specificità e complicazioni del sindacalismo di questo paese. A differenza di quello francese, che nasce indipendente dai – e pregiudizialmente antagonista ai – partiti politici, il sindacalismo italiano all'origine non è altro che una corrente interna del partito socialista. Ciò contro cui si batte non è l'azione parlamentare in quanto tale ma la subordinazione dell'azione parlamentare socialista alla linea di gradualismo riformista che Giolitti è riuscito a imporre dal 1903. Passerà del tempo prima che questo porti a una vera e propria scissione fra partito socialista e corrente sindacalista. Ridotta in minoranza dopo una serie di insuccessi sul terreno delle lotte del lavoro, la corrente deciderà di lasciare il partito e costituirsi in federazione di gruppi sindacalisti autonomi solo a seguito del convegno sindacalista ferrarese del 1907. Anche questa scissione si rivela in realtà poco convinta perché contemporaneamente molte organizzazioni operaie di orientamento sindacalista decidono di aderire alla Confederazione Generale del Lavoro (CGL), l'organo centralizzato del movimento operaio costituito nel settembre 1906 e guidato da Rinaldo Rigola con criteri di autonomia formale dal partito ma sostanziale allineamento all'orientamento riformista di questo. Si tratta di una coabitazione instabile che finirà nel 1912 con un'ulteriore spaccatura, questa volta interna al movimento operaio, fra le organizzazioni di tendenza legalitaria e riformista che rimangono dentro la CGL e tutti i gruppi antiriformisti di qualunque tendenza, sindacalisti ma anche repubblicani e anarchici, che ne fuoriescono e si costituiscono nella Unione sindacale italiana (USI). Alla fine del 1912 quindi il quadro delle

posizioni è: nel partito, Filippo Turati rimane il riferimento della corrente riformista (che nel frattempo è passata in minoranza di fronte alla nuova direzione massimalista di Mussolini e Costantino Lazzari); nelle organizzazioni del lavoro, due correnti sindacaliste si fronteggiano, quella di orientamento riformista della CGL di Rigola e quella rivoluzionaria dell'USI, della quale Filippo Corridoni e Alceste De Ambris sono i rappresentanti più attivi¹¹.

In questo contesto frazionato e in movimento la posizione di Por non è univoca e le sue simpatie si distribuiscono in modo trasversale. Sul piano personale l'uomo tende sempre a cercare l'amicizia di tutti atteggiandosi a studioso e osservatore neutrale. Da qui le sue collaborazioni a «Pagine libere» di Olivetti e Labriola del periodo luganese, ma anche all'«Avanti!» al tempo della direzione del riformista Claudio Treves. Al congresso socialista romano del 1906 parteggia per l'azione diretta di Labriola contro l'integralismo di Ferri; in occasione degli scioperi agrari nel parmense del 1908 guidati da De Ambris esalta l'auto-organizzazione dal basso delle organizzazioni del lavoro locali e la pratica dello sciopero per la sua capacità di risvegliare nel lavoratore un entusiasmo partecipativo che nelle contese elettorali non è mai sentito nella stessa misura¹². Ma non fa per lui l'ideologia della lotta per la lotta, dello sciopero come «ginnastica del proletariato»¹³ senza la disciplina di un disegno strategico di lungo periodo e della commisurazione dell'azione alle forze, istanze che invece lo avvicinano ai criteri con cui Rigola guida la CGL. Questa posizione viene allo scoperto in occasione del fallito sciopero generale di Milano dell'agosto 1913, un errore tattico della locale Unione sindacale milanese guidata da Corridoni che Por in una lettera aperta all'«Avanti!» stigmatizza, contrapponendo allo spontanesimo irresponsabile l'esigenza di un paziente ed efficace lavoro organizzativo. Nell'occasione, in modo certamente non intenzionale, l'intervento finisce col fare il gioco di Mussolini, all'epoca direttore del quotidiano e probabile autore di un corsivo di apprezzamento per la sortita critica di Por¹⁴.

¹¹ Per le fonti di questa schematica ricostruzione rinvio ai testi citati sopra in nota 10. Sintetica ed efficace, anche se di parte, la caratterizzazione delle due correnti sindacaliste che si fronteggiano nelle organizzazioni del lavoro contenuta in R. Rigola, *Storia del movimento operaio italiano*, Editoriale Domus, Milano 1947, cap. 6 della parte V. Sulla figura di Rigola, destinato a diventare un riferimento importante per Por nel primo dopoguerra, vedi C. Cartiglia, *Rinaldo Rigola e il sindacalismo riformista in Italia*, Feltrinelli, Milano 1976, e la biografia di P. Mattera, *Rinaldo Rigola. Una biografia politica*, Ediesse, Roma 2011.

¹² Vedi O. Por, *Class Struggles in the Italian Socialist Movement*, e *The Italian Socialist Convention*, «International Socialist Review», 7 (6), dicembre 1906, pp. 331-341 e 342-346, e gli articoli della stessa rivista citati sopra in n. 7.

¹³ Così Rigola, *Storia*, cit., p. 340.

¹⁴ Vedi O. Por, *Il sindacalismo ed i "bei gesti"*, «Avanti!» del 21 agosto 1913, e la nota redazionale non firmata intitolata *Confessioni*, apparsa sull'«Avanti!» del 28 agosto. Per la ricostruzione dell'intera vicenda e della linea spregiudicata tenuta in essa da Mussolini rinvio al classico R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, pp. 169-175. Per quanto a mia conoscenza, questa è forse l'unica occasione in cui Por e Mussolini dialogano faccia a faccia sia pure attraverso le colonne di un quotidiano.

Sappiamo che in questi primi anni italiani Por mantiene contatti con il socialismo anglosassone e trascorre periodi non databili con esattezza in Inghilterra¹⁵. È in qualcuna di queste occasioni che avviene il suo incontro con il movimento gildista, nelle persone di Alfred Richard Orage e dell'assortito circolo politico-artistico-letterario che si riunisce attorno alla rivista «New Age», che Orage dirige fra il 1907 e il 1922. L'adesione al gildismo e la stima personale per Orage da parte di Por sono totali e destinate a durare ben oltre la durata del movimento. La sua collaborazione a «New Age» ha inizio nel 1914, si interrompe durante gli anni della guerra, riprende nel 1919. Sul piano dell'ideologia politica il suo passaggio da posizioni di sindacalismo rivoluzionario al socialismo gildista non comporta particolari discontinuità, solo uno spostamento di enfasi: dai metodi di lotta per superare il capitalismo verso l'ipotetica società dei produttori, al problema di quale ordinamento dare a quest'ultima, delle sue istituzioni e forme di governo.

Come il sindacalismo rivoluzionario, anche il gildismo è un movimento frazionato e in continua evoluzione. La componente originaria, iniziata dall'architetto Arthur J. Penty nel 1906, nasce da un impulso tutto estetico e passatista, sull'onda di Ruskin, Morris e del movimento *Arts and crafts*: il ritorno alla gilda di produzione è identificato col recupero della dimensione creativa del lavoro produttivo, recupero che va contro non solo l'organizzazione capitalistica del lavoro ma anche il collettivismo fabiano e laburista e, più fondamentale, l'industrialismo in quanto tale. In versioni più attente alla dimensione socio-economica, invece – e qui vengono in evidenza i nomi di S.G. Hobson e di G.D.H. Cole – il gildismo si può vedere come una variante 'soft' dei sindacalismi rivoluzionari continentali, disegnata in modo da rimuovere dalla vista i traumi del superamento dell'ordinamento attuale e da mettere in evidenza caratteristiche della società delle gilde che ne facciano una prospettiva accettabile e desiderabile per gli inglesi dell'inizio del secolo. Da qui una particolare attenzione per il tema delle libertà personali, che in nessun caso devono arretrare rispetto a quelle già acquisite o in via di acquisizione nell'attuale ordinamento democratico-liberale; e quindi la cura nel respingere anche solo il sospetto di scivolamenti verso forme di collettivismo, di capitalismo di Stato, di potere dei produttori sui consumatori. L'autogoverno dei produttori, che è obiettivo comune tanto del sindacalismo che del gildismo, è inserito da quest'ultimo in un quadro detto di 'democrazia funzionale', una forma di governo che nei dettagli istituzionali si presta a tante versioni quanti sono coloro che ne scrivono ma è comunque improntata a idee di controllo sociale dal basso dentro ogni gilda e di armonizzazione degli interessi di gruppi sociali diversi sulla base esclusiva delle 'funzioni' che ogni gruppo svolge nel sistema nazionale. Lo Stato, in po-

¹⁵ Certamente è in Inghilterra dal marzo al giugno del 1912 come corrispondente per l'«Avanti!» sulle lotte degli operai inglesi. In due casi (19 marzo e 7 giugno 1912) le corrispondenze di Por sono accompagnate da corsivi redazionali che prendono le distanze dalla sua enfasi sull'azione diretta in senso sindacalista.

sizione di organo di mediazione e sintesi, esercita anch'esso una funzione fra le altre e non sovraordinata alle altre¹⁶.

Por trova congeniale tanto la dimensione estetizzante del gildismo di Penty¹⁷ quanto quella socio-economica di Hobson e Cole. Su «New Age» dal 1914, con ripresa nel 1919, continua il racconto del sindacalismo e cooperativismo italiano che sta svolgendo già da anni, solo che ora lo declina non più come racconto del sindacalismo ma dell'avvento del gildismo in Italia. Sulla continuità di questo passaggio sarà lui stesso a commentare qualche anno più tardi, parlando retrospettivamente di sé con Sergio Panunzio. In una lettera del 1923¹⁸ dirà di essere sempre stato gildista prima ancora di saperlo, di aver sempre pensato a una riorganizzazione sociale in cui il lavoro, industria per industria, si facesse responsabile di fronte alla comunità della conduzione delle attività produttive:

Ho incominciato usare il termine "Gilda" o "Corporazione" nei riguardi del movimento italiano, già dal 1914, appunto perché il termine "Sindacato" m'era troppo stretto. In ultima analisi la "Gilda" si distingue dal Sindacato inquantoché non si occupa solo di problemi riguardanti le categorie operaie o quelle degli imprenditori, ma assume responsabilità nella produzione e precisamente nell'interesse del progresso industriale stesso come nell'interesse del consumatore. Come faceva la Corporazione medioevale nel periodo buono, puro.

3. Primo dopoguerra: fascismo come gildismo all'italiana

Per Por come per tutti la guerra cambia molte cose. Da cittadino austro-ungarico in suolo straniero¹⁹ non sta a lui esprimersi a favore o contro l'intervento

¹⁶ Per questa rapida rassegna vedi A.J. Penty, *The Restoration of the Gild System*, Swan Sonnenschein, London 1906; S.G. Hobson, *National Guilds. An Inquiry into the Wage System and the Way Out*, edited by A.R. Orage, Bell & Sons, London 1914, e *National Guilds and the State*, Bell & Sons, London 1920; G.D.H. Cole, *Self-Government in Industry*, Bell & Sons, London 1918, e *Guild Socialism Re-Stated*, Leonard Parsons, London 1920. Una rassegna della già abbondante letteratura al 1920 si trova in N.H. Carpenter, *The Literature of Guild Socialism*, «Quarterly Journal of Economics», 34 (4), 1920, pp. 763-776. Il successivo volume dello stesso Carpenter, *Guild Socialism. An Historical and Critical Analysis* (Appleton, New York and London 1922), esamina in modo analitico e non partigiano la situazione delle varie correnti del movimento alla vigilia del suo declino nel corso degli anni '20.

¹⁷ Come si è visto sopra, la 'creatività' del lavoro è un tema ricorrente anche nei suoi scritti del periodo sindacalista. Valga la testimonianza di Emily Townshend, socialista gildista, amica di Por e traduttrice di alcuni suoi scritti in inglese. Nel suo libro *Creative Socialism* (Dent & Sons, London 1924), in cui argomenta per una fusione fra sindacalismo rivoluzionario e gildismo nella linea di Penty, Townshend inizia con questa dichiarazione (p. VII): «This little book is the outcome of an attempt to rescue for English readers an unpublished essay on the meaning and purpose of Syndicalism [...] written early in 1913 by Mr. Odon Por for a Socialist Magazine [...] but which never materialized».

¹⁸ Odon Por a Sergio Panunzio, Settignano (Firenze) 20 luglio 1923 (FUS, fondo Panunzio).

¹⁹ Da corrispondenza fra Por e Wilshire conservata nelle carte Pellizzi presso FUS risulta con certezza che nel 1916 Por è in Italia, e quindi che con ogni probabilità ha passato qui tutti gli anni di guerra. Difficile pensare, infatti, che data la sua cittadinanza abbia potuto muoversi

armato dell'Italia. Ma privatamente (vedi la minuta di lettera a Wilshire citata in nota 19) è contento di come è condotta la guerra da parte italiana e spera che tutto questo contribuisca allo smantellamento finale degli imperi centrali. In articoli su «New Age» e sulla «Critica sociale» di Turati²⁰ prende spunto dalla guerra per dare una torsione in senso statalista alla sua visione del gildismo. In partenza, la guerra è la dimostrazione del fallimento del socialismo 'politico', intendendo per tale il socialismo organizzato sulla base di partiti politici anziché di 'funzioni'. Ma non tutto il male viene per nuocere perché l'esperienza bellica dimostra anche che in condizioni di necessità lo Stato riesce ad assumersi la funzione di organizzare consapevolmente e secondo un piano tutte le forze produttive del paese, a domare la concorrenza in favore della cooperazione a fini comuni, ad essere Stato-nazione e liberarsi del suo vecchio ancoraggio di classe: «lo Stato, forse la prima volta nella sua lunga storia, ha acquistato una coscienza nazionale e vere funzioni nazionali»²¹. Queste nuove capacità e coscienza di averle non saranno dimenticate una volta tornati alla pace, e questa è un'occasione che il lavoro, organizzato in sindacati o gilde o corporazioni nazionali, deve saper cogliere: una associazione di lavoro organizzato e Stato potrebbe arrivare a esautorare gradualmente il capitale privato di tutte le sue funzioni usando metodi assolutamente incruenti²² e rendendo socialmente irrilevante la figura del capitalista privato. In sintesi, la guerra ispira a Por la visione di una rivoluzione gildista portata a compimento per via puramente economica attraverso un'alleanza fra lo Stato e le gilde²³. È un quadro che ha l'effetto di allarmare Turati al punto da corredare tutti gli articoli di Por su «Critica sociale» con corsivi redazionali che mettono in guardia da possibili forzature nazionaliste e eccessi di «ottimismo sindacalistico-statale»²⁴.

liberamente fra i paesi dell'Intesa. Particolarmente interessante per i giudizi che contiene sulla guerra la minuta di lettera di Por a Wilshire datata Firenze, 28 dicembre 1916.

²⁰ Vedi *War and After*, «New Age», 15 (20), settembre 1914, pp. 474-475; *Le nuove funzioni dello stato nella produzione*, in due puntate su «Critica sociale», 26 (16), 16 agosto 1916, pp. 225-230, e 26 (20), 16 ottobre 1916, pp. 274-278; *L'imperialismo sociale*, ivi, 26 (24), 16 dicembre 1916, pp. 325-329.

²¹ *Le nuove funzioni*, cit., parte prima, p. 226.

²² In *Le nuove funzioni*, cit., riprendendo da scritti di Emanuele Sella parla di contabilizzare il 'capitale sociale' – inteso come l'insieme dei presupposti strutturali, culturali e civici del funzionamento della vita economica – come apporto dello Stato e dei lavoratori alle attività delle imprese, a fronte del quale queste dovrebbero emettere quote azionarie che trasferirebbero il controllo societario nelle mani di Stato e lavoro coalizzati.

²³ È il caso di notare che una componente importante di questa visione è la convinzione che Stato e gilde prevarranno nella contesa contro il capitale privato perché si faranno portatori dei nuovi metodi di organizzazione scientifica del lavoro della grande fabbrica taylorista e fordista (vedi Por, *Le nuove funzioni*, cit., pp. 227-228, e anche la lettera a Rigola del 12 dicembre 1921, FGF fondo Rigola: «L'idea nucleare del taylorismo è ottimo [sic]»). Alla nostra sensibilità attuale questo può apparire in contrasto con la già notata enfasi di Por sul recupero della creatività del lavoro, ma nella letteratura dell'epoca il favore per il taylorismo-fordismo è un atteggiamento molto diffuso anche a sinistra.

²⁴ Vedi il corsivo iniziale in Por, *L'imperialismo sociale*, cit., p. 325.

Ma la nuova posizione assunta da Por durante la guerra non è eccentrica e riflette una tendenza propria del momento storico e comune all'Italia e altri paesi belligeranti. Da un lato la riscoperta di una dimensione patriottica che spinge all'interventismo anche molti sindacalisti; dall'altro la sorpresa nel vedere come lo Stato, anche uno Stato come quello italiano non accreditato di particolari attitudini alla buona amministrazione, costretto dalle necessità di guerra possa riuscire a prendere in pugno l'organizzazione della produzione in tutti i suoi rami e a gestirla in modo ordinato ed efficiente. Sono due fattori su cui la storiografia ha lavorato per spiegare la tendenza di molti sindacalisti a dimenticarsi della categoria 'stato di classe', cioè stato dei padroni, per sostituirvi quella di Stato-nazione, lo Stato di tutti a qualunque classe appartengano. Un cambiamento culturale ed emotivo insieme che avviene nel giro di pochi anni e che non va visto necessariamente come convergenza del sindacalismo sul nazionalismo, perché rispetto al nazionalismo dottrinario italiano dei Corradini e dei Rocco questo così detto 'nazional-sindacalismo' mantiene le proprie discriminanti ideologiche. Indubbiamente questo cambiamento ha svolto un ruolo di primo piano nell'affermazione del fascismo²⁵, e come vedremo il caso di Por, che pure non arriva a farsi nazional-sindacalista, ne è una conferma: è la fiducia nella facilità con cui il fascismo appare capace di manovrare le leve dello Stato che alla fine gli renderà accettabile la presa di potere dell'ottobre 1922.

La fine della guerra, la dissoluzione degli imperi centrali e la possibilità per l'Ungheria di ricostruirsi come nazione indipendente, irrompono come potenti fattori di distrazione sul percorso di Por, impegnandolo per qualche tempo in attività meno sociali e più legate alle trattative di pace. I fronti sono due, quello italiano della controversia con la Jugoslavia per la sistemazione del confine orientale, nella quale l'amico Herron, accreditato come collaboratore dell'amministrazione Wilson ai tempi della conferenza di Parigi, si batte per una soluzione favorevole agli interessi italiani²⁶. E il fronte ungherese, dove il vento rivoluzionario e la minaccia di smembramento della neonata piccola repubblica mettono Por in stato di particolare agitazione. Tanti a lui vicini sono già coinvolti nei disordini di Budapest – è appena scomparso Szabó (settembre 1918), ma fra i presenti e attivi c'è il suo più stretto amico e biografo Oscar Jászi, il cugino Karl Polany, altri parenti e amici del glorioso circolo culturale radical-borghese 'Galilei'. L'attivismo di Por si manifesta principalmente nel rapporto con Umberto Zanotti-Bianco, un rapporto che sembra iniziato verso la fine del 1918 con un breve scambio di lettere e un articolo sulla crisi ungherese che Por scrive per «La voce dei popoli»²⁷, la rivista mazziniana e wilsoniana di Zanotti-Bianco

²⁵ Su questo processo e sulla sua elaborazione da parte della storiografia sulle origini del fascismo rimando a M. Pasetti, *Tra classe e nazione. Rappresentazioni e organizzazione del movimento nazional-sindacalista (1918-1922)*, Carocci, Roma 2008.

²⁶ Su questa fase dell'attività di Herron e il suo rapporto con Woodrow Wilson vedi L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1985², pp. 400-404; e C. Keserich, *George D. Herron, "Il nostro americano"*, «Il Politico», 41 (2), 1976, pp. 315-332.

²⁷ *La crisi attuale dell'Ungheria*, «La voce dei popoli», 1 (9), dicembre 1918, pp. 70-82.

che nel biennio post-bellico costituisce un osservatorio politico sui problemi delle nazionalità oppresse.

Nelle lettere²⁸ Por raccomanda a Zanotti-Bianco di prendere contatto con Herron in quanto amico dell'Italia, e di impegnarsi per agevolare la collaborazione fra l'Italia e la nuova Ungheria democratica nel quadro di un 'assetto wilsoniano' dei due paesi. Siamo nel dicembre 1918, la situazione ungherese è per il momento controllata dal governo provvisorio social-democratico del conte Mihály Károlyi. Nell'imminenza di una possibile missione di Zanotti-Bianco a Budapest Por si fa avanti senza troppo ritegno chiedendogli di attivarsi per fargli ottenere un incarico di rappresentante del governo ungherese per l'Italia²⁹. Se questa *avance* abbia avuto un seguito non si sa, perché comunque nel marzo 1919 il governo Károlyi cade e si istituisce il brevissimo (finirà il 1 agosto) regime comunista di Bela Kun, la 'Repubblica dei Consigli'. Por ne è subito entusiasta e in lettere a Zanotti-Bianco³⁰ e in due articoli sull'«Avanti!» e su «Critica sociale», firmati con lo pseudonimo 'Vperiod'³¹, si lancia nell'esaltazione del nuovo ordinamento sovietista. Non sorprendentemente, interpreta i soviet di Kun come gilde *sui generis*, «organismi di lavoratori, basati sulla capacità e sulla funzione, atti ad agevolare, potenziare e coordinare il lavoro, e la federazione dei quali risolverebbe simultaneamente, superandoli, il problema economico-sociale e quello delle nazionalità e dei loro rapporti»³². Della sua disponibilità a svolgere un incarico di rappresentante della nuova democrazia ungherese per l'Italia non abbiamo più notizie ma qualcosa deve esserne seguito se ancora nel febbraio 1923, a vicenda Kun largamente conclusa, Por si presenta nell'introduzione a un suo articolo su una rivista americana come «Italian [sic] writer, former representative in Italy of the Bela Kun regime»³³. Qualunque cosa abbia fatto in questa veste l'unica traccia concreta che ne resta sembra costituita da una serie di fastidi con la polizia politica pre-fascista e fascista. Nel marzo 1921, per motivi non specificati, la polizia perquisisce l'abitazione di Por e sequestra una massa di manoscritti e stampati: deve muoversi Turati a livello di governo per ottenere che tutto si risolva senza

²⁸ Riprodotte in U. Zanotti-Bianco, *Carteggio 1906-1918*, a cura di Valeriana Carinci, e *Carteggio 1919-1928*, a cura di V. Carinci e Antonio Jannazzo, Laterza, Roma-Bari, rispettivamente 1987, pp. 681-684, e 1989, pp. 3-4 e 17-19. Notizie ulteriori sul rapporto fra Por e Zanotti-Bianco si trovano nel documentatissimo articolo di F. Guida, *Il compimento dello stato nazionale romeno e l'Italia. Opinione pubblica e iniziative politico-diplomatiche*, «Rassegna storica del risorgimento», 70 (4), 1983, pp. 425-462 (vedi in particolare pp. 456-457).

²⁹ *Carteggio 1906-1918*, cit., pp. 683-684.

³⁰ *Carteggio 1919-1928*, cit., pp. 17-19.

³¹ *I Soviet in Ungheria*, «Avanti!», 5 aprile 1919, p. 2; e *La rivoluzione magiara. La politica estera del Socialismo in atto*, «Critica sociale», 29 (8), aprile 1919, pp. 91-92. Entrambi firmati 'Vperiod', pseudonimo che richiama il nome di una frazione dissidente della corrente bolscevica del partito operaio socialdemocratico russo, nata in opposizione a Lenin nel 1909. La notizia che dietro lo pseudonimo si nasconde Por si trova in Guida, cit., p. 456.

³² Por, *La rivoluzione magiara*, cit., p. 91.

³³ L'articolo è *Guilds of Modern Florence* nel mensile americano «Labor Age», 12 (2), febbraio 1923, pp. 18-19. L'autopresentazione si trova nel risvolto di copertina del fascicolo.

complicazioni³⁴. A distanza di qualche anno, a regime fascista ormai consolidato all'inizio del 1927, arrivano intimidazioni ancora più pesanti: la polizia lo molesta con provvedimenti ingiustificati, impedisce di lavorare a lui, al cognato e al nipote, colpi di revolver vengono esplosi contro la sua abitazione. Alla fine tutto sarà sistemato grazie a interventi di Bottai e di Pellizzi³⁵, e anche in questo caso i motivi delle attenzioni poliziesche restano non specificati. Ma il commento confidenziale di Pellizzi a Bottai è indicativo della macchia nel passato di Por che sta all'origine del problema³⁶: «Credo che per qualche tempo egli abbia avuto fiducia nel bolscevismo russo, ai principi; probabilmente ebbe rapporti con alcuni dei caporioni, e forse fu implicato nell'avventura di Bela Kun, il che spiegherebbe anche la sua decisa renitenza a tornare in Ungheria».

Torniamo al filone centrale dell'attività di Por, il suo impegno di commentatore delle lotte del lavoro e propagandista del gildismo. Nel dopoguerra due nuovi fogli socialisti sembrano contenderselo: i «Problemi del lavoro», diretto dal novembre 1918 da un Rigola dimissionario dalla CGL ma rimasto fedele a una linea socialista riformista, wilsoniana, in contiguità con la «Critica sociale» di Turati e Treves; e il «Rinnovamento», fondato da De Ambris nel febbraio 1918 con un programma in cui il nazional-sindacalismo si combina con una vena di corporativismo regolato dallo Stato. Siamo nell'arco di tempo fra il raduno di Piazza San Sepolcro in marzo 1919 e l'avventura fiumana di dicembre, mesi in cui De Ambris vede nei nascenti Fasci di combattimento dei potenziali alleati per il suo progetto neo-sindacalista³⁷. Da Milano, il 31 maggio 1919, De Ambris scrive a Por³⁸ invitandolo a collaborare alla sua rivista, oltre che come

³⁴ L'episodio è raccontato a caldo in una lettera di Por a Rigola datata Settignano (Firenze) 25 marzo 1921, in FGF fondo Rigola.

³⁵ Vedi lettere di Por a Pellizzi a partire da quella datata 3 gennaio 1926 (dove 1926 è un evidente *lapsus calami* per 1927) e successive fino a 21 giugno 1927, in FUS fondo Pellizzi.

³⁶ Vedi minuta di lettera di Pellizzi a Bottai datata Pisa 4 gennaio 1927, in FUS fondo Pellizzi.

³⁷ Su questa temporanea convergenza fra De Ambris e Mussolini, destinata a infrangersi presto, rinvio a De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 514 sgg. V. anche Roberts, *The Syndicalist Tradition*, cit., pp. 176 sgg; Masulli, *Il rapporto*, cit., pp. 15 sgg.

³⁸ La lettera si trova in FUS, fondo Pellizzi. Qui è doverosa una precisazione. Nella missiva il nome del destinatario è omissso («Carissimo») e ciò ha dato spunto a Mariuccia Salvati per leggerla come indirizzata a Camillo Pellizzi in un suo articolo su *La cultura del lavoro tra due dopoguerra: dal gildismo alle relazioni umane (in 1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, a cura di S. Neri Serneri, Viella, Roma 2016, pp. 257-272). Questa lettura non mi sembra molto sostenibile per vari motivi. Dal testo risulta che De Ambris si sta rivolgendo a una persona (1) collegata per qualche motivo all'Ungheria, (2) pronta a scrivere in modo seriale sul gildismo. Pellizzi non soddisfa nessuno dei due requisiti né nel 1919 né dopo; Por li soddisfa entrambi. Inoltre (3), di rapporti fra Pellizzi e De Ambris non esiste altra traccia (in particolare, Pellizzi non pubblicherà mai niente su «Rinnovamento»), mentre Por racconta a Rigola (vedi più avanti) di aver ricevuto, e declinato, un invito di De Ambris a collaborare alla sua rivista. Infine, se il destinatario non è Pellizzi, come a me sembra evidente, è persona le cui carte sono state acquisite da Pellizzi, e sappiamo che (4) poco dopo la morte di Por parte delle sue carte (riconoscibili nel fondo Pellizzi presso FUS) furono trasferite a Pellizzi dalla vedova.

esperto di Ungheria, anche con «una serie di articoli sul *gildismo*, che sarebbero poi raccolti in opuscolo». Ma già dal gennaio 1919 Por ha offerto la sua collaborazione a Rigola, proponendogli una serie di scritti nuovi e la riedizione di altri pubblicati in Italia e all'estero negli ultimi sei anni. Qualche tempo dopo, il 2 aprile 1922, riferendosi a una richiesta di collaborazione che De Ambris gli avrebbe fatto già nel 1918, Por confiderà a Rigola: «ho rifiutato per ragioni che non potevo frammischiarmi a gente che non conoscevo e che allora aveva tutta una impronta politica a me antagonistica»³⁹. Si può solo supporre che l'«antagonismo» riguardi le tesi, maturate da De Ambris in questo periodo, sulla preparazione delle organizzazioni operaie a controllare da sole la gestione delle attività produttive, e sul potenziale di nuova *élite* rivoluzionaria rappresentato da quei segmenti delle classi medie che alimentano il *reducismo* e il *legionarismo* fiumano. Rigola, per contrasto, si muove in sintonia con il partito socialista. In proprio, coltiva l'idea di una riforma dell'ordinamento bicamerale basata su una separazione delle rappresentanze, esclusivamente politica in una delle due camere, sindacale o corporativa nell'altra, prefigurando un'organizzazione statale ritagliata su misura per una società di tipo *gildista*⁴⁰. Pur non mancando di esprimere la sua alta considerazione di De Ambris, non c'è dubbio che Por riconosca in Rigola uno spirito più affine: «Noi due, gli unici *gildisti*», gli scrive nella lettera del 2 aprile 1922 già citata.

Con Rigola Por pubblica tre volumetti nella serie dei numeri monografici di «Problemi del lavoro» stampati a Firenze da Bemporad come Edizioni della Critica sociale: *Politica delle gilde* volume primo e secondo (1921 e 1922) e *Verso le gilde* (1922), tutti e tre in forma anonima sotto lo pseudonimo 'Un *gildista*' che aveva già usato sulla «Critica sociale»⁴¹. Come detto, si tratta di una raccolta di scritti in gran parte già pubblicati altrove. Fra i nuovi e più recenti ne spiccano due che marcano un deciso avvicinamento alle posizioni formulate da Penty nelle opere degli ultimi anni⁴². Vi si trova un orientamento decisamente localista che vede la *gilda* come un'organizzazione che fa leva sull'orgoglio di appartenenza dei suoi membri e quindi necessariamente strutturata su comunità di non grandi dimensioni; organizzazione che può e anzi deve diventare naziona-

³⁹ Le lettere da Por a Rigola citate in questo capoverso si trovano in FGF fondo Rigola.

⁴⁰ Vedi Cartiglia, *Rinaldo Rigola*, cit., pp. 142-143.

⁴¹ Vedi Un *Gildista*, *Il socialismo delle gilde*, «Critica sociale», 28 (18), 16 settembre 1918, pp. 212-214. Sfortunatamente lo pseudonimo ha indotto alcuni studiosi di Rigola nell'errore di attribuire a lui i tre volumetti di Por (così Cartiglia, *Rinaldo Rigola*, cit., pp. 148-149 e n. 36; e Mattera, *Rinaldo Rigola*, cit., pp. 96-97).

⁴² Di Por si vedano *Gli aspetti recenti del gildismo* e *La gilda nella regione*, in Un *Gildista*, *La politica delle gilde. Volume I*, Edizioni della Critica sociale, Bemporad, Firenze 1921, pp. 30-48 e 68-80. Le opere di Penty accennate nel testo sono *Old Worlds for New. A Study of the Post-Industrial State* (George Allen & Unwin, London 1917) e *Guilds, Trade, and Agriculture* (George Allen & Unwin, London 1921). Sul localismo *gildista* Por ha un avvicinamento anche a idee di De Ambris (vedi la citata lettera a Rigola del 2 aprile 1922, «Alceste De Ambris solleva uno dei problemi più importanti del *gildismo* in genere e del *gildismo* italiano in particolare. *Gilde Nazionali* o *Gilde Regionali*?»).

le, ma solo per via di federazione spontanea e non per imposizione di una qualche autorità centrale. E vi si trova anche uno spirito autarchico *ante litteram* nel fissare un obiettivo di autosufficienza produttiva nazionale che deve realizzarsi a partire dal settore agricolo per arrivare gradualmente a isolare il più possibile il mercato interno dal mercato internazionale, visto come teatro delle manovre speculative della 'plutocrazia'. Solo così le gilde potranno praticare una politica di 'giusto prezzo' mantenuto a livello costante nel tempo. Localismo, primato dell'agricoltura, autarchia, sono valori da cui Por non si scosterà mai.

Mentre Por è impegnato con Rigola a divulgare il gildismo, Mussolini nell'ottobre 1922 prende il potere. La reazione di Por all'evento viene fuori in due volumi pubblicati a Londra all'inizio del 1923 con la Labour Publishing Company, la casa editrice ideata da Cole come emanazione del movimento gildista: *Guilds and Co-operatives in Italy, e Fascism*⁴³. Il volume sulle gilde italiane è un'ennesima riedizione di scritti già pubblicati prima dell'avvento del fascismo, ma ha una breve prefazione (ripresa da un articolo per «New Leader» del novembre 1922) che tenta di fare il punto sugli ultimi avvenimenti. Il volume sul fascismo sembra composto in tutta fretta per orientare in senso favorevole il pubblico inglese. Presi insieme, i due volumi presentano un disegno chiaro dell'atteggiamento che Por terrà, e inviterà i compagni socialisti a tenere, nei confronti del fascismo. In breve: hanno vinto loro; hanno vinto con la violenza e perciò la sconfitta è tanto più dura da mandar giù; ma è questo ciò che bisogna fare, perché il fascismo che ha vinto non è la guardia bianca della borghesia e della grande proprietà, come queste per qualche tempo hanno potuto illudersi. Al contrario, questo fascismo è portatore di un progetto corporativo che in prospettiva può andare nella stessa direzione del progetto gildista. Il corporativismo fascista è statalista e centralizzatore, è vero, ma innestato sulla tradizione sindacalista e cooperativista italiana può diventare una cosa ben diversa dallo statalismo autoritario di tipo sovietico. Quello è una necessità, imposta dall'impreparazione del proletariato russo a subentrare nei compiti di gestione dell'apparato statale e produttivo, mentre in Italia le organizzazioni del lavoro hanno già la preparazione e lo spirito costruttivo necessari, serve solo una politica che ne sappia valorizzare e canalizzare le doti. A sostegno di questi auspici cita D'Annunzio, la Carta del Carnaro, e tutte e sole le voci del movimento fascista che più si sbilanciano in direzione populista, anti-capitalistica e anti-borghese. Questi due volumi inglesi di Por sono un documento tipico della confusione sulla natura e le intenzioni del fascismo che impera subito dopo la vittoria politica di Mussolini e che inganna osservatori anche più lucidi di lui. Scrivendo a Rigola dei suoi due libri il 12 giugno 1923, Por ribadisce l'auspicio di un fascismo come gildismo all'italiana: «Non voglio far nomi ma ieri ho parlato con un socialista che deve ora per forza avere contatti

⁴³ Il primo dei due volumi ha un'introduzione di Æ, la sigla con cui si firma lo scrittore, poeta e giornalista irlandese George William Russell, e un'appendice sul gildismo in Gran Bretagna dello stesso Cole. All'epoca, Russell dirige lo «Irish Statesman», un settimanale che resterà sempre aperto ai contributi di Por. Entrambi i volumi sono tradotti dall'italiano da Emily Townshend (su cui vedi sopra, n. 17).

quotidiani con Fascisti e dice che essi vanno e con passi celeri verso una forma di socialismo nazionale. Magari» (in FGF, fondo Rigola).

Il relativo successo dei due volumi in Inghilterra (di *Fascism* escono molte recensioni e Knopf di New York ne farà anche un'edizione americana) ha conseguenze importanti nella vita di Por. Indubbiamente ne ricava una crescita della sua reputazione internazionale, che però in parte paga con un certo isolamento da quei movimenti della sinistra che continuano a vedere nel fascismo il loro peggior nemico. Tom Mann, il sindacalista inglese vecchia amicizia di Por, commenta per lettera con Upton Sinclair, altra vecchia amicizia che risale ai tempi di Wilshire: «I cant make out Odins [sic] position now; he seems to me to have fallen from grace». E Por, scrivendo a Cole, si lamenta: «The only positive personal result of my book [*Fascism*] is that I have lost most of the papers for which I have been working regularly. A stupid thing when you realize that I am what I was, a free lance guildsman, working for our ideal, but in the same time trying to understand things, for only understanding can save us from failure»⁴⁴. Guardando a destra c'è però una compensazione, perché gli stessi due volumi gli guadagnano l'abocco con Camillo Pellizzi, da cui nasce un sicuro appoggio per garantirsi un'entrata in ambienti fascisti oltre che un'amicizia per la vita.

Al tempo del loro primo incontro, che avviene per le feste di fine d'anno 1923 in casa del padre di Pellizzi, questi è lettore d'italiano allo University College di Londra ma, per quanto giovane, già personaggio in vista per l'impegno che sta mettendo nel tentativo di colmare qualcuna delle vistose carenze culturali del fascismo: attivissimo nel portare uomini di scuola gentiliana a rinforzo dei 'gruppi di competenza' del partito, e da poco nominato delegato statale per i fasci italiani di Gran Bretagna e Irlanda, nonché corrispondente da Londra per «Il Popolo d'Italia»⁴⁵. È probabile che il contatto lo abbia cercato lui, intravedendo in Por una potenziale risorsa per la gestione dell'immagine esterna del fascismo in quello che era ancora uno dei paesi-guida del mondo. Nel 1927, quando Por è soggetto alle molestie poliziesche di cui sopra, Pellizzi nell'attivarsi con Bottai gli spiega: «Io lo conobbi in seguito a due libri ch'egli pubblicò in inglese, nei quali il Fascismo, da un punto di vista sindacalista, era trattato assai bene; i due libri, usciti nell'ambiente labourista inglese, furono ottimo strumento pei miei tentativi di propaganda per il fascismo in mezzo ai labouristi». E ancora, sottoponendo il caso a Dino Grandi: «[Le] sue pubblicazioni inglesi sul Fascismo

⁴⁴ La lettera di Mann a Sinclair è datata Londra, 13 agosto 1925; la minuta di quella di Por a Cole, Settignano (Firenze), 7 gennaio 1924. Entrambe conservate nel fondo Pellizzi presso FUS. Secondo Arthur W. Wright, *G.D.H. Cole and Socialist Democracy* (Oxford University Press, Oxford 1979, pp. 109-110), per qualche tempo, almeno fino al 1924, la posizione di Cole sul fascismo è incerta e gli argomenti di Por possono aver fatto una certa presa su di lui.

⁴⁵ Sulla figura di Pellizzi in generale rinvio a Danilo Breschi e Gisella Longo, *Camillo Pellizzi. La ricerca delle élites tra politica e sociologia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003. Sulla sua attività giovanile in Inghilterra vedi anche Roberta Suzzi Valli, *Il Fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pellizzi*, «Storia contemporanea», 26 (6), 1995, pp. 957-1001.

[...] furono non ultima causa se Mac Donald, nel salire al potere, non assunse subito un atteggiamento troppo sfavorevole verso di noi»⁴⁶.

Inizia un rapporto che evolverà in amicizia, collaborazione e protezione politica man mano che la posizione di Pellizzi nella gerarchia del regime si consolida. Quando questa non basta, interviene Bottai. Delle traversie di Por, così come delle sue idee e iniziative, Mussolini è informato ogni volta che i suoi protettori lo ritengono opportuno ma non si arriverà mai a un incontro diretto fra i due. Al contrario, sembra vi sia una costante attenzione a che qualunque comunicazione fra Por e Mussolini sia filtrata da intermediari di fiducia. Si crea una specie di nicchia entro la quale Por è libero di muoversi e persino di esibire, come spesso fa per lettera, le sue credenziali di 'free lance', socialista gildista sì ma non fascista. Nonostante questa ostentazione di libertà di pensiero la corrispondenza con Pellizzi mostra il progressivo irretimento di Por nell'immaginario e nella retorica stessa del fascismo, del quale finisce con l'accettare tutto fino agli aspetti più repellenti, la violenza («Sono miserie, che lì per lì disgustano – ma bisogna guardare e vedere oltre», Por a Pellizzi, 25 gennaio 1924) e la soppressione della libertà («Dobbiamo muoverci tutti [...] dietro e con il Dittatore. Altrimenti si svuota la Dittatura – che non può essere il ns. scopo», Por a Pellizzi, 30 giugno 1938). Non perderà mai occasione per esaltare la genialità, preveggenza e abilità manovriera del Capo e per scusarne gli occasionali fallimenti scaricandone la responsabilità sull'inadeguatezza dei suoi subordinati.

C'è un'occasione, l'ultima prima dell'ingresso nella fase della dittatura vera e propria, in cui a Por si apre la possibilità di tornare sulla sua lettura del fascismo come gildismo all'italiana e ripensarla alla luce dell'esperienza del primo governo Mussolini. Siamo nel pieno della crisi Matteotti, le agitazioni operaie dell'autunno 1924 e inizio del '25 mostrano in tutta la sua evidenza lo stato confusionale del sindacalismo fascista⁴⁷: Giovanni Colonna di Cesarò, deputato nella lista democratico-sociale e ministro delle poste fino al 1924, in questo ruolo elogiato da Por per aver introdotto il principio di compartecipazione Stato-cooperative nel servizio telefonico⁴⁸, il 28 febbraio 1925 gli scrive con una punta d'ironia per invitarlo a esprimersi sulla situazione: «Su via, non mi dirà che è ormai tanto lontano dalle cose di questo mondo, da non saper vedere quale errore di concezione o di metodo abbia fatto fallire il tentativo quasi gildista del sindacalismo integrale fascista! Sia dunque buono, e mi scriva l'articolo per *Lo Stato Democratico*»⁴⁹. Ma non risulta che Por abbia raccolto, né che abbia

⁴⁶ Minute di lettere di Pellizzi a Bottai, 4 gennaio 1927, e a Grandi, 10 marzo 1926 (ma certamente 1927), FUS, fondo Pellizzi. Sui rapporti fra Pellizzi e Mac Donald che possono sostanziare il passo della lettera a Grandi, vedi Pasetti, *L'Europa corporativa*, cit., pp. 100-101 e n. 237.

⁴⁷ Vedi la minuziosa ricostruzione degli eventi in Ferdinando Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti, 1918-1926*, La Nuova Italia, Firenze 1990 (ristampa dell'edizione originale del 1974), capitoli 3 e 4.

⁴⁸ Vedi O. Por, *Fascism*, Labour Publishing Company, London 1923, pp. 264-265.

⁴⁹ Il biglietto, su carta intestata *Camera dei Deputati*, fa parte delle carte Por trasmesse dalla vedova a Pellizzi e si trova in FUS, fondo Pellizzi.

mai commentato i fatti di questo momento drammatico e decisivo. Di lì a poco il varco si chiude, verranno il patto di palazzo Vidoni, la legge Rocco sui sindacati, la Carta del lavoro. Da Roma, dove si trova per occuparsi della sua pratica poliziesca proprio nel giorno dell'approvazione della Carta, 21 aprile 1927, Por ne scrive a Pellizzi con compiacimento: «Sfilata molto seria – gran popolo dovunque – si sente il nuovo spirito» (FUS, fondo Pellizzi).

Una lunga lacuna nella corrispondenza italiana ci impedisce di seguire il filo delle vicende biografiche degli anni fra il 1927 e il 1934. Da vari segnali si intravede che la vita fiorentina di Por attraversa qualche difficoltà economica per iniziative commerciali finite male. Le collaborazioni alla stampa di sinistra si rarefanno, mentre per quelle alla stampa di regime si dovranno aspettare i primi anni '30. In questo intervallo ci sono tracce di ripetuti soggiorni in Inghilterra che però è difficile datare. Aldo Garosci racconta di Carlo Rosselli che, a Londra, ascolta Por difendere il «socialismo fascista»; e Rosselli stesso fa un accenno ai Webb che, «alcuni anni or sono» – siamo nel 1936 – ascoltano Por che spiega il corporativismo fascista⁵⁰. Tracce più precise sono costituite da lettere di/a Por presenti nell'archivio della 'New Atlantis Foundation Dimitrije Mitrinović' presso l'Università di Bradford, UK, che testimoniano di presenze di Por in Inghilterra nel 1930, 1933 e 1934 legate alle attività del movimento che fa capo al serbo Dimitrije Mitrinović, di cui parleremo più avanti. Nella primavera del 1934 Por invia corrispondenze dall'Inghilterra a «Gerarchia» e a «Critica fascista». Nell'autunno, risulta definitivamente trasferito da Firenze a Roma, dove occupa un malandato ufficio presso la Associazione stampa estera. Nel suo rapporto col fascismo questo è l'inizio di una fase nuova.

4. Gli anni romani: credito sociale, Ezra Pound, la fronda

La scalata di Por alla stampa di regime ha inizio appunto nel 1934. In apertura di questo articolo ho già elencato le principali riviste che ospitano suoi scritti, a queste vanno aggiunti anche periodici più divulgativi come «L'Epoca» e «Panorama». Di «Civiltà fascista», la rivista dell'Istituto nazionale fascista di cultura allora ancora presieduto da Giovanni Gentile⁵¹, Por diventa collaboratore regolare dal 1935 con una rubrica fissa dal titolo *Cronaca della «Nuova Economia»* siglata O.P. Vari suoi scritti di economia prenderanno la via dei quaderni dello stesso Istituto.

Contemporaneamente inizia una carriera istituzionale di qualche soddisfazione anche se sempre un po' ai margini. L'amicizia con Pierfranco Gaslini, ideatore dell'ISPI milanese e, nella fase costitutiva fra il 1934 e 1935, direttore

⁵⁰ Per la prima testimonianza vedi Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Vallecchi, Firenze 1973, vol. II, p. 349, n.; la seconda è citata in E. Ghiandelli, *Introduzione a Carlo Rosselli, Scritti inediti di economia (1924-1927)*, Biblion, Milano 2020, p. 40.

⁵¹ L'Istituto cambierà denominazione in Istituto nazionale di cultura fascista (INCF) solo dopo l'estromissione di Gentile nel 1937. Della redazione di «Civiltà fascista» si occupa all'epoca Salvatore Valitutti.

e praticamente factotum dell'istituto, gli vale la nomina a direttore dell'ufficio romano dell'ISPI dal febbraio 1935⁵². Una direzione in realtà virtuale perché l'ufficio risulta composto da una sola persona, lui stesso, ma utile a schiudergli il mondo degli ambienti ministeriali da cui ricaverà commesse di ricerca e leve per piazzare materiali di propaganda propri e di Ezra Pound. Sul fronte del sindacato fascista la corrispondenza fa pensare a ottimi rapporti con Cianetti e Rossoni: nel 1937 ottiene una posizione di 'consulente' per la Confederazione nazionale fascista lavoratori dell'industria, presidenza Cianetti. Sia all'ISPI che alla Confederazione il contratto prevede stipendio fisso senza tassativi obblighi di ufficio, una condizione che gli consente di riprendere i suoi viaggi di studio delle forme spontanee di organizzazione del lavoro a livello locale come nei suoi primi anni (vedi sopra, sez. 2), ritrovandovi gli stessi entusiasmi. «Questa città del *red tape* non mi svierà più. Il vero lavoro si compie nella provincia. Metodicamente, giorno per giorno [...]. La sinistra c'è, ma non è dei malinconici», scrive a Pellizzi da Roma, appena rientrato da uno di questi viaggi nel febbraio 1938 (FUS, fondo Pellizzi). Ma scopre anche realtà che lo lasciano sgomento: di ritorno da Palermo, «Ci sono molti guai in Sicilia [...]. Ho visto della miseria indicibile» (a Pellizzi, 9 febbraio 1940, FUS, fondo Pellizzi).

Chi frequenta Por a Roma? Nelle lettere a Pellizzi menziona amici comuni del giro vicino a Bottai: «Vedo ogni tanto [Giacchino] Nicoletti. [...] Vedo qualche volta [Agostino] Nasti, Spirito e Volpicelli» (Por a Pellizzi, 4 maggio 1935, FUS fondo Pellizzi). Di tutti questi Nicoletti è l'amico e confidente più vicino⁵³. Ma la presenza più invasiva e carica di energia, sia quando viene a Roma sia quando sta nel suo ritiro di Rapallo e comunica per lettera, è senza dubbio Ezra Pound, che Por ha cercato e contattato nel 1934. Li accomuna il fatto di essere entrambi 'New Age-Orage men' fin dalle origini del movimento gildista, seguaci convinti di quella corrente del gildismo che fa capo a Orage e al ben noto Maggiore Clifford H. Douglas inventore del 'Social Credit', persuasi che quella è la strada

⁵² Nel 1935 non è ancora istituita la figura del presidente, che poi per circa trent'anni sarà impersonata da Alberto Pirelli. Sui primi anni di esistenza dell'ISPI è utile il lavoro svolto da Federico Giona sugli archivi ISPI e di Banca commerciale italiana, riversato nella sua tesi di laurea *Per una storia dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (1934-1943)*, Università di Padova a.a. 2009-2010 (accessibile dal sito <www.unipd.it>) e poi nel volume *Ispi, primo think tank italiano di politica internazionale*, Aracne, Roma 2014. Dalla tesi di Giona, p. 45, si apprende che l'istituzione di un vero e proprio ufficio romano, favorita dai ministeri più interessati, Affari esteri (Mussolini) e Educazione nazionale (Bottai), fu contrastata all'interno dell'Istituto per il timore di vedersi ridotti al rango di ufficio studi ministeriale perdendo la relativa autonomia garantita dalla separazione geografica della sede milanese. La soluzione di compromesso fu di aprire un ufficio di una sola persona che servisse da raccordo fra Milano e i ministeri, appunto la funzione svolta da Por.

⁵³ Nicoletti, amico di vecchia data di Pellizzi e Por, è un'altra figura singolare di questa storia: il suo percorso attraverso il ventennio inizia da antifascista gobettiano negli anni '20 per finire da prefetto a disposizione e fiduciario di Mussolini fino agli ultimi mesi della Repubblica sociale. Vedi il profilo scritto dal nipote Marco Nicoletti, *Giacchino Nicoletti una vita*, liberamente accessibile nel web.

che il fascismo deve battere e quindi che è necessario lavorare su Mussolini per convincerlo a sua volta. Forse è proprio per perseguire questo piano che Por ha lasciato la periferia fiorentina per trasferirsi a Roma, al centro del potere.

Il movimento intitolato al Social Credit è una ramificazione del gildismo che intorno al 1919 apre una spaccatura ulteriore in un movimento già abbastanza frazionato: da una parte Orage e il Maggiore Douglas, dall'altra figure eminenti come Penty, Cole e Hobson, che pur avendo del gildismo visioni diverse concordano nel ritenere insostenibili le teorie di Douglas, ognuno con proprie ragioni. La spaccatura è profonda. Nel gildismo, diciamo, 'tradizionale', il problema è quello di disegnare un ordine sociale che garantisca ai lavoratori libertà e autodeterminazione incentivando al tempo stesso la massima produttività del lavoro o, nel gildismo più estetizzante, il massimo di creatività e bellezza prodotte con il lavoro. Per Douglas il problema non sta qui: la produttività esistente sarebbe già più che adeguata se fosse interamente utilizzata ma il fatto è che essa non lo è, e non per ragioni contingenti ma – qui sta il nocciolo della teoria di Douglas, il suo così detto 'teorema' – per ragioni strutturali che dipendono unicamente dal modo in cui il capitalismo ha articolato il servizio della moneta e del credito. Per sua costituzione questo genera una capacità di assorbimento del prodotto sistematicamente inferiore al livello di prodotto ottenibile con l'utilizzo pieno della capacità produttiva. Da ciò l'inevitabilità delle disfunzioni all'origine di tutti i problemi della società contemporanea: spreco di capacità produttiva, disoccupazione, bassi consumi, conflittualità sociale. La soluzione va ricercata non nell'organizzazione del lavoro e della produzione, ma nei meccanismi di creazione, circolazione e distruzione della moneta. È una prospettiva che Douglas definisce 'rivoluzionaria' in un senso che va oltre il socialismo in quanto in linea di principio non mette in questione i diritti di proprietà ma solo la funzionalità dell'ordinamento monetario⁵⁴.

Il primo libro in cui Douglas espone la sua teoria, *Economic Democracy*, esce a Londra e New York nel 1920 dopo essere apparso a puntate su «New Age» nel corso del 1919. Orage ne è conquistato e se ne fa strenuo sostenitore, ma pochi altri nel movimento gildista condividono l'entusiasmo. Pesano le oscurità della trattazione economica, e forse ancora di più il fatto che, intorno al 1919, i problemi del lavoro sono percepiti come ben più concreti e urgenti delle questioni di tecnica monetaria e creditizia su cui Douglas mette l'accento. Nei suoi due libri inglesi del 1923 Por non nomina nemmeno il Social Credit. In Inghilterra,

⁵⁴ Non è questo il luogo per entrare nel dettaglio dell'opinabile impianto dottrinario di Douglas e delle sue concrete proposte di riforma (su cui vedi più avanti, nota 60). Limitandosi al lato strettamente economico delle sue argomentazioni, isolato dal contorno ideologico-filosofico-religioso in cui è immerso, è impossibile sottrarsi all'impressione di una palpabile incompetenza. Vedi H.I. Dutton, J.E. King, 'A Private, Perhaps, but not a Major...': *The Reception of C.H. Douglas's Social Credit Ideas in Britain, 1919-1939*, «History of Political Economy», 18 (2), 1986, pp. 259-279; J.M. Pullen, G.O. Smith, *Major Douglas and Social Credit. A Reappraisal*, «History of Political Economy», 29 (2), 1997, pp. 219-274. Altre valutazioni si possono trovare in testi indicati nella nota 59.

la curiosità per questa nuova teoria è limitata a circoli intellettuali ristretti. Ma, per ragioni evidenti, le cose cambiano intorno al 1930: l'esplosione della grande crisi sembra realizzare tutto a un tratto il più catastrofico degli scenari vaticinati da Douglas dieci anni prima. Non che l'oscurità delle sue teorizzazioni economiche si sia dissolta ma il problema che queste cercavano di affrontare, il disallineamento fra meccanismi monetari-finanziari e pieno utilizzo della capacità produttiva, ora è sotto gli occhi di tutti nella forma drammatica di crack finanziario con espulsione dalla produzione di grandi masse di disoccupati. È storia ben nota come Keynes nel 1936 ridicolizzi le teorie di Douglas ma nello stesso tempo riconosca anche che, almeno nell'individuazione del problema, Douglas aveva centrato il bersaglio.

L'Inghilterra degli anni '30 è un osservatorio ideale di come lo spostare l'obiettivo dal lavoro alla finanza abbia portato a un generale rimescolamento di convinzioni e aspettative. Il nuovo quadro concettuale è popolarmente definito dall'immagine del 'distribuire l'abbondanza': se c'è un divario fra quanto si produce e quanto si potrebbe produrre se non operassero meccanismi perversi, la situazione si può ben dire di 'povertà nell'abbondanza', e l'eliminazione di quei meccanismi si configura come riportare nella disponibilità di tutti l'abbondanza negata. Come fare per arrivarci, dipende da quale si ritiene sia la natura di quei meccanismi. Douglas riesce ad avere un certo seguito non tanto per la forza degli argomenti quanto perché ha una teoria monocausale, semplice, da cui segue una proposta di rimedi apparentemente definitivi – rimossa la causa di tutti i problemi, tutti i problemi sono rimossi – realizzabili con un 'fiat' tecnocratico. Stando in Inghilterra nel 1934 Por racconta come sulle formule di Douglas si sia realizzata una convergenza fluida di gildismo e fascismo, con inserimenti di movimenti effimeri come le 'Green Shirts' e cambiamenti di fronte da un momento all'altro di riviste e personaggi pubblici⁵⁵. Sempre in Inghilterra ha conosciuto dall'interno un altro movimento post-gildista di mutevole colorazione politica, il 'New Europe Group', poi 'New Britain Movement', formatosi a Londra intorno all'esule serbo Dimitrije Mitrinović, figura singolare di pseudo-filosofo e *guru* proveniente anch'egli dall'esperienza «New Age»⁵⁶. Oscillante fra l'identità di

⁵⁵ Vedi *Il «Credito sociale» nel programma economico del fascismo inglese*, corrispondenza da Londra per «Critica fascista», 12 (20), 15 ottobre 1934, pp. 394-398. Por segnala come la rivista della Economic Freedom League, frazione del movimento Social Credit, dal titolo «Age of Plenty. A Journal of the New Politics» sia appena passata in campo fascista diventando «Age of Plenty: Quarterly Journal of Fascist Economics»; e come «New English Weekly», la rivista fondata da Orage nel 1932, stia prendendo una linea pro-Mosley e ospiti l'ideologo della British Union of Fascists, Alexander Raven Thomson, a illustrare un programma economico fascista che in parte incorpora le idee di Douglas. Sul movimento Green Shirts vedi anche J.L. Finlay, *John Hargrave, the Green Shirts, and Social Credit*, «Journal of Contemporary History», 5 (1), 1970, pp. 53-71.

⁵⁶ Mitrinović collabora a «New Age» sotto lo pseudonimo M.M. Cosmoi dal 1920. Personaggio mistico e complicato esercita su Orage un forte ascendente spirituale, da qualcuno paragonato all'ascendente in materia economica esercitato da Douglas. L'unica biografia disponibile a mia conoscenza è quella di Andrew Rigby, uscita nel 1984 con il tito-

movimento spirituale o di partito politico, il gruppo di Mitrinović cerca di definire una propria linea di riforma dello Stato, della cultura e dell'economia. Per quest'ultima si affida principalmente a Frederick Soddy, uno scienziato prestigioso (premio Nobel per la chimica nel 1921) passato a occuparsi di moneta per spirito di passione civile, con idee indipendenti da quelle di Douglas ma orientate nella stessa direzione, usare la moneta come chiave di volta del passaggio a una nuova società in cui sia esclusa la possibilità della povertà nell'abbondanza⁵⁷. Por non manca di notare l'affinità fra i due programmi.

Dall'esperienza inglese quindi Por riporta la percezione di una fase storica in cui una molteplicità di movimenti tutti più o meno anti-liberali e anti-capitalistici, di sinistra come di destra, convergono sulla richiesta di distribuire l'abbondanza per mezzo di una qualche 'technicality' di tipo monetario. È in questo contesto che Mussolini, desideroso di sbloccare un dibattito sul corporativismo che dal convegno ferrarese del 1932 in poi non è riuscito a entusiasmare più nessuno, decide di saltare anche lui sul carro della 'distribuzione dell'abbondanza' con il famoso discorso agli operai milanesi del 6 ottobre 1934, per Por un discorso d'importanza epocale: «La scienza moderna è riuscita a moltiplicare le possibilità della ricchezza; la scienza, controllata e pungolata dalla volontà dello Stato, deve risolvere l'altro problema: il problema della distribuzione della ricchezza in modo che non si verifichi più l'evento illogico [...] della miseria in mezzo all'abbondanza». È chiaro che Mussolini ha saputo cogliere il formato del problema a cui l'opinione internazionale è più sensibile, ma non la pressione che Por ha osservato in Inghilterra per soluzioni definitive condensabili in semplici formule monetarie. Dal punto di vista di Por è come se Mussolini si fosse fermato a metà strada; e poiché ha avuto l'intuizione giusta e ha un grado di controllo del paese quale nessun go-

lo *Initiation and Initiative: an Exploration of the Life and Ideas of Dimitrije Mitrinović* (East European Monographs, Boulder), e in seconda edizione solo online con il titolo *Dimitrije Mitrinović a Biography* (Coventry, June 2006). Ricca di notizie sulle attività di Mitrinović e del gruppo che lo circonda nel periodo che a noi più interessa, 1930-1934, è la tesi di M. Phil. di D.G. Page, *Pioneers of European Federalism: the New Europe Group and New Britain Movement (1931-1935)*, The University of Sheffield, Faculty of Arts and Humanities, Department of History, Oct. 2016 (accessibile online, settembre 2020). Il coinvolgimento di Por in queste attività è documentato dalle ripetute collaborazioni alle riviste del movimento, e da lettere di Por a Mitrinović e alla sua segretaria e factotum Winifred Gordon Fraser, conservate nell'archivio della 'New Atlantis Foundation Dimitrije Mitrinović' presso la biblioteca dell'Università di Bradford. La corrispondenza mostra un rapporto confidenziale, di stima e solidarietà con i metodi a volte autoritari con cui Mitrinović mantiene il controllo di un gruppo molto eterogeneo. Può essere interessante ricordare che fra i collaboratori delle riviste di Mitrinović si trova anche il cugino di Por, Karl Polanyi.

⁵⁷ La reputazione di Soddy come economista monetario non è di molto superiore a quella, scarsissima, di Douglas. Nel classico Margaret G. Myers, *Monetary Proposals for Social Reform*, Columbia University Press, New York 1940, entrambi vengono esaminati dal punto di vista della teoria monetaria e decisamente bocciati. Va detto però che Soddy seppe guadagnarsi il rispetto di Irving Fisher e che le sue idee hanno avuto qualche eco nella scuola monetaria di Chicago (vedi D. Laidler, *Hawtrey, Harvard, and the Origins of the Chicago Tradition*, «Journal of Political Economy», 101 (6), 1993, pp. 1068-1103).

verno democratico può avere, è ovvio che Por senta l'urgenza di spingerlo a fare subito il passo successivo, battendo in velocità il resto del mondo e confermando l'immagine del fascismo come il protagonista più dinamico nella sperimentazione di assetti istituzionali innovativi. Con il solito fiuto, traduce un'esigenza diffusa più al di fuori che all'interno del paese in un'occasione di primato per il fascismo⁵⁸.

Diverso il percorso di Pound ma uguale il punto di arrivo. Pound incontra Douglas molto presto, nel 1918 quando il Maggiore sta ancora elaborando le sue teorie, ma il suo coinvolgimento attivo come scrittore di economia in prosa e nei 'Cantos' comincia molti anni più tardi, intorno al 1932⁵⁹. È da subito un 'social creditor' ma poco ortodosso, perché le ricette di Douglas per lui non vengono mai da sole ma sempre in applicazione combinata con la così detta 'Free-Money' di Silvio Gesell, il congegno di tecnica monetaria, noto in Italia sotto il nome di 'moneta prescrittibile', inventato da questo riformatore monetario reso popolare da Irving Fisher e da Keynes. Questa deviazione dai principi della scuola crea qualche tensione con Douglas e Orage, che cercano ripetutamente di convincerlo a tornare nei ranghi ma senza successo⁶⁰. Con questo bagaglio di idee Pound va da Mussolini, avendo faticosamente ottenuto un'udienza il 30 gennaio 1933, per cercare di convertirlo al Social Credit. Al momento non ottiene ovviamente nessun effetto, ma nel 1934 Por viene a sapere dell'incontro

⁵⁸ Chi ha familiarità con il quadro generale del corporativismo 'transnazionale' europeo degli anni '30 tracciato da Pasetti in *L'Europa corporativa*, cit., non farà fatica a inserirvi questo episodio come dettaglio che rinforza l'insieme.

⁵⁹ Seguo la ricostruzione di Tim Redman, *Ezra Pound and Italian Fascism*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, capitoli 3 e 4. Sul pensiero economico di Pound e la sua relazione con il fascismo esiste una copiosa letteratura di cui, oltre al libro di Redman citato, ricordo: Earle Davis, *Vision Fugitive. Ezra Pound and Economics*, University Press of Kansas, Lawrence and London 1968; Niccolò Zapponi, *L'Italia di Ezra Pound*, Bulzoni, Roma 1976; James J. Wilhelm, *Ezra Pound. The Tragic Years, 1925-1972*, Pennsylvania State University Press, University Park, PA 1994; Leon Surette, *Pound in Purgatory. From Economic Radicalism to Anti-Semitism*, University of Illinois Press, Urbana 1999; Luca Gallesi, *Il carteggio Pound-Pellizzi negli anni del fascismo*, «Nuova storia contemporanea», 6 (3), 2002, pp. 69-78; Meghnad Desai, *The Route of All Evil. The Political Economy of Ezra Pound*, Faber & Faber, London 2006; A. Lanteri, *Douglas, Gesell, and the Economic Ethics of Ezra Pound*, «History of Economic Ideas», 19 (1), 2011, pp. 147-166.

⁶⁰ Per chiarezza del lettore, sul piano delle proposte concrete di riforma monetaria la linea di Douglas e quella di Gesell hanno in comune l'abbandono della convertibilità aurea e la riappropriazione della piena sovranità monetaria da parte dello Stato, con eliminazione totale della discrezionalità della banca centrale. Per il resto differiscono in tutto. Il Social Credit punta su una combinazione di politica di prezzi compensati ai produttori e reddito di cittadinanza incondizionato ('social dividend'); la Free-Money sulla separazione fra moneta per transazioni e moneta per riserva di valore, la prima equiparata a una merce deperibile tramite l'imposizione di una tassa sulla durata del possesso ('stamp scrip'). Pur non escludendosi a vicenda, le due linee non presentano particolari complementarità. Alla domanda – perché tenerle insieme? – Pound non dà mai una chiara risposta economica. L'anticipazione italiana dello schema di Gesell nota come moneta prescrittibile risale all'economista Francesco Avigliano, che ne parla nel 1907 su «Il divenire sociale», la rivista di socialismo scientifico di Enrico Leone e Paolo Mantica.

attraverso Orage, e rientrando in Italia con l'intenzione di diffondervi il Social Credit si presenta a Pound per informarsi sull'atteggiamento del Duce: «Now you know how difficult it is to discuss such matters in Italy. What is M's attitude – if he has any – in this matter?»⁶¹. È chiaro che d'ora in poi i due lavoreranno in squadra con l'unico obiettivo di portare Mussolini dalla loro parte.

La divisione dei ruoli nella squadra è ben definita, ritagliata sulle attitudini caratteriali. Pound è il profeta che vede nell'economia e nella moneta gli strumenti di una possibile rigenerazione etica della civiltà; Por l'economista che si sporca le mani con i dettagli tecnici necessari per portare al successo la missione. In realtà, in questa inedita veste di economista Por mostra tutti i limiti dell'autodidatta e non sempre riesce a distinguere fra il desiderabile e il realizzabile. Quando discute di moneta e banca per lo più ripete pedissequamente gli argomenti di Douglas, errori e *non sequitur* compresi. E come schema di riferimento ricalca sempre quello del discorso milanese di Mussolini del 1934. Corporativismo, bonifica integrale, autarchia hanno rinforzato la struttura produttiva del paese realizzando una situazione di maggior disponibilità di prodotto. L'obiettivo successivo è distribuire la produzione più abbondante secondo giustizia, e a questo scopo il fascismo dovrà metter mano – già secondo Por sta cominciando a farlo con l'istituzione dell'IRI e la riforma bancaria – ai meccanismi di creazione-circolazione della moneta e del credito secondo i principi dettati dalla teoria del Social Credit combinati con la moneta prescrittibile⁶². In questo modo tutta la politica economica del fascismo viene rappresentata come una serie di tappe preliminari di un percorso impostato in modo da sboccare immancabilmente in un sistema di corporativismo con Social Credit. Ripetuta da Por in un gran numero di pubblicazioni, è una narrazione che mostra la corda a confronto con quello che sta sotto gli occhi di tutti, ma nessuno mai si preoccupa di esaminarla con occhio critico. Si può presumere che sia tollerata perché innocua, anzi una forma di propaganda utile a coltivare quell'aura di audacia pionieristica che il regime cerca sempre di darsi.

Se quella di Por è propaganda i due sembrano crederci davvero, anzi dopo poco riescono a spingere a crederci anche Pellizzi. Siamo agli inizi del 1936, Pellizzi è incuriosito da questo Social Credit che all'inizio non capisce bene ma dopo le spiegazioni di Pound gli appare convincente⁶³. In cerca di appoggi autorevoli si adopera per mettere Pound e Por in contatto con Alberto De Stefani, un per-

⁶¹ Por a Pound, data anteriore al 14 aprile 1934, citata in Surette, *Pound in Purgatory*, cit., p. 84.

⁶² Chiaramente su questa linea gli scritti raccolti in O. Por, *Finanza nuova. Problemi e soluzioni*, Le Monnier, Firenze 1940. Vedi anche *L'azienda economica nazionale*, Cisalpino, Varese 1939, e *Politica economico-sociale in Italia. Anno XVII-XVIII*, Sansoni, Firenze 1940.

⁶³ Il rapporto fra i due è ben documentato dalla corrispondenza conservata in parte nel fondo Pellizzi presso FUS, e in parte maggiore negli Ezra Pound papers presso BLY. Per il contenuto di questo capoverso rilevano soprattutto le lettere scambiate nel periodo febbraio-aprile 1936. Fra queste, negli Ezra Pound papers si trova una lettera di Pellizzi datata Londra 10 febbraio 1936, diretta a un corrispondente non identificato che (per chiari indizi contenuti nel testo) non può essere altri che Por.

sonaggio con cui Pellizzi ha più di un punto d'intesa. Anche se all'epoca De Stefani è già emarginato nel regime («De Stefani does not carry very much weight after all. But who does?», Pellizzi a Pound, 18 febbraio 1936, BLY, Ezra Pound papers), è pur sempre un membro del Gran Consiglio e un influente economista dell'Università di Roma. Ma né Pound né Por amano gli economisti e non sorprendentemente l'invito è declinato. Di De Stefani non piace a Pound «his nibbling and coming up just TO the edge of the real thing and then drawing back» (Pound a Pellizzi, 15 febbraio 1936, FUS, fondo Pellizzi); e Por, «De Stefani – we meet halfway nelle idee ma l'altra metà egli non percorrerà mai» (Por a Pellizzi, 14 febbraio 1936, *ibidem*). Pellizzi torna sulla questione due mesi dopo: riferisce a Pound di aver parlato con Marpicati e con De Stefani per indurli a promuovere per l'anno successivo un convegno internazionale della Reale Accademia d'Italia sul tema Social Credit in relazione al sistema corporativo italiano, convegno che «might have a considerable effect in breaking the united front of international bank-socialism» (Pellizzi a Pound, 23 aprile 1936, BLY, Ezra Pound papers). Ma questa volta è De Stefani a raggelarlo: «Marpicati seemed to be favourable; De Stefani was indifferent. [...] De St. seems to be sceptical in general of purely monetary stratagems; he is also anxious lest we should fall more and more under the sway of bureaucracy, which he thinks is already too rampant in this peninsula of ours» (*ibidem*). La proposta di Pellizzi non avrà seguito.

Nell'esercizio di autoillusione sulla direzione della politica economica fascista avviato da Por si impegnano per un po' anche Pound e Pellizzi. Tipica l'immediata reazione di Pound al decreto-legge di riforma bancaria del marzo 1936: «It is Social Credit in a sense. It is not economic democracy à la Douglas. But it is the FIRST requisite, and the FIRST step (à la Douglas in private letter to me) "First st[r]angle the bankers"». Pellizzi si allineerà: nel volume *Italy*, pubblicato in Inghilterra nel 1939 come vetrina delle realizzazioni dell'Italia fascista, presenta la riforma bancaria come risultato di un confronto con le teorie del Social Credit⁶⁴. Entrambe interpretazioni fantastiche, alla luce di quel che sappiamo della ristretta *clique* tecnocratica che insieme con Mussolini ha gestito il riassetto finanziario-industriale culminato con quel provvedimento. Ma mentre Pound persevera incrollabile nelle sue convinzioni, Por e Pellizzi non perdono mai del tutto il senso della realtà e cominciano abbastanza presto a prendere le distanze da una fissazione monetaria in cui percepiscono una vena maniacale. «Pound», scrive Por a Pellizzi il 22 novembre 1938, «[...] on the whole lo analizzi bene. "La sconnessione unita all'insistenza su certe idee fisse" è esasperante»⁶⁵. Dalle

⁶⁴ Vedi Pound a Pellizzi, 10 marzo 1936 (FUS, fondo Pellizzi), e Breschi e Longo, *Camillo Pellizzi*, op. cit., p. 128. Prima ancora che a Pellizzi, nei primi giorni del marzo 1936 Pound scrive a Por e a Douglas sulla riforma, vedi Redman, *Ezra Pound*, cit., p. 171.

⁶⁵ FUS, fondo Pellizzi. Vedi anche la lettera di Por a Pellizzi del 3 aprile 1936: «Quanto a Pound [...] Sono d'accordo con te – anche la questione monetaria-finanziaria – rientra nella politica – intesa in profondità [...] Se si stacca tali argomenti dalla politica diventano roba di cranks. Pound dovrà capirlo in fine. [...] Orage ed altri – sostenevano che la politica precede l'economia. Pound devia, trascinato dalla sua pura passione».

reazioni dei suoi contatti romani Por ha la precisa misura di dove è opportuno fermarsi e non manca di mettere in guardia Pound dal battere troppo sull'unico tasto delle politiche monetarie in ambienti ministeriali – «they think you are a crank and try to avoid you»⁶⁶.

Il muro di gomma che i tre si trovano di fronte da parte delle istituzioni del regime – concessione di spazi circoscritti per esternare la propria idea di fascismo ma sostanziale disinteresse per i contenuti – riproduce una situazione che è tipica delle fronde degli anni '30. Anche la narrazione che i tre si rimbalzano fra di loro nella corrispondenza per reagire alla crescente frustrazione si conforma a questo modello: Mussolini capisce tutto e vorrebbe solo ciò che è buono per il suo popolo ma è circondato da burocrati incompetenti e opportunisti che lo ostacolano per coltivare i propri interessi. I tre vedono sé stessi come gli interpreti di una vocazione rivoluzionaria del fascismo, in linea con le indicazioni più volte ribadite dal Capo, destinata a scontrarsi con l'immobilismo di un apparato preoccupato solo della conservazione del potere. Non è quindi solo un caso se Por e Pound entrano in contatto e per qualche tempo condividono le proprie idee e aspirazioni con un'altra fronda, quella giovanile romana che nel 1941 si forma intorno a Felice Chilanti.

L'occasione dell'aggancio è offerta da «La Stirpe» di Rossoni, a cui sia Por che Chilanti collaborano a partire dal 1935. Nel 1937 Por parla di Chilanti a Pellizzi, spiegandogli che è portavoce di Rossoni e che ha avuto l'incarico di occuparsi del progetto di una nuova rivista dal titolo «Economia nazionale»⁶⁷. Nel 1938 Chilanti insieme con Ettore Soave pubblica un pamphlet di 90 pagine di ispirazione sindacalista, nel quale la rivoluzione anti-capitalistica annunciata dalla Carta del lavoro e da altre leggi e risoluzioni del regime è messa a contrasto con una realtà ancora troppo eguale alla routine di un'economia capitalistica in cui il lavoratore, preteso protagonista della nuova civiltà, è inchiodato al suo ruolo di merce-lavoro che passa a ritirare la busta paga una volta al mese⁶⁸. «Come Pound, come il comune amico Odon Por, anche noi ci inventavamo le dottrine economiche che avrebbero dovuto, una volta realizzate, distruggere l'economia, disgregarne le leggi e “superarne” le necessità, per far trionfare lo spirito, la volontà, la poesia...», racconterà Chilanti trent'anni dopo⁶⁹. 'Fascista dissidente', lui e un giro di giovani amici romani nel 1941 si raccolgono intorno

⁶⁶ Citato in Redman, *Ezra Pound*, cit., p. 169.

⁶⁷ Por a Pellizzi, 23 giugno 1937 (FUS, fondo Pellizzi). Della rivista non sono riuscito a trovare traccia nel catalogo SBN, è possibile però che qualche numero sia effettivamente uscito nel 1938 o 1939 (Por ne cita degli articoli).

⁶⁸ F. Chilanti e E. Soave, *Dominare i prezzi e superare il salario*, Edizioni de 'Il lavoro fascista', Roma 1938.

⁶⁹ F. Chilanti, *Ezra Pound fra i sediziosi degli anni quaranta*, Scheiwiller, Milano 1972, pp. 18-19. Sul fascismo giovanile di Chilanti e la storia del suo gruppo di dissidenti vedi anche David Broder, *Bandiera rossa. Communists in Occupied Rome, 1943-44*, PhD thesis, London School of Economics and Political Science, September 2017, liberamente accessibile nel web (giugno 2021).

a una rivista, «Domani», che Pavolini chiuderà d'autorità nel giro di pochi mesi. Alla fine, nel marzo 1942 conosceranno anche la galera e il confino, arrestati sotto l'accusa di tramare un attentato alla vita di Galeazzo Ciano.

Assistendo ai vittoriali del 1935 Por aveva molto apprezzato lo spirito dei giovani partecipanti, entusiasti di Mussolini e insofferenti dei rigidi e oppressivi apparati di regime. «Non si lasciano imbottire il cranio. Hanno fede solo nel Capo» (Por a Pellizzi, 4 maggio 1935, FUS, fondo Pellizzi). Ci sono tutte le premesse perché faccia amicizia con Chilanti, frequenti le riunioni del suo gruppo, collabori a «Domani»⁷⁰; e perché a un certo punto decida di portare con sé Pound per fargli conoscere questa realtà. L'incontro fra le due fronde, a detta di Chilanti, va benissimo sul piano umano, ma l'affinità politica si ferma alla superficie. L'atmosfera anarco-fascista di casa Chilanti, il suo 'fascismo staliniano' o 'bolscevismo nero', non possono non piacere a uno come Pound che da anni si batte per affermare l'esistenza di un 'fascismo di sinistra'⁷¹. Ma di lì a poco diventerà chiaro che la sinistra a cui i due pensano non è la stessa. Al rientro dal confino nell'agosto 1943 Chilanti aderisce al gruppo romano clandestino 'Movimento comunista d'Italia' e diventa una delle colonne di «Bandiera rossa», il giornale del movimento, mentre Pound ha già lasciato Roma per il nord e fino all'ultimo metterà tutto se stesso al servizio della Repubblica sociale e di Mussolini.

Altre saranno le strade battute da Pellizzi e Por. Dall'aprile 1940 l'incarico di presidente dello INCF con l'annessa direzione di «Civiltà fascista» offre a Pellizzi una ribalta che gli permette di valorizzare, fra i tanti temi del momento, quello della pianificazione economica quale logico stadio successivo del corporativismo autarchico, e quello del ruolo dell'Italia nel 'nuovo ordine' europeo da instaurare dopo l'auspicata vittoria dell'Asse. Por ha la sua occasione per spaziare dalla superiorità dei sistemi italiano e tedesco su quelli delle democrazie liberali alle tendenze autarchiche nel quadro geopolitico mondiale, mettendo un po' in second'ordine il Social Credit e silenziando la moneta prescrittibile⁷². Ritagliato su misura per lui sembra il progetto 'piani di zona', di cui rimane poco più del

⁷⁰ Quest'ultima notizia la dà Chilanti stesso (*Ezra Pound*, cit., p. 16), non ho potuto verificarla per l'irreperibilità della rivista. Da evidenza indiretta emerge che anche «Domani» ha un qualche interesse per riforme monetarie presentate come rivoluzionarie e definitive. Non si tratta questa volta di riproporre Douglas o Gesell ma le teorie monetarie di Soddy, su cui nel luglio 1941 la rivista pubblica un articolo dal titolo *La riforma bancaria alla base dell'ordine nuovo*, che a distanza di un anno, sotto la direzione Pellizzi, sarà ripubblicato in due puntate in «Civiltà fascista» (fascicoli di luglio e agosto 1942). L'autore, che si firma 'G.B. Della Strage', è in realtà ignoto perché la corrispondenza di Pellizzi fa capire che si tratta di uno pseudonimo (vedi lo scambio di lettere fra Pellizzi e Roberto Ciabatti, funzionario di banca fiorentino, 16 ottobre e 2 novembre 1942, FUS fondo Pellizzi).

⁷¹ Chilanti, *Ezra Pound*, cit., p. 29; Broder, *Bandiera rossa*, cit., p. 68; Redman, *Ezra Pound*, cit., pp. 156-157, 236.

⁷² Por, *Dall'autarchia di guerra all'autarchia di pace*, «Civiltà fascista», 7 (8), agosto 1940, pp. 562-576; e *La tendenziale autarchia degli Stati Uniti*, «Civiltà fascista», in tre puntate, 8 (3), marzo 1941, pp. 128-146; 8 (5), maggio 1941, pp. 325-339; 8 (6), giugno 1941, pp. 438-456.

titolo⁷³ ma che evoca i suoi scritti gildisti del primo dopoguerra (vedi *supra*, par. 3) e la 'nuova economia' delle sue 'cronache' del 1935-1940: pianificazione come processo che si compone dal basso, a partire dalle esigenze concrete e capacità di auto-organizzazione dei produttori a livello locale. Ma tutto questo è ormai anacronistico, la percezione che per l'Italia la guerra sia persa è diffusa, e Pellizzi stesso viene rimosso dalla presidenza INCF ancora prima della caduta del regime, ai primi del luglio 1943. Por sembra che lo abbia intuito anticipatamente e abbia preso le sue contromisure già da tempo. Nel novembre 1942 e marzo 1943 si scusa per non poter partecipare alle sessioni del convegno dell'INCF su 'il piano economico', una delle iniziative più ambiziose della gestione Pellizzi⁷⁴. Il fatto è che da qualche anno Por si sta dedicando in privato a studi di medicina alternativa e nutrizione, e dal 1940 ha lanciato una sua linea di prodotti farmaceutici e alimentari che lo porta a passare molto tempo nello stabilimento bolognese che li produce. Il 1943 non lo coglie impreparato. Da Roma, nel mezzo dei quarantacinque giorni, scrive a Pellizzi (datata 16 agosto 1943, FUS, fondo Pellizzi): «[Nicoletti] si ricorda bene che allo scoppio della guerra – a lui e Spirito – ho predetto tutto il disastro punto per punto, senza poter confutare i loro sofismi, filosofie e mistiche». E il messaggio all'amico è: «[F]a il bilancio spirituale degli ultimi 25 anni [...]. Per una persona come te – ci sarà sempre da fare, ma occorre riequilibrarti».

5. Fine del regime, e dopo

Questo bilancio spirituale Pellizzi lo farà⁷⁵. Si capisce che gli è necessario per giustificarsi e tentare di ritornare in gioco nel dopoguerra, cosa che gli riuscirà benissimo rilanciandosi come uno dei padri della sociologia italiana. Por, più anziano, inveterato 'free lance', e forse davvero più interessato all'industria farmaceutico-alimentare che a riproporsi come intellettuale pubblico, non pensa di averne bisogno. Nel luglio del 1944, in Roma appena liberata, si consuma la sua ultima uscita pubblica: un opuscolo di 29 pagine sulla ricostruzione, *Per il sollecito inizio della ricostruzione – problemi – soluzioni pianificate*, editore Scarno di Roma. È il trionfo della continuità con quanto è andato predicando negli ultimi 25 anni, cooperazione, credito sociale, 'piani minimi' locali come primo passo nella costruzione di un piano organico nazionale, ripartire dall'agricoltura etc. Non può più proporre l'autarchia, con rammarico, perché il nuovo ordine internazionale annunciato dagli Alleati sarà improntato al libero scambio.

⁷³ Il progetto, lanciato da «Civiltà fascista» nel luglio 1941, non fa a tempo a produrre risultati. Il ruolo di Por si evince da annotazioni di pugno di Pellizzi in margine a una lettera di Gerolamo Bassani, vice di Gaslini alla direzione dell'ISPI, che si offre di dare una mano per il piano di zona della Lombardia (datata Milano 13 marzo 1942 la lettera, erroneamente attribuita a A.M. Bassani, si trova in FUS, fondo Pellizzi).

⁷⁴ Sulla quale vedi *Fascismo e pianificazione. Il convegno sul piano economico (1942-1943)*, a cura di Guido Melis, Fondazione Ugo Spirito, Roma 1997.

⁷⁵ Alludo al libro già citato, *Una rivoluzione mancata*, del 1949.

La lunga porzione di vita che gli rimane dopo il 1945 trascorre nel privato, senza più guizzi politici. Segue a distanza la nuova carriera accademica e istituzionale di Pellizzi, cerca di evitare di riprendere contatto con Pound ma alla fine cede per compiacere Pellizzi. Nel quadro politico del dopoguerra italiano inclina a sinistra e guarda, sembra con simpatia, alla sua Ungheria al di là della cortina di ferro. L'occasione di un temporaneo risveglio d'interesse gli viene dal dibattito sulla programmazione dei primi anni '60: nell'ottobre 1962 prepara il progetto di una rivista illustrata quindicinale dedicata a diffondere l'idea di pianificazione come processo partecipato dal basso a livello locale – quasi 'piano di zona' come nel '41. Ma non ne segue niente, probabilmente perché nessun editore lo ha trovato economicamente interessante. 'Fare del bene', la sua divisa, ora non tocca più la sfera pubblica e si esaurisce nello studio e manipolazione di erbe medicinali e cibi sintetici per le aree povere del mondo. È così che questa figura non effimera nel panorama europeo e italiano della prima metà del secolo, questo caso singolare di socialismo innestato nel fascismo, ha potuto scomparire nella generale dimenticanza.

Il socialismo liberale: Carlo Rosselli

Enno Ghiandelli

Questo saggio è la trascrizione della relazione *Il socialismo liberale: Carlo Rosselli*, presentata il 21 febbraio 2020 nel corso de *I seminari della Biblioteca di Scienze Sociali. La cultura politica, giuridica ed economica tre le due guerre*. Per cercare di approfondire un aspetto poco studiato ho inteso tratteggiare con attenzione l'aspetto economico ed istituzionale, e le origini e lo sviluppo del pensiero dell'antifascista fiorentino. Ciò ha comportato il dover solo accennare ad alcuni temi che richiederebbero, ciascuno, una trattazione a parte per la loro importanza. La differenza fra il gildismo, quello di Cole, e il socialismo liberale è uno di questi¹. Gli altri temi principali non approfonditi sono: il rapporto, complesso, fra Rosselli e Croce², la differenza fra socialismo liberale e corporativismo

¹ Per approfondire questo aspetto cfr. C. Calabrò, *Carlo Rosselli e il socialismo delle autonomie*, 2008, <archiviomarini.sp.unipi.it/349/1/rosselli.pdf> (05/21); si rinvia anche alla esaustiva bibliografia. Cfr. anche Id., *Liberalismo, democrazia, socialismo: l'itinerario di Carlo Rosselli*, Firenze University Press, Firenze 2009, in particolare le pp. 58-71; Id., *Democrazia politica e democrazia economica nell'Inghilterra del primo Novecento*, in C. Calabrò, M. Lenci (a cura di), *La democrazia liberale e i suoi critici*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, C. Calabrò, *Anti-Fascism by Carlo Rosselli and British Socialism*, in T. Colacicco (a cura di), *Fascism and antifascism in Great Britain*, Pacini, Pisa 2020, pp. 191-207.

² Per una valutazione del rapporto fra Benedetto Croce e Carlo Rosselli vedi, fra gli altri, R. Treves, *Benedetto Croce filosofo della libertà*, Polistampa, Firenze 1998.

Enno Ghiandelli, Independent scholar, Italy, gattomeo@outlook.it

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Enno Ghiandelli, *Il socialismo liberale: Carlo Rosselli*, pp. 149-169, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-455-7.06, in Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-455-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-455-7

fascista³, così come quella fra socialismo liberale e liberalsocialismo vista l'intercambiabilità che viene fatta, sovente, fra i due termini⁴.

Molto si è scritto sul socialismo liberale di Carlo Rosselli⁵, e sovente l'interpretazione è più basata su convincimenti soggettivi che su studi approfonditi,

- ³ Praticamente quasi tutte le pubblicazioni su Rosselli mettono in risalto il suo ruolo di antifascista. Ci sono anche voci discordanti, soprattutto da parte liberale, molto capziose, che cercano di confutarne il pensiero dipingendolo come non molto dissimile dal corporativismo: D. Settembrini, *Fascisti e azionisti, carissimi nemici. La «terza via» fra corporativismo e liberalsocialismo*, «Nuova storia contemporanea», 2 (4), 1998, pp. 53-70; G. Bedeschi, *Il «socialismo liberale» utopia sterile e inattuale*, «Nuova storia contemporanea», 3 (3), 1999, pp. 19-28.
- ⁴ Per una narrazione, rapida ma efficace, della nascita e degli sviluppi di questa dottrina vedi G.B. Furiozzi, *Il Socialismo liberale. Dalle origini a Carlo Rosselli*, Piero Lacaita editore, Manduria 2003. Per chi voglia farsi un'opinione circa il ruolo che Carlo e Nello Rosselli hanno svolto nel dibattito politico culturale degli anni Trenta vedi A. Bechelloni (a cura di), *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo*, Franco Angeli, Milano 2001, oppure il saggio di N. Urbinati e D. Canto-Sperber (a cura di), *Liberal-socialisti. Il futuro di una tradizione*, Marsilio, Venezia 2004. Il titolo potrebbe fuorviare; in realtà la filosofa francese, nel suo saggio, affronta il tema del socialismo liberale. Per verificare tesi liberalsocialiste vedi G. Calogero, *Difesa del liberalsocialismo ed altri saggi*, Marzorati, Milano 1972.
- ⁵ La vita e l'opera dell'antifascista fiorentino sono esposte in moltissimi libri. Quelli che mi hanno colpito di più sono i seguenti: P. Bagnoli, *Carlo Rosselli tra pensiero politico e azione*, Passigli, Firenze 1985; N. Del Corno (a cura di), *Carlo Rosselli. Gli anni della formazione e Milano. Atti della giornata di studi. Milano, 26 settembre 2007 Università commerciale Luigi Bocconi*, Biblion, Milano 2010; A. Cardini, *Carlo Rosselli dal sindacalismo al socialismo liberale: la tesi di laurea a Siena*, in *Scritti per Mario Delle Piane*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1986, pp. 347-361; Z. Ciuffoletti, *Contro lo statalismo. Il socialismo federalista liberale di Carlo Rosselli*, Lacaita, Manduria 1999; 'Giustizia e Libertà' nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. *Attualità dei fratelli Rosselli a quarant'anni dal loro sacrificio. Atti del Convegno internazionale organizzato a Firenze il 10-12 giugno 1977 da Istituto storico della Resistenza in Toscana, Giunta regionale Toscana, Comune di Firenze, Provincia di Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1978; A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Vallecchi, Firenze 1973 (prima edizione 1945); S. Mastellone, *Carlo Rosselli e "la rivoluzione liberale del socialismo"*. *Con scritti e documenti inediti*, Olschki, Firenze 1999; N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a "Giustizia e Libertà"*, Laterza, Bari 1968; questi, oltre alle prefazioni di N. Bobbio e A. Garosci alle due edizioni di *Socialismo liberale*, sono i testi di riferimento. Dedicato all'esilio parigino di Rosselli un utile ed intelligente libro, D. Diletto, *La Parigi e la Francia di Carlo Rosselli. Sulle orme di un umanista in esilio*, Biblion, Milano 2013. Cfr. anche G. Fiori, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Einaudi, Torino 1999. È stata inoltre pubblicata una biografia di Carlo in inglese: S.G. Pugliese, *Carlo Rosselli: Socialist Heretic and Antifascist Exile*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1999, tradotta in italiano (*Carlo Rosselli. Socialista eretico ed esule antifascista. 1899-1937*) nel 2001 per i tipi di Bollati Boringhieri, Torino. L'ottantesimo anniversario (2017) dell'assassinio dei fratelli Rosselli ha stimolato la produzione di nuovi studi: M. Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Carocci, Roma 2017; G. Pecora, *Carlo Rosselli, socialista e liberale. Bilancio critico di un grande italiano*, Donzelli, Roma 2017; V. Spini, *Carlo e Nello Rosselli testimoni di Giustizia e Libertà*, Clichy, Firenze 2016. Qualche opera, fra queste ultime, fornisce una interpretazione non convincente delle vicende rosselliane. È uscito anche un libro in Inghilterra: C. Moorehead, *A Bold and Dangerous Family: the Rossellis and the Fight against Mussolini*, Chatto & Windus, London 2017. Si sono pubblicati due numeri speciali di riviste: *Carlo e Nello Rosselli (1937-2017)*, «Rivista storica del socialismo» 2 (1), 2017; *Carlo e Nello Rosselli nell'80° dell'assassinio*, «Quaderni del Circolo Rosselli», 37 (2-3), 2017.

soprattutto quando è l'attualità politica a cercare di interpretare il pensiero rosselliano. Diversi hanno affrontato il pensiero di Carlo Rosselli partendo dall'assunto che l'aggettivo 'liberale' possa essere tradotto con liberista e che il sostantivo 'socialista' possa essere sostituito con welfare, nemmeno tanto spinto, e che lo Stato che lui teorizza debba essere poco interventista nella vita sociale ed economica. Non pare questa una chiave interpretativa corretta. Dello stesso avviso Marco Bresciani quando afferma: «L'intera traiettoria politico-intellettuale di Rosselli è stata rivista alla luce della sua opera più nota e importante, *Socialismo liberale*⁶, ponendo l'accento più sull'aggettivo che sul sostantivo della celebre endiadi e ridimensionando il carattere socialista rivoluzionario della sua riflessione e della sua azione nel corso degli anni Trenta»⁷.

In questa breve nota si cerca di dare una interpretazione del pensiero rosselliano basata sui documenti che conosciamo e che prospettano uno scenario dove il sostantivo 'socialismo', non certo inteso in chiave marxista, ha una ci-

⁶ Il libro è tradotto in Italia nel dopoguerra: C. Rosselli, *Socialismo liberale e altri scritti*, a cura di J. Rosselli, prefazione di A. Garosci, Einaudi, Torino 1973 (testo da cui si cita salvo diversa indicazione); C. Rosselli, *Socialismo liberale*, a cura di J. Rosselli, introduzione di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1979. Prima di queste edizioni il libro è pubblicato in Italia clandestinamente durante il conflitto e nei primi mesi dalla liberazione: C. Rosselli, *Socialismo liberale*, Edizioni di Giustizia e libertà, 1944 (edizione clandestina) e 1945; C. Rosselli, *Socialismo liberale*, con un ritratto dell'autore, una lettera della moglie, un'appendice, e indice analitico dei nomi e delle cose notabili, Edizioni U., Roma 1945. Il lungo lasso di tempo trascorso tra la stampa delle prime pubblicazioni e quelle degli anni Settanta è dovuto all'egemonia comunista nella sinistra politica e culturale, che per bocca di Palmiro Togliatti, fino dagli anni Trenta, condanna le tesi di Rosselli alla *damnatio memoriae*. Più recentemente si pubblica C. Rosselli, *Socialismo liberale*, prefazione di Nicola Tranfaglia, Corriere della Sera, Milano 2011. *Socialismo liberale* è tradotto in diverse lingue. La prima edizione è in francese: C. Rosselli, *Socialisme libéral*, traduit de l'italien par S. Prialcel, Valois, Paris 1930. Singolare è la figura dell'editore del libro, Georges Valois, prima soreliano, poi fondatore de *le faisceau*, primo movimento fascista al di fuori dell'Italia (1925), che ben presto abbandona perché si accorge che in realtà è contrario alla classe operaia. Dopo la sua uscita dal fascismo diviene editore degli esuli italiani (Garosci, *La Vita*, cit., p. 292). C. Rosselli, *Socialisme libéral*, préface A. Bandinelli, traduction A. Spinette, Editions du Jeu de Paume, Paris 1987; C. Rosselli, *Socialisme libéral*, par S. Audier, Bord de l'Eau, Lormont 2009. Si ha una traduzione in inglese (ristampata nel 2017), C. Rosselli, *Liberal Socialism*, edited by N. Urbinati, translated by W. McCuaig, in collaboration with Fondazione Rosselli of Torino, Princeton University press, Princeton, N.J. 1994. Il libro è stato tradotto anche in spagnolo fino dal 1944: C. Rosselli, *Socialismo liberal*, traducción castellana por D.A. De Santillán, Editorial Americalee, Buenos Aires 1944 (seconda edizione ristampata in Messico da Puebla, Pue, Editorial Cajica Jr. 1969). Due successive edizioni vengono pubblicate, sempre in lingua spagnola: C. Rosselli, *Socialismo liberal*, Editores Mexicanos Unidos, Méjico 1977; C. Rosselli, *Socialismo liberal*, introducción de N. Bobbio, transcripción por D.A. De Santillán, Pablo Iglesias, Madrid 1991. Si hanno pubblicazioni anche in portoghese: C. Rosselli, *Socialismo liberal*, por J. Rosselli, Cardim, São Paulo 1988, ristampata nel 1997 da Instituto Teotônio, J. Zahar, Brasília, Rio de Janeiro. Ed infine una traduzione in russo: K. Rosselli, *Liberal'nyj socializm*, predislovie B. Kraksi, Mondo Operaio, Roma 1989.

⁷ M. Bresciani, *Socialismo, antifascismo e tirannie degli anni Trenta. Note sull'amicizia tra Carlo Rosselli e Elie Halévy*, «Studi storici», 3, 2012, p. 618.

fra molto rilevante. Per questa ragione cerchiamo di far ‘parlare’ il più possibile Carlo Rosselli. Prima di addentrarci in questo percorso bisogna tuttavia definire alcuni elementi di carattere generale per rendere più chiara la lettura. Servono per illustrare il perimetro entro cui si muove la ricerca scientifica del giovane studioso fiorentino.

Egli ritiene che la dottrina debba essere sempre parametrata alla realtà sociale e politica che lo circonda. La dissonanza fra teoria e prassi economica lo allontana dalle tesi dominanti in quegli anni. Rosselli studia e scrive di economia quando la teoria marginalista è considerata una ‘scienza esatta’. Il marginalismo viene ritenuto una legge universale capace di interpretare i fenomeni economici, simile a quella di Newton⁸ per i fenomeni naturali. Nel 1924 scrive:

Tipico è l’esempio che ci viene fornito dal teorema del ‘massimo di utilità’ conseguibile in regime di concorrenza. Allo stato attuale della scienza in più casi non resiste alla critica – specie se formulato in modo troppo generico – e comporta una serie di paurosi interrogativi quando dalla teoria si voglia passare alla pratica. Invece esso rimane pur sempre la premessa, tacita o esplicita, di un certo numero di scrittori di economia, specialmente italiani⁹.

In un’altra occasione conferma questo suo convincimento.

La crisi dell’economia teoretica è a mio parere una crisi di premesse. Noi ci troviamo infatti a lavorare sulle basi dei classici, cioè su basi che non è difficile dimostrare o false o superate o parzialmente esatte o eccessivamente semplicistiche, tali cioè da viziare il nostro ragionamento e da allontanarci inutilmente troppo dalla realtà nelle nostre pur necessarie astrazioni. È bensì vero che con Cairnes¹⁰ si inaugura la reazione contro il *laissez-faire*; ma se essa ha servito ad insegnare una maggiore cautela e una maggiore dose di criticismo nell’accettazione degli articoli di fede della scuola classica, non ha prodotto nessun serio e soprattutto duraturo movimento di critica ricostruttiva¹¹.

Nonostante questa sua avversione per la teoria economica *main stream*, il libro di testo che adotta per il corso di Economia politica all’Istituto superiore di scienze economiche di Genova¹² è il classico *Principi di economia politica* di

⁸ Isaac Newton (1642-1727).

⁹ C. Rosselli, *Scienza economica e leghe operaie*, «La riforma sociale», XXXI, 35 (5-6), 1924, p. 206; successivamente in Id., *Socialismo*, cit., pp. 190-228.

¹⁰ John Elliot Cairnes (1823-1875), economista irlandese, allievo di John Stuart Mill, introduce alcuni concetti sulla concorrenza imperfetta ed è contrario al *laissez-faire*. Cfr. J.E. Cairnes, *Essays in Political Economy Theoretical and Applied*, Macmillan, London 1873.

¹¹ C. Rosselli, *Utilitarismo ed economia politica*, in Id., *Scritti inediti di economia (1924-1927)*, Biblion, Milano 2020, pp. 312-313.

¹² E. Borruso, *Un mezzo pivellino ed eretico. Carlo Rosselli (1923-1926)*, in Del Corno (a cura di), *Carlo Rosselli. Gli anni della formazione e Milano*, cit., in particolare pp. 25-26 e C. Rosselli, *Economia politica*, Biblion, Milano 2016 dove si pubblica la dispensa del corso di economia monetaria tenuto da Carlo a Genova.

Marshall¹³. Usa la terminologia economica che comunemente viene utilizzata dagli economisti dell'epoca. Domanda, offerta ed utilità marginale sono presenti nei suoi scritti economici. Anche negli articoli sul ruolo del sindacato¹⁴, che in questo contesto non prendiamo in considerazione, il linguaggio non cambia.

Rosselli quando si occupa di economia non affronta i problemi dal punto di vista dell'analisi economica ma da quello della filosofia dell'economia. I suoi punti

¹³ Alfred Marshall (1842-1924), uno dei più importanti economisti inglesi. Considera il marginalismo come una evoluzione del pensiero economico classico e non una lacerazione, da cui l'aggettivo 'neoclassica' alla dottrina marginalista. Marshall non è utilitarista nel senso classico del termine, in quanto cerca di darne una interpretazione evolucionista. Le sue opere sono raccolte in A. Marshall, *The Collected Works of Alfred Marshall*, edited and introduced by P.D. Groenewegen, Overstone Press Bristol, Kyokuto Shoten, Tokyo 1997, in otto volumi. Il suo libro più importante, punto di riferimento per più generazioni di economisti, è *Principles of Economics*, Macmillan, London 1890. Del resto lo stesso Piero Sraffa (1898-1983), che di lì a qualche anno sottopone a stringente critica il pensiero marshalliano (P. Sraffa, *Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta*, «Annali di economia», 2 (1), 1925, pp. 277-328, che continua con *The Laws of Returns under Competitive Conditions*, «The Economic Journal», 36, 1926, pp. 535-550) usa come libro di testo per il suo corso di Economia all'Università di Perugia il trattato dell'economista inglese (N. Naldi, *Piero Sraffa a Perugia: novembre 1923-febbraio 1926*, «Il pensiero economico italiano», 6 (1), 1998, p. 111). Nel 1926, anno di pubblicazione dell'articolo critico, Gramsci (1891-1937) chiede a Sraffa «un buon trattato di economia e di finanza da studiare: un libro fondamentale che tu potrai scegliere a tuo giudizio». Sraffa gli consiglia i *Principi di Marshall* (G. Lunghini, *Introduzione*, in A. Gramsci, *Scritti di economia politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. VII, n. 1).

¹⁴ Gli articoli e le relative risposte sono C. Rosselli, *Contraddizioni liberiste*, «La rivoluzione liberale», 2 (11), 1923, p. 48. Rosselli pubblica *Per la storia della logica. Economia Liberale e movimento operaio* in «La rivoluzione liberale», 2 (6), 1923, pp. 27-28, dove critica le tesi sostenute dagli economisti liberali contro il sindacato senza alcun riferimento specifico. A questo articolo e ad uno di Tullio Liebman [*Il materialismo storico*, «La rivoluzione liberale», 2 (6), 15 marzo 1923, p. 28] Luigi Einaudi risponde in maniera supponente e con tono professorale [*Esegesi delle fonti*, «La rivoluzione liberale», 2 (9), 10 aprile 1923, p. 39]. Rosselli gli replica direttamente con l'articolo citato per primo in questa nota. L'anno successivo ritorna sull'argomento recensendo un libro di Luigi Einaudi (L. Einaudi, *Le lotte del lavoro*, Piero Gobetti editore, Torino 1924.): C. Rosselli, *Luigi Einaudi e il movimento operaio*, «Critica sociale», 34 (10), 1924, pp. 158-159 e, di lì a qualche mese, Id., *Liberalismo socialista*, «La rivoluzione liberale», 3 (29), 15 luglio 1924, pp. 114-116; poi Id., *Socialismo*, cit., pp. 107-128. Per chi vuole approfondire cfr. G. Berta R. Marchionatti, «In lei c'è la stoffa per vestire un economista»: Carlo Rosselli e gli economisti della scuola di Torino, in R. Marchionatti (a cura di), *La scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, Olschki, Firenze 2009, pp. 261-294; C. Rosselli, *Pagine scelte di economia*, a cura di A. De Ruggiero e S. Visciola, Fondazione Spadolini Nuova antologia Le Monnier, Firenze 2010, p. 4; G. Berta, *Carlo Rosselli e la teoria economica dell'azione sindacale*, in Del Corno (a cura di), *Carlo Rosselli. Gli anni della formazione e Milano*, cit., pp. 57-67. Per una penetrante e concisa interpretazione di questi temi cfr. R. Faucci, *Einaudi*, Utet, Torino 1987, pp. 221-223; M. Furiozzi, *Economia e politica in Carlo Rosselli*, «Rassegna siciliana di storia e cultura», 23, <www.isspe.it/news/49-numeri-rassegna-siciliana/rassegna-siciliana-di-storia-e-cultura-n-23/189-economia-e-politica-in-carlo-rosselli-di-massimo-furiozzi.html> (05/2021); G. Galasso, *Politica e analisi economica*, in «Giustizia e Libertà» nella lotta antifascista e nella storia d'Italia, cit., pp. 147-162.

di riferimento, nello studiare gli economisti classici, sono il francese Élie Halévy¹⁵, che tanta parte ha nella formazione delle idee di Carlo, e lo scozzese James Bonar¹⁶.

¹⁵ Élie Halévy (1870-1937), storico e filosofo francese. Figlio del commediografo Ludovic e di Louise Breguet, discendente di una famiglia di orologiai svizzeri ed inventori di successo, che diviene nel corso del XX secolo una potenza industriale, e fratello di Daniel (1872-1962) che ha un atteggiamento benevolo nei confronti del governo filonazista di Vichy. Élie sposa Florence Noufflard, italiana in linea materna, che, come indica il nome, è legata a Firenze dove abita la madre (cfr. H. Noufflard Guy-Loë, *Florence Halévy portrait d'une femme en son siècle*, in F. et É. Halévy, *Six jours en URSS. Septembre 1932. Récit de voyage inédit*, présenté par S. Cœuré, postface par H. Noufflard Guy-Loë, Presses de l'École normale supérieure, Paris 1998). Durante uno di questi viaggi gli Halévy incontrano, in casa di Gina Ferrero, Carlo Rosselli (Istituto storico della resistenza in Toscana, Archivi di Giustizia e libertà, *Lettere tra Carlo Rosselli e corrispondenti vari*, 1914 ago. 3-1936 set. 15, *Carlo Rosselli a destinatari vari*, Élie Halévy, 1929, ottobre 27, in fotocopia). A Parigi Carlo diviene amico di Halévy e le due famiglie si frequentano assiduamente manifestando interessi comuni (cfr. Garosci, *La vita*, cit., p. 292). L'assassinio dei fratelli Rosselli sconvolge il filosofo francese: «assassiné au coin de bois par les sbires d'un tyran» (É. Halévy, *Correspondance (1891-1937)*, textes réunis et présentés par H. Guy-Loë, annotés par M. Canto-Sperberg, V. Duclert, H. Guy-Loë, prefate de F. Furet, Fallois, Paris 1996, p. 746; un concetto analogo è espresso a p. 745). Questi avvenimenti aggravano il suo quadro clinico già minato da disturbi cardiaci. Muore nella notte fra il 20 ed il 21 agosto (Noufflard Guy-Loë, *Florence Halévy*, cit., pp. 132-133). L'importanza di Halévy nella formazione del pensiero di Rosselli è evidente sin dai suoi studi giovanili: «moi je vous connais très bien ayant passé plusieurs semaines sur vos livres d'histoire et de philosophie anglaise» (Istituto storico della resistenza in Toscana, Archivi di Giustizia e libertà, *Lettere tra Carlo Rosselli e corrispondenti vari*, cit.). Dopo i primi incontri scoprono anche il loro comune sentire verso la libertà e il socialismo, pur nella diversità dei ruoli che hanno nella vita. Intellettuale, filosofo e storico il francese, politico l'italiano. Non è un caso che tutti e due guardano con molto interesse al socialismo gildista, ritenendolo l'unico possibile perché socialismo e libertà possano convivere. Tra i lavori di Halévy, funzionale a questa ricerca è É. Halévy, *La formation du radicalisme philosophique*, Alcan, Paris 1901-1904. L'opera è composta da tre tomi: tome I, *La jeunesse de Bentham 1776-1789*; tome II, *L'évolution de la doctrine utilitaire de 1789 à 1815*; tome III, *Le radicalisme philosophique*. Un altro testo funzionale a questa ricerca è É. Halévy, *Histoire du peuple anglais au XIX siècle*, Hachette, Paris 1912-1932, 6 volumi. L'ultimo, pubblicato postumo, è É. Halévy, *L'ère des tyrannies*, Gallimard, Paris 1938. Per un approfondimento dell'analisi del rapporto fra Rosselli e la cultura francese cfr. F. Venturi, *Carlo Rosselli e la cultura francese*, in 'Giustizia e Libertà' nella lotta antifascista e nella storia d'Italia, cit., pp. 163-178 e il successivo Bresciani, *Socialismo, antifascismo*, cit., pp. 615-644.

¹⁶ James Bonar (1852-1941), funzionario pubblico scozzese ed economista liberoscambista. Nasce in una famiglia di ministri della Libera chiesa di Scozia. Si laurea al Balliol college di Oxford. I suoi interessi sono diretti allo studio dei rapporti fra filosofia ed economia. È professore universitario in economia politica nell'East End di Londra, dove dà vita al club 'Adam Smith' per discutere di argomenti economici. È amico di Francis Ysidro Edgeworth (1845-1926) e del leader laburista James Ramsay MacDonald (1866-1937). Nel 1907 accetta l'incarico di vicecapo della filiale di Ottawa della Zecca reale, che tiene fino al 1919 quando rientra a Londra. Nel 1890, insieme ad altri, fonda la British Economic Association, che nel 1902 si trasforma in Royal Economic Society. Il suo testo più significativo, che è anche quello utilizzato da Rosselli, è J. Bonar, *Philosophy and Political Economy in some of their Historical Relations*, Sonnenschein, Macmillan, London-New York 1893; libro che si continua a pubblicare per un lungo periodo fino ad avere una terza edizione nel 1923. Fedele al credo libero scambista, considera scioglibile il rapporto fra questo e l'utilitarismo. All'inizio dei suoi studi cerca, senza successo, di rivalutare il pensiero teorico di Malthus paragonandolo addirittura a Ricardo: J. Bonar, *Malthus and his Work*, Macmillan, London 1885 e *Letters of David Ricardo to Thomas Robert Malthus, 1810-1823*, edited by James Bonar, Clarendon Press, Oxford 1887; in questo volume il curatore compie alcuni errori che sono successivamente corretti da Piero Sraffa.

In questa nota si parla solo di socialismo liberale, che non coincide con il liberal-socialismo. I due termini rappresentano teorie che, pure avendo molti punti di contatto, non sono sovrapponibili. Non si tratta solo di differenze di carattere filosofico o del fatto che Rosselli non abbia indagato a fondo su Croce¹⁷ e sul suo liberalismo¹⁸, come sostiene Calogero¹⁹. La differenza si gioca sul terreno del controllo del sistema industriale. Secondo Rosselli: «Resterebbero [...] escluse da una socializzazione immediata le due principali industrie italiane – tessile e meccanica – e tutta una serie di industrie minori [...]. La loro esclusione non significa che esse non possano formare più tardi oggetto, sulla base di esperienze compiute di provvedimenti di socializzazione; né significa che esse vengano abbandonate completamente all'iniziativa privata»²⁰. Queste considerazioni non paiono condivise da Calogero che si ferma ad una economia a due settori e a un sistema industriale senza monopoli²¹. Inoltre, come vedremo più avanti, Carlo Rosselli immagina, come approdo finale, uno Stato organizzato su basi funzionali e, solo come momento intermedio, uno liberaldemocratico basato su un Parlamento eletto a suffragio universale. Il liberalsocialismo si ferma a questo.

Il termine 'socialismo liberale' è coniato la prima volta in Francia dal repubblicano Alfred Naquet²² (quindi vent'anni prima di Hobhouse²³ che con *Liberalism*²⁴

¹⁷ Benedetto Croce (1866-1952), filosofo. Vota la fiducia al governo Mussolini dopo l'omicidio Matteotti (1924). L'anno successivo prende le distanze dal fascismo in maniera netta col famoso documento da lui proposto in antitesi a quello filofascista del filosofo Giovanni Gentile. Per una storia di questi due documenti cfr E.R. Papa, *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, Feltrinelli, Milano 1958.

¹⁸ G. Calogero, *Il socialismo liberale di Carlo Rosselli*, in Id., *Difesa del liberalsocialismo ed altri saggi*, cit., p. 125.

¹⁹ Guido Calogero (1904-1986), filosofo e politico. Nonostante sia allievo di Giovanni Gentile, che lo chiama all'insegnamento alla Normale di Pisa, svolge attività antifascista clandestina. Nel corso di questi anni conosce Aldo Capitini (1899-1968) col quale elabora il primo Manifesto liberalsocialista. Nel 1942 partecipa alla costituzione del Partito d'azione ed in quello stesso anno è imprigionato per la sua attività resistenziale. Nel dopoguerra ondeggia fra il sostegno al Fronte popolare, la fondazione del Partito radicale (1955) e l'iscrizione del Partito socialista unificato (1968). Si ritira dalla politica attiva e si dedica a quella culturale.

²⁰ C. Rosselli, *Chiarimenti al programma*, «Quaderni di giustizia e libertà», 1 (1), 1932, p. 16.

²¹ G. Calogero, *La terza via di Wilhelm Röpke*, in Calogero, *Difesa del liberalsocialismo ed altri saggi*, cit., pp. 99-103.

²² Alfred-Joseph Naquet (1834-1916), chimico e uomo politico francese. Professore di chimica, sollevato dall'insegnamento per la sua opposizione a Napoleone III, viene esiliato in Spagna. Con l'avvento della Terza Repubblica diviene deputato e si posiziona all'estrema sinistra boulangista. Scrive di chimica ma soprattutto, per quanto ci riguarda, *Socialisme collectiviste et socialisme libéral*, Dentu, Paris 1890.

²³ Leonard Trelawny Hobhouse (1864-1929), sociologo, giornalista e politico inglese. Seguace di John Stuart Mill e di William Ewart Gladstone, propone una concezione dello Stato molto simile a quella di Rosselli: «In the metaphysical view it is an end. In the democratic view it is the servant of humanity» (L.T. Hobhouse, *The Metaphysical Theory of the State a Criticism*, Allen & Unwin, London 1918, p. 137).

²⁴ L.T. Hobhouse, *Liberalism*, William and Norgate, London 1911. Di questo libro sono a conoscenza di due traduzioni italiane, una con introduzione di Armando Frumento (Sansoni, Firenze 1973) e una con introduzione di Franco Sbarberi (Vallecchi, Firenze 1995).

è stato a lungo indicato come il primo scrittore che ha definito il concetto)²⁵. Intorno alla metà del XIX secolo la questione sociale viene affrontata da quel gruppo di economisti inglesi anticapitalisti, seguaci di Ricardo²⁶ o sostenitori della cooperazione, ma anche critici del comunismo sia pure con accenti diversi. Pur non esprimendo concetti nuovi, studiano le ragioni dell'enorme povertà in cui versano le classi subalterne inglesi. I libri a sfondo sociale di Charles Dickens²⁷ non sono, purtroppo, frutto della sua creatività letteraria. Questi economisti cercano di dare una risposta 'scientifica' alla risoluzione degli enormi problemi sociali posti dall'industrializzazione, che sembrano essere irrisolvibili. Hall²⁸, Owen²⁹, Thompson³⁰, Ravenstone³¹, Gray³² e Hodgskin³³ sono tra questi.

²⁵ Furiozzi, *Il socialismo liberale. Dalle origini a Rosselli*, cit., p. 6.

²⁶ David Ricardo (1772-1823), economista inglese, agente di borsa, proprietario terriero e parlamentare, liberale. Ha un ruolo di primo piano non solo nel campo dell'analisi economica, ma anche in quello politico economico contemporaneo. Cfr. D. Ricardo, *The Works and Correspondence of David Ricardo*, P. Sraffa editor with the collaboration of M.H. Dobb, Liberty Fund, Indianapolis 2005.

²⁷ Charles Dickens (1812-1870).

²⁸ Charles Hall (1740-1825), inglese, medico e socialista ricardiano. Cfr. C. Hall, *The Effects of Civilization on the People in European States*, printed for the author, London 1805.

²⁹ Robert Owen (1771-1858), imprenditore, filantropo e socialista utopista inglese. Uno dei suoi più importanti saggi è *Observations on the Effect of the Manufacturing System: with Hints for the Improvement of those Parts of it which are most Injurious to Health and Morals*, Longmans, London 1817 (prima edizione 1815).

³⁰ William Thompson (1755-1833), proprietario terriero e filantropo. Utilitarista, successivamente cerca una sintesi fra questa teoria, il pensiero economico di David Ricardo e quello sociale di Robert Owen, puntando decisamente sul cooperativismo. Per conoscere il suo pensiero cfr. W. Thompson, *An Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth most Conducive to Human Happiness; Applied to the Newly Proposed System of Voluntary Equality of Wealth*, Longman, London 1824.

³¹ Piercy Ravenstone pubblica due libri di economia che possono essere definiti di derivazione 'ricardiana' anche se Beer, in termini politici, lo definisce «a tory democrat» (M. Beer, *A History of British Socialism*, Bell, London 1929, vol. I, p. 251). I due libri sono *A Few Doubts as to the Correctness of Some Opinions generally Entertained on the Subjects of Population and Political Economy*, John Andrews, London 1821 e *Thoughts on the Funding System and its Effects*, John Andrews, London 1824. Secondo Sraffa (Cfr. Ricardo, *The Works and Correspondence of David Ricardo*, cit., vol. XI, p. XXVIII) Ravenstone è uno pseudonimo sotto cui si cela Richard Puller *the younger*. Sempre nella stessa pagina, alla nota 3, si dà conto di altre interpretazioni.

³² John Gray (1799-1883), economista scozzese, socialista e owenista in gioventù, successivamente si avvicina al pensiero di Ricardo, per poi approdare sostanzialmente al riformismo monetario. Alcune sue affermazioni lo fanno uno degli antesignani della direzione pubblica dell'economia (J. Gray, *A Lecture on Human Happiness; being the first of a series of lectures on that subject, in which will be comprehended a general review of the causes of the existing evils of society, and a development of means by which they may be permanently and effectually removed. By John Gray. To which are added the articles of agreement drawn up and recommended by the London Co-operative Society, for the formation of a community on principles of mutual co-operation, within fifty miles of London*, Sherwood, London 1825, pp. 59-72). Abbandona lo studio della produzione e si occupa della equità degli scambi (J. Gray, *The Social System; a Treatise on the Principle of Exchange*, Tait, Edinburgh 1831).

³³ Thomas Hodgskin (1787-1869), ufficiale di marina, si trasforma in critico sociale, seguendo gli insegnamenti di Piercy Ravenstone (vedi nota 14) ed in economia di David Ricardo.

John Stuart Mill³⁴, ritenuto il precursore del liberalsocialismo³⁵, e Hobhouse non sono autori di riferimento per Rosselli. Non conosciamo le ragioni di tale oblio. Ogni interpretazione non può essere che soggettiva. L'unica cosa che possiamo rilevare è che Rosselli esprime concetti diversi da John Stuart Mill sulla produzione. Per Carlo la democrazia in fabbrica è l'elemento portante della sovranità popolare. John Stuart Mill, nei *Principi*, ritiene che l'aspetto produttivo sia retto da leggi intangibili, mentre quello distributivo sia subordinato alla volontà degli uomini³⁶. Mentre sulla concezione dell'utilitarismo le posizioni paiono meno distanti, J.S. Mill enuncia una definizione di utilitarismo che, laicizzata, potrebbe essere condivisa da Carlo Rosselli³⁷.

Nel corso del ventesimo secolo sono diversi gli intellettuali liberali e laburisti inglesi che mostrano attivo interesse alla giustizia sociale. John Maynard Keynes³⁸,

Non segue la dottrina utilitarista, pur essendo amico di utilitaristi, e preferisce Locke a Bentham. Il suo opuscolo più famoso è *Labour Defended against the Claims of Capital or the Unproductiveness of Capital proved with Reference to the Present Combinations amongst Journeymen*, with an introduction by G.D.H. Cole, The Labour publishing company Ltd., London 1922 (la prima edizione è del 1825).

³⁴ John Stuart Mill (1806-1873), filosofo ed economista inglese. Intellettuale fra i più importanti nel corso del XIX secolo. Agli inizi è un seguace dell'utilitarismo benthamiano, sia pure con una visione personale dell'utilitarismo diversa da quella di Bentham e che non ha niente a che vedere con la soggettività del nascente marginalismo. Combatte battaglie per le libertà civili, e a favore dell'emancipazione femminile e delle classi lavoratrici. È considerato uno dei precursori più importanti del liberal socialismo. Per le sue opere cfr. John Stuart Mill, *Collected Works of John Stuart Mill*, edited by J.M. Robson, University of Toronto press, Routledge and Kegan Paul, Toronto London (1963-1991), in particolare i volumi II e III, che contengono *The Principles of Political Economy*, pubblicato nel 1848, e che per una cinquantina di anni costituisce il testo di riferimento per gli economisti.

³⁵ Egli stesso si definisce socialista «but our ideal of ultimate improvement went far beyond democracy and would class us decidedly under the general designation of Socialists» (J.S. Mill, *Autobiography*, Logmans, London 1874, p. 231).

³⁶ J.S. Mill, *Principi di economia politica*, Utet, Torino 1983, vol. I, p. 333 e p. 334.

³⁷ «I must again repeat, what the assailants of utilitarianism seldom have the justice to acknowledge, that the happiness which forms the utilitarian standard of what is right in conduct, is not the agent's own happiness, but that of all concerned. As between his own happiness and that of others, utilitarianism requires him to be as strictly impartial as a disinterested and benevolent spectator. In the golden rule of Jesus of Nazareth, we read the complete spirit of the ethics of utility. To do as you would be done by, and to love your neighbour as yourself, constitute the ideal perfection of utilitarian morality» (J.S. Mill, *Utilitarianism*, Parker, London 1863, pp. 24-25).

³⁸ John Maynard Keynes (1883-1946), uno dei maggiori economisti, se non il maggiore insieme a Piero Sraffa, del secolo scorso. Nel 1936 pubblica *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London. Esistono diverse traduzioni italiane dell'opera. Nella fattispecie ci riferiamo alla conferenza tenuta nel 1926 dove Keynes auspica una convergenza fra laburisti e liberali per la creazione di una società meno ingiusta: J.M. Keynes, *Liberalism and Labour*, in Id., *Essays in Persuasion*, Macmillan, London 1933, pp. 339-345. Pubblicato in Italia per la prima volta nel 1968 per i tipi della Mondadori con il titolo di *Esortazioni e profezie*, il libro è stato ripubblicato altre volte, l'ultima nel 2017 edito da Il Saggiatore.

William Beveridge³⁹ sono fra questi. Fra i socialisti spicca il nome del socialista cristiano Richard Henry Tawney⁴⁰.

La scelta di Rosselli di concentrare i suoi studi sull'Inghilterra trova origine nel fatto che è là che si sviluppa un movimento socialista, molto articolato, dove il marxismo ha un ruolo marginale. Tra le diverse interpretazioni del socialismo che si sviluppano in Inghilterra una lo colpisce: il gildismo⁴¹. Un movimento numericamente marginale, ma culturalmente vivace nel panorama politico inglese, che si forma fra gli ultimi anni del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo, proponendo una forma di socialismo intellettualmente molto sofisticata. Al suo interno le correnti di pensiero sono le più variegiate: si va da Ezra Pound⁴² ai

³⁹ William Beveridge (1879-1963), economista, sociologo, uomo politico liberale, rettore della London School of Economics e dell'University College di Oxford, consulente e funzionario del governo britannico. Il suo interesse nei confronti dei servizi sociali e dell'assistenza lo matura alla Toynbee Hall (nell'East End di Londra), istituzione che si propone lo sviluppo dell'educazione degli adulti, la raccolta di dati sociali e il miglioramento delle condizioni sociali e industriali locali. In questo ambiente viene a contatto con i riformatori di tutte le convinzioni: liberali progressisti, conservatori dell'efficienza nazionale, socialisti fabiani, positivisti seguaci di Comte e discepoli di John Ruskin che spingono per un'azione di governo più incisiva sulla questione sociale. In particolare, cade sotto l'incantesimo di Sidney e Beatrice Webb e, pur rifiutando la loro politica economica socialista, è fortemente influenzato dal loro concetto di salario minimo nazionale e dalle loro teorie di riforma amministrativa. Da qui si sviluppano i suoi convincimenti, che lo portano a proporre al governo inglese il famoso *Social insurance and allied service* (1942), l'origine del moderno welfare state.

⁴⁰ Henry Richard Tawney (1880-1962), storico dell'economia, cognato di Lord William Beveridge (ne sposa la sorella), ha una notevole influenza nel panorama socialista inglese. Le sue opere più importanti sono tradotte in italiano: *La società acquisitiva, La religione e la genesi del capitalismo ed Eguaglianza*; cfr. H.R. Tawney, *Opere*, a cura di F. Ferrarotti, Utet, Torino 1975; C. Calabrò, *Superare il conflitto. Il socialismo di Richard H. Tawney e la crisi tra le due guerre mondiali*, «Res Publica. Rivista di studi storico politici internazionali», 14, 2016, pp. 89-102. Tawney è un esponente di primo piano del socialismo inglese che «find a place in the pantheon of British Socialism» (W.H. Greenleaf, *The Ideological Heritage* fa parte di *The British Political Tradition*, Methuen, London 1983, vol. II, p. 439). È conosciuto personalmente da Rosselli; nel 1923 tiene una conferenza presso il Circolo di cultura politica dal titolo *Il partito laburista* (P. Calamandrei, *Il manganello, la cultura e la giustizia*, in E. Rossi, P. Calamandrei, G. Salvemini, *Non mollare. 1925 riproduzione fotografica dei numeri usciti*, La Nuova Italia, Firenze 1968). Rosselli è amico della famiglia Tawney, tanto che la signora Tawney gli prenota una camera per il soggiorno londinese del 1923 (C. Rosselli, *Epistolario familiare: Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)*, introduzione di L. Valiani, prefazione a cura di Z. Ciuffoletti, Sugarco, Milano 1979, pp. 173-174), mentre il marito gli presenta alcuni esponenti del laburismo (ivi, p. 176).

⁴¹ C. Calabrò, *Carlo Rosselli e il socialismo delle autonomie*, cit. Si rinvia anche alla esaustiva bibliografia. Cfr. anche Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo: l'itinerario di Carlo Rosselli*, cit., in particolare le pp. 58-71; Id., *Democrazia politica e democrazia economica nell'Inghilterra del primo Novecento*, cit.

⁴² Ezra Pound (1885-1972), poeta, saggista e traduttore statunitense, fascista. Egli è introdotto alla teoria del credito sociale da Odon Por (T. Redman, *Ezra Pound and Italian Fascism*, Univerity Press, Cambridge 1991, p. 156). Quando incontra Por ha già scritto un libro di economia (E. Pound, *ABC of Economics*, Faber and Faber, London 1933). In questa opera mostra di non avere una cognizione analitica, ed esprime solo giudizi morali di scarso

comunisti passando per i socialisti, cristiani e non, gli esoterici, il maggiore Douglas⁴³, i difensori di unità amministrative di piccole dimensioni⁴⁴.

L'obbiettivo dei gildisti è la democrazia dei produttori o 'democrazia funzionale' con il sistema industriale di proprietà pubblica, gestito dai lavoratori; il sindacato monopolista è necessario momentaneamente per battere il capitalismo; si persegue la fine dei partiti e dello Stato liberale attraverso una prassi non rivoluzionaria. Le assemblee delle gilde, sia per settori industriali che per aree territoriali tra loro interagenti, costituiscono la struttura della Nazione⁴⁵.

Il teorico più lucido e razionale dei gildisti è il socialista George Douglas Howard Cole⁴⁶.

Cervello realista, spirito freddo, equilibrato, dalla educazione marxistica veramente eccezionale in terra inglese, è G.D.H. Cole, di gran lunga il più originale fra i gildisti. La sua critica contro il collettivismo accentratore e la rosea ed anonima democrazia dei consumatori è spietata. Egli ha sentito come pochi altri, potentemente influenzato dal sindacalismo rivoluzionario, che il succo della rivoluzione socialista non sta tanto in un mutamento delle condizioni e

rilievo (G. Lunghini, *Introduzione*, in E. Pound, *L'ABC dell'economia e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 11-21).

⁴³ Clifford Hugh Douglas (1879-1952), ingegnere britannico. È l'inventore del credito sociale. Deve la sua fama a Keynes, che lo cita in *The General Theory of Employment, Interest and Money*, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. VII. Royal Economic Society, Cambridge 2013, pp. 32, 370-371.

⁴⁴ «Union, the Glory-be-to-God Guilds of Mr. Reckitt, the Glory-be-to-Trotsky Guilds of the new NGL Executive, the esoteric bank-on-me-Guilds of Major Douglas, the Guilds-and-Water of Mr. Stirling Taylor. Not to mention the jig-saws of Mr. Cole. There is also Hobson's Choice»; P. Francis, *The Labour Publishing Company 1920-9*, «History Workshop», 18, 1984, p. 116.

⁴⁵ G.D.H. Cole, *Guild Socialism Re-stated*, Parsons, London 1920.

⁴⁶ George Douglas Howard Cole (1889-1959), professore a Oxford, intellettuale poliedrico, militante socialista e scrittore fecondo. Inizialmente è fabiano, poi, dopo essere battuto nei congressi del 1914 e 1915, esce dalla *Fabian Society* e diviene il più importante teorico del gildismo; E. Grendi, *Il socialismo gildista nella storia del laburismo*, «Rivista storica del socialismo», 4 (12), 1961, p. 14. Nel 1923 non si iscrive al Partito comunista, come fa la gran parte dei suoi amici militanti nella sinistra gildista, perché ferocemente contrario al centralismo democratico. Si dimette, nel 1924, dal *Labour Research Department*. Nel 1928, dopo il fallimento dello sciopero generale del 1926, rientra nella *Fabian Society*, accettando la centralità dello Stato nella realizzazione del socialismo e rivalutando l'attività parlamentare (N. Riddell, 'The Age of Cole'? G.D.H. Cole and the British Labour Movement 1929-1933, «The Historical Journal», 38 (4), 1995, p. 937). Negli anni Trenta si occupa attivamente dei problemi della pianificazione, sia come militante del *Labour Party* sia come studioso (G.D.H. Cole, *Principles of Economic Planning*, Macmillan, London 1935). Cole passa dall'attivismo spontaneo degli anni Venti al collettivismo economico razionalista degli anni Trenta (A.W. Wright, G.D.H. Cole and Socialist Democracy, Clarendon Press, Oxford 1979, p. 269). Asserisce di avere sviluppato, insieme a John Atkinson Hobson, la teoria che prevede l'utilizzo del deficit di bilancio per produrre un effetto moltiplicatore in un equilibrio di sottconsumo per una più rapida ripresa economica, nel corso degli anni Venti. In conseguenza di ciò egli afferma, nel 1943, che Keynes ha solo indorato la teoria precedente (R. Eatwell, A. Wright, *Labour and the Lesson of 1931*, «History», 63 (207), 1978, pp. 46 e 47).

dei metodi della distribuzione, quanto nel mutamento dei metodi di produzione e conduzione delle imprese. [...] I due motivi fondamentali di lotta [sono il] controllo operaio e [l'] autogoverno dell'industria⁴⁷.

Di lì a qualche anno, fallito il gildismo, Cole rientra sotto le ali protettrici dei fabiani. Motiva la sua scelta con una giustificazione non molto in linea con l'etica rosselliana⁴⁸.

Contrariamente a quanto comunemente si crede, l'apprezzamento di Carlo per il *Labour Party* si ferma al modello organizzativo ed al metodo riformista. «Nel *Labour Party* coesistono, oltre ai gruppi economici, tre società socialiste che si ispirano a principi diversissimi. Si va dall'evoluzionismo spenceriano al marxismo integrale. Obbiettivamente pare proprio un miracolo che cotesto blocco di forze disperate resista così bene alle tendenze disgregatrici»⁴⁹.

Ha scarsa fiducia politica nella *Fabian Society*. Ritieni una «bubbola, una truffa volgare»⁵⁰ la democrazia dei consumatori propugnata dai fabiani ed inserita in un sistema politico istituzionale basato su di uno Stato centralizzato e gerarchizzato (tipico anche delle socialdemocrazie continentali). I principali teorici di questa concezione del socialismo sono i coniugi Webb, di cui ha ammirazione per aver svolto un'opera importante nello sviluppo del socialismo in Inghilterra, ma di cui non condivide la proposta politica.

In Italia, per arrivare ad una teorizzazione di un socialismo non marxista e sostenitore delle libertà individuali, insomma un socialismo libertario, bisogna attendere il 1897 con l'uscita del libro⁵¹ di Francesco Saverio Merlino⁵². Quattro

⁴⁷ C. Rosselli, *Il movimento operaio*, in Id., *Socialismo liberale*, cit., p. 71; originariamente C. Rosselli, *Il movimento operaio*, «La rivoluzione liberale», 3 (13-14), 25 marzo-1 aprile 1924, pp. 53-54. Cfr. anche Garosci, *Vita*, cit., p. 328.

⁴⁸ «A policy is something radically different from an ideal. For a policy must consist of things one hopes to get or do within a measurable space of time, whereas for ideals there is no time-limit, and no necessary exact knowledge of the means of realisation. In writing, then, about Labour's policy I am dealing only with those things which we Socialists hope to get or do in fairly near future» (G.D.H. Cole, *A Plan for Britain*, The Clarion Press, London 1930, p. 5. Giustificazione assolutamente insufficiente per uno come Rosselli che si è formato nel credo mazziniano di univocità fra pensiero, azione e scelte personali.

⁴⁹ C. Rosselli, *Aggiunte e chiose al bilancio marxista*, «Critica sociale», 33, 1923, p. 361; successivamente in Rosselli, *Aggiunte*, cit., p. 105.

⁵⁰ Rosselli, *Il movimento operaio*, in Id., *Socialismo liberale*, cit., p. 72; originariamente, C. Rosselli, *Il movimento operaio*, «La rivoluzione liberale», 3 (13-14), 25 marzo-1 aprile 1924, pp. 53-54. Cfr. anche Garosci, *Vita*, cit., p. 328.

⁵¹ F.S. Merlino, *Pro e contro il socialismo: esposizione critica dei principi e dei sistemi socialisti*, F.lli Treves, Milano 1897. Nel 2008 viene nuovamente pubblicato per i tipi di Rubbettino.

⁵² Francesco Saverio Merlino (1856-1930), anarchico e poi socialista. Critica la teoria del valore lavoro di Marx prevedendo la burocratizzazione del sistema marxista. Secondo Merlino il socialismo si realizza senza il marxismo. Per un approfondimento su questo autore, cfr., fra gli altri, A. Venturini, *Alle origini del socialismo liberale. Francesco Saverio Merlino ritratto critico e biografico. Con una scelta di scritti e lettera inedita*, Boni, Bologna 1983, ed i più recenti G. Berti, *Francesco Saverio Merlino. Dall'anarchismo socialista al socialismo liberale (1856-*

anni più tardi Eugenio Rignano⁵³ pubblica un volume dove esprime la convinzione che sia possibile far coincidere l'interesse economico dei lavoratori con il massimo dell'utilità sociale e dell'equità⁵⁴. «Il socialismo di Rosselli è autoctono. Ed è indipendente anche rispetto ai precedenti italiani»⁵⁵. Comunque punti di contatto esistono soprattutto con Merlino⁵⁶.

Rosselli discute la sua prima tesi (1921), dal titolo *Il sindacalismo*⁵⁷, all'Istituto superiore di studi sociali "Cesare Alfieri", con il professore Riccardo Dal-

1930), Franco Angeli, Milano 1993 e Furiozzi, *Il socialismo liberale. Dalle origini a Carlo Rosselli*, cit., che dedica un capitolo alla figura di Francesco Saverio Merlino, pp. 57-63.

⁵³ Eugenio Rignano (1870-1930), filosofo italiano che cerca di rendere compatibili il socialismo e il liberismo attraverso una autonoma interpretazione dell'utilitarismo (T. Maccabelli, *Il 'socialismo liberale' di Eugenio Rignano. Teoria dei sistemi economici e filosofia sociale*, «Il pensiero economico italiano», 15 (1), 2007, p. 88), fondatore della rivista «Scientia», noto anche per la sua proposta di una forte imposta progressiva sull'eredità, pensa che attraverso l'attività legislativa sia possibile modificare la struttura economica. Le sue proposte, in alcuni casi, sono simili a quelle di Rosselli (Maccabelli, *Il 'socialismo liberale'*, cit., pp. 79-105). Nel 1924 pubblica un libro, *Democrazia e fascismo*, Alpes, Milano 1924, e viene accusato di filofascismo da Rosselli (Rosselli, *Epistolario*, cit., pp. 217 e 221), Claudio Treves (C. Treves, *Ciò che si stampa. Democrazia e fascismo*, «Critica sociale», 34, 1924, pp. 111-112) e Piero Gobetti (P. Gobetti, *Democrazia. Ritratto dell'intelligenza servile*, «La rivoluzione liberale», 3 (20), 13 maggio 1924, p. 1). Lo stesso anno, però, sottoscrive il *Manifesto al Paese* dell'Unione nazionale di Giovanni Amendola e l'anno successivo *Una risposta di scrittori, professori e pubblicisti italiani al manifesto degli intellettuali fascisti* di Benedetto Croce (per un approfondimento, fra gli altri, cfr. M. Furiozzi, *Eugenio Rignano e il socialismo liberale*, Franco Angeli, Milano 2017).

⁵⁴ E. Rignano, *Di un socialismo in accordo colla dottrina economica liberale*, F.lli Bocca, Torino 1901.

⁵⁵ N. Bobbio, *Introduzione. Tradizione ed eredità del liberalsocialismo*, in Bovero M., Mura V., Sbarberi F. (a cura di), *I dilemmi del liberalsocialismo*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, p. 54. Anche Tranfaglia esprime la stessa convinzione (Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., p. 170, n. 40, anche se la tesi viene esposta in maniera dubitativa). Carlo inserisce Merlino fra gli scrittori revisionisti; C. Rosselli, *Bilancio marxista*, «Critica sociale» 33, 1923, pp. 325-328; successivamente pubblicato con un altro titolo, C. Rosselli, *La crisi intellettuale del Partito Socialista*, in Rosselli, *Socialismo*, cit., p. 83. Per quanto riguarda Rignano, non abbiamo trovato tracce di un rapporto diretto fra i due. L'unica notizia riguarda l'informazione che Rosselli comunica in due lettere inviate alla madre di una sua recensione del libro prima citato (*Democrazia e fascismo*): «Dunque avete visto come hanno trattato Rignano. Io in fondo ci ho avuto un certo gusto e avevo per l'innanzi mangiato la foglia. Contrariamente alla opinione di altri lo avevo violentemente stroncato in "Libertà". È un libro tipicamente fascista» (Rosselli, *Epistolario*, cit., p. 221, dopo una comunicazione sulla recensione di tredici giorni prima, p. 217). Non si conoscono neanche Merlino e Rignano (Maccabelli, *Il 'Socialismo liberale'*, cit., p. 96).

⁵⁶ P. Bagnoli, *Carlo Rosselli. Il socialismo delle libertà*, Polistampa, Firenze 2002, pp. 58-69, Venturini, *Alle origini*, cit., p. 63. I due autori riconoscono nel pensiero di Rosselli una evoluzione di quello di Merlino.

⁵⁷ C. Rosselli, *Il sindacalismo*, in ISRT, Archivi di Giustizia e Libertà, Subfondo Carlo Rosselli, Sezione 11, Serie 3, UA 1, (da cui citiamo). Esiste anche una trascrizione dell'elaborato, vedi: C. e N. Rosselli, *Giustizia e libertà*, a cura di G. Limiti e M. Di Napoli, Uil, Roma 1993, pp. 305-432. Per una interpretazione significativa cfr. M. Degli Innocenti, *Carlo Rosselli e il movimento sindacale: dalla tesi di laurea a Socialismo liberale*, in 'Giustizia e Libertà' nella lotta antifascista e nella storia d'Italia, cit., pp. 49-68.

la Volta⁵⁸. Ai nostri fini, riveste maggiore interesse il contenuto di questa tesi, rispetto alla seconda discussa a Siena (1923)⁵⁹. Si tratta di un elaborato dove ricostruisce la storia del sindacalismo, ma soprattutto dove si prospettano i futuri campi di interesse del giovane. Il riformismo come scelta di lotta politica, il ruolo del partito, del sindacato sono aspetti importantissimi che ritroviamo nel corso della sua azione. Quello che però più colpisce è l'ipotesi di costruire una società basata sui principi del gildismo.

Anche per lui [Hilferding⁶⁰], come per i gildisti, sindacati operai e consigli di fabbrica sono i fattori principali della preparazione della economia sociali-

⁵⁸ Riccardo dalla Volta (1862-1942), professore di economia, si occupa dei problemi del lavoro. Dopo la trasformazione della scuola in facoltà universitaria, è direttore di quella sezione dell'istituto che prende il nome di Regio istituto di scienze economiche e commerciali, fino al 1936. È assessore alla Pubblica istruzione (1910-1913) e alle Finanze (1915-1919) del Comune di Firenze. Fa parte del primo consiglio di amministrazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (1933). Interpreta il fascismo come 'opera necessaria, riformatrice e ricostruttrice ad un tempo', estrinsecatasi principalmente nella legge sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro e nella Carta del lavoro. Colpito dalle persecuzioni razziali, viene arrestato e deportato nel campo di concentramento di Auschwitz Oswiecim in Polonia, dove muore.

⁵⁹ Si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Siena, dove si laurea nel 1923, relatore il prof. Giovanni Lorenzoni (1873-1944), con una tesi dal titolo *Prime linee di una teoria economica dei sindacati operai* (C. Rosselli, *Prime linee di una teoria economica dei sindacati operai*, in ISRT, Archivi di Giustizia e Libertà, Subfondo Carlo Rosselli, Sezione 11, Serie 3, UA 1, ISRT. La tesi è stata pubblicata: C. Rosselli, *Prime linee di una teoria economica dei sindacati operai*, prefazione di A. Cardini, Betti, Siena 2005). Questa tesi è preparata accuratamente con ricerche al Laboratorio di economia politica "Salvatore Cognetti de Martiis" di Torino, nonché in colloqui con alcuni economisti importanti come Luigi Einaudi (1874-1961), Pasquale Jannaccone (1872-1959), che valuta positivamente l'elaborato incoraggiando Rosselli a dedicarsi allo studio dell'economia (Rosselli, *Epistolario*, cit., p. 171), e Attilio Cabiati (1872-1950). È quest'ultimo docente ad aiutare Rosselli nei primi passi della carriera accademica (ivi, pp. 149-172). Il punto centrale della dissertazione, corredata da una significativa bibliografia, vuole «dimostrare per via induttiva e deduttiva come non si possa estendere normalmente al mondo delle leghe il teorema del massimo di utilità assicurato dal regime di libera concorrenza» (C. Rosselli, *Relazione sull'operosità didattica e scientifica del candidato*, in Id., *Scritti inediti*, cit., p. 505).

⁶⁰ Rudolf Hilferding (1877-1941), uomo politico ed economista socialista tedesco, in realtà nato a Vienna. Si laurea in medicina nel 1901, ma ben presto inizia a interessarsi delle scienze sociali. In questa veste viene chiamato dal direttore Karl Kautsky a collaborare con «Die Neue Zeit», l'importante rivista teorica del Sozialdemokratische Partei Deutschlands (SPD). Aderisce all'Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands (USPD). Hilferding è sempre su posizioni di riformismo intransigente finalizzato alla costruzione della transizione verso il socialismo (la tesi che sia una opzione di destra è dovuta alla propaganda comunista) e il suo modello di riferimento è il gildismo; cfr. Filippo Turati, *Gli indipendenti tedeschi e il gildismo*, «Critica sociale», 30 (24), 1920, pp. 382-383. Contrario all'adesione di questo partito alla Terza internazionale, non approva né il comunismo né la rivoluzione bolscevica, e nel 1922 rientra nella SPD. Da allora svolge un ruolo di primo piano nella politica economica della SPD. È eletto deputato al parlamento tedesco dal 1924 al 1933, e nominato Ministro delle finanze nella Repubblica di Weimar (agosto-ottobre 1923 e 1928-1929). Dopo la presa del potere da parte di Hitler, fugge in Francia. Nel 1941 viene consegnato dal governo collaborazionista francese alla Gestapo, che quasi cer-

sta. Perché la socializzazione non diventi un'organizzazione fiscale e burocratica della produzione, aggiunge lo Hilferding,

i rami di produzione socializzati dovranno essere gestiti da organi di "auto-governo dell'industria", da "parlamenti" nei quali abbiano posto e voto coloro che hanno parte diretta nell'industria (personale direttivo, impiegati, operai), i consumatori della relativa industria, e, insieme con essi, i rappresentanti degli interessi generali, da nominarsi dagli organi centrali dell'economia. Questi singoli "parlamenti industriali" dovranno alla loro volta essere collegati tra di loro in un "parlamento supremo dell'economia", in cui spetterà di fissare le direttive generali di tutta la produzione. Però, anche in questa industria socializzata non deve introdursi una uguaglianza meccanica, né deve cessare la concorrenza. Il socialismo non significa assoluto livellamento, ma solamente "uguaglianza delle posizioni iniziali"⁶¹.

Nonostante questa sintonia con l'idea gildista, il pensiero di Rosselli diverge da quello dei socialisti gildisti su alcuni aspetti non certamente secondari, come la forma istituzionale, il concetto di salario, il ruolo del sindacato e del partito.

I concetti espressi nella prima tesi si mantengono inalterati nel tempo tanto che li ritroviamo anche in *Socialismo liberale* (1930) e nel *Programma rivoluzionario di Giustizia e libertà* (1932)⁶². I campi di ricerca durante il suo brevissimo periodo di economista professionale sono caratterizzati, oltre che dai lavori sul ruolo del sindacato, da ricerche sulla moneta e da uno studio approfondito sugli economisti, soprattutto inglesi, che hanno operato agli albori di questa scienza. Questo studio lo porta ad alcune considerazioni che vieppiù rafforzano i suoi convincimenti. Il

problema particolarmente caro a Rosselli che nel radicalismo inglese riteneva d'aver ritrovato il significato moderno e ancora valido del liberalismo, l'idea di una nuova interpretazione, in chiave socialista, dei filosofi radicali. Attraverso gli studi economici, di storia delle dottrine economiche, Rosselli inseguiva, insomma, quel tentativo di conciliazione tra liberismo e socialismo che avrebbe condotto avanti sul piano politico e ideologico negli anni successivi⁶³.

tamente lo tortura e lo uccide. L'apogeo scientifico di Hilferding si ha nel 1910 quando pubblica *Das Finanzkapital: eine Studie über die jüngste Entwicklung des Kapitalismus*, I. Brand & Co, Vienna 1910 (si hanno due traduzioni italiane: R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, Milano 1972, con introduzione di Giulio Pietranera, e più recentemente R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, a cura di E. Brancaccio e L. Cavallaro, Mimesis, Milano-Udine 2011). Questo libro viene saccheggiato da Lenin, che ne *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* rende più comprensibili i concetti che in maniera scientificamente rigorosa esprime Hilferding nel suo lavoro; Jerry Coakley, *Rudolf Hilferding (1877-1941)*, in Philip Arestis, Malcom Sawyer (eds.), *A Biographical Dictionary of Dissenting Economists*, Elgar, Cheltenham, UK-Northampton, MA, USA 2000, p. 292.

⁶¹ Rosselli, *Il Sindacalismo*, cit., pp. 185-186.

⁶² «Non si può non essere sorpresi nel leggere in questo lavoro giovanile [la prima tesi di laurea] (quando lo scrisse Rosselli aveva ventidue anni) brani in cui è già chiaramente contenuto il germe del suo pensiero più maturo» (N. Bobbio, *Introduzione*, in C. Rosselli, *Socialismo liberale*, a cura di J. Rosselli, introduzione di Bobbio, cit., p. XXXIV).

⁶³ Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., p. 260.

Affronta questa ricerca attraverso lo studio approfondito dell'utilitarismo connesso alla storia del pensiero economico inglese nei primi anni del XIX secolo. Ritiene che la concezione economica dell'utilitarismo benthamiano basato sulla sicurezza, e quindi sulla proprietà, non sia in grado di interpretare correttamente i fenomeni economici. La famosa formula «the greatest happiness of the greatest number», incapsulata nelle teorie malthusiane della crescita della popolazione ed in quella delle sussistenze, diviene reazionaria.

L'utilitarismo nato nel continente europeo fiorisce anche in Inghilterra col radicalismo filosofico nel diciottesimo secolo. L'autore più importante di questa corrente di pensiero è Jeremy Bentham⁶⁴ che ha, sul versante economico, un valido interprete in James Mill⁶⁵. L'utilitarismo in campo economico è un pensiero molto ben strutturato, sostenuto dai principali economisti: «a group of men who for three generations had a conspicuous influence upon English thought and political action. Jeremy Bentham, James Mill and John Stuart Mill were successively their leaders»⁶⁶. Nella concezione utilitaristica benthamiana l'armonia ed il benessere di una società sono assicurati dalla «identificazione spontanea degli interessi per la esistenza di un ordine naturale provvidenziale». Pur condividendo questa teoria, Adam Smith⁶⁷ riveste il *self-interest* con il *self-love*.

Esiste, all'interno del radicalismo inglese, anche una corrente di pensiero che ha come massimo esponente l'utilitarista 'eretico' William Godwin⁶⁸, il cui «utilitarismo è derivato non da Bentham, ma da Smith»⁶⁹. Godwin applica alla lettera la teoria utilitarista, nell'ambito di un individualismo esasperato e

⁶⁴ Jeremy Bentham (1748-1832), filosofo e giurista inglese, politico radicale e teorico influente nella filosofia del diritto anglo-americano, è conosciuto come uno dei più importanti, se non il maggiore, rappresentanti dell'utilitarismo. J. Bentham, *The Works of Jeremy Bentham, Published under the Superintendence of his Executor J. Bowring*, Tait, Edinburgh 1838-1843, 11 volumi. Esiste anche una raccolta più recente: J. Bentham, *The Collected Works*, general editor J.H. Burns, University of London, London 1968.

⁶⁵ James Mill (1773-1836), filosofo ed economista scozzese, utilitarista ed amico di Ricardo. La sua produzione scientifica è raccolta in J. Mill, *The Collected Works of James Mill*, Routledge-Thoemmes press, London 1992, in 6 volumi. È il padre di John Stuart Mill.

⁶⁶ L. Stephen, *The English Utilitarians*, Ducworth and Co., London 1902, p. 1.

⁶⁷ Le opere di Adam Smith (1723-1790) sono raccolte in A. Smith, *The Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith*, Liberty Fund, Indianapolis 1982-2001, 6 volumi. La *Ricchezza* è pubblicata nel 1776.

⁶⁸ William Godwin (1756-1836), filosofo e politico inglese. Utilitarista, anarchico e comunista, è esponente di primo piano del 'radicalismo filosofico inglese' che ha grande influenza «sui socialisti ricardiani, sui cooperativisti e sugli oweniti» così come su Daniel Malthus (1730-1800), padre di Robert Thomas (Roncaglia, *La ricchezza*, cit., p. 173). Figlio di un pastore non conformista, anch'egli, negli anni della gioventù, compie il corso di studi che lo porta a diventare Ministro non conformista. Ministero che abbandona dopo pochi anni. Sposa la profemministina Mary Wollstonecraft e diviene suocero del poeta romantico inglese Percy Bysshe Shelley. Pubblica W. Godwin, *An Enquiry Concerning Political Justice, and its Influence on General Virtue and Happiness*, printed for G.G.J. and J. Robinson, London 1793, in 2 volumi.

⁶⁹ C. Rosselli, *Senza titolo*, in Id, *Scritti*, cit., p. 326.

di un'avversione viscerale nei confronti del governo, che secondo il filosofo inglese serve soltanto a difendere le ineguaglianze sociali. Godwin è favorevole alla sola proprietà privata derivante dal lavoro personale e che non può essere trasmessa per via ereditaria. È ostile a ogni forma di sommovimento violento della società: per raggiungere gli obbiettivi occorre praticare la persuasione. Anch'egli crede alla 'identificazione naturale degli interessi', ma non ritiene naturale, al contrario di Smith e di Malthus⁷⁰, la produzione e la distribuzione della ricchezza così come si realizza. Per ridurre la miseria è necessario regolare la produzione e distribuire a ciascuno secondo i 'suoi bisogni'. Inserisce una ulteriore condizione: gli uomini devono cessare di essere egoisti. Con queste premesse sostiene 'il principio dell'identificazione progressiva degli interessi'. L'assunzione di questi concetti, che comporta esiti diametralmente opposti a quelli di Bentham e degli economisti, porta Godwin ad essere fortemente contrario alla teoria economica proposta da Smith. Queste sue tesi conducono dal punto di vista economico al comunismo puro, all'anarchia da quello politico. In realtà «se prépare, sous des formes imparfaites et utopiques, à côté de Bentham et à son insu, la future identification du principe utilitaire avec le principe démocratique»⁷¹.

Si formeranno così due correnti che andranno ognor più dividendosi, sino a contrapporsi nettamente. Da un lato prevarrà l'individualismo e la fede nella identificazione spontanea degli interessi e nella esistenza di un ordine naturale provvidenziale. Dall'altra prevarrà la tendenza egualitaria e socialista. I benthamiani, da Malthus a Ricardo, a James Mill, a McCulloch⁷², soprattutto per l'influenza enorme della dottrina di Malthus che dal 1815 in poi divenne il credo di ogni utilitarista, trovarono sempre nuovi motivi per escludere come dannoso prima, e come impossibile poi, un regime egualitario⁷³.

La condivisione di questi principi («individualismo, egualitarismo, socialismo, ottimismo, ecco i quattro articoli della fede utilitaria integrale»⁷⁴) fa di Carlo Rosselli un 'utilitarista egualitario'. Questi suoi convincimenti si trovano

⁷⁰ Robert Thomas Malthus (1766-1834), economista inglese. Famoso per la sua teoria sulla popolazione (Robert Thomas Malthus, *An Essay on the Principle of Population as it Affects the Future Improvement of Society*, printed for J. Johnson, in St. Paul's Church-Yard, London 1798), è rivalutato da Keynes come economista. Per la sua opera complessiva cfr. Robert Thomas Malthus, *The Works of Thomas Robert Malthus*, edited by E.A. Wrigley and D. Souden, W. Pickering, London 1986, ristampa dell'edizione 1798-1836, 8 volumi.

⁷¹ Halévy, *La Formation*, cit., tome II, p. 96.

⁷² John Ramsay McCulloch (1789-1864), economista scozzese, discepolo e continuatore della teoria economica ricardiana, anche se la sua interpretazione del concetto di valore sembra discostarsi da quella di Ricardo. Pubblicata la raccolta delle sue opere: J.R. McCulloch, *Collected Works of J.R. McCulloch*, with a new introduction by D.P. O'Brien, Routledge-Thoemmes Press, London 1995, 8 volumi; particolarmente significativo il vol. II, *The Principles of Political Economy*, pubblicato originariamente nel 1825.

⁷³ C. Rosselli, *Senza titolo*, in Id., *Scritti*, cit., p. 325.

⁷⁴ Rosselli, *Utilitarismo*, cit., p. 321.

esplicitati in un suo appunto redatto nel carcere di Savona (1927)⁷⁵ quando, tra l'altro, valuta positivamente il concetto di distribuzione di tipo comunistico⁷⁶.

Il rapporto fra Rosselli, Marx⁷⁷ ed il marxismo⁷⁸ trova una sua sistemazione compiuta in *Socialismo liberale*⁷⁹. Rosselli non condivide la teoria del valore-lavoro di Marx. Il suo socialismo 'etico' può benissimo fare a meno di quello 'scientifico', perché il socialismo serve per creare un più elevato grado di libertà e non a realizzare la dittatura di una classe sulle altre. Questa affermazione diviene più chiara se la si integra con una considerazione che Rosselli fa su Marx:

Quando noi diciamo che Marx è superato non intendiamo davvero dire con questo che nulla rimanga di vivo e di vitale del suo pensiero. Al contrario. Nessuno può sognarsi di patrocinare un totale quanto assurdo rinnegamento di Marx, per un ritorno all'utopismo, o a correnti solidaristiche, o a teorie storiografiche, giustamente obliate per il loro formalismo. L'esperienza secolare del moto proletario non si cancella. Il figlio si emancipa, ma non può rinnegare il proprio padre. I socialisti moderni sono figli di Marx, anche se oggi si rifiutano di ricevere la sua eredità senza un larghissimo beneficio d'inventario⁸⁰.

⁷⁵ C. Rosselli, *Premesse per la realizzazione economica*, in Id., *Scritti*, cit., pp. 511-533.

⁷⁶ Ivi, p. 520.

⁷⁷ Karl Marx (1818-1883). Il *Capitale* è pubblicato (primo libro) nel 1867.

⁷⁸ Per un confronto del pensiero politico rosselliano e di quello marxista vedi P. Bagnoli, *Liberalismo, socialismo e marxismo nel pensiero politico di Carlo Rosselli*, in A. Bechelloni (a cura di), *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 29-36.

⁷⁹ «La filosofia marxista – proclama De Man – non è che il risultato dello stato sociale proletario, l'indice della sua inferiorità e della sua soggezione allo spirito del capitalismo. L'etica marxista – in realtà inesistente, ché di etica ve n'è una sola, senza aggettivi: l'etica di Socrate, di Cristo e di Kant – non è che l'etica liberale (utilitaristica) fondata sull'*homo œconomicus*. La religione mascherata del cinismo e del materialismo proletario non è che un capitalismo di segno contrario. I marxisti non hanno mai capito che il rafforzamento del movente economico, cui conduce fatalmente la loro dottrina, se dapprima ha risposto pienamente al suo ufficio, oggi impedisce la costruzione di una civiltà nuova e porta il movimento alla corruzione. In troppi casi la élite operaia socialista, sotto l'influsso del materialismo marxista, anziché esser l'annunciatrice di una civiltà nuova, di nuovi valori culturali, corre il rischio di trasformarsi in una nuova borghesia in potenza, assai in ritardo, quanto a gusti intellettuali, al grosso dell'esercito borghese» (C. Rosselli, *Socialismo liberale*, in *Socialismo*, cit., pp. 363-364).

«È opportuno non trascurare, accanto alla critica dei filosofi e dei sociologi, quella degli economisti, da Böhm-Bawerk a Pareto. Essi attestano i numerosi errori, sofismi e contraddizioni del *Capitale*, e anche la parte importante avuta da Rodbertus nell'elaborazione delle più famose teorie. Si mise in discussione la definizione del valore del solo lavoro; si provò l'insanabile contraddizione inerente alla fondamentale tesi marxista (cioè che il capitale variabile produca da solo il plusvalore; si negò che i salari fossero connessi al minimo di sussistenza. In apparenza le critiche degli economisti qualificati in blocco come "borghesi", non provocarono mai altro che sdegni e ironie nel campo dei socialisti "scientifici". Ma in realtà nessun socialista serio, dopo queste critiche riprese da Bernstein osò più far suoi i teoremi economici di Marx [...]» (C. Rosselli, *Socialismo liberale*, in *Socialismo*, cit., pp. 374-375).

⁸⁰ Rosselli, *Socialismo*, cit., p. 419.

Da qui il rifiuto del materialismo storico, che deriva dall'utilitarismo classico, e che è legato al determinismo. I suoi strali sono rivolti verso i marxisti, sia rivoluzionari che riformisti, a lui contemporanei, che si perdono dietro inutili sofismi sulla interpretazione di Marx e si allontanano dagli interessi dei lavoratori. Nonostante queste considerazioni, non esita a mettere Marx insieme a Ricardo, nell'olimpio del socialismo perché ambedue hanno scoperto la lotta di classe⁸¹.

Non si può non accennare al rapporto di Rosselli con la programmazione⁸². Nel *Programma di Giustizia e libertà* del 1932 è costretto ad ammettere che una qualche forma di coordinamento è necessaria in un sistema in cui l'economia è in gran parte pubblica, ma non controllata dallo Stato. Questo può apparire una contraddizione, con le rigidità che qualsiasi forma di programmazione comporta, rispetto alla sua concezione di libertà. Questo ossimoro è risolto, secondo Rosselli, perché lo Stato che ipotizza è molto diverso da quello liberal democratico.

La conclusione è chiara: la rivoluzione italiana, se non vorrà degenerare in una nuova statolatria, in più feroce barbarie e reazione, dovrà, sulle macerie dello Stato fascista capitalista, far risorgere la Società, federazione di associazioni quanto più libere e varie possibili. Avremo bisogno anche domani di una amministrazione centrale, di un governo, ma così l'una come l'altro saranno agli ordini della società e non viceversa. L'uomo è il fine. Non lo Stato⁸³.

A questo punto appare opportuno eliminare qualsiasi dubbio circa l'equivoco che qualcuno ha voluto inserire circa una certa somiglianza tra socialismo liberale e corporativismo fascista. Una certa ambiguità terminologica può far

⁸¹ Rosselli, *Relazione*, cit., p. 509.

⁸² La crisi del 1929, gli insuccessi nel mondo capitalistico per risolverla. I successi (perlomeno sbandierati) del primo piano quinquennale sovietico (1928) mutuato dall'esperienza tedesca della Prima guerra mondiale (R. Toye, *The Labour Party and the Planned Economy 1931-1951*, Boydell, Woodbridge 2003, pag. 25) spingono molti a chiedersi, nel corso degli anni Trenta, se non sia giunto il momento di intervenire più approfonditamente nell'economia. Il dibattito teorico non si incrocia mai con quello politico (solo nella seconda metà degli anni Trenta si ha un duro scontro fra von Hayek ed i laburisti). Si dichiarano a favore del piano convinti tayloristi americani (*World Social Economic Planning. The Necessity for Planned Adjustment of Productive Capacity and Standards of Living. Material Contributed to the World Social Economic Congress, Amsterdam, August 1931*, International Industrial Relations Institute, The Hague, New York 1932), giovani conservatori inglesi (H. Macmillan, *The Middle Way*, Macmillan, London 1938) ed economisti di matrice liberale (J.M. Keynes, *Autosufficienza nazionale*, in Id., *Come uscire dalla crisi*, a cura di P. Sabbatini, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 93). Per il dibattito sul piano, in quegli anni, si veda E. Ghiandelli, *Carlo Rosselli e il dibattito sul piano*, in *Carlo e Nello Rosselli (1937-2017)*, «Rivista storica del socialismo», nuova serie, 2, 2017, pp. 105-129 e i riferimenti a Carlo Rosselli in T. Milani, *Hendrik de Man and Social Democracy. The Idea of Planning in Western Europe, 1914-1940*, Palgrave Macmillan, London 2020. Si tratta dell'approfondimento di una tesi discussa nel 2017: T. Milani, *Les Belles Années du Plan? Hendrik de Man and the Reinvention of Western European Socialism, 1914-36 ca.*, PhD thesis, The London School of Economics and Political Science (LSE), <etheses.lse.ac.uk/3635/> (05/2021).

⁸³ C. Rosselli, *Contro lo Stato*, «Giustizia e Libertà», 1 (19), 1934, p. 1, in seguito in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, Einaudi, Torino 1992, vol. II, p. 45.

nascere, in chi è pregiudizialmente contrario a qualsiasi intervento dello Stato in economia, qualche sospetto. Essa è insita nel concetto di democrazia dei produttori o democrazia funzionale o corporativismo e riguarda la relazione, che qualcuno vede, fra socialismo liberale e fascismo. Alcune macro-idee possono apparire simili, derivano dalla convinzione di ambedue i movimenti che per risolvere gli squilibri del sistema capitalistico occorre la diretta partecipazione alla vita sociale ed economica dei soggetti interessati alla gestione dell'economia. L'analogia si arresta a questo punto⁸⁴. Scavando poi non molto, ci si accorge che gli obbiettivi e le dinamiche sociali sono agli antipodi. Il fascismo ritiene: «la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato. Giacché per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenza tutta la vita del popolo»⁸⁵.

Il socialismo liberale prevede una soluzione antitetica: «L'uomo è il fine. Non lo Stato»⁸⁶. La differenza si riassume in una sola parola: libertà⁸⁷. Nella pratica, peraltro, il corporativismo fascista è solo ulteriore ed inutile burocrazia che non modifica i rapporti di produzione⁸⁸.

Per governare l'Italia occorre un percorso molto rigoroso che abbia al suo centro un Partito socialista completamente rinnovato nell'ideologia e nell'organizzazione e rispettoso della libertà di tutti.

I socialisti, che saranno inevitabilmente al centro del governo di domani, dovranno mettersi in grado di valorizzare con un programma realista e una organizzazione elastica i vasti consensi che certamente avranno in larghi strati della popolazione. Dico di più: il passaggio alle responsabilità di governo imporrà ai socialisti di attenuare il troppo rigido concetto di classe, incompatibile con un normale funzionamento delle istituzioni democratiche. I partiti, quando salgono al potere,

⁸⁴ Molti autori liberali si sono lanciati in elucubrazioni circa il rapporto fra socialismo e nazismo. Fra tutti svetta von Hayek. «I have quoted these passages, which would not surprise one in a description of the German ancestors of national socialism because they provide so characteristic an example of that glorification of power which easily leads from socialism to nationalism, and which profoundly affects the ethical views of all collectivists» (F.A. von Hayek, *The Road to Serfdom*, Routledge, London 1944, p. 107). I libri che cita sono di É. Halévy, *L'ère des tyrannes e History of English People*, vol. I. Il libro è dedicato «to the socialists of all parties». Perché non ci sia dubbio alcuno sulla sua avversione al socialismo, intitola il cap. XII *The socialist roots of nazism*. Del libro esistono alcune traduzioni in italiano: la classica F.A. von Hayek, *Verso la schiavitù*, Rizzoli, Milano-Roma 1948 e le più recenti F.A. von Hayek, *La via della schiavitù*, Rusconi, Milano 1995 e F.A. von Hayek, *La via della schiavitù*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

⁸⁵ A. Marpicati, B. Mussolini, G. Volpe, *Fascismo*, in *Enciclopedia Italiana*, 1932, <http://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo_%28Enciclopedia-Italiana%29/> (05/21).

⁸⁶ C. Rosselli, *Contro lo Stato*, cit.; in seguito in Rosselli, *Scritti dell'esilio*, cit., vol. II, p. 45.

⁸⁷ Per una valutazione più dettagliata cfr. C. Rosselli *Socialismo e fascismo*, «Giustizia e libertà», 2 (5), 1935, p. 1; successivamente in Rosselli, *Scritti dell'esilio*, cit., vol. II, pp. 103-106.

⁸⁸ C. Rosselli, *Corporazione e rivoluzione*, in Id., *Scritti dell'esilio*, cit., vol. I, pp. 274-284.

non debbono governare per sé, ma per tutti, acquistando un valore di universalità. Sulla base di un programma di classe il socialismo in Italia né avrà una maggioranza, né avrà il potere. Esso dovrà prepararsi a dilatare il suo fronte a tutta quanta la classe lavoratrice, e a governare in nome di un valore – il lavoro – che a buon diritto può dirsi interessi tutti gli uomini, poi che tutti gli uomini, o quasi, concorrono, in un modo o nell'altro, all'opera della produzione⁸⁹.

Il suo spasmodico anelito verso la libertà è la stella polare che guida il suo cammino esistenziale, che per essere completo deve essere associato alla indispensabile crescita del benessere materiale dei lavoratori. «Il socialismo è in primo luogo rivoluzione morale, e in secondo luogo trasformazione materiale. Socialismo senza democrazia significa fatalmente dittatura, e dittatura significa uomini servi, numeri e non coscienze, prodotti e non produttori e significa quindi negare i fini primi del socialismo»⁹⁰.

⁸⁹ C. Rosselli, *Socialismo liberale*, in *Socialismo*, cit., p. 485.

⁹⁰ C. Rosselli, *I miei conti col marxismo*, in *Socialismo*, cit., pp. 486-487.

Il fascismo 'liberista' e la 'quasi abolizione' dell'imposta di successione del 1923

Giacomo Gabbuti

1. «L'unica riforma del fascismo in campo fiscale»: un'introduzione¹

Il 9 luglio 1923, secondo il comunicato diffuso sulla stampa nei giorni seguenti, il ministro Alberto De Stefani presentava al Consiglio dei ministri «una documentata relazione» in merito al «problema dell'abolizione della tassa di successione»: all'unanimità, si deliberava «l'abolizione totale della tassa sulle successioni e donazioni nel gruppo familiare»². La misura avrebbe esentato da ogni imposizione oltre il 65% delle successioni, riducendo fortemente le aliquote per le rimanenti, con una perdita stimata per l'erario in circa 250 milioni di lire. Il decreto, pubblicato dopo numerose anticipazioni ed indiscrezioni il 20 agosto, era emesso in virtù dei 'pieni poteri' conferiti al governo con la legge 3 dicembre 1922, n. 1601 per il riordinamento del sistema tributario³. La rela-

¹ Questo lavoro è il primo risultato della borsa concessami dall'Istituto italiano di studi storici, e ha beneficiato dei confronti, tra gli altri, con Brian A'Hearn, Marianna Astore, Alberto Baffigi, Stefano Manestra, Clara Mattei, Marco Molteni, Alessandro Nuvolari, Giovanni Orsina, Guido Pescosolido, Salvatore Romeo, Bruno Settis, Gianni Toniolo, Stefano Ungaro, oltre che dell'assistenza di Annamaria Trama (Istituto italiano di studi storici), Angelo Battilocchi e Renata Martano (Banca d'Italia), Milena Maione e Guido Mones (Fondazione Einaudi), e del personale archivistico e bibliotecario che ha reso possibile la consultazione, in presenza o a distanza, dei materiali.

² «Mattino», 10-11 luglio 1923.

³ L. Gangemi, *La politica economica e finanziaria del governo fascista nel periodo dei pieni poteri*, Zanichelli, Bologna 1924, p. 3.

Giacomo Gabbuti, Sant'Anna School of Advanced Studies Pisa, Italy, giacomo-gabbuti@santannapisa.it, 0000-0002-5098-8972

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giacomo Gabbuti, *Il fascismo 'liberista' e la 'quasi abolizione' dell'imposta di successione del 1923*, pp. 171-196, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-455-7.07, in Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-455-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-455-7

zione che lo accompagnava, più che illustrarne la natura, costituiva un vero e proprio manifesto della politica 'produttivista' di De Stefani. Politica che si proponeva di «creare nel nostro Paese delle condizioni d'ordine sociale, politico, economico e finanziarie tali a trasformarlo in una oasi in cui [...] il capitale e la privata intrapresa e gli onesti guadagni trovino le migliori condizioni della loro produttività e della loro tutela»⁴.

Seguendo il giudizio dei diretti interessati (il ministro, che l'avrebbe celebrata ancora trent'anni dopo⁵, e il più strenuo oppositore, che pochi giorni prima di morire la definiva «l'unica riforma del fascismo in campo fiscale»⁶) chi ha scritto la storia della politica economica di De Stefani non ha potuto non indicare nell'abolizione una delle sue misure più iconiche⁷. Eppure, fuori dalle menzioni più o meno rapide ai decreti ufficiali nella letteratura più specialistica, ad oggi manca qualsiasi ricostruzione specifica e dettagliata dell'evento, che può anzi considerarsi sostanzialmente rimosso dalla memoria collettiva, nonostante la sua assoluta eccezionalità in una prospettiva comparata, notata di recente da Thomas Piketty⁸. Se è proprio il contemporaneo dibattito sulla disuguaglianza (e quello connesso sulla progressività delle imposte) a riportare in prima pagina l'imposta di successione (significativamente, nel 1902, la prima a diventare progressiva nell'ordinamento italiano), vi sono in verità diversi elementi che rendono il 'caso' del 1923 interessante per lo storico del fascismo italiano, in un periodo in cui tanto l'attualità quanto l'approssimarsi del centenario della Marcia su Roma danno nuova linfa alle ricerche, in particolare quelle che indagano la politica 'liberista' del 1922-1925⁹. Sulla scia di Matteotti, la libellistica antifascista ha subito denunciato la natura contraddittoria delle politiche di De Stefani rispetto alle posizioni 'diciannoviste', ma non è stato sottolineato quanto l'abolizione dell'imposta di successione sia l'unica a non configurare una semplice 'restaurazione', e a non esser stata annunciata dalla svolta 'liberista' del partito

⁴ Relazione al Regio decreto 20 agosto 1923, n. 1802.

⁵ A. De Stefani, *Idee tributarie di trent'anni fa*, «Studi economici», 1953, pp. 202-212.

⁶ G. Matteotti, *Italian Finances and Fascism*, «The Statist», 7 June, 1924, p. 1039.

⁷ E. Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1966, p. 82; D. Fausto, *La politica fiscale dalla Prima guerra mondiale al regime fascista*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. II, 1993, pp. 119-120; D. Forsyth, *La crisi dell'Italia liberale*, Corbaccio, Milano 1998, p. 318; S. La Francesca, *La politica economica del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1972, p. 8; G. Marongiu, *La politica fiscale del fascismo*, Marco, Cosenza 2005, pp. 111-112.

⁸ T. Piketty, *Capital and Ideology*, Harvard, Cambridge 2020, p. 468.

⁹ Una rassegna della letteratura storico-economica, utile ad inquadrare il contesto, è in G. Gabbuti, «When We Were Worse off», «Rivista di storia economica», 36 (3), 2020, pp. 253-298; tra le molte pubblicazioni di storia del pensiero, si segnalano C. Mattei, *Austerity and Repressive Politics: Italian Economists in the Early Years of the Fascist Government 1922-1925*, «European Journal of the History of Economic Thought», 24 (5), 2017; L. Michelini, *Il nazionalismo economico italiano*, Carocci, Roma 2019; P. Bini, *Austerità e crescita negli anni 1922-1925 del fascismo*, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello (a cura di), *Economia e Diritto in Italia durante il fascismo*, Firenze University Press, Firenze 2017, pp. 27-52.

nel 1922¹⁰. Il decreto, che suscitò grossa impressione all'estero, colse di sorpresa non solo la stampa italiana, ma gli stessi fascisti, che in coerenza con la linea del partito e del governo, lavoravano a diverse proposte per abbassare le aliquote¹¹. Nell'estate '23, del resto, la battaglia per il pareggio di bilancio sembrava ancora incerta, e attirava diverse critiche sul ministro, che alla vigilia dell'annuncio era ancora dato per dimissionario¹². Dal giorno seguente, gli stessi quotidiani passeranno a celebrare, quasi all'unisono, la coraggiosa attività riformatrice dell'economista veronese. Del resto, a caratterizzare la misura rispetto alle altre 'cambiali', per usare i termini di Ernesto Rossi, pagate dal fascismo liberista ai 'padroni del vapore', stava la natura assai più larga della platea dei beneficiari. A differenza dell'abolizione della nominatività dei titoli, la privatizzazione delle compagnie telefoniche, o la frettolosa chiusura della commissione parlamentare sui profitti di guerra, l'abolizione toccava anche la piccola borghesia, nelle sue varie tipologie. Anzi, rappresentando il fascismo come «imperniato sul rispetto della famiglia, nella sua realtà sentimentale e pratica, e sul rispetto della proprietà romana»¹³, la misura ghermiva contemporaneamente entrambi gli aspetti (quello economico, e quello 'politico-culturale') della *cetimedietà* descritti da Mariuccia Salvati¹⁴. Da questo punto di vista, se, come sostenuto da Piero Bini, fu un «favorevole clima di opinione pubblica» a favorire il successo delle politiche di De Stefani¹⁵ (e dunque il rafforzamento del fascismo in un momento cruciale del lungo processo di «presa del potere»¹⁶), l'abolizione dell'imposta di successione rappresenta un angolo di osservazione privilegiato sulla natura e la portata di quel clima; e questo a prescindere dal fatto che tanto il consenso al ministro, quanto la stessa abolizione, sarebbero stati effimeri.

Questo breve contributo, frutto di una ricerca ancora in corso, offre una prima ricostruzione della vicenda, e del dibattito che generò, con particolare attenzione alla sua ricezione sulla stampa, per provare a carpire le impressioni generate nell'opinione pubblica. La rassegna qui condotta permette di individuare chiaramente l'azione di pressione, almeno dalla fine del 1922, della neonata Unione notarile italiana (UNI), ma anche dell'Associazione bancaria italiana (ABI), e di quel Circolo per gli interessi industriali, commerciali e agricoli di Milano, presieduto da Cesare Goldmann, che aveva ospitato l'esordio dei Fasci di combattimento. È noto che il principale consigliere di De Stefani, Maffeo Pantaleoni, le cui radicali posizioni regressive, contrarie alla stessa idea di 'uguali posizioni

¹⁰ A. De Stefani, *Il fascismo e l'economia nazionale*, in Id., *Discorsi*, Imperia, Milano 1923; M. Rocca e O. Corgini, *Pel risanamento finanziario dello Stato italiano. Relazione per i comizi di propaganda del Partito Nazionale Fascista*, «Popolo d'Italia», 29 agosto 1922.

¹¹ M. Rocca, *Fascismo e finanza*, Ceccoli, Napoli 1925, pp. 56-57.

¹² «Stampa», 9 luglio 1923, «Avanti!», 10 luglio 1923, «Roma», 11-12 luglio 1923.

¹³ Relazione, cit., p. 5.

¹⁴ M. Salvati, *Da piccola borghesia a ceti medi*, «Italia contemporanea», 194, 1994.

¹⁵ Bini, *Austerità e crescita negli anni 1922-1925 del fascismo*, cit., p. 30.

¹⁶ A. Lyttelton, *The Seizure of Power*, Princeton 1973, p. 1.

di partenza', trovavano coerente applicazione nell'opposizione all'introduzione di aliquote progressive sulle successioni già da inizio secolo¹⁷, aveva preparato uno studio chiedendone l'abolizione, reso «superfluo» dal «supremo atto di fede e felice intuito» del Duce¹⁸. La pubblicazione postuma dell'articolo rende palese che esso servì da canovaccio per la relazione ministeriale, ma che era lo stesso economista a rilevare come fosse «opportuno arrivare per gradi alla soppressione totale dell'imposta successoria», perché «il fascismo non ha ancora il consenso degli animi in misura così universale da poter procedere su questa via con assoluta purezza e senza inquinamenti del passato»¹⁹. È dunque ad altri fattori contingenti (la pressione della 'società civile', o il 'fiuto' politico di De Stefani o dello stesso Mussolini, co-firmatario del decreto?) che si deve attribuire l'improvvisa svolta del luglio 1923. Ulteriore evidenza archivistica potrà forse chiarire questo punto, ma la ricostruzione della dimensione pubblica della vicenda fornisce già numerosi elementi, utili a complicare i giudizi tanto sulla figura di De Stefani, e sul ruolo della sua 'politica produttivista' nel consolidamento del regime, che sui rapporti tra il primo fascismo, mondo economico e 'classi medie', in un momento in cui la crisi dell'Italia liberale non appariva ancora irreversibile. Per inquadrare la vicenda, è in primo luogo necessario però ricostruire le tappe ed il contesto in cui le aliquote sull'imposta di successione erano divenute 'confiscatorie'.

2. «L'indirizzo universale del tempo nostro»: storia di un'imposta 'confiscatoria'

Che l'abolizione andasse contro «l'indirizzo universale nel tempo nostro»²⁰ lo dichiarava la stessa relazione. Come hanno ricostruito i politologi Scheve e Stasavage, con la Grande guerra l'imposta di successione era divenuta uno dei principali campi di applicazione di radicali riforme fiscali, volte ad 'arruolare il capitale' per ripagare i costi del conflitto. Il database da loro ricostruito sulle aliquote massime applicate sulle trasmissioni in linea retta ci permette di verificare come la progressività dell'imposta di successione aumentò vertiginosamente in pochi anni²¹. A differenza di altri paesi belligeranti, l'Italia era entrata in guerra priva di una imposta personale sul reddito: nonostante le avventure coloniali avessero comportato l'aumento del deficit, la riforma tributaria, sul tavolo almeno da inizio secolo, era rimasta lettera morta²². La persistenza di un sistema tributario ottocentesco rendeva inevitabile reagire alle ingenti spese comportate

¹⁷ G. Gabbuti, «*Non-Competing Social Groups*»? *The Long Debate on Social Mobility in Italy (c. 1890-1960)*, mimeo.

¹⁸ M. Pantaleoni, *L'abolizione dell'imposta successoria*, «*Vita italiana*», 16, 1928, p. 5.

¹⁹ Pantaleoni, *L'abolizione dell'imposta successoria*, cit., p. 18.

²⁰ Relazione, cit., p. 5.

²¹ K. Scheve, e D. Stasavage, *Taxing the Rich: A History of Fiscal Fairness in the United States and Europe*, Princeton 2016, pp. 92-110.

²² Forsyth, *La crisi dell'Italia liberale*, cit., pp. 7-8; P. Favilli, *Riformismo alla prova ieri e oggi*, Feltrinelli, Milano 2009.

dall'intervento con un misto di «disordinato inasprimento delle aliquote delle imposte esistenti» e «nuovi tributi, che, in teoria, avrebbero dovuto colpire nuove fonti di reddito, ma, in realtà, riguardavano quasi sempre la stessa materia imponibile»; il risultato fu quello di un aumento insufficiente dei tributi, che contribuirono per circa un sesto alla copertura delle spese (cifra analoga a quella fornita dall'emissione di carta moneta), mentre il resto era coperto da prestiti interni e soprattutto esteri²³. Se, nella sua controversa interpretazione 'fiscale' della crisi dello stato liberale, Douglas Forsyth ha sostenuto che «la maggior parte dei contribuenti e degli utenti dei servizi pubblici si trovò nella condizione di poter riversare a carico dello Stato le imposte e gli oneri fiscali sotto forma di prezzi più alti nei contratti statali»²⁴, un osservatore attento come Gino Borgatta notava, all'indomani della Marcia su Roma, che «fenomeni tipici ed essenziali» come gli incrementi di valore «non potevano esser colpiti, mancando appositi istituti fiscali». L'aggravarsi delle sperequazioni preesistenti non danneggiava solo le entrate, ma ancor più la «generale psicologia tributaria, diffondendo il senso dell'ingiustizia del tributo, del diritto di tentare disperatamente ogni evasione possibile all'imposta, l'idea dell'imposta-grandine»²⁵. Fu solo nel 1919-1920, anche per l'impossibilità di continuare ad affidarsi ai prestiti esteri, che i governi liberali si posero il problema del pareggio e della ripartizione del suo peso. È in questo biennio che l'imposta di successione, le cui aliquote erano fino ad allora state toccate solo marginalmente, diventa centrale nel dibattito italiano. I due provvedimenti principali, che portano le aliquote a livelli 'confiscatori', portano le firme Tedesco-Nitti (D. 24.11.1919, n. 2163) e Giolitti-Facta-Meda (L. 24.9.1920, n. 1300); ma numerosi decreti, prima e dopo, aggiungevano addizionali, modificavano l'accertamento, e rendevano la normativa «fra le più torturate del nostro ordinamento fiscale», come ebbe a dire il senatore Polacco in Commissione finanze²⁶. Assieme a nuove imposte progressive su redditi, patrimonio, capitale, aggravii sulle successioni erano continuamente evocati nel rincorrersi di proclami sulle misure necessarie ad ottenere il pareggio, come nel celebre Discorso di Dronero con cui Giovanni Giolitti rientrava nell'agone politico. Come spiegherà lo statista nelle sue memorie, «imporre i sacrificii, necessari al bilancio dello Stato, alle classi più fortunate» era la condizione necessaria a disinnescare la propaganda socialista, e ottenere il sostegno politico

²³ Fausto, *La politica fiscale dalla Prima guerra mondiale al regime fascista*, cit., p. 24.

²⁴ Forsyth, *La crisi dell'Italia liberale*, cit., p. 84; si veda G. Salvemini e V. Zamagni, *Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali: il finanziamento del settore statale*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. II, pp. 185-186.

²⁵ G. Borgatta, *La pressione fiscale ed il problema del pareggio*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 63, 1922, p. 543.

²⁶ Senato del Regno, *Atti parlamentari*, Documenti, Legislatura XXIV, 1° sessione, 1919-1920, Documenti, Disegni di legge e relazioni, Relazione della commissione di finanze sul disegno comunicato alla presidenza dal Ministro delle finanze di concerto col Ministro del tesoro il 6 agosto 1920.

per la successiva abolizione del prezzo politico del pane²⁷. Come riporta compiaciuto Giolitti, le misure, esposte alle Camere a giugno, prima di Ferragosto erano state approvate quasi all'unanimità; ma è comunque utile ricostruire il dibattito che si generò. Non solo i fascisti e i radicali²⁸, ma «gli stessi conservatori alla Salandra accusavano certi governi di essere troppo leggeri nelle tasse sui ricchi»²⁹. Il popolare Vincenzo Tangorra sosteneva la misura chiamando in causa «lo storico futuro di questo nostro periodo», che avrebbe dovuto riconoscere l'estrema gravità delle finanze, tali da far risultare il programma giolittiano forse insufficiente³⁰. Tangorra non sembrava nel torto quando notava che, in materia fiscale, l'Italia seguiva le tendenze, ben più avanzate, delle democratiche Francia e Inghilterra. Le aliquote sulle successioni ad 'altri parenti, affini ed estranei', che sarebbero diventate esempio di imposte contro la razionalità economica, raggiungevano sì picchi del 90%, che grazie alle sovrimposte potevano superare il 100%; ma le fattispecie erano poco frequenti, e tali aliquote valevano sui trasferimenti oltre i 20 milioni – e infatti non vennero mai applicate³¹. Nel caso più frequente, appunto le trasmissioni in linea retta considerate da Scheve e Stasavage, anche correggendo il dato italiano, che da 27%, per via dell'addizionale del 20%, diveniva in realtà 32,4%, questo rimaneva inferiore a Francia (38%), Germania (che dopo averle portate al 75, le aveva abbassate al 35%), e persino Irlanda (41%). Inoltre, con la mancata entrata in vigore della nominatività dei titoli, e un sistema di riscossione inefficiente, tutti concordavano che le evasioni fossero stratosferiche: se Luigi Einaudi chiedeva al ministro di «assicurare il Senato che il provvedimento che oggi siamo chiamati a discutere, sia almeno [...] tale da non portare a una diminuzione delle pubbliche entrate»³², persino il *Sole* giustificò l'ostruzionismo socialista all'abolizione del prezzo politico del pane, ammettendo che le promesse di Giolitti «non [era]no state mantenute e che in sostanza certe tasse le paghi solo chi le vuol pagare perché non si sente di ricorrere a gherminelle, imbrogli e reticenze»³³. Per i socialisti, Benvenuto Griziotti aveva denunciato «la politica finanziaria demagogica e illusoria dell'onor. Giolitti», compreso l'«aumento pazzesco dell'aliquota nell'imposta successoria», denunciando che «non vi sono le condizioni politiche-amministrative per *volere* accertare meglio d'ora l'imposta

²⁷ G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano 1945, pp. 624-627.

²⁸ G. Rumi, «Il Secolo» (1919-1923), e Id., «Popolo d'Italia» (1918-1925), in *1919-1925. Dopoguerra e fascismo politica e stampa in Italia*, a cura di B. Vigezzi, Laterza, Bari 1965.

²⁹ A proposito di demagogismo finanziario, «Mondo», 19 agosto 1923.

³⁰ Camera dei deputati, Atti parlamentari, Discussioni, Legislatura XXV, 1° sessione, Tornata del 2 luglio 1920, p. 2788.

³¹ E. La Loggia, *La imminente riforma della imposta successoria*, «Echi e commenti», 25 febbraio 1923.

³² L. Einaudi, *Interventi e relazioni parlamentari*, a cura di S.M. Dorigo, vol. I. *Senato del Regno, 1919-1922*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1980, pp. 655-666.

³³ F. Catalano, *Potere economico e fascismo*, Lerici, Milano 1964, p. 184.

successoria»³⁴. Dopo la Marcia, lo scienziato delle finanze pavese polemizzerà con Turati, lamentando come il «discredito» generato dall'aver aderito «ai disegni, più che demagogici, manicomiali, presentati da Giolitti sull'avocazione dei profitti di guerra e sull'imposta di successione» aveva contribuito «a dar forza al fascismo e a preparare la nostra disfatta attuale»³⁵. Turati, dal canto suo, ribatteva all'«amico Griziotti» citando Matteotti, «che di tutta quella finanza faceva la più aspra censura, proclamando che essa si sarebbe praticamente ridotta a una lustra, per le infinite e sempre impunte evasioni», criticando tra l'altro il carattere antieconomico di uno «pseudo-socialismo, che non arriva se non a distruggere le basi prime della ricchezza nazionale, preparando il disastro»³⁶. Ma più che per aver, infine, votato le proposte di Giolitti, la critica di Griziotti coglieva nel segno perché, negli stessi discorsi che criticavano la demagogia giolittiana, i socialisti invocavano aliquote altrettanto confiscatorie; e che soprattutto, a differenza di quelle del governo, miravano realmente a mettere in questione il diritto di proprietà. È nell'estate 1920 che la celebre 'proposta Rignano' entra nelle cronache parlamentari come emendamento socialista³⁷, mentre l'on. Frontini inneggiava al decreto con cui la Russia aveva abolito, nel 1918, il diritto all'eredità, e Matteotti stesso proponeva di avocare completamente allo Stato le quote patrimoniali eccedenti le 100 mila lire, ricevute da eredi con un reddito elevato³⁸. Sin dalla citata relazione Polacco, la riaffermazione della proprietà e della famiglia, messe in discussione dai socialisti, riempiono l'armamentario retorico degli oppositori della tassa³⁹. Tre anni dopo, il 'milionario Matteotti' sarebbe stato tra i principali bersagli polemici della reazione⁴⁰, mentre Polacco avrebbe preparato «la parte giuridica della relazione al Re»⁴¹. Del resto, è ancora Giolitti a riferire come, approvata la legge sul pane, «si cominciò a lamentare che i provvedimenti [...] fossero troppo gravosi»⁴². Ma mentre la legge sulla nominatività dei titoli veniva continuamente ritardata, e le nuove, più gravose tasse sul patrimonio necessitavano di rodaggio, le modifiche all'imposta di successione producevano da subito i loro modesti effetti. Nonostante, come previsto, il gettito reale non aumentasse, le aliquote 'confiscatorie' eccitavano la 'psicologia del contribuente' tratteggiata da Borgatta.

Intanto, con il fallimento dell'occupazione delle fabbriche, il movimento operaio perdeva la sua forza propulsiva, ma il problema del bilancio rimaneva pressante,

³⁴ B. Griziotti, *La nominatività dei titoli*, «Critica sociale», 16-31 marzo 1922.

³⁵ Id., *Ancora sulla tassazione dei salari e per un programma finanziario del Partito*, «Critica sociale», 1-15 dicembre 1922.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ T. Maccabelli, *Il 'socialismo liberale' di Eugenio Rignano*, «Il pensiero economico italiano», 15 (1), 2007, pp. 81-88.

³⁸ F. Guasti, *Successioni e donazioni nel vigente regime fiscale*, Stampa commerciale, Milano 1922.

³⁹ Relazione commissione finanze.

⁴⁰ F. Flora, *L'imposta surrogatoria delle successioni*, in Id., *La politica economica e finanziaria del fascismo*, Imperia, Milano, 1923, pp. 83-89.

⁴¹ De Stefani, *Idee tributarie di trent'anni fa*, cit., p. 208.

⁴² Giolitti, *Memorie della mia vita*, cit., pp. 624-627.

mentre i dissesti bancari rendevano drammaticamente evidenti le difficoltà della transizione all'economia di pace. Il pareggio era nel 1922 il tema ineludibile della politica italiana. Nonostante la nota conclusione di Salvemini e Zamagni che «la finanza pubblica era ormai risanata prima dell'avvento del fascismo», e che «l'Italia era il paese meno tassato»⁴³, i quotidiani dell'epoca riflettono una diffusa agitazione tra le classi medie, di cui è testimonianza vivida il curioso libretto di memorie di Eugenio Greco, professore di ragioneria alla Bocconi. «Cittadino qualunque ma tuffato nella professione e nell'insegnamento», Greco riporta la sua attenzione e profonda impressione nel sentire dal vivo o leggere dai giornali, in quegli stessi mesi dell'estate e autunno 1922, le parole allarmate di personaggi diversi come i socialisti Matteotti e Buozzi; il popolare De Gasperi; Albertini, Giolitti, Nitti, Peano e Tittoni; gli economisti Borgatta, Cabiati, Einaudi e Luzzatti. Se le proposte e le cifre erano diverse, il tono era sostanzialmente quello usato da Pantaleoni sul *Giornale d'Italia* del 12 novembre: «Per le sorti finanziarie del Paese è suonata l'ultima ora: o si riesce a fare un bilancio in pareggio [...] o la sorte nostra è quella della Germania e dell'Austria»⁴⁴. Nell'anno della Marcia, il Paese è percorso dalle agitazioni dei contribuenti, o almeno così lo si percepisce dalla corrispondenza indirizzata alla Presidenza del Consiglio dei ministri⁴⁵. Singoli contribuenti, amministrazioni locali, ma soprattutto associazioni di esercenti, agricoltori, proprietari di case che si riuniscono, redigono ed inviano memoriali, e si mobilitano, come nel caso della serrata operata il 9 giugno 1922 dai commercianti e industriali aquilani. L'o.d.g. inoltrato dal prefetto è del tutto simile a quelli inviati da Federazioni e Fasci industriali, Unioni esercenti e Camere di commercio, da Palermo alle terre redente del Trentino, da Genova a Trani. A questa Italia parlavano i comizi fascisti dell'agosto, invocando una semplificazione radicale «per la ridda d'imposte e sovrimposte escogitate durante e dopo la guerra, non tanto nel doveroso intento di procurare quattrini allo Stato, quanto allo scopo demagogico di spogliare i privati senza beneficio di nessuno» (prime fra tutte, «quelle sulle successioni») ⁴⁶. Si è già sottolineato come queste parole seguissero le elargizioni confindustriali, e riscuotessero l'approvazione della stampa liberale⁴⁷; meno attenzione è stata dedicata al più vasto mondo per cui queste parole risuonavano importanti, da cui sarebbe partita la battaglia per l'abolizione dell'imposta di successione.

3. «La vittoria del nostro dottor Guasti»: la 'lunga marcia' dell'Unione notarile

Il 29 e 30 ottobre 1922, mentre De Stefani marciava su Roma con migliaia di camicie nere, a Milano quattrocento notai si riunivano nel convegno fonda-

⁴³ Salvemini, Zamagni, *Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali*, cit., pp. 185-186.

⁴⁴ E. Greco, *Il ministro Alberto De Stefani*, Ceschina, Milano 1959, pp. 22-32.

⁴⁵ Archivio centrale dello Stato, Presidenza Consiglio dei ministri (ACS-PcM), Affari generali, 1922, 9/1, n. 612 Reclami contro aggravio tasse imposte ecc. Voti vari sull'oggetto.

⁴⁶ Rocca, Corgini, *Pel risanamento finanziario dello Stato italiano*, cit.

⁴⁷ Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, cit.

tivo dell'Unione notarile italiana (UNI)⁴⁸. Il notaio Federico Guasti (eletto vice presidente), curiosamente segnalato come autore del rogito che il 14 dicembre 1920 ufficializzava l'ABI⁴⁹, teneva una lunga, accurata relazione sulle «tasse di successione e donazione», e l'assemblea votava per acclamazione un ordine del giorno «perché sia prontamente provveduto alla riforma dell'attuale regime fiscale successorio», dando incarico agli organi notarili di attivarsi in «opera attiva di persuasione e collaborazione perché i voti espressi abbiano una sollecita attuazione»⁵⁰. Ritenendo che tale lavoro «non dovesse esaurire la sua funzione nella breve vita di un Convegno», ma potesse anzi servire come «mezzo di propaganda contro le aberrazioni della demagogia fiscale del dopo-guerra, sulle quali è necessario si spieghi l'energia riformatrice dei nuovi governanti d'Italia», l'UNI provvedeva anzi a dare alle stampe la relazione Guasti. Se 'galeotta' era stata una memoria pubblicata in maggio su una rivista giuridica (che gli era valsa già una positiva recensione di Einaudi sulla prima del «Corriere»⁵¹), a ben altra fortuna era destinato il pamphlet, che ristampato cinque volte in pochi mesi (anche per iniziativa di altre associazioni, come deliberato già il 2 novembre l'Associazione commercianti esercenti industriali ed il citato Circolo presieduto da Goldmann)⁵² si impose subito come la fonte principale del dibattito sull'imposta. Coi suoi «raffronti persin divertenti»⁵³, Guasti risultò efficacissimo nel convogliare l'attenzione pubblica sulle storture della legge in casi limite, come la «nuora, vedova del quinto figlio morto in guerra», che possedendo 600 mila lire, trovava più conveniente rinunciare all'immobile milionario a lei legato⁵⁴. Le argomentazioni di Guasti (i casi limite, i raffronti internazionali, le citazioni del dibattito parlamentare) si ritroveranno in quasi tutti gli interventi successivi, anche quelli di taglio più accademico, anche di parte socialista. Il 28 ottobre, l'UNI lanciava anche un «pubblico concorso», «col premio di L. 5000 per il miglior progetto organico di una legge sulle tasse di successioni», in vista della più larga riunione per la riforma dell'imposta, convocata il 23 febbraio successivo presso la locale Camera di commercio. Annunci dell'incontro si trovano nelle cronache milanesi, tanto del «Popolo d'Italia», quanto sull'«Avanti!» e «Giustizia», mentre il «Corriere» gli dedicava la prima pagina tanto il 22 che il 23, ospitando una lettera di Giuseppe Bianchini, direttore generale dell'ABI: *Ab-*

⁴⁸ F. Guasti e A. Moretti, *Fondazione di un istituto di carattere economico nell'interesse della classe notarile*, Stampa commerciale, Milano 1922.

⁴⁹ G.F. Calabresi, *L'associazione bancaria italiana. Un caso di associazionismo economico*, vol. I. 1919-1943, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 129.

⁵⁰ Guasti, *Successioni e donazioni nel vigente regime fiscale*, cit.

⁵¹ L. Einaudi, *Ferocie fiscali improduttive (a proposito dell'imposta accessoria)*, «Corriere della sera», 18 agosto 1922.

⁵² B. Griziotti, *Le riforme alle imposte sulle successioni e redditi agrari*, «Critica sociale», 1-15 marzo 1923.

⁵³ *La riforma della successione*, «Sole», 12 luglio 1923.

⁵⁴ Guasti, *Successioni e donazioni nel vigente regime fiscale*, cit.

*lire la tassa di successione*⁵⁵. *L'imposta successoria abolita?*, replicherà l'«Avanti!», denunciando come la «patriottica plutocrazia» cercasse invece di sgravarsi dalle necessità del pareggio di bilancio, sopprimendo «la più giusta, la più morale di tutte le imposte [...] che non toglie al produttore di ricchezza una parte del frutto del suo lavoro, ma colpisce soltanto colui che acquista senza merito», applicata da «tutti gli Stati civili»⁵⁶.

La proposta, ripresa il 24 dal «Sole», riguardava in verità solo «le attività mobiliari», che sarebbero state assoggettate ad un'imposta surrogatoria, «non superiore al 5% su tutte le cedole, interessi, redditi mobiliari»⁵⁷. Pur negando la possibilità di «serio disaccordo» sul «concetto fondamentale», Einaudi vedeva tuttavia una obiezione «insormontabile» nella violazione della «solenne promessa di esenzione per i titoli di stato», con cui UNI e ABI cercavano di ovviare all'inevitabile calo di gettito, che avrebbe compromesso il pareggio di bilancio⁵⁸. L'argomento era ripreso più diffusamente sulla rivista dell'ABI, dove si aggiungevano le conseguenze sociali indesiderabili del rafforzamento di «quel carattere plutocratico della proprietà mobiliare che è tanta parte della avversione pubblica verso i titoli mobiliari», senza frenare il «frazionamento della proprietà immobiliare»⁵⁹. In una lettera del 13 marzo, del resto, Einaudi approvava il comunicato con cui De Stefani aveva smentito la proposta: «le lettere che ho ricevuto mi dicevano questo la piccola e la media borghesia ne sarebbe stata profonda. offesa, mentre il ceto bancario e industriale la vedeva con favore»⁶⁰. Sicuramente, la surrogatoria non incontrava il favore degli agrari: sul «Carlino», Federico Flora liquidava la proposta «peggiore della dannosa evasione», invitando il ministro a «limitarsi [...] alla riduzione delle feroci aliquote progressive»⁶¹. L'economista, come il quotidiano vicino al ministro, ribadiva ciò cui il governo si era impegnato, per bocca di Tangorra, il 25 novembre, nella discussione alla Camera sui pieni poteri, suscitando l'opposizione del socialista Donati (firmatario con Matteotti degli emendamenti 'rignaneschi' del 1920)⁶², e l'incoraggiamento del senatore Einaudi⁶³. Da corrispondente dell'«Economist», Einaudi aveva a lungo denunciato la «frenzied finance of the Bolshevik after-armistice period», e in particolare gli eccessi nella tassazione delle successioni; così, inaugurava con un secco «The first financial acts of the Fascist Government are promising» il pri-

⁵⁵ G. Bianchini, *Abolire la tassa di successione*, «Corriere della sera», 23 febbraio 1923.

⁵⁶ *L'imposta successoria abolita?*, «Avanti!», 25-26 febbraio 1923.

⁵⁷ Bianchini, *Abolire la tassa di successione*, cit.

⁵⁸ *Ibidem* (nota in calce a firma 'L.E.'): L. Einaudi, *Le riforme all'imposta successoria*, «Corriere della sera», 22 febbraio 1923.

⁵⁹ L. Einaudi, *Di una proposta surrogatoria alla imposta di successione*, «Rivista bancaria», 4, 1923, p. 204, cui seguiva U.N.I., *In difesa della tassa surrogatoria per le successioni*, «Rivista bancaria», 4, 1923, pp. 211-213

⁶⁰ Archivio storico Banca d'Italia, Archivio De Stefani, Pratica 38, fasc. 1.

⁶¹ Flora, *L'imposta surrogatoria delle successioni*, cit., p. 84.

⁶² Camera, Atti, Legislatura XXVI, 1° sessione, Tornata del 17 novembre 1922.

⁶³ Einaudi, *Interventi e relazioni parlamentari*, cit., vol. I, pp. 935-948.

mo articolo inviato dopo la nomina di Mussolini, aggiungendo poi che «the announcement made by Signor De Stefani that the Government intends to reduce rates all round was greeted with relief by many families, menaced with ruin»⁶⁴.

Dopo questa emersione sui quotidiani (peraltro quasi esclusivamente milanesi), la vicenda ritorna argomento per la stampa d'approfondimento⁶⁵. *Echi e commenti*, interessante rassegna diretta da Achille Loria, ospitava ad esempio un commento del deputato riformista Enrico La Loggia, sottosegretario alle finanze nei due governi Facta. Dopo aver notato che diversi provvedimenti tributari, necessari al pareggio, «sembrano attardarsi», forse per il «sovraccarico dato al Ministro delle Finanze» con l'unificazione col Tesoro, La Loggia invitava a «non varcare certi limiti di prudenza, se non si voglia [...] assottigliare sensibilmente un cespite sul quale bisogna pure fare assegnamento». Occorreva sì ridurre presto le aliquote più gravose, evitando però le esagerazioni retoriche: l'imposta non minacciava realmente il capitale straniero, e dato che nessun patrimonio oltre i 20 milioni era mai stato trasmesso ad estranei, «nessun caso di confisca si è avverato, non essendosi mai andati oltre il 60 per cento nell'applicazione delle aliquote»⁶⁶. Il 3 marzo, nel dar conto della riunione milanese, *Finanza italiana* riporta freddamente come (nonostante «si assicura che gli studi per la riforma della tariffa sulle tasse di successione siano stati compiuti e che il progetto sia già pronto presso il ministro De Stefani»), «nessuna notizia concreta si ha sul contenuto di tale riforma», attribuendo il ritardo proprio al «timore che la riduzione della aliquota derivasse un minor gettito della imposta che si risolverebbe in un danno per l'erario»⁶⁷. Sul quindicinale di Turati, Griziotti bocciava la 'surrogatoria', ritenendogli preferibile «l'altra soluzione, che sembra allo studio presso il Ministero delle Finanze: ridurre le aliquote e passare l'accertamento delle successioni all'Agente delle imposte, anziché lasciarlo, com'ora, al Ricevitore del Registro», di modo da poter meglio accertare, sulla base di criteri presuntivi, la proprietà mobiliare⁶⁸. L'accertamento presuntivo era stato invece duramente criticato tanto dalla riunione milanese, quanto da Einaudi, secondo cui era una «enormità, che basta enunciarla, per condannarla. Neppure il bolscevismo imperante nei cervelli di tanti uomini politici di marca democratica [...] aveva saputo inventare un'idea così diabolica. [...] il solo discorrerne incute terrore nei risparmiatori ed eccita alla dissipazione le persone più amanti dei figli e desiderose della perpetuazione della famiglia»⁶⁹. «Parolone, che non bastano per una critica seria», le definiva Griziotti, che notava l'incoerenza di

⁶⁴ R. Marchionatti (a cura di), *From our Italian Correspondent. Luigi Einaudi's Articles in The Economist, 1908-1946*, vol. I. 1908-1924, Olschki, Firenze 2000, pp. 1032-1033.

⁶⁵ Singolare eccezione, «riduzione tassa di successione» è una delle «spine» nella vignetta di Scalarini sull'«Avanti!», 15 maggio 1923.

⁶⁶ La Loggia, *La imminente riforma della imposta successoria*, cit.

⁶⁷ *Per la riforma delle tasse di successione*, «Finanza italiana», 3 marzo 1923.

⁶⁸ Griziotti, *Le riforme alle imposte sulle successioni e redditi agrari*, cit.

⁶⁹ L. Einaudi, *Imposta successoria e titoli di stato*, «Corriere della sera», 28 febbraio 1923.

lasciare l'amministrazione dell'imposta a un funzionario «che ignora tutte le vicende patrimoniali del *de cuius*, le quali sono note invece all'Agente delle imposte». In tal senso, è interessante come un altro periodico di settore ospitasse, «mentre sono allo studio presso il Ministero delle Finanze importanti e forse radicali riforme del sistema d'imposizione della tassa di successione», due articoli di un ispettore capo del registro: prima con una rassegna dell'evoluzione delle aliquote, volta ad evidenziare l'urgenza di una loro mitigazione (oltre al riordinamento delle norme accumulate in un testo unico, proposta 'storica' del Guasti)⁷⁰; poi, per «compensare l'Erario delle perdite», proponendo un allargamento «considerevole della base dell'imposta, riducendo al minimo le evasioni», anche attraverso la moderata introduzione di metodi presuntivi, che, rilevava l'ispettore, erano del resto in uso nel sistema francese e tedesco almeno dall'inizio del secolo⁷¹. Un mese prima del decreto, dunque, non solo nell'opinione pubblica, ma negli uffici addetti alla riscossione, non v'era sentore di una abolizione, né di una riduzione che non avvenisse con una precisa indicazione delle coperture necessarie, in linea col solenne voto pronunciato da De Stefani alla Camera il 25 novembre⁷². In effetti, però, la surrogatoria faceva parte di quello che Rocca definisce il «progetto, diremo così, ufficiale» legato a Pasquale Jannaccone, di cui, a decreto oramai annunciato, la «Rivista bancaria» pubblicherà un articolo a riguardo⁷³. Anche in questo caso, l'articolo è accompagnato da una nota dell'UNI, che rivela come, dal gennaio precedente, De Stefani avesse formato una «Commissione» in cui aveva chiamato a far parte, con Guasti e Jannaccone, «anche i direttori generali al Ministero delle Finanze comm. D'Arienzo, Marangoni e D'Arma»⁷⁴. Alla base della proposta UNI-ABI, così come della «perfezionata surrogatoria (che altro non è) ingegnosamente escogitata e suggerita dal prof. Jannaccone», stava la «condizione "sine qua non"» posta dal Ministero, e cioè «non ridurre il gettito». Tutto questo era oramai «storia»:

il Ministero Mussolini e per esso quello splendido ingegno che è il De Stefani, con una di quelle determinazioni subitanee che lo caratterizzano [...], ha veduto questa semplice verità; che la tassa di successione è una tassa radicalmente sbagliata, come lo sono quelle che colpiscono la ricchezza non già nei frutti ma nel tronco: dell'imposta successoria, almeno nei rapporti famigliari è annunziata la imminente scomparsa⁷⁵.

L'UNI aggiungeva una nota polemica con Einaudi, cui Bianchini aveva anticipato della commissione e dei suoi propositi al termine del primo incontro⁷⁶.

⁷⁰ A. Cutrera, *Il carico tributario in materia di successione*, «Giornale economico», 20 aprile 1923.

⁷¹ Id., *La base dell'imposta di successione*, «Giornale economico», 10 giugno 1923.

⁷² De Stefani, *Discorsi*, cit., p. 187.

⁷³ P. Jannaccone, *L'imposta di successione e i valori mobiliari*, «Rivista bancaria», 4, 1923.

⁷⁴ U.N.I. *L'imposta di successione e la tassa surrogatoria*, «Rivista bancaria», 4, 1923, p. 436.

⁷⁵ Ivi, p. 435.

⁷⁶ Archivio Fondazione Einaudi, Luigi Einaudi (1874-1961), Sezione 2. Corrispondenza, Bianchini Giuseppe, 8 gennaio 1923.

Dal canto suo, Guasti aveva inviato ad Einaudi tanto la prima relazione nel maggio 1922, quanto, nel 1914, un primo articolo sul «Sole» (che già allora denunciava «la portata davvero impressionante degli inasprimenti fiscali»); infine, il 3 febbraio, senza menzionare la commissione, il notaio sollecitava il senatore a intervenire nella discussione⁷⁷.

A cose fatte, l'UNI poteva rivendicare di esser stata «meglio informata di quanto l'Einaudi abbia poi mostrato di credere»; eppure, nell'augurarsi che la riforma fosse «estesa anche alle successioni già aperte» non ancora denunciate (citando anche simili norme transitorie adottate in Germania, e riportando la discussione che si era tenuta in merito nella Commissione), i notai ammettevano di non essere al corrente delle precise intenzioni del ministro. Del resto, lo scarnissimo verbale redatto da Giacomo Acerbo non riporta nessuna traccia della «documentata relazione» citata nel comunicato governativo; e anzi, in netto contrasto con i titoloni a tutta pagina dei giorni seguenti, dopo aver riportato le notizie positive riferite da De Stefani sul gettito fiscale, riporta solo una lunga lista di provvedimenti approvati su proposta del ministro, tra cui, cinquantatreesimo (!): «Soppressione della tassa di trasferimento per causa di morte, stabilita dalla tariffa annessa alla legge 24 novembre 1922 n.»⁷⁸. Più che i dettagli, il comunicato si concentrava sulle «motivazioni», elencando «ragioni di ordine giuridico» (il «rafforzamento su solide basi dell'istituto della famiglia»), di «ordine sociale» (la fine della sperequazione tra proprietà mobiliare e immobiliare, e le «sicuramente vaste ripercussioni dirette ed indirette sull'economia pubblica sul movimento e sull'accumulazione del risparmio dando incremento particolarmente alla costituzione e stabilizzazione della piccola proprietà»), e di «giustizia nazionale», in quanto le regioni meridionali ne avrebbero beneficiato maggiormente.

Se quest'ultimo argomento era stato sollevato già da Nitti a inizio secolo⁷⁹, nei primi due punti era evidente l'ispirazione pantaleoniana. Le antiche, radicali convinzioni regressive del più stretto consigliere di De Stefani⁸⁰, permeano non solo la relazione, ma già il comunicato, nonché gli argomenti su cui batteranno dal giorno stesso i quotidiani fascisti. Pantaleoni, tuttavia, sembra legittimare una scelta ben più 'improvvisata' (tra l'annuncio e il decreto passerà un mese e mezzo), maturata, come si è visto, sulla base di stimoli assai più concreti. Nelle settimane successive, quegli stessi attori che «nella lunga lotta non aveva[no] mai vacillato»⁸¹, non deponevano le armi, chiedendo a gran voce di estendere l'abolizione il più possibile indietro nel tempo⁸² (tanto da rendere necessaria

⁷⁷ Id., Guasti Federico, 1914-1935.

⁷⁸ ACS-PcM, Consiglio dei ministri, Verbali delle adunanze. Originali, 1861-1943, 9 luglio 1923; anno errato e numerazione mancante nell'originale.

⁷⁹ F.S. Nitti, *La ricchezza dell'Italia*, Roux&Viarengo, Torino-Roma 1905, p. 138.

⁸⁰ L. Michelini, *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale (1870-1925)*, in *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale, 1870-1925*, a cura di M. Guidi e L. Michelini, Annali della Fondazione Feltrinelli, 2001, pp. 205-206; Gabbuti, «*Non-Competing Social Groups*»?, cit.

⁸¹ *La riforma delle tasse di successione*, «Sole», 11 luglio 1923.

⁸² *La difesa del risparmio*, «Sole», 14 luglio 1923.

l'emissione di una circolare ministeriale, che il 6 agosto specificava come l'abolizione avrebbe avuto effetto «solamente sugli atti stipulati dal giorno nove luglio 1923 in poi»⁸³) e poi, persino, «di abolire completamente la tassa di successione, di togliere dunque tutti i controlli, tutti i vincoli, sopprimendo anche tutti gli uffici in modo che il personale potrebbe utilizzarsi per più proficue operazioni», come Bianchini scriveva, significativamente, sul «Popolo d'Italia»⁸⁴. Quali che sarebbero stati i dettagli, c'era un uomo che poteva dirsi senza dubbio soddisfatto, come evidenziava una lettera pubblicata dal «Sole»:

Benché solo, insistendo per più di un anno colla sua penna incisiva, colle sue argomentazioni inoppugnabili e anche attraverso ad un Congresso, che, caso strano, è riuscito efficace, il nostro Guasti ha finito per emergere ed imporsi [...]. Si intende che giova pel momento stare in attesa dei particolari [...]: ma intanto io me ne andrei in giro a suonar la tromba per annunciare la vittoria del nostro dottor Guasti e per plaudire al Ministero vivificatore⁸⁵.

4. «Un rimedio contro la dispersione individualistica del nostro tempo»: le reazioni

Sui giornali del 10 luglio, le fanfare sono però tutte per il Governo. In modo quasi sorprendente, la vicenda campeggia sulle pagine dei quotidiani tra l'inizio di luglio e la fine di agosto, un periodo denso di eventi. In Italia, era in pieno sviluppo la discussione della riforma elettorale, con le contorsioni dei liberali e la crisi dei popolari, che avrebbe portato il 10 al 'dimissionamento' di Sturzo; ma già l'11 sarebbero arrivati i decreti sulla stampa. Dall'estero, i quotidiani seguivano con attenzione le ultime battute delle complicate trattative per il trattato di Losanna, firmato il 25 luglio, ma anche la morte improvvisa, il 2 agosto, del presidente statunitense Harding, e a fine mese sarebbero stati catturati dall'ecidio di Giannina, che scatenava la crisi di Corfù. Anche rimanendo sull'economia, oltre al pressante tema del pareggio (su cui non si erano certo fugati i dubbi dopo il primo discorso alla Scala di De Stefani, tenutosi a maggio dopo molti rinvii), il governo aveva appena ritoccato le pensioni di guerra, si discuteva di dazi, e si rincorrevano le voci sul 'formidabile' titolare del nuovo dicastero dell'economia nazionale.

Se tutti i quotidiani riporteranno stralci più o meno integrali del comunicato governativo, il quotidiano di Mussolini gli dedica per due giorni la prima⁸⁶, seguito dal resto della stampa fascista. Fa eccezione il «Nuovo Paese», che dopo la Scala aveva motivato le voci di dimissioni, attaccando De Stefani, ma l'«Idea

⁸³ ACS-PcM, Affari Generali, 1922, 9.1, n. 1915.

⁸⁴ G. Bianchini, *La riforma delle tasse di successione*, «Popolo d'Italia», 14 agosto 1923, e ancora Id., *La riforma delle tasse di successione*, «Problemi italiani», 1 settembre 1923, pp. 318-327.

⁸⁵ *La riforma della successione*, «Sole», cit.

⁸⁶ *Un altro importante Consiglio dei ministri*, «Popolo d'Italia», 10 luglio 1923; Rastignac, *A proposito di successioni*, «Popolo d'Italia», 11 luglio 1923.

nazionale» titola: *La moralità e la funzione del risparmio nazionale restaurate dal governo fascista. Alle basi: famiglia e proprietà*⁸⁷. Suscita addirittura l'ironia socialista⁸⁸, ma per la verità non si distingue molto da quello di testate più moderate, l'entusiasmo dell'«Impero», che, avendo quasi anticipato la linea il 7 luglio, chiedendo di rispettare «le fonti della ricchezza, i diritti di proprietà e quelli del capitale», titolava con un esplicito «Dio-Patria-Re-Famiglia. L'abolizione della tassa di successione rinsalda e santifica la famiglia»⁸⁹. Il rilievo politico della misura era esaltato dal «Carlino», che avrebbe seguito con attenzione anche i *rumours* e la circolare sulla data di applicazione, ma anche dal «Messaggero», tradizionalmente vicino al radicalismo romano, che oltre alla prima del 10 luglio, il 13 dedicava un fondo al «provvedimento radicale» che, dopo la «demagogia finanziaria», più che «guarito una malattia», rilanciava con «un potentissimo stimolo di arricchimento individuale e collettivo»⁹⁰.

Come scriveva Borgatta, «giornali che pochi anni o pochi mesi prima sostenevano la necessità di gravi imposte sugli extraprofitti, la leva sul capitale e simili, passano a combattere l'eccesso di fiscalismo, l'impossibile pressione fiscale, che in parte non indifferente è dovuta alla politica da essi sostenuta»⁹¹. La «Tribuna», storica voce dei giolittiani, dal '22 «sembra porsi a mezza via tra il filofascismo giolittiano e quello salandrino», trovando «perfetta corrispondenza» nella politica fiscale di De Stefani⁹². In effetti, l'11 pubblicherà lo stesso, identico editoriale del «Popolo d'Italia», firmato da Rastignac (Vincenzo Morello)⁹³, che con artificio retorico tipico⁹⁴, comparava «l'attività di quelli che lavorano dentro e di quelli che lavorano fuori del Parlamento», confrontando l'azione del governo per la famiglia alla «grande battaglia bizantina» cui si apprestavano le opposizioni alla Camera. Ancor più celebrativo era chi poteva rivendicarsi di aver aperto, con gli articoli di Guasti «oltre un anno e mezzo fa [...] la campagna per la riforma»⁹⁵, fatta poi propria «dalla Camera di Commercio, dal Circolo degli interessi industriali, commerciali e agricoli, dalla Associazione Commercianti ed esercenti, dall'Associazione Bancaria». Se il 14 luglio il «Sole» celebrava *La difesa del risparmio* («virtù per sé stessa e presidiatrice di altre virtù», prima «così vilipesa»), il 25 agosto riferiva del pittoresco omaggio a De

⁸⁷ Sulla stampa del periodo, e sulla sua penetrazione da parte degli interessi industriali e finanziari, si rimanda a V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1973.

⁸⁸ *Le novità di De Stefani*, «Avanti!», 12 agosto 1923.

⁸⁹ «Impero», 11 luglio 1923.

⁹⁰ *Demagogia finanziaria e imposta successoria*, «Messaggero», 13 luglio 1923.

⁹¹ Borgatta, *La pressione fiscale ed il problema del pareggio*, cit., pp. 538-539.

⁹² M. Legnani, *La Tribuna*, in Vigezzi (a cura di), 1919-1925, cit., pp. 123-125.

⁹³ Rastignac, *A proposito di successioni*, «Tribuna», 11 luglio 1923.

⁹⁴ *L'atteso*, «Mezzogiorno», 7-8 luglio 1923 (che indicava la produzione nazionale, e l'attesa nomina del ministro dell'economia, come il «vero problema» del Paese ma non dei «policanti»); Flora, *L'imposta surrogatoria delle successioni*, cit.

⁹⁵ *La riforma delle tasse di successione*, «Sole», 11 luglio 1923.

Stefani deliberato dall'UNI. Vista infatti la soluzione della vicenda, si era deciso di destinare metà del premio per la migliore riforma dell'imposta alla «coniazione di una medaglia d'oro da offrirsi al Ministro in segno di ammirazione per sua la coraggiosa riforma». Allo scherno del ministro, che insisteva perché la somma fosse offerta «al pubblico Erario», l'UNI obiettava di non averne «libera disponibilità»⁹⁶. Celebrazioni più o meno pindariche ospitano sulle proprie riviste sia ABI che Confindustria⁹⁷, i cui esponenti, non direttamente coinvolti nella vicenda, non mancheranno di esprimere il loro sostegno pubblicamente⁹⁸, ma il «Secolo» offre il caso più interessante. L'antico foglio milanese, tanto nei giorni della Marcia, che commentando le sedute di novembre, aveva invocato maggiore tassazione per gli agrari: non sorprende dunque trovarlo decisamente contrario a un provvedimento «preceduto da nessuna discussione»; che «va al di là, molto al di là, delle massime richieste»; che aldilà dei «molto ovvii» motivi politici, faceva un danno all'erario di almeno 220 milioni, senza «in nessuna maniera sapere come e da che verranno sostituiti». Sotto attacco finiva l'idea «borbonica» di favorire la ricchezza immobiliare, che «riprenderebbe con una mano» ciò che l'imposta sui redditi agrari gli aveva tolto, andando a beneficiare le forme più retrive della «ricchezza sociale»⁹⁹. Com'è noto, però, in agosto il giornale cambia proprietà, 'fascistizzandosi'. Tra i nuovi azionisti figura anche Goldmann, e la nuova direzione impiega poco a capire la linea da seguire sull'abolizione. Il 26 agosto, l'editoriale di G.M. Civetta (che ritroviamo citato come presidente della commissione dell'UNI per premiare la migliore proposta di riforma) porta il «Secolo» nel campo vittorioso. La riforma chiudeva la campagna avviata da Guasti, ma «sostenuta vigorosamente dal Circolo per gli Interessi Industriali, Commerciali e Agricoli presieduto da Cesare Goldmann, dall'Unione Notarile Italiana, dall'Associazione Bancaria diretta dal Bianchini e da una valorosa schiera di Enti e di persone, in queste compreso anche l'Einaudi»¹⁰⁰.

In effetti, nonostante Einaudi avrebbe più tardi elencato «l'abolizione dell'imposta successoria» tra i (pochi) punti di dissenso con De Stefani¹⁰¹, tale dissenso non sembrerebbe trasparire nei suoi molti interventi, accademici e non, in Italia e all'estero. Sul «Corriere», con parole che saranno quasi integralmente riprese nel volume sulla guerra e il sistema tributario, Einaudi esprime la «sorpresa del pubblico», ma sottolinea anche come «tutti erano d'accordo

⁹⁶ *Il concorso della U.N.I. per le tasse di successione*, «Sole», 25 agosto 1923.

⁹⁷ M. Mazzucchelli, *Perché la tassa di successione doveva abolirsi*, «Rivista bancaria», 4, 1923; *Rassegna di legislazione*, «Rivista di politica economica», 13, 1923, Luglio-Agosto e Novembre.

⁹⁸ A.S. Benni, *L'avvenire d'Italia e la politica economica del governo nazionale*, Egeria, Roma 1923.

⁹⁹ *La tassa di successione*, «Secolo», 16 luglio 1923.

¹⁰⁰ G.M. Civetta, *La riforma delle tasse di successione*, «Secolo», 26 agosto 1923.

¹⁰¹ Sull'atteggiamento del «Corriere» nei confronti del fascismo in questa fase, E. Declava, *Il Corriere della Sera (1918-1925)*, in Vigezzi (a cura di), *1919-1925*, cit.; significativo il giudizio su Einaudi in Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, pp. 294-295.

nel pensare che [...] così congegnata, era una cosa mostruosa, distruttrice del risparmio, un vero flagello di Dio, scatenato dalla demagogia imperversante per distruggere la privata proprietà senza neppure sostituirvi la proprietà collettiva. Nessuno però si sarebbe immaginato che il ministro delle Finanze avrebbe avuto il coraggio di abolirla». Le uniche due note sono sulle ingiustizie che le norme transitorie avrebbero potuto creare, e sulla più generale necessità di riordinare il sistema tributario¹⁰².

Più in generale, è interessante rilevare la mobilitazione relativamente compatta di un gruppo sociale come quello degli economisti: se, da un lato, potrebbe far parlare di un appoggio se non direttamente al fascismo, ad una politica finanziaria apertamente regressiva¹⁰³, dall'altro è indicativo della sostanziale pervasività di un'interpretazione regressiva e apparentemente 'estrema' di De Stefani (e Pantaleoni). Per la completa abolizione di una tassa che vedeva aumentare la sua progressività in tutte le economie avanzate, operata di colpo e senza annunciarne le coperture, le opposizioni degli economisti accademici si contano sulle dita di una mano. Oltre, ovviamente, al socialista Griziotti (un cui promettente allievo avrebbe dedicato al tema una tesi di laurea)¹⁰⁴, che difendeva la razionalità, anche ai fini dell'accumulazione, della progressività e di una riforma tributaria «su basi scientifiche»¹⁰⁵, saldamente all'opposizione della politica regressiva di De Stefani troviamo quasi solo Attilio Cabiati: dopo qualche settimana di attesa¹⁰⁶, già il 28 novembre attaccava duramente il ministro, e l'idea espressa alla Camera per cui dalla detassazione dei più ricchi si avrebbero avuti benefici per la collettività parafrasando *L'isola dei pinguini* di Anatole France¹⁰⁷. Il quotidiano torinese rimaneva, buon ultimo, 'più giolittiano di Giolitti': a un anno dalla marcia, un editoriale non firmato identificava «soprattutto nell'abolizione totale dell'imposta successoria» i «criteri tributari nettamente conservatori» del governo. Dopo duri interventi contro la surrogatoria¹⁰⁸, nell'estate Cabiati si concentra sui temi dell'economia internazionale, ma ancora nel 1924

¹⁰² L. Einaudi, *L'abolizione dell'imposta successoria*, «Corriere della sera», 13 luglio 1923. Sull'evoluzione delle posizioni einaudiane sull'imposta si rimanda anche a T. Maccabelli, *Luigi Einaudi e l'uguaglianza dei punti di partenza*, «Il pensiero economico italiano», 20 (1), 2012 e Gabbuti, «Non-Competing Social Groups»?», cit.

¹⁰³ Del resto, il responsabile della pubblicità del «Popolo d'Italia», Manlio Morgagni, per stimolare la raccolta di pubblicità su «Gerarchia» da parte degli industriali, raccomandava che «nel primo numero compaia subito un articolo di "economia politica"»; citato in Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, cit., p. 273.

¹⁰⁴ M. Pugliese, *Come ripristinare l'imposta di successione*, in *La politica finanziaria italiana*, a cura di B. Griziotti, Istituto Editoriale Scientifico, Milano 1926, pp. 189-229.

¹⁰⁵ B. Griziotti, *I lineamenti della finanza italiana dalla costituzione del Regno ad oggi*, in Id. (a cura di), *La politica finanziaria italiana*, cit.

¹⁰⁶ Id., *Potere politico e predominio economico*, «Stampa», 2 novembre 1922.

¹⁰⁷ Id., *La finanza... nuova*, «Stampa», 28 novembre 1923.

¹⁰⁸ A. Cabiati, *Imposta sulle eredità e prelevamento sul patrimonio dei vivi?*, «Stampa», 24 febbraio 1923; Id., *Contro l'evasione dei valori mobiliari nelle successioni*, «Stampa», 8 marzo 1923.

avrebbe ricordato l'«assurdo sgravio delle successioni», denunciando la «politica finanziaria di casta» del fascismo¹⁰⁹.

Cinque anni dopo, sarebbe suonata come critica, al punto da spingere Gange mi a pubblicare lo scritto di Pantaleoni¹¹⁰, un piccolo appunto di Antonio De Viti De Marco. All'interno di un paragrafo di marcata impronta pantaleoniana, l'economista leccese affermava che, «appunto perché atto di reazione» alla sciagurata politica di Nitti e Giolitti, l'abolizione «ha oltrepassato il segno», rinunciando a «utilizzare il momento della successione, per gravare l'erede di quel moderato maggior tributo, di cui egli è capace»¹¹¹ (argomento 'pragmatico' caro alla letteratura italiana sull'argomento¹¹²). Jannaccone, che pure aveva lavorato a una proposta di moderazione, intervistato dal «Popolo d'Italia» esaltava l'evento raro dell'abolizione di un'imposta; affermava senza dubbi che il «qualche centinaio di milioni» cui si rinunciava sarebbero stati compensati «largamente in seguito»; celebrava l'atto di «coraggio finanziario», che avrebbe stimolato «il lavoro, il risparmio e la giustizia sociale», e con cui «l'Italia si pone ancora una volta all'avanguardia delle Nazioni civili»¹¹³. Sullo stesso quotidiano avrebbe scritto Agostino Lanzillo, che del resto ne era un corrispondente abituale, esponente della 'sinistra' sindacalista. Incurante di aver criticato una esenzione meno radicale, approvava, sia sul «Carlino» che sul «Sole», anche Flora¹¹⁴, mentre Alfonso De Pietri-Tonelli e Giuseppe Prato si avventuravano a collegarla all'opera scientifica del collega¹¹⁵. Positivo era anche il giudizio di Borgatta¹¹⁶. Francesco Spinedi, colpevole, in calce a una discussione entusiastica, di chiedersi se «nell'immediata necessità estrema del bilancio statale» non fosse preferibile incassare i 200 e più milioni promessi dall'imposta, o fossero forse preferibili sgravi su altre imposte¹¹⁷, viene 'postil-

¹⁰⁹ Id., *Finanza e regime*, «Stampa», 5 luglio; Id., *Politica finanziaria di casta*, «Stampa», 25 settembre 1924. Si veda anche M. Legnani, *La Stampa (1919-1925)*, in Vigezzi (a cura di), 1919-1925, cit.

¹¹⁰ Pantaleoni, *L'abolizione dell'imposta successoria*, cit.

¹¹¹ A. De Viti De Marco, *I primi principii dell'economia finanziaria*, Giampaoli, Roma 1928, p. 391.

¹¹² Gabbuti, «*Non-Competing Social Groups*»? , cit.

¹¹³ *L'abolizione della tassa di successione nel giudizio di un eminente economista*, «Popolo d'Italia», 10 luglio 1923.

¹¹⁴ Flora, «Sole»; Id., «Resto del Carlino», 13 luglio 1923.

¹¹⁵ G. Prato, *Riforma successoria e finanza 'reazionaria'*, «Rivista bancaria», 4, 1923; A. De Pietri-Tonelli, *Lo sgravio delle successioni*, «Gazzetta ferrarese», 6 agosto 1923; sugli scritti di De Stefani sulle successioni si rimanda a G. Gabbuti, *L'altra metà' della scienza economica: la misurazione della disuguaglianza in Italia tra le due guerre*, «Il pensiero economico italiano», 27 (2), 2019.

¹¹⁶ G. Borgatta, *Le linee generali dalla politica tributaria*, «Gazzetta del popolo», 9 ottobre 1923, e anche Id., *Il fallimento dell'imposta successoria*, «Gazzetta del popolo», 17 luglio 1923, citato da Michelini, *Il nazionalismo economico italiano*, cit.

¹¹⁷ F. Spinedi, *L'abolizione dell'imposta di successione nel nucleo familiare*, «Per la nostra ricostruzione economica...», 15 ottobre 1923, pp. 14-16.

lato' dal direttore, Enrico Barone, che non a caso aveva sostenuto l'importanza della successione nello stimolare l'accumulazione di capitale, e più in generale l'importanza di preferire una ripartizione del carico fiscale che «meno ostacoli lo sviluppo del reddito medio»¹¹⁸.

L'opposizione arrivò, ovviamente, dai socialisti: l'«Avanti!» titolava *Provvedimenti a favore dei ricchi* (10 luglio) e *Tasse ai poveri soldi ai pescecani* (12 luglio); ironizzava sulla «sapienza di De Stefani» (19 agosto) e dei suoi cantori (oltre all'«Impero», l'«aulico economista ultra conservatore del *Giornale d'Italia*»); riportava le parole di Turati contro la retorica 'quiritaria' («il focolare avito al quale il fascismo si riporta è quello dei ricchi», 13 luglio), rese plasticamente dal vignettista Scalarini, che sotto una figura emaciata in un tugurio diroccato, scrive «l'abolizione della tassa di successione serve alla difesa del patrimonio familiare» (24 agosto). L'«Avanti!» sottolineava anche i telegrammi di saluto dell'ABI, dubitando che «questi signori che sono sempre vissuti di succhionismo pubblico e privato, possano spogliarsi ad un tratto del loro spirito materialistico e diventare di un tratto idealisti», puntando il dito piuttosto sui «grossi investimenti nell'edilizia a scopi speculativi» effettuati dalle banche nel periodo precedente¹¹⁹; illazione che Bianchini riterrà opportuno smentire con una lettera al «Popolo d'Italia»¹²⁰.

Un durissimo attacco arriverà ancora a settembre da Arturo Labriola, che sulla rivista del partito definiva l'Italia come paese «delle oligarchie organizzate», con lo scopo primario di «procurarsi l'esenzione tributaria». Una finanza così regressiva era senza «nessun riguardo per gli interessi permanenti del paese», contraddicendo persino un «nazionalismo estraneo agli interessi di classe», dato che «il vero serbatoio dei risparmi di un paese non sono le vistose quote dei pochi privilegiati ma gli scarni contributi dei numerosissimi sacrificati, cioè i risparmi dei piccolo borghese, del contadino e del lavoratore ben pagato». Più ancora dell'abolizione della nominatività dei titoli e dell'imposta sui consumi di lusso, l'imposta di successione rende chiare «le tendenze che nel governo fascista rappresenta l'on. De Stefani», e cioè «l'ala ultra-reazionaria»¹²¹.

Durissima era anche la linea del «Mondo», che notava come l'abolizione avrebbe «fortemente decurtate o ridotte a zero» le poche 'economie' realmente realizzate da De Stefani¹²²; cadeva così «il capo-saldo della finanza fascista, che, se ben ricordiamo, aveva pur proclamato che non avrebbe ammesso mai nuove spese se non provvedendo nel tempo stesso con corrispondenti economie d'altro genere o con nuove entrate», visto che molti dei decreti approvati in quei giorni risultassero in aggravii di spesa. Come il «Secolo» pre-fascistizzato, il «Mondo» attribuiva la ragione della «non opportuna» abolizione di «un tri-

¹¹⁸ Michellini, *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale*, cit., pp. CXII-CXIII.

¹¹⁹ *Tasse ai poveri, milioni ai pescecani*, «Avanti!», 12 luglio.

¹²⁰ G. Bianchini, *La tassa di successione e l'Avanti*, «Popolo d'Italia», 13 luglio 1923.

¹²¹ A. Labriola, *L'imposta sulle eredità e il fascismo*, «Critica sociale», 1-15 settembre 1923.

¹²² *L'imposta successoria e la finanza italiana*, «Mondo», 11 luglio 1923.

buto che pur esiste in tutto il mondo» al «desiderio di togliere il malcontento, sempre più vasto, nei ceti rurali per la tumultuaria applicazione della ricchezza mobile in agricoltura». Alla vigilia della pubblicazione del decreto, il quotidiano amendoliano tuonava contro il «demagogismo finanziario» di De Stefani e le «iperboliche esaltazioni» dei suoi «zelatori», contestando l'idea che bastasse così poco a fare dell'Italia un'oasi per i capitali esteri, rinfacciando alla stampa fascista di aver celebrato come «le sette spade inflitte nel cuore del capitalismo» i provvedimenti con cui, «per considerazioni prevalenti di ordine politico [...] l'on. Giolitti rompe l'equilibrio finanziario», introducendo la nominatività e le aliquote 'confiscatorie'. Oltre a riportare le critiche degli onorevoli Filippo Meda e Ugo Ancona, il quotidiano notava come «già prima, coi Gabinetti Bonomi e Facta, si era provveduto ad attenuare o correggere; ma comunque, se vi fu una breve fase, chiamata dai fascisti "demagogica" contro il capitale, il pericolo è che si cada oggi in una opposta "demagogia"»¹²³. Dopo la pubblicazione del decreto, il «Mondo» ironizzava sul suo spirito «quiritario», quanto sulla larga definizione di famiglia adottata, tale da includere anche «gli zii d'America»; ne attaccava poi le motivazioni, rilevando come già le precedenti misure adottate per attirare i capitali stranieri si fossero rivelate illusorie, mentre la sperequazione Nord-Sud sarebbe rimasta intatta detassando entrambi¹²⁴.

Più in difficoltà era l'altro partito, quello popolare, storicamente alfiere della riforma tributaria. Meda, ministro delle finanze nel 1920 e autore della principale proposta di riforma progressiva del fisco, non poteva esimersi da una timida critica¹²⁵. A rispondergli con una dura lettera, ripresa tanto dal «Popolo d'Italia» quanto dal «Secolo», è però il senatore Filippo Crispolti. Secondo Crispolti, se il ministro avesse indetto un referendum su quale tassa abolire, il risultato «avrebbe indicato precisamente la tassa di successione, in ispecie fra congiunti»¹²⁶. Come si è detto, all'abolizione seguiranno di poco le dimissioni del segretario, mentre Crispolti e la destra avrebbero lasciato il partito, a sostegno di Mussolini. Forse per questo, il «Popolo», che nei suoi primi mesi di vita aveva incalzato il governo sulla politica finanziaria, con gli interventi e le relazioni dell'on. Gilardoni, commentava in modo cauto il provvedimento, evidenziandone la positiva difesa dei valori familiari, ma esprimendo preoccupazioni per l'eliminazione di una imposta progressiva, riservandosi di «valutare con maggior ampiezza la portata sociale e finanziaria della riforma» alla pubblicazione dei decreti¹²⁷. È del resto Einaudi a riferire come l'opposizione popolare alla nominatività dei titoli derivasse dal timore che le elevate aliquote sulle suc-

¹²³ *A proposito di demagogismo finanziario*, «Mondo», 19 agosto 1923.

¹²⁴ *Ritorno quiritario?*, «Mondo», 25 agosto 1923.

¹²⁵ F. Meda, *L'abolizione dell'imposta successoria nel nucleo familiare*, «Problemi italiani», 15 luglio 1923.

¹²⁶ *Sull'abolizione della tassa di successione*, «Popolo d'Italia», 5 agosto 1923.

¹²⁷ *L'imposta scomparsa*, «Popolo», 10-11 luglio 1923. L'imposta non è commentata, però, in articoli successivi come *La politica della finanza e dei tributi*, «Popolo», 27-28 luglio 1923, in cui si critica diffusamente la politica di De Stefani.

cessioni avrebbero colpito i titoli in cui il Vaticano investiva «parte non irrilevante» dei capitali che attirava dall'estero, che avrebbero dovuto essere intestati a religiosi spesso di «grave età»¹²⁸, mentre Rossi spiega come, dopo il primo incontro tra Mussolini e il cardinal Gasparri a gennaio, quello fosse un periodo di intenso avvicinamento tra fascismo e Santa Sede, con al centro anche la questione del Banco di Roma¹²⁹. Di certo, tra la manciata di lettere di plauso all'abolizione conservate nei fondi della Presidenza del Consiglio dei ministri, si trova quella di Ugo Boncompagni Ludovisi, da poco nominato vice camerlengo, che il 9 stesso, di suo pugno, scriveva a Mussolini «nascoste, ma sentite parole» di «ossequio» e «ammirazione»¹³⁰.

Più complicato stabilire quanto le ragioni di 'giustizia nazionale', annunciate il 9 luglio, trovassero effettivamente eco tra i presunti diretti interessati di un processo iniziato a Milano, ed esteso solo occasionalmente a Roma e Torino (dove viveva da tempo l'unico meridionale coinvolto, Jannaccone). Se accanto a quella del Boncompagni, troviamo la lettera della Società degli agricoltori siciliani di Palermo¹³¹, a dare voce all'entusiasmo del Sud sono, oltre ai detrattori del Nord, soprattutto fogli conservatori della capitale. Per l'«Idea nazionale» «dal 1860 per la prima volta, agli italiani del Sud è stato ieri sera annunciato che il governo centrale ha abolito una tassa», trovando i meridionali, e specialmente «Napoli capitale morale della "piccola proprietà", incredula prima che entusiastica»¹³². Sul «Giornale d'Italia», Ancona, riconoscendo che l'imposta di successione era «giusta, applicata da tutte le nazioni civili», e «dal punto di vista finanziario non c'è giustificazione» per l'abolizione, questa era una scelta «esclusivamente politica», dato che il governo non può abolire quella, «ingiusta», sul patrimonio; misura che però «gioverà specialmente al Mezzogiorno»¹³³. È ancora il «Corriere italiano» a sottolineare la reazione entusiastica del «Mattino» dopo la pubblicazione del decreto¹³⁴. Il quotidiano napoletano, a dire il vero, non aveva dedicato grande attenzione all'avvenimento: dopo aver denunciato, a inizio luglio, il trattamento fiscale e doganale sfavorevole al contadino meridionale¹³⁵, dedica all'annuncio dell'abolizione un taglio basso, senza commenti ad accompagnare il comunicato. In quel periodo, il «Mattino» guardava piuttosto ai provvedimenti in favore di Napoli; alla nomina di Orso Mario Corbino: alla 'settimana abruzzese' di Mussolini. Dedica la prima all'uscita del decreto, ma si limita a pubblicarne il testo, mentre all'interno, la consueta denuncia della crisi

¹²⁸ L. Einaudi, *La guerra e il sistema tributario italiano*, Laterza, Bari 1927, p. 368.

¹²⁹ Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, cit., p. 101.

¹³⁰ ACS-PcM, Affari correnti, 1923, fasc. 9/1 n. 1919, Abolizione della tassa di successione, voti e rallegramenti.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² *Politica fascista per il Sud*, «Idea nazionale», 11 luglio 1923.

¹³³ U. Ancona, *L'abolizione dell'imposta di successione*, «Giornale d'Italia», 28 luglio 1923.

¹³⁴ *Le terre del mezzogiorno e la tassa di successione*, «Corriere italiano», 21 agosto 1923.

¹³⁵ Kim, *Industria e agricoltura*, «Mattino», 5-6 luglio 1923.

della proprietà fondiaria meridionale non vi farà alcuna menzione¹³⁶. Modesta anche la copertura del «Roma», che nei mesi precedenti aveva dato voce alle lamentele del mondo agricolo, denunciando la sperequazione fiscale ai danni del Mezzogiorno, invocando che si colpissero «i titoli di rendita pubblica con coraggiosa iniziativa»¹³⁷. Il giudizio sul trattamento fiscale dell'agricoltura è del resto condivisibile¹³⁸, e se Borgatta suggeriva la compensazione tra tasse introdotte ed abolite, Rocca notava che per togliere una tassa sui lasciti dei grandi latifondisti, se ne imponeva una annuale sul reddito di coloni e mezzadri, che avrebbe inciso sui prezzi al consumo e, in alcuni casi, addirittura «spinto alla vendita del bestiame», o compromesso «l'istituto della mezzadria»¹³⁹. Accenni più entusiastici verranno solo dal «Mezzogiorno», anche prima dell'ingresso di Pantaleoni nel consiglio di amministrazione. Anche qui, però, se la rassegna settimanale delle borse titola «il popolo che lavora, industrie e banche italiane, finanziari stranieri, aderiscono alla politica economica del governo. I filosofi deputati protestano!»¹⁴⁰, il testo esalta sì il risparmio, citando «i giovani audaci dell'Impero», ma non riporta la presunta agevolazione del Mezzogiorno (che, come sul «Mattino», viene riconosciuta piuttosto nei provvedimenti per Napoli).

Del fatto che l'abolizione arrivasse dopo che il governo aveva «inasprito quasi tutti i tributi» si lamentava la «Finanza italiana». Curiosamente, il settimanale romano citava, tra le voci levatesi contro l'imposta, quella dell'«on. sen. Luca Beltrami», amico personale di Pio XI che lo nominò architetto vaticano. Dopo aver notato come «le imposte di successione sono state un poco le teste di turco di tutte le riforme democratiche», legate alla «vana illusione» che «inasprendone le aliquote si potesse arrivare ad un certo livellamento di fortune», la rivista notava come il probabile aumento nel valore degli immobili sarebbe avvenuta in tempi imprevedibili, date le «cause straordinarie» che influenzavano il mercato, e che la riforma non meritasse le fanfare del «comunicato ufficioso»: i benefici ci sarebbero stati, «ma non nella misura che si crede. Si tratta in fondo di una riforma lodevole, però modesta nel contenuto e nei risultati. Nulla all'infuori di questo»¹⁴¹. Ancora, dopo il decreto, la rivista avrebbe polemizzato con l'idea che ciò bastasse ad attrarre capitali¹⁴². Negli stessi giorni, *Echi e commenti* 'smentiva' il «Times», secondo cui proprio l'afflusso di quelli stranieri, più che la famiglia o il Meridione, fosse la vera motivazione¹⁴³. Se non

¹³⁶ *La grave crisi della proprietà fondiaria in Calabria*, «Mattino», 25-26 agosto.

¹³⁷ Claudius, *La politica tributaria attuale*, «Roma», 20 maggio 1923.

¹³⁸ P.P. D'Atorre, *Le organizzazioni padronali*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di Piero Bevilacqua, vol. III, Marsilio, Venezia 1991, pp. 669-732.

¹³⁹ Rocca, *Fascismo e finanza*, cit., pp. 55-57.

¹⁴⁰ «Mezzogiorno», 15-6 luglio 1923.

¹⁴¹ *L'imposta di successione*, «Finanza italiana», 14 luglio 1923.

¹⁴² *L'Italia diverrebbe un'oasi per il capitalismo internazionale?*, «Finanza italiana», 8 settembre 1923.

¹⁴³ A. Di Castelnuovo, *La tassa di successione in Italia*, «Problemi italiani», 5 settembre 1923; *Succession Duty in Italy. Proposal for Family Exemption*, «Times», August 21, 1923.

arrivarono i capitali¹⁴⁴, lo stesso non si può dire dell'attenzione dall'estero, come si accorse la stampa per prima¹⁴⁵, e come del resto la pubblicazione del decreto in quattro lingue voleva incoraggiare¹⁴⁶. Preziosa guida, oltre al solito Gangemi, è la rassegna del Ministero degli esteri, che riporta l'ottima ricezione da parte della stampa transalpina («Echo National», 14 luglio; «Action française», 16 luglio), ma anche del lusitano «A Epoca» (30 luglio)¹⁴⁷. Detto dell'Einaudi sull'«Economist», anche il «Financial Times», in un trafiletto che riportava la «surprise», non deviava dal rigorismo fiscale britannico, commentando la potenziale introduzione di surrogatorie¹⁴⁸. Saranno piuttosto i media francesi a dedicare le attenzioni più liriche al decreto. Particolarmente caro a De Stefani e i suoi ammiratori è l'intervento dello scrittore e accademico di Francia Bourget sull'«Illustration française», da cui è tratto il titolo del paragrafo¹⁴⁹; ma ancora nel 1924, il capo-redattore de «Le monde économique» esalterà la misura all'interno di un ragionamento complessivo sulla finanza italiana¹⁵⁰. Se Gangemi riportava, entusiastico, il referendum con cui, il 2 settembre 1923, il cantone di Neuchâtel aveva nettamente respinto una proposta di riforma dell'imposta¹⁵¹, viene da chiedersi se l'impressione suscitata dalla riforma italiana non possa aver contribuito al forte abbassamento delle aliquote francesi del 1926, un po' come era stato per Weimar, citata a più riprese dal notaio Guasti.

Di certo, luglio segna una nuova fase nel livello di esposizione di De Stefani sui media nazionali e internazionali. Come testimonia un biglietto di Salandra, le qualità oratorie di De Stefani si erano già mostrate nella prima uscita alla Camera¹⁵²; ma ancora a margine del discorso alla Scala la rubrica di spigolature del «Popolo d'Italia» ammetteva di non immaginare le qualità oratorie del ministro, di cui raccontava gli intensi sguardi con Mussolini («Va bene? Sembrava volesse chiedere – guardandolo in viso – il ministro che parlava, al capo che ascoltava»)¹⁵³. Se dopo quel discorso, come accennato, De Stefani sarebbe stato oggetto di attacchi da parte della stampa fascista, tanto da motivare l'ener-

¹⁴⁴ Opinione espressa nella lettera di Benvenuto Griziotti del 27 giugno 1925, citata in F. Marcoaldi, *Vent'anni di economia politica: le carte De Stefani (1922-1941)*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 153.

¹⁴⁵ «Problemi italiani», 5 agosto 1923, riporta l'ottima impressione dell'«Echo» di Paris, e il 25 ottobre, quella negativa dell'«Observer» di Manchester.

¹⁴⁶ De Stefani, *Idee tributarie di trent'anni fa*, cit., p. 208.

¹⁴⁷ Ministero degli affari esteri, Ufficio stampa, *Rassegna della stampa estera*, n. 157, 158, 172.

¹⁴⁸ *Death Duties in Italy*, «Financial Times», July 11, 1923, che cita però la campagna dell'ABI.

¹⁴⁹ P. Bourget, *Réflexions sur l'héritage*, «Illustration française», 18 août 1923, citato tra gli altri da Gangemi, *La politica economica e finanziaria del governo fascista nel periodo dei pieni poteri*, cit.; De Stefani, *Idee tributarie di trent'anni fa*, cit.; Greco, *Il ministro Alberto De Stefani*, cit.

¹⁵⁰ R. Doucet, *La politique financière italienne*, «Le monde économique», 8 mars 1924.

¹⁵¹ Gangemi, *La politica economica e finanziaria del governo fascista nel periodo dei pieni poteri*, cit., p. 41.

¹⁵² Forsyth, *La crisi dell'Italia liberale*, cit.

¹⁵³ *Tiro a segno*, «Popolo d'Italia», 15 maggio 1923.

gico intervento di Pantaleoni¹⁵⁴, la vigilia era stata accompagnata da notizie sui dissensi tra il ministro e il Capo del governo, che aveva dovuto smentire la sua intenzione di non recarsi a Milano per sentire il discorso¹⁵⁵. Pochi giorni prima, si dava alle stampe una biografia agiografica del ministro¹⁵⁶, mentre a fine maggio la prima del «Mattino» registrava gli «elogi a De Stefani» da parte del «Times»¹⁵⁷. È però il 3 luglio che il quotidiano britannico, in un curioso articolo sui «luogotenenti di Mussolini», dà ampio spazio al «più interessante di tutti», quel carismatico economista, descritto come l'«equivalente italiano di un Don di Oxford»¹⁵⁸. Sempre in luglio, un profilo di De Stefani figura su una diffusa rivista degli emigranti negli Stati Uniti¹⁵⁹, ma soprattutto, aumentano le attenzioni della stampa nazionale. Molto informale («non veramente un'intervista») è la conversazione con Olindo Malagodi, direttore della «Tribuna»¹⁶⁰, che il giorno seguente dedica un trafiletto al «De Stefani *intimo*», portato alla luce tanto dalla prefazione di Mussolini alla biografia, quanto dall'opera «del dott. Lello Gangemi, capo dell'ufficio stampa al Ministero delle finanze»¹⁶¹, cui per la verità il «Carroccio» attribuisce la paternità del volume¹⁶². Dopo Ferragosto, anticipando i contenuti del decreto, il «Carlino» raccontava «la febbrile attività» che «prepara ed attua una serie di geniali riforme finanziarie»¹⁶³ di quel ministro che, pochi mesi prima, aveva esordito rifiutando «il rischio di avventure», e chiarendo «che nei miei barattoli di ministro non nascondo sorprese finanziarie»¹⁶⁴. Il «Popolo d'Italia», che per tutta l'estate aveva dato grande spazio all'abolizione dell'imposta, gli dedica un ritratto che incide sulle sue qualità artistiche¹⁶⁵, e aggiorna quasi quotidianamente i suoi lettori sulle attività del ministro, dalla sua visita alla Zecca con Mussolini (19 luglio) alle onorificenze dell'Università di Ferrara (26 e 27 luglio). Un'attenzione che culminerà nella settimana che porta alle elezioni del 6 aprile: i resoconti del nuovo, «poderoso» discorso alla Scala occupano l'intera prima dell'1; il giorno dopo, alle «conversazioni» con De Stefani e Corbino in prima, segue l'esaltazione della «piccola borghesia» in pagina interna; infine, ancora il 5, con la trascrizione del

¹⁵⁴ M. Pantaleoni, *Finanza fascista*, «Politica», maggio-giugno 1923.

¹⁵⁵ *Nessun dissenso tra l'on. Mussolini e il Ministro De Stefani*, «Mezzogiorno», 12-13 maggio 1923.

¹⁵⁶ Fiamma, *Biografia garibaldina di Alberto De Stefani (da uomo a ministro)*, Mondadori, Milano 1923.

¹⁵⁷ *Elogi a De Stefani*, «Mattino», 23-24 maggio 1923.

¹⁵⁸ *Fascismo. The lesser lights, Mussolini's Lieutenants*, «Times», July 3, 1923.

¹⁵⁹ F. Geraci, *Figure del governo fascista: Alberto de Stefani*, «Carroccio», luglio 1923, pp. 30-32.

¹⁶⁰ O.M., *Politica finanziaria e tributaria (conversando con l'on. De Stefani)*, «Tribuna», 26 luglio 1923.

¹⁶¹ *Alberto De Stefani*, «Tribuna», 27 luglio 1923.

¹⁶² Geraci, *Figure del governo fascista*, cit., p. 30.

¹⁶³ *La fucina della ricostruzione economica*, «Resto del Carlino», 16 agosto 1923.

¹⁶⁴ De Stefani, *Discorsi*, cit., p. 187.

¹⁶⁵ F. Gerace, *A quattr'occhi con Alberto De Stefani*, «Popolo d'Italia», 31 agosto 1923.

«grande discorso» elettorale a Verona e Vicenza. Se i socialisti, dall'inverno, avevano indicato nella finanza regressiva di De Stefani uno dei terreni di propaganda¹⁶⁶, i fascisti raccoglievano la sfida, rivendicando l'abolizione dell'imposta di successione come sostegno della piccola borghesia proprietaria¹⁶⁷. Del resto, l'immagine di un fascismo «difensore del capitale» veniva veicolata anche all'estero: la stessa settimana in cui appariva l'articolo dell'«Avanti!», usciva su «Forbes» la prima, esclusiva intervista del ministro a un media straniero, con tanto di doppia foto. Se il titolo rimandava alla questione dei debiti alleati, le «fascist views on taxation» (l'importanza di evitare tasse confiscatorie su capitale ed eredità, di non perseguire il capitale, e in generale, di abbassare le tasse) facevano la parte del leone¹⁶⁸.

5. «Mobilitare a sostegno della proprietà»: la finanza produttivista e il fascismo

La «geniale» riforma avrà vita breve. I RR.DD.LL. 431/1930 e 1749/1935, limitando l'esenzione alle famiglie numerose, piegavano la finanza produttivista alle ambizioni demografiche del regime, stravolgendone le premesse fondamentali, individuate nella «sproporzione tra la popolazione e i mezzi materiali di produzione»¹⁶⁹. Caduto il fascismo, il timone della finanza italiana sarebbe passato ad allievi di Griziotti come Ezio Vanoni, e sarebbe rimasta solo la rivista di Gangemi a 'celebrare' il trentennale dell'abolizione¹⁷⁰. Come si è cercato di dimostrare, tuttavia, la vicenda presenta diversi motivi di interesse. Prima che dalle teorie conservatrici di Pantaleoni, l'abolizione nasceva dalle pressioni di diversi gruppi d'interesse, che suggeriscono di sfumare la dicotomia, frequente nella storiografia, tra un De Stefani accademico e irraggiungibile, e il plutocratico Volpi. La vicenda ci propone un De Stefani molto vicino alla finanza milanese (a sua volta, assai attiva sul fronte fiscale), oltre agli ambienti vaticani, interessati in questo periodo anche alla lotta alla massoneria e al salvataggio del Banco di Roma. In questa vicenda, il 'normalizzatore' interpreta la tendenza «più reazionaria», scrive il liberista Rocca, stupito che lo «esaltino come loro esponente» gli «estremisti del fascismo, tipo onorevole Farinacci»¹⁷¹. Del resto, la successiva conversione corporativa è forse meno improvvisa dell'autoelezione ad allievo di Pareto da parte di un economista di formazione ben più eclettica¹⁷². Di certo, merita maggiore attenzione il ruolo pubblico di De Stefani: la sua esperienza di ministro avviene in un momento cruciale del consolidamento del fascismo. L'at-

¹⁶⁶ Quidam, *Temi di propaganda elettorale. L'iniquità delle riforme tributarie fasciste*, «Avanti!», 10-11 febbraio 1924.

¹⁶⁷ Rumi, «Popolo d'Italia», pp. 500-501.

¹⁶⁸ M. Sermolino, «Italy will pay her debts», says De Stefani, «Forbes», February 16, 1924.

¹⁶⁹ De Stefani, *Discorsi*, cit., pp. 177-178.

¹⁷⁰ De Stefani, *Idee tributarie di trent'anni fa*, cit.

¹⁷¹ Rocca, *Fascismo e finanza*, cit., p. 8.

¹⁷² Marcoaldi, *Vent'anni di economia politica*, cit., pp. 9-12.

tivismo del suo capo ufficio stampa suggerisce maggiore cautela nel considerare semplice riflesso del carattere vulcanico del ministro il dinamismo con cui interpreta il suo ruolo. Da questo punto di vista, la finanza produttivista, e in special modo l'abolizione, vanno valutate nelle loro ricadute politiche, più che teoriche o finanziarie. Più ancora che di *trickle-down economics*, l'abolizione dell'imposta di successione rappresenta un caso ante litteram di quella *middle-class politics* innescata negli ultimi decenni dalle politiche di tagli fiscali¹⁷³. Se si è correttamente individuato nella finanza produttivista la realizzazione di quel ritorno all'ordine prebellico preteso da industriali e commercianti, quanto il ruolo di De Stefani nel rendere il PNF 'presentabile' alla classe dirigente liberale, se ne è forse sottovalutata la capacità attrattiva nei confronti della più larga ed eterogenea schiera dei 'ceti medi'. Da questo punto di vista, l'improvvisa abolizione (dimostrazione della capacità del fascismo di tagliare i nodi gordiani) trasformava la 'difesa del capitale' in una esaltazione dei valori piccolo-borghesi, economici e morali, di famiglia e proprietà. Proprio nel «mobilitare le forze dei proprietari a sostegno della funzione economica della proprietà» stava, secondo il «Mondo», uno dei fattori del successo fascista¹⁷⁴; e la difesa del risparmio rimarrà una retorica costante attraverso le svolte della politica economica fascista, a partire da Quota 90. Alla lunga, la finanza produttivista si sarebbe rivolta contro il suo ideatore¹⁷⁵: ma ciò non toglie che essa possa aver avuto un ruolo importante nel rendere irreversibile la crisi dell'Italia liberale, avvicinando al fascismo quei ceti piccolo-borghesi, che anche per via della finanza 'demagogica' del 1919-1920, erano andati «sempre più distaccandosi da quella democrazia crepuscolare»¹⁷⁶.

¹⁷³ L.M. Bartels, *Homer Gets a Tax Cut: Inequality and Public Policy in the American Mind*, «Perspectives on Politics», 3, 2005, pp. 15-31.

¹⁷⁴ *Proprietà quiritaria*, «Mondo», 28 agosto 1923.

¹⁷⁵ Come scrive L. Segreto, *Giuseppe Volpi di Misurata al Ministero delle finanze: tecnocrate o politico?*, in *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*, a cura di P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello, Firenze University Press, Firenze 2019, p. 16, gli sgravi fiscali sulle imprese «avevano bisogno di tempo per entrare a regime, mentre nel breve periodo fecero sorgere frizioni importanti con tutti i settori della società colpiti dalla riforma tributaria».

¹⁷⁶ La Francesca, *La politica economica del fascismo*, cit., p. 9.

Bruno de Finetti economista corporativo: dall'economia programmata alla costruzione della funzione di preferenza sociale

Mario Pomini¹

1. Introduzione

Gli anni tra le due guerre mondiali sono stati un periodo di profondo ripensamento per la teoria economica. Al di là delle questioni di carattere teorico rimaste ancora aperte, come per esempio la costruzione della teoria dinamica, la teoria neoclassica, ed in particolare la teoria dell'equilibrio economico generale, sembrava incapace di dare delle risposte concrete ai problemi creati dalla Grande Depressione. La realtà economica richiedeva di guardare verso nuove direzioni di ricerca ed in particolare di abbandonare gli schemi teorici improntati ad una visione liberista. In particolare, l'introduzione dell'incertezza e della concorrenza imperfetta inducevano a ripensare le categorie fondamentali del pensiero economico marginalista².

Un caso notevole di questo ripensamento critico è rappresentato in Italia dagli scritti di Bruno de Finetti. Il matematico italiano è universalmente noto per i suoi contributi nel campo della teoria della probabilità. Meno noto, con

¹ Vorrei ringraziare i due anonimi referee per le utili indicazioni fornite, che hanno contribuito ad un sostanziale miglioramento dell'articolo. Una versione più analitica del presente lavoro è contenuta in M. Pomini, *The Early Mathematics of Welfare: The Contribution of Bruno de Finetti*, «History of Political Economy», 52 (4), 2020, pp. 683-707.

² G. Shackle, *The Years of High Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1967.

Mario Pomini, University of Padua, Italy, mario.pomini@unipd.it, 0000-0001-5046-2228

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Mario Pomini, *Bruno de Finetti economista corporativo: dall'economia programmata alla costruzione della funzione di preferenza sociale*, pp. 197-212, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-455-7.08, in Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-455-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-455-7

alcune eccezioni³, è invece il suo contributo alla teoria economica. De Finetti si occupò di economia matematica nella seconda metà degli anni Trenta, mentre lavorava a Trieste presso le Assicurazioni Generali. Il primo contributo di carattere programmatico è stato il saggio del 1935 *Il tragico sofisma*, pubblicato sulla «Rivista di scienze economiche» diretta da Luigi Amoroso, l'altro grande esponente della tradizione dell'economia matematica in Italia⁴. La sua riflessione si chiuderà, salvo alcuni contributi minori nel secondo dopoguerra, con l'ampio saggio del 1943 *La crisi dei principi e l'economia matematica*⁵. In questo arco di otto anni De Finetti elaborò la sua critica alla teoria dell'equilibrio economico generale, ed in particolare al primo teorema dell'economia del benessere, proponendo quella che può essere chiamata una versione debole del teorema di impossibilità. Nella versione di Arrow questo teorema dimostra che non è possibile costruire a partire dalle relazioni di preferenza individuali una funzione di utilità sociale che rispetti alcuni principi universali di base⁶. De Finetti, con una diversa strumentazione matematica, qualche anno prima dimostrò un risultato preliminare, cioè che esistono infiniti ottimi paretiani e che quindi la scelta sociale risultava arbitraria e condizionata da fattori extra-economici. Possiamo chiamare questo risultato di De Finetti come un teorema di impossibilità debole. Nella ricerca di questo risultato matematico De Finetti fu profondamente influenzato dal filosofo Ugo Spirito e dalla sua critica al liberismo economico.

Ritornare ora sull'opera scientifica di De Finetti economista può essere interessante per numerosi motivi. Il primo è che la sua riflessione non è stata spinta da un interesse puramente teorico. Con la sua analisi critica del sistema paretiano si proponeva di individuare le cause del fallimento del sistema economico liberista, reso evidente dalle drammatiche conseguenze della crisi del 1929. In secondo luogo, le sue argomentazioni toccano dei nodi problematici della teoria dell'equilibrio economico generale e possono conservare ancora intatta la loro validità. Il fatto che siano state solo raramente prese in considerazione, oppure relegate nell'abito delle questioni di secondaria importanza, può dipendere da circostanze accidentali, come la modesta sede di pubblicazione dei suoi contributi, ma anche da ragioni ben più profonde che rivelano come l'evoluzione della teoria economica sia profondamente influenzata dalla situazione storico-culturale del momento. In terzo luogo, l'opera di De Finetti ha anticipato svi-

³ C. Rossignoli, *La schiavitù dell'anarchia. Gli scritti di Bruno de Finetti sull'equilibrio economico*, «Economia politica», 16 (1), 1999, pp. 35-64; R. Adriani, *Bruno de Finetti e la geometria del benessere*, «Il pensiero economico italiano», 14 (2), 2006, pp. 101-122; R. Scazzieri, *The Feasibility of Normative Structure*, in M.C. Gavallotti (ed.), *Bruno de Finetti. Radical Probabilist*, King's College publications, London 2009.

⁴ B. de Finetti, *Il tragico sofisma*, «Rivista italiana di scienze economiche», 7, 1935, pp. 362-382.

⁵ B. de Finetti, *La crisi dei principi e l'economia matematica*, «Acta Seminarii», 2, 1943, pp. 33-68.

⁶ A. Baujard, *Welfare economics*, in G. Fraccarello, H.D. Kurz (eds.), *Handbook on the History of Economic Analysis. Volume III*, Edward Elgar, Cheltenham 2016.

luppi della teoria del benessere che saranno avanzati nel secondo dopoguerra da Ragnar Frisch⁷ e Jean Tinbergen⁸ nel tentativo di offrire nuovi modelli per la politica economica.

L'articolo è suddiviso in sette paragrafi. Nel secondo paragrafo si ripercorre sinteticamente l'interesse di De Finetti per la teoria economica nel clima del corporativismo economico degli anni Trenta. Il terzo paragrafo considera l'influenza decisiva del filosofo Ugo Spirito sul giovane De Finetti. Nel quarto viene presentata la sua critica generale al liberismo economico e nel quinto il nocciolo della sua teoria matematica dei massimi simultanei. Nel sesto viene esaminato il passaggio alla funzione di utilità collettiva di De Finetti che ha delle caratteristiche differenti rispetto a quella universalmente nota di Abram Bergson⁹. Segue l'ultimo paragrafo con delle considerazioni finali.

2. De Finetti e l'incontro con la teoria economica

Qual era la preparazione economica del giovane De Finetti (1906-1985), laureatosi in matematica nel 1927, negli anni Trenta? Possiamo trovare un cenno di risposta a questa domanda in un lungo passo della introduzione al volume del 1969, *Un matematico e l'economia*:

Cominciai con una preparazione ben scarsa (e troppo scarsa è rimasta certamente anche in seguito). Tuttavia risultò assai efficace, per lo meno a suscitare interesse e iniziare alla comprensione anche matematica per i problemi economici; l'unico contatto ufficiale con l'Economia nel mio corso di studi è stato un corso (libero, senza esame, ma assai interessante) che teneva Ulisse Gobbi al Politecnico di Milano. Risalgono ad allora i punti toccati dodici anni più tardi in quella conferenza del 1936: ricordo peraltro di aver scarabocchiato parecchi fogli di formule per studiare inconvenienti derivati dal sistema dei prezzi in relazione alla rendita del consumatore. I dubbi mi riaffiorarono e divennero più assillanti quando, negli anni '30, l'argomento della crisi (*nel sistema o del sistema?*), della *X-Crisis* come la definì un economista francese rimarcando il paradosso della sovrapproduzione congiunta a miseria, le idee keynesiane, le notizie sulla economia sovietica e le prospettive di una economia programmata (sia pure in senso corporativo) anche in Italia, formavano oggetto di accese discussioni e vivace interessamento. Trovai in Pareto, allora, la base più soddisfacente per riflettere¹⁰.

Dunque è a Milano che De Finetti, studente di ingegneria, ebbe l'occasione di frequentare, come corso opzionale, le lezioni di economia industriale di Ulisse

⁷ F. Long, *Ragnar Frisch: Econometrics and the Political Economy of Planning*, «The American Journal of Economics and Sociology» 38 (2), 1979, pp. 141-153.

⁸ J. Tinbergen, *On the Theory of Economic Policy*, North Holland, Amsterdam 1952.

⁹ A. Bergson, *A Reformulation of Certain Aspects of Welfare Economics*, «Quarterly Journal of Economics», 52, 1938, pp. 310-334.

¹⁰ B. de Finetti, *Un matematico e l'economia*, Franco Angeli, Milano 1969, p. 26.

Gobbi. Questa fu la fortunata coincidenza che fece incontrare De Finetti con gli studi economici. Molto probabilmente a risvegliare l'interesse del giovane studente fu soprattutto l'approccio di Gobbi alle questioni economiche, per nulla formale e più interessato agli aspetti sociali che a quelli propriamente teorici. Gobbi (1859-1963) era un avvocato che si dedicò agli studi economici, diventando uno degli esponenti della scuola di Pavia, sorta attorno alla figura di Luigi Cossa. Egli non fu uno studioso interessato alle questioni di teoria pura, come la formazione del prezzo oppure l'equilibrio di mercato¹¹. Anzi, dedicò i suoi sforzi maggiori all'analisi dei problemi sociali del suo tempo, in particolare alla teoria della cooperazione e della sicurezza sociale. La sua opera principale, il *Trattato di economia* del 1919, consisteva in una ampia trattazione di temi economici e giuridici¹². In essa Gobbi dimostrava un grande interesse per l'economia applicata ai problemi concreti del suo tempo e uno scarso interesse verso le questioni puramente teoriche. In particolare, molto critica era la sua posizione nei confronti dell'individualismo implicito nella nuova teoria marginalista. Per questo economista di stampo positivista e storicista, lo scopo dell'economia era quello di individuare le leggi del benessere sociale. E questa critica all'individualismo economico sarà uno dei tratti caratteristici dell'approccio di De Finetti all'economia del benessere.

Il legame di Gobbi con De Finetti ebbe anche un carattere più specifico. Gobbi fu uno dei primi economisti in Italia ad occuparsi della teoria economica delle assicurazioni. Nel 1899 pubblicò un volume, *L'assicurazione in generale*, che può essere considerato il primo testo dedicato a questo campo di indagine¹³. In particolare, nel capitolo X, *La probabilità nei fatti economico-sociali*, Gobbi discuteva i limiti dell'approccio classico nell'analisi dei fenomeni economici e sociali. Un tema, questo, al quale De Finetti dedicherà la sua intera ricerca scientifica nel campo della probabilità. Come riconoscimento del suo debito culturale nei confronti di Gobbi, De Finetti gli dedicò il suo libro sulle assicurazioni del 1967 e inserì molte citazioni dal volume del 1899 che evidentemente avevano conservato per il grande matematico tutta la loro validità. Nel solco della tradizione del suo maestro, De Finetti dedicava tutta la parte finale del volume sulle assicurazioni proprio al tema delle assicurazioni sociali, un argomento centrale nella discussione sul benessere della società.

La riflessione economica di De Finetti matura quando la teoria economica del corporativismo, superata la fase sindacale dell'*homo corporativus*, tentava una più solida fondazione teoretica. Quella che in maniera sintetica possiamo definire la svolta corporativa degli economisti accademici (e liberisti) italiani viene collocata nella prima metà degli anni Trenta¹⁴. A rompere il ghiaccio sul piano

¹¹ P. Barucci, *I Manuali di Ulisse Gobbi*, in M. Augello, M. Guidi (a cura di), *L'economia divulgata*, Franco Angeli, Milano 2007.

¹² U. Gobbi, *Trattato di economia*, Hoepli, Milano 1919.

¹³ U. Gobbi, *L'assicurazione in generale*, Hoepli, Milano 1899.

¹⁴ M.E.L. Guidi, *Corporate Economics and the Italian Tradition of Economic Thought: a Survey*, «Storia del pensiero economico», 40, 2000, pp. 31-58.

teorico è stato Amoroso, l'economista che aveva sicuramente il maggior respiro internazionale, nell'articolo scritto con Alberto De Stefani del 1934, *La logica del sistema corporativo*¹⁵. In questo scritto i due autori affermavano con forza che la teoria economica corporativa non era una nuova teoria che si opponeva a quella tradizionale ma ne costituiva la naturale evoluzione. D'altro lato proprio nello stesso anno, con la creazione delle Corporazioni, previste ancora nel 1926 ma mai attuate, l'assetto corporativo usciva dal dibattito puramente dottrinale. Le Corporazioni avrebbero dovuto costituire la principale innovazione istituzionale del regime nel campo della politica economica, e questo richiedeva una qualche interpretazione scientifica proprio da parte degli economisti. Tale tentativo di innestare alcune tematiche corporative all'interno della teoria economica tradizionale ebbe un riscontro immediato anche a livello accademico con il mutamento, a partire dalla metà degli anni Trenta, della denominazione ufficiale dei corsi di economia, che divennero per decreto corsi di economia e politica economica corporativa. Anche i manuali universitari vennero adeguati alle nuove contingenze storiche. In alcuni casi si trattava di semplici, anche se rilevanti, integrazioni¹⁶, in altri casi gli interventi furono più sostanziali¹⁷. Dobbiamo tener tuttavia conto che l'economia corporativa non aveva i caratteri di una impostazione totalizzante e che gli economisti avevano una discreta libertà di azione. Il paretiano La Volpe nel 1936 pubblicò la sua notevole monografia sull'equilibrio dinamico che non aveva nulla di corporativo e venne recensita sul «Journal of Political Economy» come un'opera appartenente alla tradizione paretiana¹⁸.

3. La visione prima della matematica: l'influenza di Ugo Spirito

Nel contesto teorico degli anni Trenta, il giovane De Finetti può essere considerato come un economista corporativo. Molti decenni dopo, egli stesso si definì come un esponente di sinistra del fascismo¹⁹. La sua visione economica fu profondamente influenzata dal filosofo Ugo Spirito e dalla sua concezione dell'economia programmata. Nel suo articolo introduttivo del 1935, *Vilfredo Pareto di fronte ai suoi critici odierni*, De Finetti osservava come l'economia programmata di Spirito fosse l'idea di teoria economica più vicina alla sua impostazione²⁰. Per un certo verso, potremmo dire che il programma di ricerca del giovane De Finetti negli anni Trenta fosse caratterizzato proprio dal tenta-

¹⁵ L. Amoroso, A. De Stefani, *La logica del sistema corporativo*, «Annali di economia», 9, 1934.

¹⁶ G.U. Papi, *Teoria delle fluttuazioni economiche: l'ordinamento corporativo italiano*, Cedam, Padova 1934; L. Amoroso, *Principii di economia corporativa*, Zanichelli, Bologna 1938.

¹⁷ M. Fanno, *Introduzione alla teoria economica del corporativismo*, Cedam, Padova 1936; G. Masci, *Corso di economia politica corporativa*, Società editrice del Foro italiano, Roma 1942.

¹⁸ G. La Volpe, *Studi sulla teoria dell'equilibrio economico dinamico*, Jovene, Napoli 1936.

¹⁹ De Finetti, *Un matematico e l'economia*, cit., p. 16.

²⁰ B. de Finetti, *Scritti (1931-1936)*, Pitagora editrice, Bologna 1991, p. 513; questo l'articolo originario: *Vilfredo Pareto di fronte ai suoi critici odierni*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 8 (4-6), 1935, pp. 225-244.

tivo di dare una fondazione analitica alla critica radicale di Spirito al liberismo economico. Mentre Spirito rivolgeva la sua critica filosofica essenzialmente ai due grandi maestri del marginalismo italiano, Pantaleoni e Pareto, De Finetti si concentrerà su quest'ultimo. È in particolare sulla figura di Pareto e sul suo tentativo di superare l'edonismo di Pantaleoni che De Finetti focalizzerà la sua attenzione di matematico interessato alle questioni economiche.

Senza entrare in una disamina della riflessione di Spirito sul corporativismo²¹, per i nostri scopi basta rilevare che in numerosi articoli, raccolti poi nei due volumi *La critica dell'economia liberale* del 1930 e *I fondamenti dell'economia corporativa* del 1932, Spirito portava avanti una serrata polemica nei confronti della scienza economica marginalista da un lato, del liberismo economico dall'altro. Questa posizione non muterà anche a distanza di molti anni²². Per il filosofo aretino non era possibile ipotizzare una scienza economica puramente oggettiva, libera da ogni condizionamento etico o sociale. Sul piano squisitamente economico, contestava la proposizione che il libero gioco delle forze economiche portasse al massimo benessere della società. Spirito riprendeva nei suoi scritti la tesi tradizionale della incapacità del mercato di autoregolarsi perché, a causa della legge dei rendimenti decrescenti, venivano meno le condizioni della concorrenza perfetta. Nella realtà capitalistica alle piccole imprese, che non avevano alcun potere di mercato, si sostituivano le imprese di grandi dimensioni che formando dei cartelli rendevano più complesso il problema della formazione del prezzo. L'economia liberista, basata sul principio dell'individualismo economico, doveva cedere il passo ad una differente forma di organizzazione economica che tenesse conto del ruolo dello Stato e degli effetti della sua azione. L'idea principale avanzata da Spirito fu quella di una *economia programmata*, in cui l'antitesi tra individuo e Stato veniva soppressa a favore di quest'ultimo. Tenendo conto di questo, c'è chi ha visto in Spirito una vicinanza con le idee keynesiane dell'interventismo statale, che si affermeranno nel secondo dopoguerra²³.

L'idea dell'economia programmata, con la tesi assai audace della corporazione proprietaria, non fu accolta con grande favore nel dibattito sull'economia corporativa perché giudicata troppo radicale. Ad esempio, a Spirito dedicava un lungo spazio Giuseppe Bruguier nella sua rassegna sugli economisti corporativi del 1936, ma arrivava ad un giudizio negativo sull'impianto teorico generale proposto dal filosofo, giudicato troppo astratto e lontano dalla realtà economica. Nel dibattito tra corporativisti, De Finetti si sentiva più vicino alle tesi di Spirito, con il quale ebbe anche uno scambio epistolare. In una lettera del 3 giugno 1936 De Finetti scriveva a Spirito di condividere le sue conclusioni e di volerne dimostrare la validità non attraverso la speculazione filosofica,

²¹ S. Perri, E. Pesciarelli, *Il carattere della scienza economica secondo Ugo Spirito*, «Quaderni di storia dell'economia politica», 8, 1990, pp. 425-458.

²² U. Spirito, *Vilfredo Pareto*, Cadmo, Roma 1978.

²³ M. Finoia, *Ugo Spirito e la riforma della scienza economica*, in *Il pensiero di Ugo Spirito*, vol. II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1990.

ma proprio utilizzando gli schemi teorici della teoria economica ed in particolare la teoria paretiana, cioè la teoria pura. Se vi era piena concordia di vedute sulla prospettiva generale del superamento del liberismo economico attraverso un'economia diretta e controllata dallo Stato, tuttavia tra i due rimase una forte differenza di carattere metodologico. De Finetti era un matematico, Spirito un filosofo. A De Finetti non potevano bastare le argomentazioni speculative ma il problema andava affrontato sul rigoroso terreno analitico. Qui, il punto di riferimento non poteva che essere l'opera paretiana, e principalmente l'*Appendice matematica* del *Manuale*, pubblicata in francese nel 1909, nella parte dedicata proprio all'economia del benessere.

4. De Finetti e il tragico sofisma del liberismo economico

Nei tre articoli del 1935-1936 De Finetti introduce i termini generali della sua critica al sistema paretiano dell'equilibrio economico generale, che poi svilupperà in termini formali nei due scritti di carattere matematico del 1937. Questo è un caso in cui la ricerca in campo matematico è stata suggerita dalla necessità di approfondire un problema economico. Il bersaglio principale della critica di De Finetti è, in termini attuali, il primo teorema dell'economia del benessere, l'idea cioè che i mercati concorrenziali lasciati a se stessi siano in grado di realizzare il massimo di benessere per la società. Negli scritti di questo periodo De Finetti si sforzerà di dimostrare come essa non costituisca un solido teorema matematico, ma piuttosto andasse considerata come un sofisma, cioè un ragionamento all'apparenza corretto ma nella sostanza errato. È un fatto curioso che De Finetti usi lo stesso termine adoperato trent'anni prima dal giovane matematico Gaetano Scorza²⁴ nella sua polemica con Pareto proprio su questo tema²⁵. Allora Scorza aveva parlato genericamente di un sofisma, nel suo caso di un ragionamento puramente tautologico. Secondo Scorza l'idea che la concorrenza portasse al massimo benessere collettivo era una pura tautologia, cioè una proposizione contenuta nelle premesse e non un nuovo risultato teorico. Ciò spinse Pareto²⁶, nella sua lunga replica, ad enucleare più chiaramente il famoso criterio dell'ottimo paretiano. De Finetti non fa alcun riferimento alla polemica Scorza-Pareto ma probabilmente riprende il termine sofisma da Ugo Spirito, che lo adoperava in dei saggi contenuti nel volume *La critica dell'economia liberale*. Infatti il titolo di uno dei contributi si intitola *I sofismi dell'economia pura*²⁷. Il sofisma principale dell'economia liberale per Spirito consisteva nella proposizione che

²⁴ G. Scorza, *A proposito del massimo di ofelimità dato dalla libera concorrenza*, «Giornale degli economisti», XIV, 26, 1903, pp. 41-62.

²⁵ G. Gattei, A. Gueraggio, *Esistenza ed unicità dell'equilibrio (e altre cose): le intuizioni anticipatrici di Gaetano Scorza critico di Pareto (1902-1903)*, in G. Busino (a cura di), *Pareto oggi*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 89-105.

²⁶ V. Pareto, *Di un nuovo errore nell'interpretare le teorie dell'economia matematica*, «Giornale degli economisti», 25, 1902, pp. 401-433.

²⁷ U. Spirito, *La critica dell'economia liberale*, Treves, Milano 1930.

il liberismo economico realizzasse il benessere massimo per la società. Per De Finetti il sofisma diventa tragico, come riportato nel titolo, perché portatore di conseguenze nefaste per la società. Con le parole di De Finetti:

All'errore d'impostazione nella ricerca dell'optimum, si aggiunge un più grave e odioso sofisma nell'indicazione dei mezzi a condurvi. È il sofisma atomistico del liberalismo, la superstizione dell'anarchia autoregolantesi, secondo cui per giungere al massimo del benessere per tutti il modo più semplice e sicuro consisterebbe nel permettere a ciascuno di tendere a realizzare il massimo tornaconto egoistico²⁸.

De Finetti suddivide il problema dello studio del massimo benessere di una società, l'argomento che è al centro dei suoi interessi come economista, in tre parti ben distinte. La prima riguarda la determinazione di un criterio generale per stabilire quando una determinata ripartizione delle risorse possa essere considerata ottimale per la società. Qui egli accetta completamente il criterio di Pareto, che considera un grande progresso nell'ambito della scienza economica, in base al quale una determinata distribuzione delle risorse è da preferire per la società se nessun agente economico può aumentare il suo benessere senza ridurre quello di qualcun altro. Si tratta della classica definizione proposta da Pareto in polemica con l'utilitarismo, che anche De Finetti accetta come sfida teorica fondamentale.

Il punto problematico riguarda il secondo aspetto della questione, e cioè quali siano gli strumenti per portare il sistema economico in una posizione di ottimo sociale secondo il criterio di Pareto. Secondo la teoria neoclassica, ma De Finetti, come già Keynes, parla sempre di teoria classica, per raggiungere questo obiettivo era sufficiente affidarsi al libero gioco delle forze economiche spinte dalla molla dell'interesse individuale. La critica di De Finetti sarà rivolta proprio a contestare questa identificazione acritica tra ottimo paretiano e concorrenza perfetta. Per De Finetti la concorrenza perfetta costituisce una delle tante vie per arrivare all'ottimo paretiano e, nel contesto della crisi di sovrapproduzione degli anni Trenta, certamente quella meno indicata. Riflessione teorica e lucida analisi delle condizioni economiche del momento si intrecciano nella riflessione di De Finetti. Questo ci porta al terzo aspetto, cioè la rilevanza degli aspetti normativi anche nel campo dell'analisi economica. Per il matematico De Finetti, il sistema teorico dell'economia non era un sistema chiuso, autosufficiente, ma piuttosto un sistema aperto che richiedeva l'introduzione di elementi che appartenevano ad altri ambiti di riflessione teorica, a partire proprio dall'etica. Riflettendo successivamente sui suoi lavori di quel tempo, egli riconoscerà apertamente di aver voluto operare una svolta normativa all'interno della rigorosa costruzione paretiana.

²⁸ De Finetti, *Scritti (1931-1936)*, cit., p. 440. Questo l'articolo originale: *Il tragico sofisma*, «Rivista italiana di scienze economiche», 7 (3), 1935, pp. 362-382.

Per comprendere meglio la posizione di De Finetti, è necessario osservare come la sua critica a Pareto non avesse lo scopo di contestare la validità della impostazione paretiana, ma piuttosto quello di liberala da quella che egli riteneva essere una interpretazione puramente contingente e di carattere ideologico. Per De Finetti, Pareto non poteva essere considerato il paladino del liberismo economico. Al fine di raggiungere questo risultato De Finetti opera una distinzione epistemologica tra una geometria dell'utilità²⁹, che deve essere distinta da una meccanica dell'utilità. La geometria dell'utilità rappresenta il nucleo invariante di qualsiasi teoria economica, anche di quella paretiana, e quindi non è modificabile. Questo nucleo è costituito dalla piena accettazione del principio marginalistico secondo cui ogni azione economica va valutata per piccole variazioni, fino al raggiungimento del punto di equilibrio. Da questa prospettiva egli si considera addirittura un difensore di Pareto contro coloro che ne contestavano l'eccessiva astrattezza di pensiero, come ad esempio Spirito.

A questa geometria dei comportamenti si sovrappone poi l'azione dei vincoli che determinano concretamente l'esito finale del comportamento economico. Questa parte è definita da De Finetti come una meccanica del comportamento economico e risulta condizionata dal contesto istituzionale e storico di riferimento. Mentre la geometria dell'utilità è unica, esistono invece molte meccaniche del comportamento economico e quella liberista ne rappresenta unicamente un caso particolare in cui i prezzi sono assunti come parametrici. Per De Finetti questa situazione poteva corrispondere alla fase iniziale del capitalismo, ma non poteva certo essere utile per descrivere la fase attuale dominata dalla presenza delle grandi imprese. Per De Finetti era pienamente legittimo immaginare molte altre versioni della meccanica economica, a cominciare da quella di una economia programmata oppure fortemente condizionata dallo Stato. È nei confronti della meccanica del comportamento implicita nella teoria classica che De Finetti rivolge la sua critica penetrante, sia per ragioni teoriche che per la sua incapacità di affrontare i problemi economici del suo tempo.

La critica di De Finetti alla teoria dell'equilibrio economico generale si concentra essenzialmente su tre punti. Il primo, quello principale, riguarda il problema della non unicità della posizione di ottimo paretiano. Il secondo punto tocca il tema classico della impossibilità di determinare una posizione di ottimo sociale nel caso in cui la produzione sia caratterizzata da rendimenti crescenti. In un mercato di questo tipo, in equilibrio, i costi marginali divergono dai costi medi ed è sempre possibile un intervento redistributivo che aumenti il benessere sociale. Un terzo punto critico considerato da De Finetti riguarda la presenza nel sistema economico di rilevanti effetti di esternalità. Anche in questo caso il sistema dei prezzi parametrici non è in grado di catturare tutti i vantaggi dello scambio ed è necessario un intervento dello Stato.

²⁹ B. de Finetti, *Compiti e problemi dell'economia pura*, «Giornale dell'Istituto italiano degli attuari», 7, 1936, pp. 316-326; Id., *La crisi dei principi e l'economia matematica*, cit.

È facile notare come questi tre aspetti critici abbiano una differente natura logica. Mentre il primo riguarda il nucleo invariante della teoria, il secondo ed il terzo hanno a che fare con il suo realismo, e dunque con la sua capacità di interpretare i fenomeni economici reali. Non è un caso che gli ultimi due, in generale, possano essere eliminati semplicemente per ipotesi. Nella trattazione manualistica dell'equilibrio economico generale si ipotizza che i rendimenti di scala siano decrescenti e non vi siano effetti di esternalità³⁰. In tal modo questi due punti problematici vengono accantonati e rimandati ad una successiva verifica della loro rilevanza empirica. Invece il problema della non unicità della posizione di ottimo non può essere semplicemente messo da parte perché appartiene al nucleo centrale della teoria dell'equilibrio economico generale. Proprio per questo motivo concentreremo la nostra analisi su questo aspetto, ed anche per la ragione che è su questo tema che De Finetti ha dato il contributo più interessante con la sua teoria dei massimi simultanei.

5. La teoria matematica dei massimi simultanei

La critica alla teoria paretiana dell'equilibrio economico generale ha portato De Finetti ad elaborare la teoria dei massimi simultanei, il suo contributo più importante nel campo della teoria economica. Il punto di partenza è un problema che era rimasto aperto nella sistemazione paretiana dell'equilibrio economico generale. Infatti, data una certa allocazione iniziale, la posizione di ottimo nel senso di Pareto non risulta determinata in maniera univoca ma le posizioni di ottimo possono essere più di una, anzi infinite. Di conseguenza si riproponeva di nuovo il problema di scegliere quale allocazione fosse da preferire per la società nel suo complesso. Problema insolubile all'interno dell'approccio paretiano perché le utilità dei singoli non sono tra di loro confrontabili, come invece accadeva con l'utilitarismo tradizionale.

Non si trattava di una questione secondaria ma piuttosto di un problema all'ordine del giorno per chi si occupava, soprattutto gli allievi di Pareto, della teoria dell'equilibrio economico generale. Una prima risposta parziale era venuta da un paretiano di seconda generazione, Arrigo Bordin, che aveva introdotto una formalizzazione matematica del concetto di forza edonistica dei contraenti³¹. In questo nuovo schema, che Bordin chiama di equilibrio economico generalizzato, l'esito finale delle contrattazioni veniva a dipendere da un fattore estraneo, la capacità dei contraenti di influenzare le contrattazioni. La teoria dei massimi simultanei di De Finetti offriva al problema della indeterminatezza dell'equilibrio generale una soluzione radicale e definitiva, nel senso che si dimostrerà l'impossibilità stessa di una soluzione.

³⁰ A. Mass-Colell, M.D. Whinston, J.R. Green, *Microeconomic Theory*, Oxford University Press, New York 1995.

³¹ L. Bordin, *Schema di varianti nella teoria paretiana dell'equilibrio*, «Annali di economia», 6, 1930, pp. 373-404.

De Finetti nell'articolo del 1937 si pone in un contesto molto generale, che egli definisce di massimizzazione simultanea. Questo tipo di ottimizzazione differisce dall'ottimizzazione vincolata, che è il caso comune considerato dagli economisti, perché si tratta di determinare contemporaneamente il valore massimo di più funzioni. Questo massimo risulta essere simultaneo nel senso che, spostandosi dalla posizione di equilibrio, non è possibile accrescere il valore di una funzione senza diminuire quello di qualcun'altra. Evidente è l'analogia con il caso dell'ottimo paretiano di cui la massimizzazione simultanea costituisce una generalizzazione. De Finetti offre una approfondita discussione analitica di questa situazione molto particolare, applicandola a situazioni economiche ma anche a problemi di fisica.

Senza entrare nei dettagli analitici, la dimostrazione di De Finetti si sviluppa nel seguente modo. Dato un certo numero di funzioni differenziabili, n , una situazione di massimo simultaneo richiede che il differenziale di ognuna di esse sia nullo. In caso contrario si potrebbe aumentare il valore di una singola funzione. Da un punto di vista matematico questo richiede che lo Jacobiano delle derivate parziali sia nullo. In generale, conclude in questo primo passaggio De Finetti, i punti di massimo simultaneo cercato appartengono ad una varietà di $n-1$ dimensioni, sulla quale si annulla la matrice delle derivate parziali delle funzioni da rendere massime, e quindi sono infiniti. Non ha alcun senso in questo contesto parlare di un singolo punto di massimo.

Poi De Finetti fa un passo ulteriore. Se lo Jacobiano è nullo, allora possiamo determinare dei parametri λ_n che legano fra di loro le derivate parziali di ogni singola funzione. De Finetti dimostra che in una condizione di massimo simultaneo questi parametri, che altro non sono che i cofattori della matrice Jacobiana, devono avere lo stesso segno. In definitiva, per verificare se un determinato valore arbitrario rappresenti una posizione di massimo simultaneo per n funzioni si devono verificare due condizioni: il determinante della matrice Jacobiana deve annullarsi ed i suoi cofattori devono avere tutti lo stesso segno. Si tratta di condizioni solamente necessarie, che diventano sufficienti non appena si aggiungano delle restrizioni, come ad esempio nel caso in cui le funzioni considerate siano concave. Con le parole di De Finetti, «il punto ottimale appartiene ad una varietà di $n-1$ dimensioni, per la quale si annulla il determinante delle derivate parziali. Conoscendo il valore degli n cofattori, $\lambda_1, \lambda_2, \dots, \lambda_n$, noi possiamo escludere che si tratti di un punto di ottimo se due di loro hanno il segno opposto»³².

Da ultimo, De Finetti procede a individuare il luogo dei punti di ottimo, a partire dalla evidente proprietà che ogni punto di massimo di una delle n funzioni, fissato il valore delle altre, risulta essere un punto di ottimo. Poiché questa proprietà vale per tutti i punti di ottimo relativo alle n funzioni, si giunge alla ipotesi topologica che l'insieme dei punti di ottimo risulti essere un simpleso incurvato di $n-1$ dimensioni, le cui facce sono i punti di ottimo di una funzione con $n-1$ componenti, gli $\binom{n}{2}$ spigoli per quelli di $n-2$ componenti e così via, fino

³² B. de Finetti, *Problemi di 'optimum'*, «Giornale dell'Istituto italiano degli actuari», 8 (3), 1937, p. 57.

agli n vertici, ciascuno dei quali rappresenta il massimo di una delle n funzioni. Questa analisi topologica delle posizioni di ottimo simultaneo occupava una parte rilevante del saggio del 1937, a testimonianza del rigore analitico che De Finetti intendeva raggiungere.

6. La soluzione al teorema debole di impossibilità: la funzione di preferibilità sociale

Quali sono le implicazioni della teoria dei massimi simultanei per la teoria economica? Sono senza dubbio profonde perché il processo di ottimizzazione sta alla base del comportamento degli agenti economici. De Finetti tratta questo problema nel secondo contributo del 1937, nel quale considera anche il caso della massimizzazione simultanea in presenza di vincoli. Egli osserva: «Un caso particolare di ottimo vincolato è rappresentato dal problema della allocazione che è il problema più semplice di ottimo in economia»³³. De Finetti considera per semplicità solo il caso del consumo e mostra come la struttura del problema non cambi. L'unica differenza è che la struttura della matrice Jacobiana deve essere aumentata per tener conto del vincolo di bilancio. Il risultato finale è immutato: la posizione di massimo così ottenuta è una delle infinite posizioni che rispettano il criterio di Pareto.

Nel caso più semplice di due beni e due consumatori, la condizione di massimo simultaneo si riduce alla seguente equazione:

$$\frac{f'_x}{g'_x} = \frac{f'_y}{g'_y}$$

che esprime la familiare condizione di eguaglianza tra il tasso marginale di sostituzione tra due beni per i due scambisti. De Finetti mostra come questa ultima condizione possa essere estesa con facilità al caso più generale con più merci e più consumatori. Egli osserva: «Questa conclusione costituisce, nel caso del problema dell'allocazione, il classico risultato di Jevons-Walras, che ha costituito la base per la magistrale trattazione di Pareto»³⁴. Espressa in termini moderni questa formulazione di De Finetti cattura le condizioni marginali dell'ottimo paretiano. Nella posizione di equilibrio, i saggi marginali di sostituzione tra due beni devono essere gli stessi per tutti i consumatori; in altre parole, gli scambisti devono trovarsi in qualche punto della superficie dei contratti. Da questo punto di vista possiamo dire che, seppure in maniera implicita, De Finetti abbia anticipato il classico contributo di Lange del 1942³⁵.

De Finetti non era interessato a completare l'analisi, inserendo ad esempio le condizioni sulla produzione. Piuttosto la sua intenzione era quella di enfatiz-

³³ B. de Finetti, *Problemi di 'optimum' vincolato*, «Giornale dell'Istituto italiano degli attuari», 8 (4), 1937, p. 116.

³⁴ De Finetti, *Problemi di 'optimum' vincolato*, cit., p. 119.

³⁵ O. Lange, *The Foundations of Welfare Economics*, «Econometrica», 10, 1942, pp. 215-228

zare il risultato della non unicità dell'equilibrio raggiunto. La sua conclusione era la seguente:

Questo teorema fondamentale, sotto le condizioni che abbiamo visto, ha una validità incontestabile e non legittima ad interpretare in un senso più pratico il fatto che il liberismo conduce ad una posizione di ottimo; anche se questo fosse vero, bisognerebbe osservare che non esiste una posizione di ottimo, ma infinite. Noi abbiamo dimostrato che normalmente in caso di n individui, i punti di ottimo sono ∞^{n-1} . Consideriamo le utilità $\Theta_1=a_1, \Theta_2=a_2, \dots, \Theta_{n-1}=a_{n-1}$ di $n-1$ individui; su una varietà così definite $\Theta_n=a_n$ ammetterà un valore massimo, e quindi almeno un punto di ottimo. Questi punti sono ∞^{n-1} ; essi formano in effetti una varietà di $(n-1)$ dimensioni³⁶.

La teoria dei massimi simultanei applicata al ragionamento economico portava ad un risultato negativo nel senso che risultava impossibile determinare una singola posizione di ottimo per la società usando gli strumenti dell'analisi economica.

Per arrivare ad una soluzione del problema di determinare l'ottimo sociale era necessario sviluppare una differente strategia di ricerca. De Finetti affrontò questo problema nell'articolo *La crisi dei principi e l'economia matematica* (1943), il suo ultimo contributo importante nel campo dell'economia matematica. In esso egli riassume gli elementi essenziali della sua critica al sistema paretiano ed introduceva una possibile soluzione al problema della non unicità della posizione di ottimo. Per determinare il punto ottimale per De Finetti risultava necessario allargare lo schema di riferimento e introdurre un nuovo strumento, quello di una *funzione di preferibilità collettiva*, per usare la sua espressione. Non si trattava di un concetto nuovo nel contesto italiano. Già Bordin nelle sue *Lezioni di economia* del 1936, e ancora in un articolo su Cournot del 1939³⁷, aveva proposto di introdurre una funzione di felicità collettiva intesa come espressione delle preferenze della classe politica. La stessa idea è formulata da De Finetti nel seguente modo:

I criteri di preferibilità che in un certo sistema etico sociale ci si può prefiggere consisteranno nel rendere quanto più possibile preferibile la situazione di ogni singolo e quanto più possibile preferibile quella riguardante le circostanze direttamente interessanti la società.

Queste esigenze di carattere collettivo potranno dar luogo a più funzioni di preferibilità $\varphi_1, \varphi_2, \dots, \varphi_n$, relative ciascuna, ad es., alla preferenza rispetto agli interessi dell'esercito, della marina, all'aeronautica, ecc., ma potranno essere riassunte – come supporremo – in una unica funzione di preferibilità collettiva $\varphi_0 = F(\varphi_1, \varphi_2, \dots, \varphi_n)$ che sintetizza il giudizio di preferenza di un organo (governo) che coordina e concilia le diverse esigenze collettive³⁸.

³⁶ De Finetti, *Compiti e problemi dell'economia pura*, cit., p. 552.

³⁷ A. Bordin, *Lezioni di economia politica*, Cedam, Padova 1934-1936; Id., *Le teorie economiche di Cournot e l'ordinamento corporativo*, in L. Amoroso et al., *Cournot nell'economia e nella filosofia*, Cedam, Padova 1939.

³⁸ De Finetti, *La crisi dei principi e l'economia matematica*, cit., p. 43.

Una identica posizione verrà ribadita anche nel lungo saggio del 1965, *L'apporto della matematica nell'evoluzione del pensiero economico*³⁹.

Nonostante De Finetti non analizzi in profondità le caratteristiche della sua funzione del benessere sociale, tuttavia qualche riflessione si rende opportuna. Come è noto, il primo ad introdurre questo tipo di nozione è stato Bergson in un articolo del 1938. Poi la posizione di Bergson è stata ampliata e sistematizzata da Samuelson⁴⁰. La funzione del benessere sociale di Bergson-Samuelson è un indicatore ordinale della utilità della società in funzione dei livelli di utilità dei singoli individui. Questa funzione non è unica ma dipende dal modo in cui vengono aggregate le preferenze individuali. Rimane però il fatto fondamentale che essa si basa sull'idea che il benessere della collettività debba riflettere le preferenze individuali. Non è questa la visione di De Finetti della funzione di utilità sociale che invece è svincolata da ogni individualismo metodologico. Per De Finetti essa deve indicare degli obiettivi che di volta in volta la società condivide, espressi attraverso le decisioni della classe politica. Il classico problema della costruzione di questa funzione a partire dalle scelte individuali non si pone nemmeno. Si tratta inoltre, per De Finetti, di una funzione di scelta sociale aperta, poiché gli obiettivi che la società si dà possono mutare nel tempo.

Da un punto di vista dell'evoluzione delle idee economiche è interessante osservare come questa concezione avvicini inaspettatamente De Finetti a Pareto. Ma non si tratta del Pareto economista, quanto piuttosto del Pareto sociologo. Il problema di una valutazione comparativa dei vari stati in cui una società si può trovare è discusso da Pareto nell'ultima parte del suo *Trattato di sociologia* (1914). Pareto introduce la fondamentale distinzione tra un massimo di utilità per la società e un massimo di utilità della società. Nel primo caso la società è considerata in maniera atomistica come un insieme di molecole e la posizione ottimale è raggiunta nel caso in cui un aumento della utilità di un individuo non può essere ottenuta se non a scapito di quella di altri. Differente invece è il caso del massimo della società. In questa ipotesi la società è considerata come una singola entità e la soluzione di Pareto è quella di affidare ai governi il compito di determinare le caratteristiche di una ipotetica funzione dell'utilità sociale. Con le sue parole,

Supponiamo di avere una collettività in condizioni tali che ci sia solo la scelta tra l'aver una collettività molto ricca con grande diseguaglianza di entrate nei suoi componenti, oppure molto povera con entrate pressoché eguali. La ricerca del massimo di utilità della collettività può avvicinare al primo stato, quella del massimo per la collettività avvicinare al secondo. Diciamo può, perché l'effetto dipenderà dai coefficienti usati per rendere omogenee le utilità eterogenee delle varie classi sociali. L'ammiratore del superuomo assegnerà un coefficiente pressoché eguale a zero all'utilità delle classi inferiori, ed otterrà un punto di

³⁹ B. de Finetti, *L'apporto della matematica nell'evoluzione del pensiero economico*, in Id., *Un matematico e l'economia*, cit., pp. 197-224.

⁴⁰ P.A. Samuelson, *Foundations of Economic Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 1947.

equilibrio che si avvicinerà molto al primo stato. L'amante dell'eguaglianza assegnerà un coefficiente elevato all'utilità delle classi inferiori, ed otterrà un punto di equilibrio che molto si avvicina al secondo stato⁴¹.

Quello che Pareto ha in mente è una funzione del benessere sociale lineare in cui i pesi assegnati ad ogni elemento di benessere rappresentano le valutazioni della classe politica. In altre parole, i governanti possono imporre le loro preferenze agli individui. De Finetti aderisce pienamente a questa impostazione sociologica della funzione del benessere sociale. Egli osserverà ancora negli anni Sessanta:

Comunque la caratteristica principale dell'introduzione di una funzione del benessere consiste nello stabilire, secondo criteri di interesse generale o di altra natura superiori agli egoismi individuali, una preferenza tra le diverse distribuzioni che secondo le concezioni prevalenti dovrebbero rimanere escluse dall'ambito di ogni indagine economica⁴².

Questo tipo di concezione non-welfarista della funzione di utilità sociale, anticipata dagli economisti italiani ed in particolare De Finetti, ebbe una notevole rilevanza nel secondo dopoguerra. Da questo punto di vista possiamo considerare De Finetti un precursore e un forte sostenitore di questi sviluppi nel campo dell'economia del benessere⁴³.

7. Dall'economia programmata verso lo Stato sociale

La teoria dei massimi simultanei di De Finetti può essere considerata come uno dei contributi più rilevanti di carattere matematico alla teoria dell'equilibrio economico generale della tradizione italiana tra le due guerre. I due articoli del 1937 chiariscono in maniera rigorosa la portata ed i limiti del concetto di ottimo paretiano. In particolare De Finetti dimostra come la libera concorrenza sia uno dei tanti modi per portare l'economia verso una condizione di ottimo per la società nel senso di Pareto. Se poi, come negli anni Trenta la situazione economica era drammatica, facilmente si comprende come per molti economisti il primo teorema dell'economia del benessere potesse apparire non solo come una vuota astrazione, ma come una teoria che offriva delle ricette di politica economica sbagliate.

La teoria di De Finetti non ebbe grande risonanza nel secondo dopoguerra, anche nel contesto italiano, ed anzi venne del tutto ignorata. L'unico a coglierne appieno il significato, e a riproporla in ambito economico, è stato l'economista torinese Zaccagnini⁴⁴ che la applicò alla teoria dell'oligopolio. La ragione fon-

⁴¹ V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Edizioni Comunità, Milano 1964 [1914], pp. 208-209.

⁴² De Finetti, *L'apporto della matematica nell'evoluzione del pensiero economico*, cit., p. 94.

⁴³ Baujard, cit.

⁴⁴ E. Zaccagnini, *Massimi simultanei in economia pura*, «Il giornale degli economisti e annali di economia», 6, 1947, pp. 258-292 (traduzione inglese: *Simultaneous Maxima in Pure Economics*, in *International Economic Papers*, edited by A. Peacock et al., Macmillan, London 1951); Id., *Scienza economica e postulato edonistico*, in *Studi in onore di Gino Borgatta*, Arti grafiche, Bologna 1953.

damentale di questa marginalizzazione di De Finetti in campo economico non va individuata in qualche carenza formale, ma piuttosto nel profondo cambiamento teorico che si è verificato nella ricerca economica nel secondo dopoguerra. La teoria di De Finetti era una teoria della crisi, una costruzione teorica per interpretare i fallimenti pratici del liberismo economico e invocare la necessità di un incisivo intervento da parte dello Stato. Ciò contrastava nettamente con il clima culturale e scientifico che invece si affermò dopo la Seconda guerra mondiale, caratterizzato da una nuova fiducia nei confronti dell'azione benefica dei meccanismi di mercato. Inoltre il nuovo approccio assiomatico portò nuova linfa teorica a proposizioni già ampiamente dimostrate, entro i limiti delle ipotesi assunte, anche se non aggiungeva nulla a risultati ampiamente noti e considerati nel decennio precedente di scarso valore in quanto troppo astratti. La metafisica dell'equilibrio economico, come a volte era stata definita da De Finetti la teoria dell'equilibrio economico generale, ritornò al suo posto più forte di prima perché sostenuta da nuovi e raffinati strumenti analitici.

Ed anche la chiusura del sistema dell'equilibrio economico generale con l'introduzione di una funzione del benessere sociale mostra come la riflessione di De Finetti fosse sempre improntata al rigore analitico, ma anche alla soluzione dei problemi economici concreti del suo tempo. Egli non aderì alla linea di ricerca welfarista proposta da Bergson e Samuelson, che gli sembrava solo un grimaldello per sistemare da un punto di vista teorico il problema dell'indeterminatezza dell'ottimo paretiano. Piuttosto egli anticipò la interpretazione di tipo sociologico e normativo avanzata già da Pareto e utilizzata poi ampiamente da Frisch e Tinbergen per valutare i provvedimenti di politica economica. De Finetti dunque fu, come economista, un intellettuale interessato ai problemi del suo tempo e un deciso sostenitore dello Stato sociale⁴⁵, una versione democratica dell'economia programmatica ereditata da Spirito.

⁴⁵ B. de Finetti, *Intervento*, in *Atti del convegno internazionale Vilfredo Pareto. Roma, 25-27 ottobre 1973*, Accademia dei Lincei, Roma 1975, p. 221.

Mezzogiorno e fascismo

Sergio Zoppi

‘Mezzogiorno e fascismo’ è un argomento solo in parte esplorato. Cerco di approfondirlo prendendo le mosse da un mio libro, uscito nella tarda estate del 2019, che ha per titolo *Questioni meridionali. Napoli (1934-1943)*, edito da il Mulino nella “Collana della Svimez”. Saggio con il quale mi impegno a dar conto di una rivista napoletana edita tra il 1934 e il 1943. Credo però non inutile una premessa.

Uno dei tanti aspetti del tema ‘Mezzogiorno e fascismo’ l’avevo affrontato nel 2013 con il libro *Una battaglia per la libertà. «Il Saggiatore» di Gherardo Marone (Napoli 1924-1925)*, edito da Rubbettino.

Anche qui, e non per un caso, Napoli in prima fila. Marone, una singolare figura di letterato, nasce a Buenos Aires nel 1891 dove il padre Benedetto, di antica famiglia salernitana, era emigrato per insegnare, dopo precedenti e diverse occupazioni, quale professore ordinario nella Facoltà d’ingegneria dell’università della capitale argentina. La famiglia torna in Italia, a Napoli, nel 1904. Il figlio tredicenne Gherardo frequenta il liceo e nel 1915 si laurea in Giurisprudenza; nove anni dopo, tra i quali quelli della Grande guerra, si laureerà anche in Lettere sempre nell’Università Federico II.

Vuole scrivere, si sente portato alle lettere, subisce il fascino di Croce ed è attratto da Papini, Prezzolini, ammirando Gobetti. Unisce alla passione argentina la finezza partenopea. Intende scuotere il torpido ambiente napoletano e affermare, in anni turbolenti che inconsapevolmente preparano la dittatura, il valore sacro della parola, in prosa e in rima.

Sergio Zoppi, Independent scholar, Italy, s.zoppi@unilink.it, 0000-0002-8476-2031

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Sergio Zoppi, *Mezzogiorno e fascismo*, pp. 213-224, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-455-7.09, in Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *Le sirene del corporativismo e l’isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-455-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-455-7

Grazie ad aiuti familiari, dà vita nel 1915 a una rivista letteraria, «La Diana», rassegna mensile di poesia. È una raccolta di voci giovanili che avvertono prepotente il bisogno di farsi ascoltare «con palpitante entusiasmo». Un anno dopo il periodico assume una sua fisionomia, abbracciando il futurismo senza mai rinunciare a Croce.

Nuove voci affiancano quelle di riconosciuti maestri. Sarà «La Diana» ad accogliere le prime poesie di Ungaretti, *Il porto sepolto*, che subito diventerà fratello, più che amico, di Gherardo. Aria nuova circola per Napoli e per qualche città del Mezzogiorno. Il cenacolo letterario si apre ai circoli intellettuali di Roma, Firenze, Milano e Torino. L'avventura de «La Diana» incrocia dunque la guerra, le ricorrenti crisi parlamentari e governative, i furori delle piazze, le avvisaglie della violenza liberticida. Gherardo, che coglie il minaccioso mutare dei tempi, è spinto ad affrontare temi storici e politici, con l'occhio che punta all'attualità in anni in cui il concetto e il ruolo dello Stato subiscono mutamenti radicali. Avverte che la stagione dell'entusiasmo, della freschezza e magari dell'irriverenza è terminata. Mete incerte attendono l'Italia. Occorre ancorarsi agli spiriti liberi – i preferiti: Croce e Gobetti, e con loro Amendola e Salvemini – per contrastare l'invigliacchimento della cultura. Per rispondere alle esigenze dei tempi, nascerà la rivista «Il Saggiatore», dopo che Marone, nel dicembre 1924, con il fascismo già saldo, ha aderito all'«appello ai meridionali» lanciato da Gobetti per il riscatto del Mezzogiorno.

Una nuova impresa editoriale dunque, dichiaratamente politica e antifascista, sorretta da un gruppo di uomini ancora giovani che danno vita alla redazione, immediatamente schierata al fianco di Amendola, già affermato parlamentare alle sue prime (e ultime) esperienze ministeriali, eletto nel Cilento alla Camera dei deputati. La rivista prende vita dopo la secessione parlamentare aventiniana del giugno 1924, a seguito della tragica e brutale soppressione della più alta voce libera levatasi in Parlamento, quella di Giacomo Matteotti. Nel dicembre dello stesso anno esce il primo numero de «Il Saggiatore», rassegna quindicinale di problemi politici e morali. Sarà, nella ridotta vita, un periodico all'avanguardia nel rivendicare libertà e giustizia, nella fiducia, rivelatasi assai presto ingenuità, che i valori del diritto avranno la meglio sulla stagione dell'intimidazione e della violenza; stagione che per i redattori e per lo stesso Amendola non poteva che essere breve.

I saggi e gli articoli della rivista, continuamente massacrata dalla censura, si leggono ancora oggi con trepidazione e arricchimento. Nel rafforzare il sostegno elettorale ad Amendola, «Il Saggiatore» sfida, esile vascello in un mare dove alle insidie di sempre è subentrata la tempesta, il fascismo napoletano e nazionale. Sono passate in rassegna le questioni politiche, parlamentari, governative ed elettorali, i grandi temi della vita pubblica internazionale e nazionale, argomenti di grande attualità a partire dal ruolo della classe dirigente, e poi la scuola con l'autonomia universitaria, la giustizia, l'industria e la formazione delle maestranze, il compito degli intellettuali, il meridionalismo.

L'ultimo numero de «Il Saggiatore», il quinto del nuovo anno, porta la data del 30 giugno 1925. I continui sequestri hanno decretato la morte del periodico.

co. Amendola, le cui condizioni di salute continuano a peggiorare dopo la vile aggressione squadrista del 20 luglio 1925, muore a Cannes il 7 aprile 1926. Marone sconvolto scriverà una nobile lettera al figlio Giorgio. Lo commemorerà anche pubblicamente. In quello stesso anno, descrivendo se stesso, annota:

“La Diana” fu un grido di rivolta contro la falsità e l’assenza di fede, la retorica e il cinismo della vita e della letteratura contemporanea. Alle fanfare e ai mortaretti vagheggiammo di poter sostituire l’umiltà e la gentilezza. “Il Saggiatore” volle essere nella vita morale un atto di reazione e di richiamo, antiretorico rigorista e religioso contro la verbosità e la sopraffazione e la bassezza della vita contemporanea. L’esperazione di cinismo che accecava tutto il Paese aveva risvegliato in noi un’ansia di rigorismo morale che scopriva parentele con la salutare intolleranza calvinista, ugonotta di un tempo.

Marone, che ha appena trentacinque anni, affronterà gli anni cupi del fascismo ripiegando su se stesso, senza mai rinunciare ai comandamenti che si è dato, insegnando nei licei, traducendo opere letterarie, cercando di esercitare la professione legale pure difendendo nei tribunali suoi concittadini denunciati dalla polizia per attività sovversive nei confronti del regime. È un «noto sospetto antifascista». Nel 1938 si trasferirà in Argentina, dove nella capitale vincerà il concorso universitario per la cattedra di letteratura italiana. L’Italia democratica esercita su di lui un irresistibile richiamo. Accoglierà un incarico accademico a Bologna a metà degli anni Cinquanta e, di passaggio nella sua Napoli per una conferenza, vi morirà il 19 ottobre 1962, al termine di un faticoso impegno per ricordare, in Italia e in altri paesi, la grandezza della poesia di Dante.

Una rivista dunque, «Il Saggiatore», nata col fascismo e rapidamente soppressa, come altre testate più note. Testimonianza di un clima liberticida che lascia esili spazi di libertà; un esempio insieme ad altri, di come nuclei di classe dirigente venissero dispersi e sovente soffocati nel corso del Ventennio.

Ben diversa la vicenda che stamani dà l’occasione per questo nostro incontro, incentrato su una rivista edita anch’essa a Napoli a partire dal 1934, esattamente un decennio dopo i fatti de «Il Saggiatore». Nuovamente Napoli dunque. Sono tre i protagonisti, Giuseppe Cenzato, Francesco Giordani e Gino Olivetti. Cenzato, di famiglia veneta, nasce a Milano nel 1882. È ingegnere e presiede la Società meridionale di elettricità, la SME. Si rivela promotore di iniziative imprenditoriali e accademiche. Studioso delle nuove tecniche di organizzazione industriale e della formazione manageriale, musicofilo e filantropo. Giordani ha solo trentotto anni, essendo nato a Napoli nel 1896. Ricopre la cattedra di elettrochimica della Facoltà d’ingegneria partenopea. Scienziato di fama europea, è membro, già da quattro anni, dell’Accademia d’Italia. Sarà destinato ad incarichi elevati durante il Ventennio e, come Cenzato, nella rinata Italia dopo il secondo conflitto mondiale. Olivetti nasce a Urbino nel 1880. Ebreo, avvocato, tra i fondatori della Confederazione degli industriali italiani e dal 1910 suo direttore generale, insegna Diritto del lavoro in varie università, editorialista, massone, a lungo deputato e militante fascista, presidente dell’Istituto cotoniero italiano, presidente della torinese società calcistica Juventus, anch’egli attento

studioso delle teorie sulla razionalizzazione dei processi lavorativi propugate dallo statunitense Frederick Taylor.

Tre protagonisti, ho appena detto. Tra i quali emerge, per capacità programmatiche e decisionali, Cenzato che, presidente anche della Federazione fascista degli industriali di Napoli, dà vita, affiancato da Giordani e Olivetti – con l'aiuto di Alberto Breglia quale vice direttore, valoroso economista accademico e maestro di Paolo Sylos Labini – a «Questioni meridionali», periodico del quale i tre assumono la direzione; la redazione e la direzione è in piazza dei Martiri, sede storica della confederazione degli industriali.

Il regime, dopo l'inizio violento, sembra aver lasciato qualche spazio nell'articolato mondo della cultura, ma a partire dalla seconda metà degli anni Trenta le maglie liberticide si fanno serrate, mentre in Occidente muta la considerazione del fascismo, che dialoga con il nazismo di Hitler. La guerra all'Etiopia nel 1935 con la presa di posizione della Società delle Nazioni e le sanzioni economiche, la proclamazione dell'impero e la guerra di Spagna, le leggi razziali del 1938, il patto con Hitler dell'anno successivo: una catena di eventi che avrà uno sbocco tragico, senza uguali, con la guerra del 1939 che sconvolgerà il mondo. Ma il 1934 è ancora un anno di pace e di speranza pur tra eventi tragici.

A Mussolini si rivolgono i tre direttori nel concludere l'editoriale del primo numero, nel quale è affermata la volontà di misurarsi con i problemi «riferibili alle province meridionali d'Italia e interessanti l'efficienza civile ed economica della popolazione italiana». «[...] Confidano di poter mettere a disposizione del Capo del Governo elementi concreti per la Sua opera di elevazione del Mezzogiorno». Una significativa porzione d'Italia dunque che richiede di essere riscattata. Si dichiara di voler offrire al Duce del fascismo elementi di concretezza, utili a realizzare, a costruire, grazie a una «trattazione quantitativa», così da «[...] fissare e organare concetti» e «[...] prospettare anche possibili soluzioni» perché, chiariscono i Nostri, «i campi d'indagine si presentano numerosi» e richiedono di essere affrontati da «uomini singolarmente competenti». Una parola, la competenza – mi sia consentita la digressione – che sarà uno dei chiodi che continuamente batterà De Gasperi un dodicennio più tardi.

«Questioni meridionali», una rivista densa di analisi, coraggiosa nelle proposte e nella sfida all'ipocrisia. Per alcuni anni manterrà fede, senza trasgressioni, all'iniziale programma; una rarità nel panorama giornalistico di quegli anni cruciali. La chiave usata per assicurarsi uno spazio di originalità e di autonomia può essere ricercata in una pluralità di fattori: l'autorevolezza dei tre direttori appartenenti alla prima fascia dell'aristocrazia economica, scientifica, amministrativa fascista; la copertura assicurata della Confederazione degli industriali di Napoli, un vicedirettore di qualità e un caporedattore capace e anch'egli avveduto (Domenico Gattinara) con un nucleo redazionale agguerrito e responsabile, la garanzia offerta dai nomi dei collaboratori esterni, scelti tra i migliori di quegli anni; la preminenza data alle cifre senza mai tacere ma senza mai enfattizzare i giudizi che quegli stessi dati imponevano di dare.

Inizia così il cammino del periodico: due corposi fascicoli l'anno in quarto (all'apparenza quasi libri tecnici), suddivisi ciascuno tra «studi originali» (due,

tre, quattro, e perfino cinque), a volte di particolare ampiezza, ai quali seguono accurate recensioni librarie (per i primi anni) e nutrite rassegne bibliografiche.

L'attenzione è posta su problemi che condizionano lo sviluppo nazionale e sono di freno alla crescita civile, sociale ed economica del Sud. Ricordo i temi degli scritti maggiormente significativi seguendo gli indici: la rete ferroviaria nella comparazione tra Nord e Sud, la situazione alberghiera meridionale, le caratteristiche demografico-sanitarie di Napoli, la questione edilizia partenopea esaminata nel confronto con le altre maggiori città italiane, il divario economico tra alcune regioni del Sud e il Piemonte, il regime alimentare delle popolazioni e di specifiche categorie professionali in alcune province del Sud, il sovraffollamento abitativo nelle realtà meridionali, la produzione di cellulosa, la consistenza delle casse rurali, il problema portuale di Napoli, l'allacciamento ferroviario del Mezzogiorno con i Balcani e la Turchia, la natalità e la fecondità nell'Italia meridionale, la donna meridionale nell'industria e nel commercio, la produzione del seme di canapa, il traffico merci dei porti in Sicilia dal 1923 al 1932, aspetti e necessità del turismo nella provincia di Napoli nella comparazione con l'Italia, i bilanci alimentari delle vecchie plebi rurali, il movimento delle merci nei porti meridionali dal 1922 al 1935, i caratteri demografici e sociali rilevati con il censimento del 1931 messi a confronto con il decennio precedente, aspetti del problema edilizio di Napoli, il fenomeno infortunistico nelle imprese industriali del Sud, la fertilizzazione chimica nell'Italia meridionale, l'imposta fondiaria nelle regioni meridionali in relazione alle vicende monetarie nel periodo 1914-1938, un'inchiesta sui 'bassi' di un centro del Mezzogiorno (Campobasso) e sul suo rinnovamento edilizio, il ponte mobile nel Basso Adriatico, gli indici dell'attività industriale della provincia di Napoli dal 1930 al 1937, la distribuzione regionale delle comunicazioni ferroviarie italiane, la situazione tessile nazionale e le coltivazioni nelle regioni meridionali, la finanza locale nel Sud, il credito fondiario in rapporto alla conservazione del patrimonio edilizio e alla costruzione di case popolari, le condizioni demografiche della Lucania dal 1870 al 1937, il contributo statistico allo studio delle malattie infettive acute in Napoli dal 1924 al 1938, i dati sul consumo della carne nel Mezzogiorno, gli indici delle attività industriali di Napoli, Palermo e Bari dal 1931 al 1938, la popolazione rurale nel Mezzogiorno continentale e nelle isole, le caratteristiche delle abitazioni sarde con particolari rilievi su cento abitazioni terranee della città di Cagliari, il movimento delle merci nei porti della Puglia.

Di valore gli autori, con una presenza femminile che richiede di essere evidenziata: Botti, Breglia, Buonomo, Calabrese, Canu, Vera Cao-Pinna, Conca, Corbino, De Cillis, De Dominicis, Franciosa, Frisella Vella, Galeotti, Giordani, Diana Giovannitti, Lenti, Lucia Locuratolo, Milone, Niceforo, Piccinato, Romeo. Alda Rossi, Elvina Saxida, Schepis, Tajani, Tassinari, Volpe.

Le dense pagine mostrano, senza reticenze, il dramma che a Napoli e, con l'antica capitale, nell'intero Mezzogiorno si manifesta con crescente intensità. Un gigantesco fossato separa quei territori dal vivere civile e dal modesto benessere di altre regioni italiane. Questo dislivello si evidenzia con l'analfabetismo, l'indigenza, le malattie infettive e croniche, il sovraffollamento abitativo

con l'abiezione dei 'bassi', l'insufficienza alimentare riferita alle singole persone come a intere comunità. Si aggiungano, lo ripeto in parte, lo stato dell'edilizia scolastica, l'insufficienza e la qualità delle reti ferroviarie e stradali, l'inadeguatezza dei porti, il dissesto delle finanze comunali, l'asfittico commercio, la debolezza del settore produttivo, la modestia del turismo, l'agricoltura priva d'acqua.

«Questioni meridionali» non si esaurisce nelle denunce. Vuole innovare. Ne dà testimonianza un saggio di 27 pagine, con 13 tra tabelle e figure, contenuto nel fascicolo 2-3 del volume IV, datato dicembre 1937 ed effettivamente distribuito nel settembre dell'anno successivo. Ne è autore un giovane architetto che a lungo farà parlare di sé: Luigi Piccinato. Ha per titolo *Aspetti del problema edilizio di Napoli*. Penso meriti riportarne una pagina tratta dall'introduzione:

Voltiamo le spalle agli allettamenti del golfo e guardiamo invece a fondo quell'immenso agglomerato urbano: ecco che balza vivo il problema edilizio di Napoli.

La città sembra da ogni parte cercare spazio: a nord la comprime l'arco delle colline da Posillipo a Poggioreale; a sud la ferma il mare; a oriente la blocca il fascio ferroviario.

Questa ristrettezza degli spazi; la mancanza sino ad oggi di provvedimenti urbanistici intesi a realizzare un piano regolatore di decentramento; una malintesa e disordinata edilizia mai regolata da quelle norme che le altre città godono da quasi un secolo; la miseria di alcune classi sociali e la imperizia amministrativa e tecnica di alcune altre [...] hanno provocato uno spaventoso sovraffollamento ed una incredibile densità di popolazione. Addossate le case alle colline, sfruttato il suolo con la sola direttiva del tornaconto individuale, vandalicamente distrutto ogni residuo di giardino, compressa la popolazione in vicoli senza respiro, in case senza sole, in locali sotterranei, in paurosa promiscuità, si è finito per minare e quasi compromettere l'integrità fisica e morale di un popolo meraviglioso.

In questi vani senza luce, senza acqua, senza latrine; in quegli ambienti insufficientemente areati da cortili larghi cinque metri e alti trenta nei quali anche a mezzogiorno occorre l'uso della luce artificiale, vivono famiglie di dieci, quindici persone, lavorano artigiani e operai, crescono bambini. I quali ultimi però all'angustia della casa e alla miseria delle scuole elementari allogate alla meglio nelle case private (dove per deficienza di locali sono costretti a fare i turni di lezioni) preferiscono di gran lunga la strada.

La strada come sollievo della casa: ecco la soluzione per tutti. Ma quale strada? Pareti altissime, grigio piombo; infinite teorie di balconi che coprono il cielo ridotto ad una incerta striscia azzurra; rumori, polvere, fango; ed uomini affaticati, donne trascurate nel vestire; rachitismo, storpi; non giardini, non alberi, niente vista del mare.

Questo il quadro urbano di Napoli contenuto in quella impareggiabile cornice del golfo che basta da sola ad addolcirne il colore fosco se non a farlo dimenticare. Ma in questo quadro la vita si svolge faticosissima, senza distensione, senza riposo, senza benessere; e la sola innata generosità del popolo impedisce che si svolga anche senza bontà.

Inutile chiudere gli occhi e mettere la testa sotto la sabbia: le cifre della statistica parlano e denunciano il problema come forse il più grave che l'urbanistica ci abbia mai additato. In pochi casi anzi come in questo del problema edilizio di Napoli è stata messa a disposizione dell'urbanistica una più copiosa messe di dati statistici ben ordinati, selezionati minuziosamente analizzati¹. Attraverso di essi la situazione attuale appare precisata in tutti i suoi aspetti: tirarne profitto ed indicare il cammino alla soluzione è dunque ora compito dell'architetto².

Piccinato sviluppa una serrata analisi sul quoziente di natalità, sulla mortalità, sull'igiene, sulla popolazione attiva, sulla carenza di alloggi per passare poi a illustrare la sua visione, quella del nuovo piano regolatore rapportato all'economia della regione e del tipo di nuova edilizia di cui ha bisogno la grande città, un'edilizia capace, in primo luogo, di rispondere alle attese dei ceti popolari. Così da poter concludere:

[...] I tipi edilizi dovrebbero svolgersi verso forme più aperte e più modeste ancora ed essere distribuiti secondo un piano infinitamente più vasto: un vero piano regionale.

Ma anche se ciò fosse possibile (e noi lo desideriamo) il problema della casa resterà vivissimo a Napoli e non potrà essere degnamente affrontato senza appoggiare ogni norma d'azione su quei criteri fondamentali che, se sono basilari per ogni edilizia moderna, sono indispensabili qui più che mai.

Poiché queste norme trovino una logica rispondenza nella economia edilizia è necessario che esse non tanto vengano dall'alto quasi come una imposizione, ma piuttosto che siano sorrette e rese spontanee da una savia "politica delle aree" accorta nell'equilibrare i valori edilizi, giusta nell'impedire la sperequazione, tempestiva nel frenare e nel concedere.

"Politica delle aree" significa dunque programma: e programma significa piano regolatore nel tempo. Napoli lo sta oggi per avere: se lo seguirà con unità di indirizzo la meta non sarà difficile da raggiungere³.

Non c'è aspetto di rilievo che non venga passato al setaccio della rivista. Per completare un'esposizione necessariamente ristretta ma cercando, al tempo stesso, di testimoniare la qualità degli scritti accolti, mi concentro sullo studio *La finanza locale nelle regioni meridionali*. Ne è autore Epicarmo Corbino, professore nella Facoltà di economia della Regia università di Napoli. Un testo che si sviluppa per 35 pagine con 13 tabelle alle quali se ne aggiungono 37 a piena pagina⁴.

¹ Qui Piccinato cita in nota P. Conca, *Il problema edilizio napoletano* e A. Botti, *Il problema demografico-sanitario di Napoli nell'ora presente*, entrambi in «Questioni meridionali», 1, 1934.

² L. Piccinato, *Aspetti del problema edilizio a Napoli*, «Questioni meridionali», 4, 1937, pp. 231-232.

³ Ivi, p. 257.

⁴ E. Corbino, *La finanza locale nelle regioni meridionali*, «Questioni meridionali», 6, 1939, pp. 3-78.

Un argomento, quello preso in considerazione dall'autore, poco trattato in Italia, sorretto da un numero limitato di rilevazioni, e che pure riguarda questioni vitali per coloro che vivono sia nei piccoli e nei medi comuni sia nelle città. Corbino esamina le entrate e le spese tanto obbligatorie quanto facoltative per giungere a considerazioni di rilievo:

[...] Appare chiaro che i comuni sono stati sempre in condizioni più o meno dissestate, ed era logico che questo dissesto si risolvesse in un costante aumento delle cifre del loro debito. Da 1.237 milioni al 31 dicembre 1900 il debito dei comuni del Regno è passato a 1.660 al 1911, a 5.607 milioni al 1° gennaio 1925, a 12.562 milioni al 1935. Pur tenendo conto della svalutazione monetaria, è evidente che il processo di indebitamento si è svolto con ritmo accelerato specialmente nell'ultimo decennio.

Negli undici anni anteriori alla guerra i debiti erano cresciuti nella media annua di 38,5 milioni, corrispondenti a 141 milioni di lire del 1927. Nel decennio 1925-1935 i debiti sono aumentati in media di 696 milioni all'anno, cioè per una cifra quasi cinque volte superiore a quella dell'anteguerra ridotta in lire del 1927⁵.

Segue l'elenco dei debiti delle regioni del Sud nel confronto tra il 1925 e il 1935. Un primo risultato, ricordando che nel 1935 l'Italia aveva sferrato l'attacco all'Etiopia mentre la Società delle Nazioni otteneva l'applicazione di sanzioni economiche al nostro Paese:

In conclusione si può affermare che i debiti aumentano con l'aumento della popolazione media e con la funzione assegnata ai comuni, ma contemporaneamente all'aumento dei debiti si ha un aumento di entrate, necessario per assicurare il pagamento degli interessi e, nei limiti del possibile, il rimborso dei debiti stessi. Si noti che dei 2.270 comuni meridionali solo 159, tutti con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti, risultavano liberi da debiti al 1° gennaio 1935, ma tenendo conto delle vicende del bilancio del 1935, non tutti saranno rimasti in questa invidiabile situazione⁶.

Si può anzi supporre, prosegue il saggio, che alla fine del 1939 l'ammontare dei debiti delle regioni meridionali debba essere vicino ai 4.750 milioni di lire, con interessi e ammortamenti che, appesantendo i bilanci, tolgono loro qualsiasi elasticità. Poiché il Duce ha fatto assoluto divieto di contrarre mutui per cinque anni: «Nell'impossibilità di aumentare le imposte e di fare nuovi debiti, Comuni e province si vedranno dunque obbligati a rimettere un po' d'ordine nelle loro finanze riducendo le varie categorie di spese, mediante rinuncia a quella parte dei loro programmi che non abbia carattere di assoluta inderogabilità»⁷.

Dopo avere dedicato attenzione alla finanza provinciale, Corbino riassume la situazione evidenziando che le amministrazioni comunali e provinciali me-

⁵ Ivi, pp. 24-25.

⁶ Ivi, p. 27.

⁷ Ivi, p. 29.

ridionali spendono troppo differenziandosi in peggio rispetto a quelle centro-settentrionali, con una questione di rilievo:

La forte differenza nelle proporzioni con cui la proprietà immobiliare contribuisce ad alimentare la finanza locale al Nord e al Centro in confronto del Sud è la causa fondamentale di quella sperequazione nell'imposta fondiaria che è stata da me messa in rilievo in una precedente indagine. Essa è il risultato non di una volontà deliberata di maggior aggravii, suggerita da considerazioni di carattere politico, ma la conseguenza della deficienza relativa di altre fonti di entrate, dato che nel Mezzogiorno è molto meno sviluppata che altrove l'attività industriale, e vi è relativamente più basso il tenore di vita della popolazione, mentre forse più che al Nord e al Centro è imperiosa la necessità di affrontare certe categorie di spese⁸.

La situazione è peggiorata, annota Corbino, rispetto al 1912, e occorre fare economie. Un'impresa quasi impossibile quando:

Ogni podestà, ogni preside di provincia hanno voluto legare il loro nome a qualche opera colossale che restasse a imperituro ricordo della loro attività amministrativa, e dentro il calderone delle spese obbligatorie si è spaziato senza alcun riguardo per gli aspetti finanziari del problema. Rivalità tra comune e comune o tra provincia e provincia, hanno fatto approfondire centinaia di milioni in opere che avevano un carattere di necessità e di urgenza spesso discutibile⁹.

L'economista va dritto al bersaglio segnalando la demagogia di troppe amministrazioni, caratterizzate da un esagerato spirito di emulazione e di ambizione locale. Rileva una sproporzione tra i mezzi e i fini dalla quale

deriva lo squilibrio della finanza locale meridionale, perché, a parità di servizi da organizzare sono più scarse che altrove le fonti della ricchezza imponibile, e diventa quindi relativamente più pesante l'onere che i contribuenti devono localmente sopportare. Quando il limite della pressione tributaria sia stato raggiunto, si è esposti all'alternativa o di ricorrere al debito, che peggiora la situazione futura, o di scendere al di sotto di quel minimo. Si spiega così la minore spesa per abitante nel Mezzogiorno in confronto all'Italia centrale e settentrionale, e si capisce così perché certi servizi pubblici comunali siano al Sud più arretrati che al Nord. Che tutto ciò debba continuare va lungo non mi pare possibile.

Le minori disponibilità delle regioni meridionali per la soddisfazione *nei modi voluti dallo Stato dei bisogni che lo Stato medesimo giudica che sia necessario di soddisfare*, dovrebbe trovare un complemento in un largo consenso della finanza statale attinto dalla ricchezza e dal reddito globali della Nazione. La soppressione della finanza locale oltre che rispondere ad una convenienza economica e politica generale, rientrerebbe dunque in quel piano di rettifica delle posizioni regionali, che è in gran merito del Duce di aver attuato nei limiti in cui era possibile

⁸ Ivi, pp. 32-33.

⁹ Ivi, p. 34.

materialmente di farlo, e che trova la sua insuperabile espressione nelle parole che il Capo del Governo pronunciò parlando il 31 marzo 1939 al popolo di Reggio Calabria: “I vecchi governi avevano inventato allo scopo di non risolverla mai la cosiddetta questione meridionale. Non esistono questioni settentrionali o meridionali: esistono questioni nazionali poiché la nazione è una famiglia, ed in questa famiglia non ci devono essere figli privilegiati e figli derelitti”¹⁰.

Il saggio si conclude con questa frase: «A me pare che in queste dichiarazioni del Duce, che ogni italiano dovrebbe scolpire nella propria mente e nel proprio cuore, la proposta di nazionalizzazione dei servizi degli enti locali possa trovare la sua più ampia giustificazione».

Cenzato e Giordani, che vivono a Napoli, avvertono come il loro Mezzogiorno si trovi nell'impossibilità di concorrere allo sviluppo del Paese. La vita nei piccoli comuni ha ancora stimate ottocentesche. Nei medi e nelle città è assente una classe dirigente in grado d'imprimere una spinta che dia l'inizio a processi di sviluppo. «Questioni meridionali» mette in campo i problemi e, per quanto le è consentito, addita possibili percorsi di crescita, a partire da una convivenza civilmente strutturata. Cenzato e Giordani si muovono con dignità: non tendono il palmo della mano, mostrano la realtà e, con prudente sapienza e continuo rischio personale, indicano le strade da percorrere. Sanno che devono preparare l'avvenire e, malgrado gli sconvolgimenti bellici, faranno la loro parte.

Ritengo che la presentazione della rivista risulterebbe incompleta se venisse omissa il rilievo che ciascun fascicolo riserva alla rassegna bibliografica (alla quale si aggiunge quella legislativa). Come ho già accennato, centinaia di pagine, in ciascun fascicolo, sono destinate alle recensioni e alle schede di libri e periodici. Ne emerge la ricchezza di sedi di ricerca che riguardano tutta l'Italia senza trascurare il Mezzogiorno. Università e istituti che documentano il fervore scientifico e che spesso, nell'evidenziare dati e situazioni inoppugnabili, stanno a testimoniare l'arretratezza sociale delle regioni meridionali ma anche, lungo le limitate direttrici di sviluppo assegnate dal regime al Sud (l'incremento demografico e quello massiccio della produzione agricola e granaria in particolare), si scava e si mettono in circolazione idee e ricerche che se sviluppate avrebbero avuto risvolti positivi.

«Questioni meridionali» – apro una parentesi – riserva spazio ad Arrigo Serpieri e alla sua bonifica integrale. Il fascismo non ha la forza per intaccare il latifondo, esteso e scarsamente produttivo, confida – con insignificanti risposte – nella disponibilità dei proprietari terrieri, privilegiando il concetto privatistico di bonifica (con alle spalle i buoni risultati del sistema delle concessioni nella bonifica padana), che si rivelerà fallimentare al Sud a motivo delle complesse e non affrontate e tanto meno risolte connessioni tra proprietà, forniture idriche, nuove colonizzazioni agricole. Serpieri risulterà sconfitto dal fronte comune eretto dagli agrari meridionali, con gravi ripercussioni anche sul futuro politico del Mezzogiorno, con i grandi proprietari comunque insoddisfatti e i brac-

¹⁰ Ivi, p. 37.

cianti e gli affittuari tagliati fuori da ogni prospettiva di riforma. Accantonata la revisione del credito agrario che avrebbe dovuto favorire i territori meridionali, saranno l’Etiopia e la Spagna a drenare le scarse risorse disponibili. Ma la rivista non chiuderà la finestra che la rassegna bibliografica ha aperto, con Serpieri sempre presente nelle recensioni e nelle schede bibliografiche.

Cosa penso di poter aggiungere, avviandomi alla conclusione?

A Napoli, pure in anni difficili che rapidamente divengono tragici, esiste la capacità e il coraggio di diffondere analisi e proposte che riguardano ampi campi del mondo sociale ed economico. «Questioni meridionali» sa mantenersi non neutrale (è il contrario della neutralità), sempre ancorata al dato che parla, correttamente esposto, creando attenzione e partecipazione. Si rivolge agli studiosi, ai governanti, a coloro che, giorno dopo giorno, costruiscono il presente e dovrebbero o vorrebbero preparare il futuro. La rivista riesce, pagando il dazio dell’ossequio al regime senza immiserirsi, a compiere il suo percorso che dovrebbe condurla a raggruppare un insieme organizzato di conoscenze e di proposte per una classe dirigente di cui il Mezzogiorno, proprio attraverso «Questioni meridionali» documenta di avere un primo nucleo. Non sarà la censura fascista a interrompere il cammino tracciato da Cenzato, con l’apporto di Giordani e Breglia. Sarà la guerra a spazzare via tutto, piegando Napoli in particolare. Quanto rimane di quell’esperienza – non poco a ben vedere – alimenterà la pattuglia dei ricostruttori e dei programmatori dell’Italia repubblicana.

L’ultima annata, quella del 1940 sarà diffusa, in un numero contenuto di copie, solo tre anni dopo, mentre il fascismo si avvicina al crollo ma l’Italia ufficiale finge di non avvedersene. Tre piccoli ritagli stampa credo risultino sufficienti a mostrare un mondo costruito sul servilismo e la falsità:

1. «Nel terzo anniversario della conclusione del patto che ha stretto i nostri due popoli in una indissolubile alleanza, desidero farvi pervenire, Fuehrer, le mie felicitazioni insieme con i miei voti più fervidi al compimento vittorioso della lotta comune», telegramma a Hitler di Vittorio Emanuele del 23 maggio 1942;
2. «La FIAT continuerà a servire con disciplina ferrea e con fede la nazione che nel nome augusto del re imperatore e sotto la guida del duce combatte per la vittoria», conclusione della relazione agli azionisti del senatore Giovanni Agnelli del 3 giugno 1943;
3. «Continuiamo a guardare alla sacra maestà del re silenzioso e sicuro nella semplicità austera del gesto e della parola, a guardare negli occhi del duce che conosce le tempeste e ci ha dato tante prove di coraggio che le fa vincere, della indomita passione con cui si deve guardare il destino», dal discorso tenuto in Campidoglio, dove affermerà anche «L’Italia di Dante e di Mazzini ha sentito nella voce di Mussolini l’espressione del suo carattere immortale», il 25 giugno 1943 da Giovanni Gentile, che sarà successivamente ucciso ingiustamente¹¹.

¹¹ I tre periodi sono tratti da Oreste Lizzadri, *Il regno di Badoglio*, Edizioni Avanti, Milano 1963, pp. 34, 80 e 84.

Concludo.

Nel riflettere su meridionalismo e fascismo, le due riviste «Il Saggiatore» del 1924-1925 e «Questioni Meridionali» del 1934-1940 giocano nel loro limitato, se non angusto, spazio un ruolo assai diverso. La prima è tra le ultime e più munite trincee di un antifascismo militante con Mussolini già al potere, la seconda, sotto l'egida fascista, solleva la pietra tombale che il Duce ha posto sul Mezzogiorno. Espressione entrambe di gruppi redazionali agguerriti e capaci chiamati ad agire in tempi mutati. Impegnato «Il Saggiatore» a contrastare, con le ultime energie spendibili, il consolidarsi della dittatura; «Questioni meridionali» a preparare, quasi mimeticamente, un futuro per Napoli e per il Mezzogiorno non definito ma ancorato, senza dubbio, tanto nelle città che nelle campagne, a valori civili e all'industrializzazione.

In Marone e nei suoi (con l'unica eccezione di Raffaele Ciasca) non si verificherà l'adesione al fascismo, e non si rintracceranno negli anni adesioni seppure scettiche e opportunistiche. In Cenzato, Giordani e in Olivetti, quest'ultimo il più alto tra i dirigenti della Confindustria, mai prevarrà la scelta, ricercata e parzialmente conseguita, dell'alleanza tra la grande industria del Nord e il latifondismo agrario del Sud. Si sa scegliere una strada fino ad allora non percorsa, nella ricerca, peraltro impossibile, di un'unità tra il sentire, il pensare e il proporre di fare¹².

¹² Effettivamente gli inviti, avanzati nel lontano 1975, nel convegno nazionale di studi *Mezzogiorno e fascismo*, svoltosi tra Salerno e l'amendoliano Monte S. Giacomo, a scavare sul periodo della dittatura per ricercare convergenze e divergenze, presenti nelle relazioni iniziali di Giuseppe Galasso e di Giuseppe Giarrizzo, meritano di essere accolti per dare vigore a un'impresa tardivamente iniziata. Auspici felicemente reinterpretati, in quelle stesse ore, da Francesco D. Perillo con la sua ampia comunicazione *Aspetti della strategia meridionalistica del primo fascismo (1921-25)*.

Bibliografia

a cura di Massimo Giani e Chiara Melani

- Abbamonte O., *La politica invisibile. Corte di Cassazione e magistratura durante il fascismo*, Giuffrè, Milano 2003.
- Adriani R., *Bruno de Finetti e la geometria del benessere*, «Il pensiero economico italiano», 14 (2), 2006, pp. 101-121.
- Ammannati L., *Santi Romano al Consiglio di Stato. Il contesto istituzionale e dottrinario*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 22 (1), 1992, pp. 107-150.
- Amore Bianco F., *Il cantiere di Bottai. La scuola corporativa pisana e la formazione della classe dirigente fascista*, Cantagalli, Siena 2012.
- Amoroso L., *Principii di economia corporativa*, Zanichelli, Bologna 1938.
- Amoroso L., De' Stefani A., *La logica del sistema corporativo*, «Archivio di studi corporativi», 4 (2), 1933, pp. 181-202 (parte I).
- Amoroso L., De' Stefani A., *La logica del sistema corporativo*, «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 4 (4), 1933, pp. 393-411 (parte II).
- Amoroso L., De' Stefani A., *La logica del sistema corporativo*, «Annali di economia», 9 (2), 1934, pp. 149-167.
- Aquarone A., *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965.
- Arena C., *Delle alterazioni statali dei prezzi (contributo alla teoria della politica economica e sociale)*, «Rivista di politica economica», 24 (2), 1934, pp. 157-175 (parte I).
- Arena C., *Delle alterazioni statali dei prezzi (contributo alla teoria della politica economica e sociale)*, «Rivista di politica economica», 24 (3), 1934, pp. 292-305 (parte II).
- Arena C., *Delle alterazioni statali dei prezzi (contributo alla teoria della politica economica e sociale)*, «Rivista di politica economica», 24 (4), 1934, pp. 427-435 (parte III).
- Arena C., *Introduzione*, in G. Bottai, C. Arena (diretta da), *Nuova collana di economisti stranieri e italiani*, vol. XI. *Lavoro*, Utet, Torino 1936, pp. IX-LXVII.
- Arena C., *La determinazione del salario secondo la Carta del Lavoro*, «Archivio di studi corporativi», 8 (1), 1937, pp. 37-64.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-455-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-455-7

- Arias G., *L'economia nazionale corporativa: commento alla Carta del lavoro*, Libreria del Littorio, Roma 1929.
- Arias G., *Economia corporativa, critici e interpreti*, Poligrafica universitaria, Firenze 1930.
- Arias G., *L'economia pura del corporativismo*, «Economia», 8 (6), 1930, pp. 605-620.
- Arias G., *Economia corporativa*, vol. I. *Precedenti, sviluppi, dottrine*, Poligrafia universitaria, Firenze 1934.
- Bagnoli P., *Carlo Rosselli tra pensiero politico e azione*, Passigli, Firenze 1985.
- Bagnoli P., *Carlo Rosselli. Il socialismo delle libertà*, Polistampa, Firenze 2002.
- Barbagallo G., Missori M., *Il linguaggio delle sentenze*, «Nuova giurisprudenza civile commentata», 15, 1999, II, pp. 91-100.
- Bartels L.M., *Homer Gets a Tax Cut: Inequality and Public Policy in the American Mind*, «Perspectives on Politics», 3 (1), 2005, pp. 15-31.
- Barucci P., *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 1978.
- Barucci P., *Il contributo degli economisti italiani (1921-1936)*, in *Banca e industria tra le due guerre. Ricerca promossa dal Banco di Roma in occasione del suo primo centenario*, vol. I. *L'economia e il pensiero economico*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 179-243.
- Barucci P., *I Manuali di Ulisse Gobbi*, in M. Augello, M. Guidi (a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*, vol. III. *Manuali e trattati*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 439-450.
- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (a cura di), *Economia e diritto in Italia durante il Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*, Firenze University Press, Firenze 2017.
- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (a cura di), *Il corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*, Firenze University Press, Firenze 2018.
- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (a cura di), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*, Firenze University Press, Firenze 2019.
- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (a cura di), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*, Firenze University Press, Firenze 2020.
- Barucci P., Misiani S., Mosca M. (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 2015.
- Barucci P., Misiani S., Mosca M., *La cultura economica italiana (1889-1943)*, Franco Angeli, Milano 2017.
- Baudin L., *Le corporativisme. Italie, Portugal, Allemagne, Espagne, France*, Librairie général de droit et de jurisprudence, Paris 1942.
- Baujard A., *Welfare economics*, in G. Fraccarello, H.D. Kurz (edited by), *Handbook on the History of Economic Analysis, Volume III. Developments in Major Fields of Economics*, Edward Elgar, Cheltenham 2016, pp. 611-623.
- Bechelloni A. (a cura di), *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo*, Franco Angeli, Milano 2001.
- Bedeschi G., *Il 'socialismo liberale' utopia sterile e inattuale*, «Nuova storia contemporanea», 3 (3), 1999, pp. 19-28.
- Beer M., *A History of British Socialism*, Bell, London 1929.
- Benini R., *L'ordinamento corporativo della Nazione e l'insegnamento dell'economia politica (Lettera aperta al prof. Ugo Spirito)*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3 (1), 1930, pp. 3-8.
- Benini R., *Legislazione sociale e regime corporativo nel quadro dell'economia scientifica*, «Archivio di studi corporativi», I, 1 (2), 1930, pp. 213-277.

- Benni A.S., *L'avvenire d'Italia e la politica economica del governo nazionale*, Egeria, Roma 1923.
- Bentham J., *The Works of Jeremy Bentham*, published under the superintendence of his executor J. Bowring, Tait, Edinburgh 1838-1843.
- Bentham J., *The Collected Works*, general editor J.H. Burns, University of London, London 1968.
- Bergson A., *A Reformulation of Certain Aspects of Welfare Economics*, «Quarterly Journal of Economics», 52 (2), 1938, pp. 310-334.
- Berta G., Marchionatti R., «*In lei c'è la stoffa per vestire un economista*»: Carlo Rosselli e gli economisti della scuola di Torino, in R. Marchionatti (a cura di), *La scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, Olschki, Firenze 2009, pp. 261-294.
- Berti G., *Francesco Saverio Merlino. Dall'anarchismo socialista al socialismo liberale (1856-1930)*, Franco Angeli, Milano 1993.
- Bini P., *Il salario 'corporativo' negli studi economici tra le due guerre*, in R. Faucci (a cura di), *Gli italiani e Bentham. Dalla felicità pubblica all'economia del benessere*, Franco Angeli, Milano 1982, vol. II, pp. 253-288.
- Bini P. (a cura di), *I novant'anni della Rivista di politica economica (1911-2000). Teorie economiche, scelte politiche e cultura d'impresa nell'Italia del Novecento*, Sipi, Roma 2004.
- Bini P., *Scienza economica e potere. Gli economisti e la politica economica dall'Unità d'Italia alla crisi dell'euro*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021.
- Birocchi I., Loschiavo L. (a cura di), *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, Roma Tre-Press, Roma 2015.
- Blaug M., *The Fundamental Theorems of Modern Welfare Economics, Historically Contemplated*, «History of Political Economy», 39 (2), 2007, pp. 185-207.
- Bobbio N., *Introduzione. Tradizione ed eredità del liberalsocialismo*, in M. Bovero, V. Mura, F. Sbarberi (a cura di), *I dilemmi del liberalsocialismo*, Nuova Italia scientifica, Roma 1994, pp. 45-59.
- Bonar J., *Malthus and his Work*, Macmillan, London 1885.
- Bonar J. (ed.), *Letters of David Ricardo to Thomas Robert Malthus, 1810-1823*, Clarendon Press, Oxford 1887.
- Bonar J., *Philosophy and Political Economy. In some of their Historical Relations*, Sonnenschein, London 1893.
- Bordin A., *Lezioni di economia politica*, Cedam, Padova 1934-1936.
- Bordin A., *Le teorie economiche di A. Cournot e l'ordinamento corporativo*, in L. Amoroso et al., *Cournot nella economia e nella filosofia*, Cedam, Padova 1939, pp. 181-226.
- Bordin L., *Schema di varianti della teoria paretiana dell'equilibrio*, «Annali di economia», 6, 1930, pp. 373-404.
- Borgatta G., *La pressione fiscale ed il problema del pareggio*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», XXXIII, 63, 1922, pp. 537-561.
- Borsi U., *La giustizia amministrativa*, Cedam, Padova 1935.
- Bottai G., *Il cammino delle corporazioni*, Poligrafica universitaria, Firenze [1935].
- Bottai G., *Vent'anni e un giorno (24 luglio 1943)*, Garzanti, Milano 1977.
- Botti A., *Il problema demografico-sanitario di Napoli nell'ora presente*, «Questioni meridionali», 1, 1934, pp. 92-163.
- Bottini L., *Appunti su la teoria del protezionismo del Manoilescu*, «Rivista di politica economica», 22, 1932, pp. 684-697.
- Breglia A., *Prezzi in mercato corporativo*, «La riforma sociale», XLI, 45 (4), 1934, pp. 381-401.

- Breschi D., Longo G., *Camillo Pellizzi. La ricerca delle élites tra politica e sociologia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
- Bresciani M., *Socialismo, antifascismo e tirannie degli anni Trenta. Note sull'amicizia tra Carlo Rosselli e Elie Halévy*, «Studi storici», 2012 (3), pp. 615-644.
- Bresciani M., *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Carocci, Roma 2017.
- Bresciani Turrone C., *Le previsioni economiche*, in G. Mortara (a cura di), *Cicli economici*, Utet, Torino 1932, pp. 215-364.
- Bresciani Turrone C., *The Theory of Saving. II. Disequilibrium between Saving and Investment during the Trade Cycle*, «Economica», 3 (10), 1936, pp. 162-181.
- Bresciani Turrone C., *The Economics of Inflation. A Study of Currency Depreciation in Post-War Germany*, Allen & Unwin, London 1937.
- Bresciani Turrone C., *Introduzione alla politica economica*, Einaudi, Torino 1942.
- Broder D., *Bandiera rossa. Communists in Occupied Rome, 1943-44*, PhD thesis, London School of Economics and Political Science, 2017.
- Brooks J.G., *American Syndicalism: the I.W.W.*, Macmillan, New York 1913.
- Bruguier G., *Il corporativismo e gli economisti italiani*, Sansoni, Firenze 1936.
- Cairnes J.E., *Essays in Political Economy Theoretical and Applied*, Macmillan, London 1873.
- Calabresi G.F., *L'associazione bancaria italiana. Un caso di associazionismo economico*, vol. I. 1919-1943, Laterza, Roma-Bari 1997.
- Calabrò C., *Carlo Rosselli e il socialismo delle autonomie*, 2008, <archiviomarini.sp.unipi.it/349/1/rosselli.pdf> (05/21).
- Calabrò C., *Liberalismo, democrazia, socialismo: l'itinerario di Carlo Rosselli*, Firenze University Press, Firenze 2009.
- Calabrò C., *Superare il conflitto. Il socialismo di Richard H. Tawney e la crisi tra le due guerre mondiali*, «Res Publica. Rivista di studi storico politici internazionali», 14, 2016, pp. 89-102.
- Calabrò C., *Democrazia politica e democrazia economica nell'Inghilterra del primo Novecento*, in C. Calabrò, M. Lenci (a cura di), *La democrazia liberale e i suoi critici*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 205-216.
- Calabrò C., *Anti-Fascism by Carlo Rosselli and British Socialism*, in T. Colacicco (a cura di), *Fascism and antifascism in Great Britain*, Pacini, Pisa 2020, pp. 191-207.
- Calamandrei P., *Il manganello, la cultura e la giustizia*, in E. Rossi, P. Calamandrei, G. Salvemini, *Non mollare. 1925 riproduzione fotografica dei numeri usciti*, La Nuova Italia, Firenze 1968, pp. 71-112.
- Calogero G., *Difesa del liberalsocialismo ed altri saggi*, Marzorati, Milano 1972.
- Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano 1986.
- Cardini A., *Carlo Rosselli dal sindacalismo al socialismo liberale: la tesi di laurea a Siena*, in *Scritti per Mario Delle Piane*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1986, pp. 347-361.
- Cardini A., *Le corporazioni continuano... Cultura economica e intervento pubblico nell'Italia unita*, Franco Angeli, Milano 1993.
- Carli F., *Applicazione della teoria del valore al salario corporativo*, «Archivio di studi corporativi», 1 (2), 1930, pp. 297-323.
- Carli F., *Il soggetto economico in una teoria pura del corporativismo*, «Archivio di studi corporativi», 1 (1), 1930, pp. 87-100.
- Carli F., *Teoria generale dell'economia politica nazionale*, Hoepli, Milano 1931.
- Carlo e Nello Rosselli (1937-2017), «Rivista storica del socialismo», 2 (1), 2017.

- Carlo e Nello Rosselli nell'80° dell'assassinio. *Atti del convegno internazionale di Parigi (6 giugno 2017)*, «Quaderni del Circolo Rosselli», 37 (2-3), 2017.
- Carpenter N.H., *The Literature of Guild Socialism*, «Quarterly Journal of Economics», 34 (4), 1920, 763-776.
- Carpenter N.H., *Guild Socialism. An Historical and Critical Analysis*, Appleton, New York and London 1922.
- Cartiglia C., *Rinaldo Rigola e il sindacalismo riformista in Italia*, Feltrinelli, Milano 1976.
- Cassese S., *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia*, in A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 327-355.
- Cassese S., *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010.
- Castronovo V., *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1973.
- Catalano F., *Potere economico e fascismo*, Lerici, Milano 1964.
- Cavaliere D., *Il corporativismo nella storia del pensiero economico italiano: una rilettura critica*, «Il pensiero economico italiano», 2 (2), 1994, pp. 7-49.
- Cavallo Perin R. et al. (a cura di), *Attualità e necessità del pensiero di Santi Romano*, Editoriale scientifica, Napoli 2019.
- Cestelli M., *Un decennio di studi sul corporativismo di Ugo Spirito (1964-1973)*, «Nuovi studi politici», 4 (2), 1974, pp. 105-127.
- Chamberlin E., *The Theory of Monopolistic Competition*, Harvard University Press, Cambridge 1933.
- Chilanti F., *Ezra Pound fra i sediziosi degli anni quaranta*, Scheiwiller, Milano 1972.
- Chilanti F., Soave E., *Dominare i prezzi e superare il salario*, Edizioni de Il lavoro fascista, Roma 1938.
- Cianci E., *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Mursia, Milano 1977.
- Ciocca P., *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2020)*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.
- Ciuffoletti Z., *Contro lo statalismo. Il socialismo federalista liberale di Carlo Rosselli*, Lacaia, Manduria 1999.
- Coakley J., *Rudolf Hilferding (1877-1941)*, in P. Arestis, M. Sawyer (eds.), *A Biographical Dictionary of Dissenting Economists*, Elgar, Aldershot 1992, pp. 248-256.
- Cocozza F., *Santi Romano presidente del Consiglio di Stato. Cenni storici e spunti problematici*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 29 (3), 1977, pp. 1231-1252.
- Cole G.D.H., *Self-Government in Industry*, Bell & Sons, London 1918.
- Cole G.D.H., *Guild Socialism Re-stated*, Parsons, London 1920.
- Cole G.D.H., *A Plan for Britain*, The Clarion Press, London 1930.
- Cole G.D.H., *Principles of Economic Planning*, Macmillan, London 1935.
- Conca P., *Il problema edilizio napoletano*, «Questioni meridionali», 1, 1934, pp. 269-481.
- Contento A., *Ancora sulla realtà dell'homo oeconomicus*, «Giornale degli economisti», XLVII, 72 (4), 1932, pp. 265-285.
- Corbino E., *La finanza locale nelle regioni meridionali*, «Questioni meridionali», 6, 1939, pp. 3-78.
- Cordova F., *Le origini dei sindacati fascisti, 1918-1926*, La Nuova Italia, Firenze 1990.
- Cortelazzo M., *Mussolini socialista e gli antecedenti della retorica fascista*, in F. Foresti (a cura di), *Credere, obbedire, combattere: il regime linguistico nel Ventennio*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 67-82.
- Cotula F., Spaventa L., *La politica monetaria tra le due guerre*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Crisafulli V., *Sui limiti della competenza del Consiglio di Stato in materia di debito pubblico*, «Rivista di diritto pubblico», 25, 1933, parte I, pp. 484-492.

- D'Alberti M., *La giurisprudenza amministrativa degli anni Trenta*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 20 (2), 1990, pp. 435-445.
- D'Attorre P.P., *Le organizzazioni padronali*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III. *Mercati e istituzioni*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 669-732.
- Dal Canto F., *Lezioni di ordinamento giudiziario*, Giappichelli, Torino 2018.
- Daneo C., *La politica economica della ricostruzione 1945-1949*, Einaudi, Torino 1975.
- Dardi M., *Socialismo fascista: il caso Odon Por*, «Rivista storica del socialismo», 6 (1), 2021, pp. 5-41.
- Davis E., *Vision Fugitive. Ezra Pound and Economics*, University Press of Kansas, Lawrence and London 1968.
- De Cormenin L.M., *Questions de droit administratif*, vol. II, Au Bureau du Journal des Audiences de la Cour de Cassation, Paris 1823.
- De Felice R., *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965.
- De Felice R., *Mussolini il fascista*, vol. II. *L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968.
- De Felice R., *Mussolini il Duce. Lo Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1996.
- De Finetti B., *Il tragico sofisma*, «Rivista italiana di scienze economiche», 7 (3), 1935, pp. 362-382.
- De Finetti B., *Vilfredo Pareto di fronte ai suoi critici odierni*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 8 (4-6), 1935, pp. 225-244.
- De Finetti B., *Compiti e problemi dell'economia pura*, «Giornale dell'Istituto italiano degli attuari», 7, 1936, pp. 316-326.
- De Finetti B., *Problemi di 'Optimum'*, «Giornale dell'istituto italiano degli attuari», 8, 1937, pp. 48-67.
- De Finetti B., *Problemi di 'Optimum' vincolato*, «Giornale dell'istituto italiano degli attuari», 8, 1937, pp. 112-126.
- De Finetti B., *La crisi dei principi e l'economia matematica*, «Acta Seminarii», 2, 1943, pp. 33-68.
- De Finetti B., *Un matematico e l'economia*, Franco Angeli, Milano 1969.
- De Finetti B., *Intervento*, in *Atti del convegno internazionale Vilfredo Pareto. Roma, 25-27 ottobre 1973*, Accademia dei Lincei, Roma 1975, pp. 220-221.
- De Finetti B., *Scritti (1931-1936)*, Pitagora, Bologna 1991.
- De Finetti B., Emanuelli F., *Economia delle assicurazioni*, Utet, Torino 1967.
- De Francisci Gerbino G., *Le corporazioni di categoria e l'economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 7, 1934, pp. 89-99.
- De Lise P., *La giustizia amministrativa tra tradizione e modernità*, in *Il Consiglio di Stato: 180 anni di storia*, Zanichelli, Bologna 2011, pp. XIII-XXX.
- De Pietri Tonelli A., *Di una scienza della politica economica*, «Rivista di politica economica», 19 (1), 1929, pp. 26-46.
- De Viti De Marco A., *I primi principii dell'economia finanziaria*, Giampaoli, Roma 1928.
- De' Stefani A., *Discorsi*, Imperia edizioni, Milano 1923.
- De' Stefani A., *Idee tributarie di trent'anni fa*, «Studi economici», 8 (3-4), 1953, pp. 202-212.
- Del Corno N. (a cura di), *Carlo Rosselli. Gli anni della formazione e Milano. Atti della giornata di studi. Milano, 26 settembre 2007 Università commerciale Luigi Bocconi*, Biblion, Milano 2010.
- Del Vecchio G., *Per la teoria economica dell'ordinamento corporativo*, «Lo Stato», 1 (5), 1930, pp. 508-511.

- Del Vecchio G., *I principi della Carta del Lavoro*, Cedam, Padova 1934.
- Demaria G., *Il principio del benessere organico e il contratto collettivo del lavoro*, in *Annuario del Regio istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Bari per l'anno accademico 1930/31*, Tipografia Cressati, Bari 1931, pp. 15-43.
- Desai M., *The Route of All Evil. The Political Economy of Ezra Pound*, Faber & Faber, London 2006.
- Diletto D., *La Parigi e la Francia di Carlo Rosselli. Sulle orme di un umanista in esilio*, Bilibon, Milano 2013.
- Dutton H.L., King J.E., 'A Private, perhaps, but not a Major...': *The Reception of C.H. Douglas's Social Credit Ideas in Britain, 1919-1939*, «History of Political Economy», 18 (2), 1986, pp. 259-279.
- Eatwell R., Wright A., *Labour and the Lesson of 1931*, «History», 63 (207), 1978, pp. 38-53.
- Eichengreen B., *Gabbie d'oro. Il 'gold standard' e la Grande depressione 1919-1939*, Cariplo-Laterza, Bari 1994.
- Eichengreen B., *Hall of Mirrors. The Great Depression, the Great Recession, and Uses – and Misuses – of History*, Oxford University Press, New York 2015.
- Einaudi L., *Di una proposta surrogatoria alla imposta di successione*, «Rivista bancaria», 4, 1923, pp. 197-210.
- Einaudi L., *La guerra e il sistema tributario italiano*, Laterza, Roma-Bari 1927.
- Einaudi L., *Le premesse del salario dettato dal giudice*, «La riforma sociale», XXXVIII, 42 (5-6), 1931, pp. 311-316.
- Einaudi L., *Riflessioni in disordine sulle crisi*, «La riforma sociale», XXXVIII, 42 (1-2), 1931, pp. 20-45.
- Einaudi L., *Il mio piano non è quello di Keynes*, «La riforma sociale», XL, 44 (2), 1933, pp. 129-142.
- Einaudi L., *Nuovi vagabondaggi intorno alla crisi*, «La riforma sociale», XL, 44 (4), 1933, pp. 431-449.
- Einaudi L., *Risparmio disponibile, crisi e lavori pubblici*, «La riforma sociale», XL, 44 (5), 1933, pp. 542-553.
- Einaudi L., *La corporazione aperta*, «La riforma sociale», XLI, 45 (2), 1934, pp. 129-150.
- Einaudi L., *Interventi e relazioni parlamentari*, a cura di S.M. Dorigo, vol. I. *Senato del Regno, 1919-1922*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1980.
- Einaudi L., *Il mestiere della moneta*, Utet, Torino 1990.
- Esposito C., *Le leggi sulla riforma agraria e l'art. 138 della Costituzione*, in C. Esposito, *La Costituzione italiana. Saggi*, Cedam, Padova 1954, pp. 205-214.
- Etherington N., *The Capitalist Theory of Capitalist Imperialism*, «History of Political Economy», 15 (1), 1983, pp. 38-62.
- Fabri A., *Il criterio della necessaria sussistenza del potere per la previsione della giurisdizione esclusiva nelle materie dei servizi pubblici, dell'edilizia e urbanistica*, in E. Follieri (a cura di), *La giurisprudenza della Corte Costituzionale sul processo amministrativo*, Cacucci, Bari 2018, pp. 147-193.
- Fanno M., *Cicli di produzione, cicli del credito e fluttuazioni industriali*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», XLVI, 71 (5), 1931, pp. 329-370.
- Fanno M., *Il punto critico della deflazione*, in G. Cassell, *Economic Essays in Honour of Gustav Cassel. October 20th 1933*, Allen & Unwin, London, 1933, pp. 159-169.
- Fanno M., *I trasferimenti anormali e le crisi*, Einaudi, Torino 1935.
- Fanno M., *Introduzione allo studio della teoria economica del corporativismo*, Cedam, Padova 1935.

- Fanno M., *Scritti vari di economia e finanza*, Cedam, Padova 1954.
- Fauci R., *Luigi Einaudi*, Utet, Torino 1986.
- Fauci R. (a cura di), *Il pensiero economico italiano tra le due guerre 1915-1943*, Franco Angeli, Milano 1991.
- Fauci R., Giocoli N., *Textbooks of Economics during the Ventennio: Forging the Homo Corporativus?*, in M. Massimo et al., *An Institutional History of Italian Economics in the Interwar Period*, vol. I. *Adapting to the Fascist Regime*, Springer, 2019, pp. 171-241.
- Fausto D., *La politica fiscale dalla Prima guerra mondiale al regime fascista*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. II. *Problemi di finanza pubblica tra le due guerre, 1919-1939*, scritti di A. Baccini et al., a cura di F. Cotula, Laterza, Roma 1993, pp. 3-138.
- Favilli P., *Riformismo alla prova ieri e oggi*, Feltrinelli, Milano 2009.
- Feduzzi A., Runde J., Zappia C., *De Finetti on Uncertainty*, «Cambridge Journal of Economics», 38 (1), 2014, pp. 1-21.
- Ferraris L.V., *Il Consiglio di Stato fra epurazione e ricostruzione*, «Nuova storia contemporanea», 16 (6), 2012, pp. 41-54.
- Ferri C.E., *Giudizio edonistico e giudizio corporativo*, «Annali di economia», 6, 1930, pp. 347-371.
- Fiamma, *Biografia garibaldina di Alberto De Stefani (da uomo a ministro)*, Mondadori, Milano 1923.
- Finlay J.L., *John Hargrave, the Green Shirts, and Social Credit*, «Journal of Contemporary History», 5 (1), 1970, pp. 53-71.
- Finoia M., *Il pensiero economico italiano, 1850-1950*, Cappelli, Bologna 1980.
- Finoia M., *Il pensiero economico degli anni '30*, «Rassegna economica», 47 (3), 1983, pp. 565-591.
- Finoia M., *Ugo Spirito e la riforma della scienza economica*, in *Il pensiero di Ugo Spirito*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1990, vol. II, pp. 484-488.
- Fiori G., *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Einaudi, Torino 1999.
- Fioritto A., *Manuale di stile dei documenti amministrativi*, il Mulino, Bologna 2009.
- Flora F., *La politica economica e finanziaria del fascismo*, Imperia, Milano, 1923.
- Focardi G., *Arbitri di una giustizia politica: i magistrati tra la dittatura fascista e la Repubblica democratica*, in C. Nubola e G. Focardi (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 91-132.
- Follieri E., *Per l'indipendenza del Consiglio di Stato*, in N. Longobardi (a cura di), *Il diritto amministrativo in trasformazione*, Giappichelli, Torino 2016, pp. 63-94.
- Forsyth D., *La crisi dell'Italia liberale*, Corbaccio, Milano 1998.
- Forti U., *Il 'silenzio' della pubblica amministrazione ed i suoi effetti processuali*, in *Studi in onore di Federico Cammeo*, Cedam, Padova 1933, vol. I, pp. 533-553.
- Fovel N.M., *Economia e corporativismo*, Sate, Ferrara 1929.
- Francis P., *The Labour Publishing Company 1920-9*, «History Workshop», 18, 1984, pp. 115-123.
- Franzinelli M., Magnani M., *Beneduce il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009.
- Franzinetti G., *Ödön Pór: from Socialism to Fascism, from Hungary to Italy*, <http://italogramma.elte.hu/wp-content/files/Guido_Franzinetti_Odon_Por.pdf> (05/20).
- Fubini G., *A 70 anni dalla promulgazione della legislazione razziale*, «Stato, chiese e pluralismo confessionale», 2008, <<https://doi.org/10.13130/1971-8543/1148>> (06/21).
- Furiozzi G.B., *Il socialismo liberale. Dalle origini a Carlo Rosselli*, Lacaita, Manduria 2003.

- Furiozzi M., *Economia e politica in Carlo Rosselli*, «Rassegna siciliana di storia e cultura», 23, <www.isspe.it/news/49-numeri-rassegna-siciliana/rassegna-siciliana-di-storia-e-cultura-n-23/189-economia-e-politica-in-carlo-rosselli-di-massimo-furiozzi.html> (05/2021).
- Furiozzi M., *Eugenio Rignano e il socialismo liberale*, Franco Angeli, Milano 2017.
- Fusco A.M., *Corporativismo fascista e teoria economica*, in D. Fausto (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 49-92.
- Gabbuti G., 'Non-Competing Social Groups'? *The Long Debate on Social Mobility in Italy (c. 1890-1960)*, mimeo.
- Gabbuti G., *L' 'altra metà' della scienza economica: la misurazione della disuguaglianza economica in Italia tra le due guerre*, «Il pensiero economico italiano», 27 (2), 2019, pp. 107-134.
- Gabbuti G., 'When We Were Worse off', «Rivista di storia economica», 36 (3), 2020, pp. 253-298.
- Gagliardi A., *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Gallesi L., *Il carteggio Pound-Pellizzi negli anni del fascismo*, «Nuova storia contemporanea», 6 (3), 2002, pp. 69-78.
- Gangemi L., *La politica economica e finanziaria del governo fascista nel periodo dei pieni poteri*, Zanichelli, Bologna 1924.
- Gangemi L., *Resoconto critico del secondo convegno di studi sindacali e corporativi*, «Rivista di politica economica», 22, 1932, pp. 572-586.
- Garosci A., *Vita di Carlo Rosselli*, Vallecchi, Firenze 1973.
- Gattei G., *La 'cultura economica' del Ventennio (1923-1943): primo rapporto sulla letteratura recente*, «Storia del pensiero economico», 29, 1995, pp. 3-50.
- Gattei G., Gueraggio A., *Esistenza ed unicità dell'equilibrio (e altre cose): le intuizioni anticipatrici di Gaetano Scorza critico di Pareto (1902-1903)*, in G. Busino (a cura di), *Pareto oggi*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 89-105.
- Gentile E., *Il totalitarismo alla conquista della Camera alta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.
- Geraci F., *Figure del governo fascista: Alberto de Stefani*, «Il Carroccio», 18 (7), luglio 1923, pp. 30-32.
- Gervasoni M., *La rivoluzione per fare che? I sindacalisti rivoluzionari italiani e le rappresentazioni del mondo nuovo (Stato, mercato, sindacato)*, in M.E.L. Guidi e L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale 1870-1925*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 173-221.
- Ghiandelli E., *Carlo Rosselli e il dibattito sul piano*, in *Carlo e Nello Rosselli (1937-2017)*, «Rivista storica del socialismo», 2 (1), 2017, pp. 105-129.
- Gianinazzi W., *Le syndicalisme révolutionnaire en Italie (1904-1925). Les hommes et les luttes*, «Mil neuf cent. Revue d'histoire intellectuelle», 24, 2006, pp. 95-121.
- Giannini M.S., *Anomalie della giurisdizione del Consiglio di Stato in materia di debito pubblico*, «Rivista di diritto processuale», 3, 1948, parte II, pp. 39-64.
- Giannini M.S., *Scritti*, vol. II. 1939-1948, Giuffrè, Milano 2002.
- Giolitti G., *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano 1945.
- Giona F., *Per una storia dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (1934-1943)*, Università di Padova, A.A. 2009-2010, <http://tesi.cab.unipd.it/26269/1/federico_giona.pdf> (08/21).
- Giona F., *Ispi, primo think tank italiano di politica internazionale*, Aracne, Roma 2014.
- 'Giustizia e Libertà' nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quarant'anni dal loro sacrificio. Atti del Convegno internazionale organizzato a Firenze*

- il 10-12 giugno 1977 da Istituto storico della Resistenza in Toscana, Giunta regionale Toscana, Comune di Firenze, Provincia di Firenze, La Nuova Italia, Firenze 1978.
- Gobbi U., *L'assicurazione in generale*, Hoepli, Milano 1899.
- Gobbi U., *Trattato di economia*, Hoepli, Milano 1919.
- Godwin W., *An Enquiry Concerning Political Justice, and its Influence on General Virtue and Happiness*, G.G.J. and J. Robinson, London 1793.
- Gray J., *A lecture on human happiness; being the first of a series of lectures on that subject, in which will be comprehended a general review of the causes of the existing evils of society, and a development of means by which they may be permanently and effectually removed. By John Gray. To which are added the articles of agreement drawn up and recommended by the London Co-operative Society, for the formation of a community on principles of mutual co-operation, within fifty miles of London*, Sherwood, London 1825.
- Gray J., *The Social System; a Treatise on the Principle of Exchange*, Tait, Edinburgh 1831.
- Graziani A., *Considerazioni sulla dottrina dei salari*, Tipografia Sangioanni, Napoli 1932.
- Graziani A., *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- Greco E., *Il ministro Alberto De Stefani*, Ceschina, Milano 1959.
- Greenleaf W.H., *The British Political Tradition*, vol. II. *The Ideological Heritage*, Routledge, London 1988.
- Gregg S., *Wilhelm Röpke's Political Economy*, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton 2010.
- Gregoretti P., Russo A., *Ugo Spirito*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 1995.
- Grendi E., *Il socialismo gildista nella storia del laburismo*, «Rivista storica del socialismo», 4 (12), 1961, pp. 1-66.
- Griziotti B., *Ancora sulla tassazione dei salari e per un programma finanziario del Partito*, «Critica sociale», 32 (23), 1922, pp. 360-362.
- Griziotti B., *La nominatività dei titoli*, «Critica sociale», 32 (23), 1922, pp. 87-88.
- Griziotti B., *Le riforme alle imposte sulle successioni e redditi agrari*, «Critica sociale», 33 (5), 1923, pp. 70-74.
- Griziotti B., *La politica finanziaria italiana. Studi sui problemi monetari e finanziari italiani*, Istituto editoriale scientifico, Milano 1926.
- Guarino G., *Profili costituzionali, amministrativi e procedurali della legislazione per l'Altipiano silano e della riforma agraria e fondiaria*, «Foro italiano», 75, 1952, parte IV, pp. 73-95.
- Guarneri F., *Contro la tregua doganale*, «Rivista di politica economica», 20 (2), 1930, pp. 113-117.
- Guasti F., *Successioni e donazioni nel vigente regime fiscale*, Stampa commerciale, Milano 1922.
- Guasti F., Moretti A., *Fondazione di un istituto di carattere economico nell'interesse della classe notarile*, Stampa commerciale, Milano 1922.
- Guida F., *Il compimento dello stato nazionale romeno e l'Italia. Opinione pubblica e iniziative politico-diplomatiche*, «Rassegna storica del risorgimento», 70 (4), 1983, pp. 425-462.
- Guidi M.E.L., *Corporative Economics and the Italian Tradition of Economic Thought: a Survey*, «Storia del pensiero economico», 40, 2000, pp. 31-58.
- Halévy É., *La formation du radicalisme philosophique*, Alcan, Paris 1901-1904.
- Halévy É., *Histoire du peuple anglais au XIX siècle*, Hachette, Paris 1912-1932.
- Halévy É., *L'ère des tyrannies*, Gallimard, Paris 1938.
- Halévy É., *Correspondance (1891-1937)*, Éditions de Fallois, Paris 1996.

- Hall C., *The Effects of Civilization on the People in European States*, printed for the author, London 1805.
- Hayek F.A. von, *Le vicende della valuta aurea*, in U. Papi (a cura di), *Mercato monetario*, Utet, Torino 1935, pp. 523-537.
- Hayek F.A. von, *The Road to Serfdom*, Routledge, London 1944.
- Hayek F.A. von, *Verso la schiavitù*, Rizzoli, Milano-Roma 1948.
- Hilferding R., *Das Finanzkapital: eine Studie über die jüngste Entwicklung des Kapitalismus*, I. Brand & Co, Vienna 1910.
- Hilferding R., *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, Milano 1972.
- Hilferding R., *Il capitale finanziario*, a cura di E. Brancaccio e L. Cavallaro, Mimesis, Milano-Udine 2011.
- Hobhouse L.T., *Liberalism*, William and Norgate, London 1911.
- Hobhouse L.T., *The Metaphysical Theory of the State a Criticism*, Allen & Unwin, London 1918.
- Hobson J.A., *The Industrial System. An Inquiry into Earned and Unearned Income*, Longmans, Green and Co., London 1909.
- Hobson S.G., *National Guilds. An Inquiry into the Wage System and the Way Out*, edited by A.R. Orage, Bell & Sons, London 1914.
- Hobson S.G., *National Guilds and the State*, Bell & Sons, London 1920.
- Hodgskin T., *Labour Defended against the Claims of Capital or the Unproductiveness of Capital proved with Reference to the Present Combinations amongst Journeymen*, with an introduction by G.H.D. Cole, The Labour publishing company ltd., London 1922.
- Iaccarino C.M., *Problemi di tecnica legislativa e di ermeneutica nell'odierno diritto pubblico*, Tipografia Cressati, Bari 1932 (estratto da «Archivio scientifico del Regio istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Bari», 6, 1931-1932).
- Il Consiglio di Stato. Studi in occasione del centenario*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1932.
- Jannaccone P., *L'imposta di successione ed i valori mobiliari*, «Rivista bancaria», 4, 1923, pp. 417-433.
- Jemnitz J., *The Relations of the American and the American-Hungarian Labour Movements as Revealed in the Correspondence of Ervin Szabó*, «Acta historica Academiae scientiarum hungaricae», 9 (1-2), 1963, pp. 179-214.
- Jemnitz J., *La correspondance d'Ervin Szabó avec les socialistes et les syndicalistes de France (1904-1912)*, «Le Mouvement sociale», 52, 1965, pp. 111-119.
- Jemolo A.C., *Nell'approssimarsi di un centenario*, «Rivista di diritto pubblico», 22, 1930, parte I, pp. 256-263.
- Keserich C., *George D. Herron, 'Il nostro americano'*, «Il Politico», 41 (2), 1976, pp. 315-332.
- Keynes J.M., *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London 1936.
- Keynes J.M., *Esortazioni e profezie*, Mondadori, Milano 1968.
- Keynes J.M., *Come uscire dalla crisi*, a cura di P. Sabbatini, Laterza, Roma-Bari 1983.
- Kindleberger C.P., *La grande depressione nel mondo 1929-1939*, Etas Libri, Milano 1988.
- La Francesca S., *La politica economica del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1972.
- La Volpe G., *Studi sulla teoria dell'equilibrio economico dinamico*, Jovene, Napoli 1936.
- Labriola A., *L'imposta sulle eredità e il fascismo*, «Critica sociale», 33 (17), 1-15 settembre 1923, pp. 261-263.
- Laidler D., *Hawtrey, Harvard, and the Origins of the Chicago Tradition*, «Journal of Political Economy», 101 (6), 1993, pp. 1068-1103.

- Lanaro S., *Appunti sul fascismo 'di sinistra'. La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, in A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 357-387.
- Lanchester F., *Santi Romano e le ideologie giuridiche italiane nella transizione allo stato di massa*, «Rivista AIC», 2011, 4, <<https://www.rivistaaic.it/images/rivista/pdf/Lanchester.pdf>> (06/21).
- Lanchester F., *Il Gran consiglio del fascismo e la monarchia rappresentativa*, «Nomos», 2017, 3, <<https://www.nomos-leattualitaneldiritto.it/wp-content/uploads/2018/01/Lanchester-Gran-Consiglio-Nomos-3-2017.pdf>> (06/21).
- Lange O., *The Foundations of Welfare Economics*, «Econometrica», 10, 1942, pp. 215-228.
- Lanteri A., *Douglas, Gesell, and the Economic Ethics of Ezra Pound*, «History of Economic Ideas», 19 (1), 2011, pp. 147-166.
- Lariccia S., *Indipendenza dei giudici amministrativi e unità della giurisdizione*, in F. Cerrone e M. Volpi (a cura di), *Sergio Panunzio. Profilo intellettuale di un giurista. Atti della giornata di studi, Perugia, 16 giugno 2006*, Jovene, Napoli 2007, pp. 161-182.
- Laveglia P. (a cura di), *Mezzogiorno e fascismo. Atti del Convegno nazionale di studi promosso dalla Regione Campania. Salerno-Monte S. Giacomo, 11-14 dicembre 1975*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1978.
- Lazzari G., *Linguaggio, ideologia, politica culturale del fascismo*, «Movimento operaio e socialista», 7 (1), 1984, pp. 49-56.
- Lentini A., *Istituzioni di diritto amministrativo*, Giuffrè, Milano 1939.
- Levy C., *Currents of Italian Syndicalism before 1926*, «International Review of Social History», 45, 2000, pp. 209-250.
- Linden M. van der, *Second Thoughts on Revolutionary Syndicalism*, <<https://libcom.org/library/second-thoughts-revolutionary-syndicalism-marcel-van-der-linden>> (07/21).
- Litván G., *A Moralistic Revolutionary's Dilemma: in Memory of Ervin Szabó*, «Radical History Review», 24, 1980, pp. 77-90.
- Litván G., Bak J.M. (ed.), *Socialism and Social Science: Selected Writings of Ervin Szabó*, Routledge, London 1982.
- Lizzadri O., *Il regno di Badoglio. Note di taccuino sulla ricostituzione del PSI*, Edizioni Avanti, Milano 1963.
- Lochak D., *Il 'Conseil d'État' di Vichy ed il Consiglio di Stato nel periodo fascista*, in Y. Mény (a cura di), *Il Consiglio di Stato in Francia e in Italia*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 51-111.
- Long F., *Ragnar Frisch: Econometrics and the Political Economy of Planning*, «The American Journal of Economics and Sociology» 38 (2), 1979, pp. 141-153.
- Lunghini G., *Introduzione*, in A. Gramsci, *Scritti di economia politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. VII-XXXII.
- Lunghini G., *Introduzione*, in E. Pound, *L'ABC dell'economia e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 11-21.
- Lunghini G., *Bruno de Finetti and Economic Theory*, «Economia politica», 2007 (1), pp. 3-12.
- Lytelton A., *The Seizure of Power. Fascism in Italy 1919-1929*, Scribner, Princeton 1973.
- Maccabelli T., *Il 'socialismo liberale' di Eugenio Rignano: teoria dei sistemi economici e filosofia sociale*, «Il pensiero economico italiano», 15 (1), 2007, pp. 79-105.
- Maccabelli T., *Luigi Einaudi e l'uguaglianza dei punti di partenza*, «Il pensiero economico italiano», 20 (1), 2012, pp. 171-185.
- Macmillan H., *The Middle Way*, Macmillan, London 1938.

- Magliulo A., *Systematizing Economics in Italy from 1910 to 1950. Italian Economic Textbooks facing Marginalism, Corporativism and Keynesianism*, «Storia del pensiero economico», 40, 2000, pp. 59-74.
- Magliulo A., *Il keynesismo in Italia (1913-1963). Le ragioni di una rivoluzione mancata*, in P. Barucci (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Polistampa, Firenze 2003, pp. 405-451.
- Magliulo A., *The Great Depression of 1929 in Italy: Economists' Views and Government Policy*, in M. Psalidopoulos (ed.), *The Great Depression in Europe: Economic Thought and Policy in a National Context*, Alpha Bank, Historical Archives, Athens 2012, pp. 153-185.
- Magliulo A., *Hayek and the Great Depression of 1929. Did He Really Change His Mind?*, «European Journal of the History of Economic Thought», 23 (1), 2016, pp. 31-58.
- Magliulo A., *Il contributo di Marco Fanno alla tradizione italiana di studi economici*, in P. Del Negro, F. Favotto, G. Tusset, *L'economia all'Università di Padova*, Padova University Press, Padova 2017, pp. 301-330.
- Magliulo A., *Before Hitler: the Expansionary Programme of the Brauns Commission*, in R. Leeson (edited by), *Hayek: a Collaborative Biography*, Palgrave Macmillan, New York 2018, pp. 129-159.
- Magnani M., *Alberto Beneduce e lo stato imprenditore*, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello (a cura di), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*, Firenze University Press, Firenze 2019, pp. 101-115.
- Malthus R.T., *An Essay on the Principle of Population as it Affects the Future Improvement of Society. With Remarks on the Speculations of Mr. Godwin, M. Condorcet, and other Writers*, printed for J. Johnson, in St. Paul's Church-Yard, London 1798.
- Malthus R.T., *The Works of Thomas Robert Malthus*, edited by E.A. Wrigley, D. Souden, W. Pickering, London 1986.
- Mancini L.E., *La monarchia fascista. Sindrome diarchia e conquista del vertice militare*, «Giornale di storia costituzionale», 9, 2005, pp. 189-206.
- Mancini O., Perillo D.F., Zagari E., *La teoria economica del corporativismo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1982.
- Manoilescu M., *Intorno alla teoria del protezionismo*, «Rivista di politica economica», 22 (11), 1932, pp. 1085-1092.
- Marchionatti R. (a cura di), *From our Italian Correspondent. Luigi Einaudi's Articles in The Economist, 1908-1946*, Olschki, Firenze 2000.
- Marcoaldi F., *Vent'anni di economia politica: le carte De Stefani (1922-1941)*, Franco Angeli, Milano 1986.
- Marconi M., *La politica monetaria del fascismo*, il Mulino, Bologna 1982.
- Mariuzzo A., *Scuole di responsabilità. I Collegi nazionali nella Normale gentiliana (1932-1944)*, Edizioni della Normale, Pisa 2010.
- Marongiu G., *La politica fiscale del fascismo*, Marco, Cosenza 2005.
- Marpicati A., Mussolini B., Volpe G., *Fascismo*, in *Enciclopedia Italiana*, 1932, <http://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo_%28Enciclopedia-Italiana%29/> (05/21).
- Marshall A., *Principles of Economics*, Macmillan, London 1890.
- Marshall A., *The Collected Works of Alfred Marshall*, edited and introduced by P.D. Groenewegen, Overstone Press Bristol, Kyokuto Shoten, Tokyo 1997.
- Masci G., *Natura ed effetti economici del contratto collettivo di lavoro*, in Ministero delle corporazioni, *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi. Ferrara, 5-8 maggio 1932*, vol. I. *Relazioni*, Tipografia del Senato, Roma 1932, pp. 107-122.
- Masci G., *Crisi economica ed economia corporativa*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 5 (3), 1934, pp. 325-347.

- Masci G., *Corso di economia politica corporativa*, Società editrice del Foro italiano, Roma 1942.
- Mass-Colell A., Whinston M.D., Green J.R., *Microeconomic Theory*, Oxford University Press, New York 1995.
- Mastellone S., *Carlo Rosselli e 'la rivoluzione liberale del socialismo'. Con scritti e documenti inediti*, Olschki, Firenze 1999.
- Masulli M., *Il rapporto tra sindacalismo rivoluzionario e le origini del fascismo: appunti di lavoro*, «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 17 (1), 2014, <<https://journals.openedition.org/diacronie/1072>> (07/21).
- Mattei C.E., *Austerity and Repressive Politics: Italian Economists in the Early Years of the Fascist Government 1922-1925*, «European Journal of the History of Economic Thought», 24 (5), 2017, pp. 998-1026.
- Mattera P., *Rinaldo Rigola. Una biografia politica*, Ediesse, Roma 2011.
- Mazzaroli L., *La protezione del cittadino*, in *La giustizia amministrativa ai tempi di Santi Romano Presidente del Consiglio di Stato*, Giappichelli, Torino 2004, pp. 261-279.
- Mazzucchelli M., *Perché la tassa di successione doveva abolirsi*, «Rivista bancaria», 4, 1923, pp. 565-568.
- McCulloch J.R., *The Collected Works of J.R. McCulloch*, Routledge-Thoemmes Press, London 1995.
- McRobbie K., *Ilona Duczynska Meets Ervin Szabó: the Making of a Revolutionary Personality – From Theory to Terrorism, April-May 1917*, «Hungarian Studies Review», 33 (1-2), 2006, pp. 39-92.
- Melis G. (a cura di), *Fascismo e pianificazione. Il convegno sul piano economico (1942-1943)*, Fondazione Ugo Spirito, Roma 1997.
- Melis G., *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia*, in S. Cassese (a cura di), *Il Consiglio di Stato e la riforma costituzionale*, Giuffrè, Milano 1997, pp. 1-19.
- Melis G., *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati 1861-1948*, Giuffrè, Milano 2006.
- Melis G., *Fare lo Stato per fare gli italiani. Ricerca di storia delle istituzioni dell'Italia unita*, il Mulino, Bologna 2014.
- Mény Y., 'Conseil d'État', *Consiglio di Stato: imitazione o divergenze parallele?*, in Id. (a cura di), *Il Consiglio di Stato in Francia e in Italia*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 11-20.
- Merlino F.S., *Pro e contro il socialismo: esposizione critica dei principi e dei sistemi socialisti*, Treves, Milano 1897.
- Merusi F., *Il principio di legalità nel diritto amministrativo che cambia*, «Diritto pubblico», 13 (2), 2007, pp. 427-444.
- Merusi F., *La legalità amministrativa. Altri sentieri interrotti*, il Mulino, Bologna 2012.
- Merusi F., *La legalità amministrativa fra passato e futuro. Vicende italiane*, Editoriale scientifica, Napoli 2016.
- Merusi F., *Il giudice amministrativo fra macro e micro economia*, «Analisi giuridica dell'economia», 2018, 2, pp. 429-447.
- Merusi F., *Il giudice amministrativo fra macro e micro economia*, in L. Ammannati et al. (a cura di), *I giudici e l'economia*, Giappichelli, Torino 2018, pp. 51-68.
- Merusi F., *Incontri pericolosi... Crispi e la nascita della IV Sezione del Consiglio di Stato*, in V. Fanti (a cura di), *Diritto e processo amministrativo. Giornate di studio in onore di Enrico Follieri*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2019, tomo II, pp. 1087-1108.
- Merusi F., Frediani E., *La giustizia amministrativa nel ventennio fascista*, «Amministrare», XLVIII, 3, 2018, pp. 355-397.

- Merusi F., Frediani E., *Itinerari della tutela del cittadino. Errori, rimedi e fantasie*, Editoriale scientifica, Napoli 2019
- Michellini L., *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale (1870-1925)*, in *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale, 1870-1925*, a cura di M.E.L. Guidi e L. Michellini, Fondazione Feltrinelli, Milano 2001, pp. XLI-CXXXIV.
- Michellini L., *Il nazionalismo economico italiano*, Carocci, Roma 2019.
- Milani T., *Hendrik de Man and Social Democracy. The Idea of Planning in Western Europe, 1914-1940*, Palgrave Macmillan, London 2020.
- Milani T., *Les Belles Années du Plan? Hendrik de Man and the Reinvention of Western European Socialism, 1914-36 ca.*, PhD thesis, The London School of Economics and Political Science (LSE), 2017, <etheses.lse.ac.uk/3635/> (05/2021).
- Mill J., *The Collected Works of James Mill*, Routledge-Thoemmes Kinokuniya, London-Tokyo 1992.
- Mill J.S., *Utilitarianism*, Parker, London 1863.
- Mill J.S., *Autobiography*, Logmans, London 1874.
- Mill J.S., *Collected Works of John Stuart Mill*, edited by J.M. Robson, University of Toronto press, Routledge and Kegan Paul, Toronto, London 1963-1991.
- Mill J.S., *Principi di economia politica*, Utet, Torino 1983.
- Ministero per la Costituente, *Interrogatorio del prof. Costantino Bresciani Turrone (9 marzo 1946, in Roma)*, in *Rapporto della Commissione Economica presentato all'Assemblea Costituente*, vol. II. *Industria*, vol. II. *Appendice alla Relazione. Interrogatori*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1946.
- Moorehead C., *A Bold and Dangerous Family: the Rossellis and the Fight against Mussolini*, Chatto & Windus, London 2017.
- Morbidegli G., *Il contributo del giudice amministrativo in 150 anni di unità d'Italia*, «Diritto processuale amministrativo», 30 (3), 2012, pp. 763-802.
- Mori G., *Il capitalismo industriale in Italia*, Editori riuniti, Roma 1977.
- Mortati C., *Sui limiti della delegazione legislativa*, «Jus», 3 (2), 1952, pp. 206-232.
- Mortati C., *Le leggi provvedimento*, Giuffrè, Milano 1968.
- Mussolini B., *Discorso per lo Stato corporativo*, del 14 novembre 1933, in E. e D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXVI. *Dal Patto a quattro all'inaugurazione della Provincia di Littoria (8 giugno 1933-18 dicembre 1934)*, La Fenice, Firenze 1958, pp. 86-96.
- Myers M.G., *Monetary Proposals for Social Reform*, Columbia University Press, New York 1940.
- Naldi N., *Piero Sraffa a Perugia: novembre 1923-febbraio 1926*, «Il pensiero economico italiano», 6 (1), 1998, pp. 105-131.
- Naquet A.-J., *Socialisme collectiviste et socialisme libéral*, Dentu, Paris 1890.
- Nelson M.W., *Henry Gaylord Wilshire. At the Barricades for Socialism and 'Amour'*, «Southern California Quarterly», 96 (1), 2014, pp. 41-85.
- Neppi Modona G., *Nel mondo della giustizia: fratture e continuità tra regime fascista e ordinamento democratico*, «Il Politico», 84 (2), 2019, pp. 239-254.
- Nicoletti M., *Gioacchino Nicoletti. Una vita*, <https://www.academia.edu/38523945/GIOACCHINO_NICOLETTI_UNA_VITA> (08/21).
- Nitti F.S., *La ricchezza dell'Italia*, Roux&Viarengo, Torino-Roma 1905.
- Noufflard Guy-Loë H., *Florence Halévy portrait d'une femme en son siècle*, in F. et É. Halévy, *Six jours en URSS (septembre 1932). Récit de voyage inédit*, Presses de l'École normale supérieure, Paris 1998, pp. 117-136.

- Ottonelli O., *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, Firenze University Press, Firenze 2012.
- Owen R., *Observations on the Effect of the Manufacturing System: with Hints for the Improvement of those Parts of it which are most Injurious to Health and Morals*, Longmans, London 1817.
- Pacces F.M., *Lo spirito d'impresa nel sistema corporativo*, «Critica fascista», 11 (20), 1933, pp. 392-395.
- Pacces F.M., *Premessa alla ricostruzione industriale*, «Critica fascista», 11 (8), 1933, pp. 157-158.
- Pacces F.M., *Verso un piano economico-corporativo*, «Critica fascista», 11 (6), 1933, pp. 103-104.
- Pacces F.M., *Irimare*, «Critica fascista», 15 (4), 1936, pp. 53-55.
- Pacces F.M., *Iri, interventi e Corporazioni*, «Critica fascista», 17 (16), 1939, pp. 248-251.
- Pacces F.M., *Nostro tempo di rivoluzione industriale*, Einaudi, Torino 1939.
- Page D.G., *Pioneers of European Federalism: the New Europe Group and New Britain Movement (1931-1935)*, The University of Sheffield 2016, <<https://theses.whiterose.ac.uk/15438/1/Final%20MPhil%20Thesis.pdf>> (08/21).
- Pagni C., *Keynes e gli alti salari*, «La riforma sociale», XXXVII, 41 (7-8), 1930, pp. 351-355.
- Paladin L., *Le fonti del diritto italiano*, il Mulino, Bologna 1996.
- Paleologo G. (a cura di), *I Consigli di Stato di Francia e d'Italia*, Giuffrè, Milano 1998.
- Pantaleoni M., *Finanza fascista*, «Politica», 15 (2-3), maggio-giugno 1923, pp. 159-187.
- Pantaleoni M., *L'abolizione dell'imposta successoria*, «Vita italiana», XVI, 32 (186-187), 1928, pp. 5-18.
- Panunzio S., *Il ruolo della giustizia amministrativa in uno Stato democratico. Osservazioni sul caso italiano*, «Politica del diritto», 31 (1), 2000, pp. 3-26.
- Papa E.R., *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, Feltrinelli, Milano 1958.
- Papi G.U., *Teoria delle fluttuazioni economiche: l'ordinamento corporativo italiano*, Cedam, Padova 1934.
- Pareto V., *Di un nuovo errore nell'interpretare le teorie dell'economia matematica*, «Giornale degli economisti», 25, 1902, pp. 401-433.
- Pareto V., *Économie mathématique*, in *Éncyclopedie de sciences mathématiques*, vol. IV, t. IV, Gauthier-Villars, Paris 1911.
- Pareto V., *Trattato di sociologia generale*, Edizioni Comunità, Milano 1964.
- Pareto V., *Manuale di economia politica*, Utet, Torino 1965.
- Pareto V., *Manual of Political Economy. A Critical and Variorum Edition*, edited by A. Montesano et al., Oxford University Press, New York, 2014.
- Pasetti M., *Tra classe e nazione. Rappresentazioni e organizzazione del movimento nazional-sindacalista (1918-1922)*, Carocci, Roma 2008.
- Pasetti M., *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, Bononia University Press, Bologna 2016.
- Patroni Griffi A., *Il Consiglio di Stato e il regime fascista*, in G. Pasquini e A. Sandulli (a cura di), *Le grandi decisioni del Consiglio di Stato*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 174-180.
- Patroni Griffi F., *La funzione consultiva del Consiglio di Stato ai tempi di Santi Romano presidente: i pareri sull'attività normativa*, «Le carte e la storia», 9 (2), 2003, pp. 17-32.
- Patroni Griffi A., *Le leggi razziali e i giudici: considerazioni sugli spazi dell'ermeneutica giudiziaria nel regime fascista*, «Le carte e la storia», 22 (1), 2016, pp. 107-118.
- Patroni Griffi F., *Una giustizia amministrativa in perenne trasformazione: profili storico-evolutivi e prospettive*, «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 70 (1), 2016, pp. 115-142.

- Pecora G., *Carlo Rosselli, socialista e liberale. Bilancio critico di un grande italiano*, Donzelli, Roma 2017.
- Pedrini F., *Discrezionalità dell'atto presupposto e riparto di giurisdizione tra diritti soggettivi e interessi legittimi*, «Giurisprudenza commerciale», 46 (3), parte II, 2019, pp. 517-527.
- Pellizzi C., *Una rivoluzione mancata*, Longanesi, Milano 1949.
- Penty A.J., *The Restoration of the Gild System*, Swan Sonnenschein, London 1906.
- Penty A.J., *Old Worlds for New. A Study of the Post-Industrial State*, George Allen & Unwin, London 1917.
- Penty A.J., *Guilds, Trade, and Agriculture*, George Allen & Unwin, London 1921.
- Pepe G., *Il principio di effettività della tutela giurisdizionale tra atti politici, atti di alta amministrazione e leggi-provvedimento*, «Federalismi.it», 22, 2017, <<https://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?artid=35191>> (08/21).
- Perfetti L.R., *Legge-provvedimento, emergenza e giurisdizione*, «Diritto processuale amministrativo», 37 (3), 2019, pp. 1021-1040.
- Perri S., Pesciarelli E., *Il carattere della scienza economica secondo Ugo Spirito*, «Quaderni di storia dell'economia politica», 8 (2/3), 1990, pp. 415-458.
- Perri S., Pesciarelli E., *Il ruolo della scienza economica nel pensiero di Ugo Spirito*, «Quaderni di storia dell'economia politica», 8 (2-3), 1990, pp. 1-42.
- Piccinato L., *Aspetti del problema edilizio a Napoli*, «Questioni meridionali», 4, 1937, pp. 231-257.
- Pignatelli A., *I controlli politici sul giudice dallo stato liberale al regime fascista*, «Politica del diritto», 6 (1), 1975, pp. 103-126.
- Piketty T., *Capital and Ideology*, Harvard, Cambridge 2020.
- Pinna P., *Il popolo rappresentato*, Giappichelli, Torino 2019.
- Poettinger M., *Ugo Spirito: frammenti di letture economiche*, in P. Roggi (a cura di), *Ugo Spirito a Pisa. Appunti delle lezioni (1932-1935)*, Opificio toscano di economia, politica e storia, Bagno a Ripoli 2018, pp. 231-259.
- Polanyi-Levitt K. (ed.), *The Life and Work of Karl Polanyi*, Black Rose Books, Montréal-New York 1990.
- Pomini M., *The Early Mathematics of Welfare: The Contribution of Bruno de Finetti*, «History of Political Economy», 52 (4), 2020, pp. 683-707.
- Por O., *Class Struggles in the Italian Socialist Movement*, «International Socialist Review», 7 (6), dicembre 1906, pp. 331-341.
- Por O., *The Italian Socialist Convention*, «International Socialist Review», 7 (6), dicembre 1906, pp. 342-346.
- Por O., *Work's Coming-of-Age. Revolutionary Unionism in Europe*, «International Socialist Review», 10 (3), 1909, pp. 237-249 (parte I).
- Por O., *Work's Coming-of-Age. Revolutionary Unionism in Europe*, «International Socialist Review», 10 (4), 1909, pp. 333-345 (parte II).
- Por O., *Italian Farm Laborers for Revolutionary Action*, «International Socialist Review», 11 (12), 1911, pp. 770-773.
- Por O., *War and After*, «New Age», 15 (20), 1914, pp. 474-475.
- Por O., *L'imperialismo sociale*, «Critica sociale», 26 (24), 1916, pp. 325-329.
- Por O., *Le nuove funzioni dello stato nella produzione*, «Critica sociale», 26 (16), 1916, pp. 225-230 (parte I).
- Por O., *Le nuove funzioni dello stato nella produzione*, «Critica sociale», 26 (20), 1916, pp. 274-278 (parte II).
- Por O., *La crisi attuale dell'Ungheria*, «La voce dei popoli», 1 (9), dicembre 1918, pp. 70-82.

- Por O., *Gli aspetti recenti del gildismo*, in Un Gildista, *La politica delle gilde. Volume I*, Bemporad, Firenze 1921, pp. 30-48.
- Por O., *La gilda nella regione*, in Un Gildista, *La politica delle gilde. Volume I*, Bemporad, Firenze 1921, pp. 68-80.
- Por O., *Fascism*, Labour Publishing Company, London 1923.
- Por O., *Guilds of Modern Florence*, «Labor Age», 12 (2), febbraio 1923, pp. 18-19.
- Por O., *Il 'Credito sociale' nel programma economico del fascismo inglese*, «Critica fascista», 12 (20), 1934, pp. 394-398.
- Por O., *L'azienda economica nazionale*, Cisalpino, Milano 1939.
- Por O., *Dall'autarchia di guerra all'autarchia di pace*, «Civiltà fascista», 7 (8), agosto 1940, pp. 562-576.
- Por O., *Finanza nuova. Problemi e soluzioni*, Le Monnier, Firenze 1940.
- Por O., *Politica economico-sociale in Italia, anno XVII-XVIII*, Sansoni, Firenze 1940.
- Por O., *La tendenziale autarchia degli Stati Uniti*, «Civiltà fascista», 8 (3), marzo 1941, pp. 128-146 (parte I).
- Por O., *La tendenziale autarchia degli Stati Uniti*, «Civiltà fascista», 8 (5), maggio 1941, pp. 325-339 (parte II).
- Por O., *La tendenziale autarchia degli Stati Uniti*, «Civiltà fascista», 8 (6), giugno 1941, pp. 438-456 (parte III).
- Pound E., *ABC of Economics*, Faber and Faber, London 1933.
- Prato G., *Riforma successoria e finanza 'reazionaria'*, «Rivista bancaria», 4, 1923 pp. 757-777.
- Pugliese S.G., *Carlo Rosselli: Socialist Heretic and Antifascist Exile*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1999.
- Pullen J.M., Smith G.O., *Major Douglas and Social Credit. A Reappraisal*, «History of Political Economy», 29 (2), 1997, pp. 219-274.
- Quint H.H., *Gaylord Wilshire and Socialism's First Congressional Campaign*, «Pacific Historical Review», 26 (4), 1957, pp. 327-340.
- Quint H.H., *The Forging of American Socialism. Origins of the Modern Movement*, Bobbs-Merrill, Indianapolis-New York-Kansas City 1964.
- Quint H.H., *'The Challenge', Los Angeles and New York, 1900-1901, 'Wilshire's Magazine', Toronto, New York, and Bishop, California, 1900-1915*, in J.R. Conlin (editor), *The American Radical Press 1880-1960*, Greenwood Press, Westport and London 1974, vol. I, pp. 72-81.
- Racioppi F., Brunelli I., *Commento allo Statuto del Regno*, con prefazione di L. Luzzatti, Torino 1909.
- Ravenstone P., *A Few Doubts as to the Correctness of Some Opinions generally Entertained on the Subjects of Population and Political Economy*, John Andrews, London 1821.
- Ravenstone P., *Thoughts on the Funding System and its Effects*, John Andrews, London 1824.
- Redman T., *Ezra Pound and Italian Fascism*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.
- Ricardo D., *The Works and Correspondence of David Ricardo*, edited by P. Sraffa, with the collaboration of M.H. Dobb, Liberty Fund, Indianapolis 2004.
- Riddell N., *'The Age of Cole'? G.D.H. Cole and the British Labour Movement 1929-1933*, «The Historical Journal», 38 (4), 1995, pp. 933-957.
- Rigby A., *Initiation and Initiative: an Exploration of the Life and Ideas of Dimitrije Mitrinović*, East European Monographs, Boulder 1984.
- Rignano E., *Di un socialismo in accordo colla dottrina economica liberale*, F.lli Bocca, Torino 1901.

- Rignano E., *Democrazia e fascismo*, Alpes, Milano 1924.
- Rigola R., *Storia del movimento operaio italiano*, Editoriale Domus, Milano 1947.
- Riosa A., *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, De Donato, Bari 1976.
- Roberts D.D., *The Syndicalist Tradition and Italian Fascism*, Manchester University Press, Manchester 1979.
- Robinson J., *The Economics of Imperfect Competition*, Macmillan, London 1933.
- Rocca M., *Fascismo e finanza*, Ceccoli, Napoli 1925.
- Roggi P., *I cattolici e la piena occupazione. L'Attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, Giuffrè, Milano 1988.
- Romani R., *Il piano quinquennale sovietico nel dibattito corporativo italiano. 1928-1936*, «Italia contemporanea», 36 (155), 1984, pp. 27-41.
- Romano A., *Santi Romano, la giuspubblicistica italiana: temi e tendenze*, «Diritto e società», 2004, 1, pp. 7-36.
- Romano S., *Discorso di S.E. S. Romano, nuovo Presidente del Consiglio di Stato*, «Foro amministrativo», 5, 1929, parte IV, pp. 4-6.
- Röpke W., *Spiegazione economica del mondo moderno*, Rizzoli, Milano-Roma 1949.
- Rosen L., *Henry Gaylor Wilshire. The Millionaire Socialist*, School Justice Institute, Pacific Palisades (CA) 2011.
- Rosselli C., *Aggiunte e chiose al bilancio marxista*, «Critica sociale», 33, 1923, p. 361.
- Rosselli C., *Bilancio marxista. La crisi intellettuale del Partito socialista*, «Critica sociale», 33 (21), 1923, pp. 325-328.
- Rosselli C., *Per la storia della logica. (Economia liberale e movimento operaio)*, «La rivoluzione liberale», 2 (6), 1923, pp. 27-28.
- Rosselli C., *Il movimento operaio*, «La rivoluzione liberale», 3 (13-14), 25 marzo-1 aprile 1924, pp. 53-54.
- Rosselli C., *Liberalismo socialista*, «La rivoluzione liberale», 3 (29), 15 luglio 1924, pp. 114-116.
- Rosselli C., *Luigi Einaudi e il movimento operaio*, «Critica sociale», 34 (10), 1924, pp. 158-159.
- Rosselli C., *Scienza economica e leghe operaie*, «La riforma sociale», XXXI, 35 (5-6), 1924, pp. 217-252.
- Rosselli C., *Chiarimenti al programma*, «Quaderni di giustizia e libertà», 1 (1), 1932, p. 16.
- Rosselli C., *Contro lo Stato*, «Giustizia e libertà», 1 (19), 1934, p. 1.
- Rosselli C., *Socialismo e fascismo*, «Giustizia e libertà», 2 (5), 1935, p. 1.
- Rosselli C., *Socialismo liberale e altri scritti*, a cura di J. Rosselli, prefazione di A. Garosci, Einaudi, Torino 1973.
- Rosselli C., *Socialismo liberale*, a cura di J. Rosselli, introduzione di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1979.
- Rosselli C., *Epistolario familiare. Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)*, prefazione e cura di Z. Ciuffoletti, introduzione di L. Valiani, Sugarco, Milano 1979.
- Rosselli C., *Prime linee di una teoria economica dei sindacati operai*, prefazione di A. Cardini, Betti, Siena 2005.
- Rosselli C., *Pagine scelte di economia*, a cura di A. De Ruggiero e S. Visciola, Fondazione Spadolini - Nuova antologia, Le Monnier, Firenze 2010.
- Rosselli C., *Socialismo liberale*, prefazione di N. Tranfaglia, Corriere della Sera, Milano 2011.
- Rosselli C., *Economia politica*, Biblion, Milano 2016.

- Rosselli C., *Carlo Rosselli. Scritti inediti di economia (1924-1927)*, a cura di E. Ghiandelli, Biblion, Milano 2020.
- Rosselli C., *Scritti inediti di economia (1924-1927)*, introduzione e cura di E. Ghiandelli, premessa di P. Bagnoli, prefazione di M. Dardi, Biblion, Milano 2020.
- Rosselli C., Rosselli N., *Giustizia e libertà*, a cura di G. Limiti e M. Di Napoli, Uil, Roma 1993.
- Rossi E., *Padroni del vapore e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1966.
- Rossignoli C., *La schiavitù dell'anarchia. Gli scritti di Bruno de Finetti sull'equilibrio economico*, «Economia politica», 16 (1), 1999, pp. 35-64.
- Rozzarin M., *Federico Maria Paces e la Scuola di amministrazione industriale*, in G. Gemelli (a cura di), *Scuole di management. Origini e primi sviluppi delle business schools in Italia*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 107-144.
- Salemi G., *Corso di diritto amministrativo*, Cedam, Padova 1941.
- Salvati M., *Da piccola borghesia a ceti medi. Fascismo e ceti medi nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, «Italia contemporanea», 194, 1994, pp. 65-84.
- Salvati M., *La cultura del lavoro tra due dopoguerra: dal gildismo alle relazioni umane*, in Neri Serneri S. (a cura di), 1914-1945. *L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, Viella, Roma 2016, pp. 257-272.
- Salvemini G., Zamagni V., *Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali: il finanziamento del settore statale*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. II. *Problemi di finanza pubblica tra le due guerre, 1919-1939*, scritti di A. Baccini et al., a cura di F. Cotula, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 139-203.
- Samuelson P.A., *Foundations of Economic Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 1947.
- Sandulli A., *L'eccesso di potere amministrativo*, in G. Pasquini e A. Sandulli (a cura di), *Le grandi decisioni del Consiglio di Stato*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 39-51.
- Sandulli A., *Costruire lo Stato: la scienza del diritto amministrativo in Italia, 1800-1945*, Giuffrè, Milano 2009.
- Sandulli A., *Santi Romano e l'epurazione antifascista*, «Diritto amministrativo», 2018, 2, pp. 287-309.
- Sandulli A.M., *Osservazione sulla costituzionalità delle deleghe legislative in materia di riforma agraria (leggi nn. 230 e 841 del 1950)*, «Foro amministrativo», 28, 1952, parte IV, pp. 1-11.
- Santomassimo G., *Ugo Spirito e il corporativismo*, «Studi storici», 14 (1), 1973, pp. 61-113.
- Sarfatti M., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2018.
- Scarpari G., *I magistrati, il fascismo, la guerra*, «Questione giustizia», 2008, 2, pp. 71-118.
- Scazzieri R., *The Feasibility of Normative Structure*, in M.C. Gavallotti (a cura di), *Bruno de Finetti. Radical Probabilist*, King's College publications, London 2009, pp. 129-152.
- Scheve K., Stasavage D., *Taxing the Rich. A History of Fiscal Fairness in the United States and Europe*, Princeton University Press, Princeton 2016.
- Scorza G., *A proposito del massimo di ofelimità dato dalla libera concorrenza*, «Giornale degli economisti», 14 (26), 1903, pp. 41-62.
- Segreto L., *Giuseppe Volpi di Misurata al Ministero delle finanze: tecnocrate o politico?*, in *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*, a cura di P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello, Firenze University Press, Firenze 2019, pp. 13-39.
- Settembrini D., *Fascisti e azionisti, carissimi nemici. La 'terza via' fra corporativismo e liberalsocialismo*, «Nuova storia contemporanea», 2 (4), 1998, pp. 53-70.
- Severini G., *La trasparenza delle decisioni e il linguaggio del giudice. La prevedibilità e la sicurezza giuridica*, «Giustizia civile», 6 (3), 2019, pp. 651-669.

- Shackle G., *The Years of High Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1967.
- Smith A., *The Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith*, Liberty Fund, Indianapolis 1982-2001.
- Sorrentino F., *Profili costituzionali della giurisdizione amministrativa*, «Diritto processuale amministrativo», VIII, 1, 1990, pp. 68-85.
- Sorrentino F., *Garanzia giurisdizionale dei diritti e degli interessi legittimi e leggi provvedimento*, «Giurisprudenza costituzionale», 36 (4), 1991, pp. 2780-2781.
- Spann O., *Il concetto individualistico e quello universalistico dell'economia mondiale*, «Rivista di politica economica», 20 (6), 1930, pp. 533-538.
- Spinedi F., *L'abolizione dell'imposta di successione nel nucleo familiare*, «Per la nostra ricostruzione economica. Rivista quindicinale di economia e finanza», 1, 15 ottobre 1923, pp. 14-16.
- Spini V., *Carlo e Nello Rosselli testimoni di Giustizia e Libertà*, Clichy, Firenze 2016.
- Spirito U., *La critica dell'economia liberale*, Treves, Milano 1930.
- Spirito U., *Ruralizzazione o industrializzazione?*, «Archivio di studi corporativi», 1, 1930, pp. 131-150.
- Spirito U., *I fondamenti dell'economia corporativa*, Treves, Milano 1932.
- Spirito U., *Individuo e Stato nella concezione corporativa*, in Ministero delle corporazioni, *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi. Ferrara, 5-8 maggio 1932*, vol. I. *Relazioni*, Tipografia del Senato, Roma 1932, pp. 179-192.
- Spirito U., *Statalismo corporativo*, «Critica fascista», 11 (3), 1 febbraio 1933, pp. 41-42.
- Spirito U., *Il piano De Man e l'economia mista*, «Critica fascista», 13 (13), 1935, p. 259-263.
- Spirito U., *Il corporativismo*, Sansoni, Firenze 1970.
- Spirito U., *Vilfredo Pareto*, Cadmo editore, Roma 1978.
- Sraffa P., *Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta*, «Annali di economia», 2 (1), 1925, pp. 277-328.
- Sraffa P., *The Laws of Returns under Competitive Conditions*, «The Economic Journal», 36 (144), 1926, pp. 535-550.
- Staderini A., *Meuccio Ruini (1877-1970)*, in Ciriec, *Protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Aragno, Torino 2012, vol. I, pp. 379-426.
- Stephen L., *The English Utilitarians*, Ducworth and Co., London 1902.
- Supino C., *Salario e profitto nell'economia corporativa*, «Annali di scienze politiche», 3 (4), 1930, pp. 247-275.
- Surette L., *Pound in Purgatory. From Economic Radicalism to Anti-Semitism*, University of Illinois Press, Urbana 1999.
- Suzzi Valli R., *Il Fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pellizzi*, «Storia contemporanea», 26 (6), 1995, pp. 957-1001.
- Szapor J., *Laura Polanyi 1882-1957: Narratives of a Life*, «Polanyiana», 6 (2), 1997, pp. 31-43.
- Tawney H.R., *Opere*, a cura di F. Ferrarotti, Utet, Torino 1975.
- Thompson W., *An Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth most Conducive to Human Happiness; Applied to the Newly Proposed System of Voluntary Equality of Wealth*, Longman, London 1824.
- Tinbergen J., *On the Theory of Economic Policy*, North Holland, Amsterdam 1952.
- Tiranti V.E., *L'eccesso di potere*, E. Spoerri Editore Libraio, Pisa 1906.
- Toniolo G., *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980.
- Tooze A., *Crashed. How a Decade of Financial Crises Changed the World*, Penguin, London 2018.

- Townshend E., *Creative Socialism*, Dent & Sons, London 1924.
- Toye R., *The Labour Party and the Planned Economy, 1931-1951*, Boydell, Woodbridge 2003.
- Tranfaglia N., *Carlo Rosselli dall'interventismo a 'Giustizia e libertà'*, Laterza, Bari 1968.
- Travi A., *Il Consiglio di Stato fra legislazione ed amministrazione*, «Diritto pubblico», 17 (2), 2011, pp. 505-518.
- Treves C., *Ciò che si stampa. Democrazia e fascismo*, «Critica sociale», 34 (7), 1924, pp. 111-112.
- Treves R., *Benedetto Croce filosofo della libertà*, Polistampa, Firenze 1998.
- Tropea G., *La specialità del giudice amministrativo, tra antiche criticità e persistenti insidie*, «Diritto processuale amministrativo», 36, 2018, pp. 889-977.
- Turati F., *Gli 'indipendenti' tedeschi e il 'gildismo'*, «Critica sociale», 30 (24), 1920, pp. 382-383.
- Un Gildista, *Il socialismo delle gilde*, «Critica sociale», 28 (18), 1918, pp. 212-214.
- Unione notarile italiana, *In difesa della tassa surrogatoria per le successioni*, «Rivista bancaria», 4, 1923, pp. 211-213.
- Unione notarile italiana, *L'imposta di successione e la tassa di surrogatoria*, «Rivista bancaria», 4, 1923, pp. 434-436.
- Urbinati N., Canto-Sperber D. (a cura di), *Liberal-socialisti. Il futuro di una tradizione*, Marsilio, Venezia 2004.
- Valiani L., *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, il Saggiatore, Milano 1985.
- Venturini A., *Alle origini del socialismo liberale. Francesco Saverio Merlino ritratto critico e biografico. Con una scelta di scritti e lettera inedita*, Boni, Bologna 1983.
- Vigezzi B. (a cura di), *1919-1925. Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, Laterza, Bari 1965.
- Virga G., *Il Consiglio di Stato alle prese con la spinosa questione del 'primo maresciallo dell'Impero'*, «Lexitalia.it», 22 agosto 2010, <<http://blog.lexitalia.it/?p=164>> (06/21).
- Vito F., *Le basi teoriche dell'economia corporativa*, «Giornale degli economisti», XLIX, 74 (7), 1934, pp. 467-478.
- Volpe G., *La disillusione socialista: storia del sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015.
- Vperiod, *La rivoluzione magiara. La politica estera del Socialismo in atto*, «Critica sociale», 29 (8), 1919, pp. 91-92.
- Wilhelm J.J., *Ezra Pound. The Tragic Years, 1925-1972*, Pennsylvania State University Press, University Park, PA 1994.
- World Social Economic Planning. The Necessity for Planned Adjustment of Productive Capacity and Standards of Living. Material Contributed to the World Social Economic Congress, Amsterdam, August 1931*, International Industrial Relations Institute, The Hague, New York 1932.
- Wright A.W., G.D.H. Cole and Socialist Democracy, Oxford University Press, Oxford 1979.
- Zagari E., *Il corporativismo come presunta sintesi fra liberismo e socialismo*, in P. Bini, C. Mazziotta (a cura di), *Sviluppo economico e istituzioni: la prospettiva storica e l'attualità. Scritti in memoria di Massimo Finaio*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 52-72.
- Zamagni V., *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1990*, il Mulino, Bologna 1993.
- Zani L., *Introduzione*, in F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due guerre*, a cura di L. Zani, il Mulino, Bologna 1988, pp. 6-87.
- Zanobini G., *Corso di diritto amministrativo*, vol. II. *La giustizia amministrativa*, Giuffrè, Milano 1937.

- Zanotti-Bianco U., *Carteggio 1906-1918*, a cura di V. Carinci, Laterza, Roma-Bari 1987.
- Zanotti-Bianco U., *Carteggio 1919-1928*, a cura di V. Carinci, A. Jannazzo, Laterza, Roma-Bari 1989.
- Zapponi N., *L'Italia di Ezra Pound*, Bulzoni, Roma 1976.
- Zoppi S., *Una battaglia per la libertà. Il saggiaiore di Gherardo Marone (Napoli 1924-1925)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.
- Zoppi S., *Questioni meridionali. Napoli (1934-1943)*, il Mulino, Bologna 2019.

Indice dei nomi

a cura di Chiara Melani

- A'Hearn B. 171
Abbamonte O. 73, 225
Acerbo G. 183
Adriani R. 198, 225
Agnelli G. 223
Albertini L. 178
Alighieri D. 215, 223
Amendola G. 161, 214-215
Ammannati L. 86, 117, 225, 238
Amore Bianco F. 66, 225
Amoroso L. 13, 15, 51, 63, 198, 201, 209, 225, 227
Ancona U. 190-191
Aquarone A. 46, 49, 67, 95, 225, 229, 236
Arena C. 51, 55-56, 64-66, 225
Arestis P. 163, 229
Arias G. 13, 16, 47-50, 53, 57-58, 226, 240
Arrow K. 198
Asquini A. 68
Astore M. 171
Audier S. 151
Augello M. 200, 226
Avigliano F. 142

Baffigi A. 171
Bagnoli P. 150, 161, 166, 226, 244

Bak J. 122, 236
Bandinelli A. 151
Barbagallo G. 89-90, 226
Barone E. 189
Bartels L.M. 196, 226
Barucci P. 7, 9-18, 28, 36-37, 44-45, 49-50, 62-63, 66, 172, 196, 200, 226, 237, 244
Bassani A.M. 147
Bassani G. 147
Battilocchi A. 171
Baudin L. 60, 226
Baujard A. 198, 211, 226
Bechelloni A. 150, 166, 226
Bedeschi G. 150, 226
Beer M. 156, 226
Beltrami L. 192
Beneduce A. 12-13, 63, 232, 237
Benini R. 51, 54-56, 64, 226
Benni A.S. 186, 227
Bentham J. 44, 154, 157, 164-165, 227
Bergson A. 199, 210, 212, 227
Bernstein E. 166
Berta G. 153, 227
Berti G. 160, 227
Betti E. 86
Beveridge W. 158

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-455-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-455-7

- Bevilacqua P. 192, 230
 Bianchini G. 14, 179-180, 182, 184, 186, 189
 Bini P. 7, 12, 14-16, 28, 43-71, 172-173, 196, 226-227, 237, 244, 246
 Birocchi I. 86, 88, 227
 Bobbio N. 150-151, 161, 163, 227, 243
 Böhm-Bawerk E. von 22, 166
 Bonar J. 154, 227
 Boncompagni Ludovisi U. 191
 Bonomi I. 190
 Bordin A. 16, 206, 209, 227
 Borgatta G. 175, 177-178, 185, 188, 192, 211, 227
 Borruso E. 152
 Borsi U. 78, 227
 Bottai G. 10, 47, 50, 55, 66, 69, 119-120, 132, 135-136, 138, 225, 227
 Botti A. 217, 219, 227
 Bottini L. 61, 227
 Bourget P. 193
 Bovero M. 161, 227
 Brancaccio E. 163, 235
 Breglia A. 17, 51, 64-66, 216-217, 223, 227
 Breguet L. 154
 Breschi D. 135, 144, 228
 Bresciani Turrone C. 13, 15, 20, 28, 31-32, 35, 37, 39-41, 52, 228, 239
 Bresciani M. 150-151, 154, 228
 Broder D. 145-146, 228
 Brooks J.G. 123, 228
 Bruguier Pacini G. 202, 228
 Brunelli I. 83, 242
 Brüning H. 25, 27, 32
 Buonomo G. 217
 Buozi B. 178
 Burns J.H. 164, 227
 Busino G. 203, 233

 Cabiati A. 52, 162, 178, 187
 Cairnes J.E. 152, 228
 Calabresi G.F. 179, 228
 Calabrò C. 149, 158, 228
 Calamandrei P. 75, 158, 228
 Calogero G. 10, 150, 155, 228
 Cammarano F. 37
 Candeloro G. 94, 228
 Canto-Sperber D. 150, 246
 Canto-Sperber M. 154

 Cao-Pinna V. 217
 Cardini A. 44, 150, 162, 228, 243
 Carinci V. 131, 247
 Carli F. 15, 47-50, 57-58, 228
 Carpenter N.H. 128, 229
 Cartiglia C. 126, 133, 229
 Cassel G. 23, 34, 231
 Cassese S. 67, 70, 73, 77, 80, 97-98, 110, 229, 238
 Castronovo V. 185, 187, 229
 Catalano F. 176, 229
 Cavaliere D. 44, 46, 51, 229
 Cavallaro L. 163, 235
 Cavallo Perin R. 82, 86, 97, 229
 Cenzato G. 17, 215-216, 222-224
 Cerrone F. 78, 236
 Cestelli M. 67, 229
 Chamberlin E.H. 64, 229
 Chilanti F. 145-146, 229
 Ciabatti R. 146
 Cianci E. 62, 229
 Cianetti T. 138
 Ciano C. 81
 Ciano G. 82, 146
 Ciasca R. 224
 Cicalini L. 96
 Ciocca P. 36, 102, 229
 Ciuffoletti Z. 150, 158, 229, 243
 Civetta G.M. 186
 Coakley J. 163, 229
 Cocozza F. 87, 229
 Cœuré S. 154
 Cognetti De Martiis S. 162
 Colacicco T. 149, 228
 Colamarino G. 11, 47
 Cole G.D.H. 127-128, 134-135, 139, 149, 157, 159-160, 229, 235, 242, 246
 Colombini G. 82
 Colonna di Cesarò G.A. 136
 Comte A. 158
 Conca P. 217, 219, 229
 Conigliello L. 7, 45, 49-50, 63, 66, 172, 196, 226, 237, 244
 Conlin J.R. 122, 242
 Contento A. 50, 53, 229
 Corbino E. 17, 194, 217, 219-221, 229
 Corbino O.M. 191
 Cordova F. 136, 229
 Corgini O. 173, 178

- Corradini E. 130
 Corridoni F. 126
 Cortelazzo M. 79, 229
 Cosmoi M.M. 140
 Cossa L. 200
 Costamagna C. 47
 Cotula F. 36, 229, 232, 244
 Cournot A.A. 209, 227
 Crisafulli V. 105, 229
 Crispolti F. 190
 Croce B. 149, 155, 161, 213-214, 246
 Croce M. 86
 Cutrera A. 182
- D'Alberti M. 75, 230
 D'Annunzio G. 134
 D'Attorre P.P. 192, 230
 Dal Canto F. 78, 230
 Dalla Volta R. 161-162
 Daneo C. 37, 230
 Dardi M. 9, 119-148, 230, 244
 Davis E. 142, 230
 De Ambris A. 126, 132-133
 De Cillis E. 217
 De Cormenin L.M. 105, 230
 De Dominicis E. 217
 De Felice R. 46, 81-82, 85, 104, 120, 126, 132, 230
 De Finetti B. 11-12, 197-212, 225, 230, 232, 236
 De Francisci Gerbino G. 49, 230
 De Gasperi A. 178, 216
 De Lise A. 75, 230
 De Man H. 166
 De Pietri Tonelli A. 69, 188, 230
 De Ruggiero A. 153, 243
 De Santillán D.A. 151
 De' Stefani A. 13-14, 51, 63, 143-144, 171-174, 177-178, 180-190, 193-196, 201, 225, 230, 232-234, 237
 De Viti de Marco A. 16, 188, 230
 Decleva E. 186
 Degli Innocenti M. 161
 Del Corno N. 150, 152-153, 230
 Del Negro P. 35, 237
 Del Vecchio G. 15-16, 51, 53, 56, 230-231
 Demaria G. 16, 51, 55-56, 64, 231
 Desai M. 142, 231
 Di Castelnuovo A. 192
- Di Napoli M. 161, 244
 Dickens C. 156
 Diletto D. 150, 231
 Dobb M.H. 156, 242
 Dorigo S.M. 176, 231
 Doucet R. 193
 Douglas C.H. 138-144, 146, 159, 231, 236, 242
 Duclert V. 154
 Dutton H.I. 139, 231
- Eatwell R. 159, 231
 Edgeworth F.Y. 154
 Eichengreen B. 19-20, 231
 Einaudi L. 11, 13, 15-16, 20, 28-31, 35, 39-41, 52, 56-58, 62, 153, 162, 176, 178-183, 186-187, 190-191, 193, 231-232, 236-237, 243
 Esposito C. 115, 231
 Etherington N. 122, 231
- Fabbri A. 106, 231
 Facta L. 175, 181, 190
 Fanfani A. 40
 Fanno M. 13, 15, 20, 28, 33-36, 40-41, 51, 53, 201, 231-232, 237
 Fanti V. 108, 238
 Farinacci R. 13, 106, 195
 Fauci R. 44-45, 51, 153, 227, 232
 Fausto D. 44, 50, 172, 175, 232-233
 Favilli P. 174, 232
 Favotto F. 35, 237
 Felice C. 106
 Ferraris L.V. 106, 232
 Ferrarotti F. 158, 245
 Ferrero G. 154
 Ferri C.E. 15, 47-50, 232
 Finlay J.L. 140, 232
 Finoia M. 44, 202, 232, 246
 Fiori G. 150, 232
 Fioritto A. 74, 232
 Fisher I. 141-142
 Flora F. 177, 180, 185, 188, 232
 Focardi G. 73, 232
 Follieri E. 76, 106, 108, 231-232, 238
 Foresti F. 79, 229
 Forsyth D. 172, 174-175, 193, 232
 Forti U. 86, 232
 Fovel N.M. 49-50, 232

- Fraccarello G. 198, 226
 France A. 187
 Francis P. 159, 232
 Franzinelli M. 63, 232
 Franzinetti G. 120, 232
 Fraser W.G. 141
 Frediani E. 15, 17-18, 73-98, 106, 114-115, 238-239
 Frisch R. 199, 212, 236
 Frisella Vella G. 217
 Frumento A. 155
 Fubini G. 75, 232
 Furet F. 154
 Furiozzi G.B. 150, 156, 161, 232
 Furiozzi M. 153, 161, 233
 Fusco A.M. 44, 50, 233
- Gabbuti G. 13-14, 171-196, 233
 Gagliardi A. 70, 233
 Galasso G. 153, 224
 Galeotti G. 217
 Gallesi L. 142, 233
 Gambino A. 51
 Gangemi L. 50, 171, 188, 193-195, 233
 Garosci A. 137, 150-151, 154, 160, 233, 243
 Gaslini P. 137, 147
 Gattei G. 44, 203, 233
 Gattinara D. 216
 Gavallotti M.C. 198, 244
 Gemelli G. 66, 244
 Genovesi A. 45
 Gentile E. 82, 233
 Gentile G. 47, 137, 155, 223
 Geraci F. 194, 233
 Gervasoni M. 124, 233
 Gesell S. 142, 146, 236
 Ghiandelli E. 10-11, 137, 149-169, 233, 244
 Gianinazzi W. 124, 233
 Giannini M.S. 105, 233
 Giarrizzo G. 224
 Gilardoni A. 190
 Giocoli N. 51, 232
 Giolitti G. 125, 175-178, 187-188, 190, 233
 Giona F. 138, 233
 Giordani F. 17, 215-217, 222-224
 Giovannitti D. 217
- Giuffrida V. 94
 Gladstone W.E. 155
 Gobbi U. 11, 199-200, 226, 234
 Gobetti P. 161, 213-214
 Godwin W. 164-165, 234, 237
 Goldmann C. 173, 179, 186
 Gramsci A. 153, 236
 Grandi D. 73, 135-136
 Gray J. 156, 234
 Graziani A. 37, 53, 234
 Greco E. 178, 193, 234
 Green J.R. 206, 238
 Greenleaf W.H. 158, 234
 Gregg S. 23, 234
 Grendi E. 159, 234
 Griziotti B. 176-177, 179, 181, 187, 193, 195, 234
 Groenewegen P.D. 153, 237
 Guarino G. 115, 234
 Guarneri F. 13, 60-61, 234, 246
 Guasti F. 14, 177-179, 182-186, 193, 234
 Gueraggio A. 203, 233
 Guida F. 131, 234
 Guidi M.E.L. 44, 46, 124, 183, 200, 226, 233-234, 239
- Halévy É. 151, 154, 165, 168, 228, 234,
 Halévy F. 154, 239
 Hall C. 156, 235
 Harding W.G. 184
 Hayek F.A. von 12, 19-20, 22-28, 33-35, 40, 167-168, 235, 237
 Herron G.D. 123, 130-131, 235
 Hilferding R. 162-163, 229, 235
 Hitler A. 12, 25-28, 32, 37, 41, 85, 162, 216, 223, 237
 Hobhouse L.T. 155, 157, 235
 Hobson J.A. 21, 64, 159, 235
 Hobson S.G. 127-128, 139, 235
 Hodgskin T. 156, 235
 Hoover H.C. 25, 27
 Hyndman H.M. 122
- Iaccarino C.M. 111, 114, 235
- Jannaccone P. 16, 52, 162, 182, 188, 191, 235
 Jannazzo A. 131, 247
 Jászi O. 130

- Jemnitz J. 122, 124, 235
 Jemolo A.C. 78, 235
 Jevons W.S. 208
- Károlyi M. 131
 Keserich C. 130, 235
 Keynes J.M. 12-13, 19-24, 27-28, 30, 32-34, 36, 40-41, 55, 140, 142, 157, 159, 165, 167, 204, 231, 235, 237, 240
 Kindleberger C.P. 20, 235
 King J.E. 139, 231
 Kraksi B. 151
 Kun B. 131-132
 Kurz H.D. 198, 226
- La Pira G. 12, 39-40, 243
 La Volpe G. 201, 235
 Labriola A. 14-15, 124, 126, 189, 235
 La Francesca S. 172, 196, 235
 Laidler D. 141, 235
 La Loggia E. 176, 181
 Lanaro S. 49, 236
 Lanchester F. 81, 85-86, 236
 Lange O. 208, 236
 Lanteri A. 142, 236
 Lanzillo A. 188
 Lazzari C. 126
 Lazzari G. 79, 236
 Lariccia S. 78, 236
 Leeson R. 26, 237
 Legnani M. 185, 188
 Lenci M. 149, 228
 Lenti L. 217
 Lentini A. 114, 236
 Leone E. 142
 Levy C. 124, 236
 Liebman T. 153
 Limiti G. 161, 244
 Linden M. (van der) 124, 236
 Litván G. 122, 236
 Lizzadri O. 223, 236
 Lochak D. 113, 236
 Locke J. 157
 Locuratolo L. 217
 London J. 122
 Long F. 199, 236
 Longobardi N. 76, 232
 Longo G. 135, 144, 228
 Lorenzoni G. 162
- Loria A. 52, 121, 181
 Loschiavo L. 86, 88, 227
 Lunghini G. 153, 159, 236
 Luzzatti L. 83, 178, 242
 Lyttelton A. 173, 236
- Maccabelli T. 161, 177, 187, 236
 MacDonald J.R. 26, 154
 Macmillan H. 167, 236
 Magliulo A. 12-14, 19-41, 44, 237
 Magnani M. 63, 232, 237
 Maione M. 171
 Malthus D. 164
 Malthus T.R. 154, 165, 227, 237
 Mancini L.E. 82, 85, 237
 Mancini O. 44, 48, 50, 64-66, 237
 Manestra S. 171
 Mann T. 135
 Manoilescu M. 61, 227, 237
 Mantica P. 142
 Manzalini F. 50
 Marchionatti R. 153, 181, 227, 237
 Marcoaldi F. 193, 195, 237
 Marconi M. 62, 237
 Mariuzzo A. 66, 237
 Marone G. 213-215, 224, 247
 Marpicati A. 144, 168, 237
 Marshall A. 10, 65, 153, 237
 Martano R. 171
 Marx K. 10, 124, 160, 166-167
 Masci G. 51, 54, 56, 63-66, 201, 237-238
 Mass-Colell A. 206, 238
 Mastellone S. 150, 238
 Masulli M. 124, 132, 238
 Mattei C. 171-172, 238
 Matteotti G. 136, 155, 172, 177-178, 180, 214
 Mattered P. 126, 133, 238
 Mazarroli L. 76, 80, 238
 Mazzini G. 223
 Mazziotta C. 44, 246
 Mazzucchelli M. 186, 238
 McCuaig W. 151
 McCulloch J.R. 165, 238
 McRobbie K. 122, 238
 Meda F. 175, 190
 Melis G. 74, 78-79, 86-90, 92, 96, 110, 147, 238
 Mény Y. 113, 116, 236, 238

- Merlino F.S. 160-161, 227, 238, 246
 Merusi F. 15, 17-18, 73-74, 76, 84, 97-117, 238-239
 Michelini L. 124, 172, 183, 188-189, 233, 239
 Milani T. 167, 239
 Mill J. 164-165, 239
 Mill J.S. 152, 155, 157, 164, 239
 Milone G. 217
 Misiani S. 28, 45, 226
 Mitrinović D. 137, 140-141, 242
 Molteni M. 171
 Mones G. 171
 Montesquieu 74
 Moorehead C. 150, 239
 Morbidelli G. 78, 80, 96, 239
 Morello V. 185
 Moretti A. 179, 234
 Morgagni M. 187
 Mori G. 62, 239
 Morris W. 127
 Mortara G. 32, 228
 Mortati C. 115-116, 239
 Mosca M. 28, 45, 226
 Müller H. 24
 Mura V. 161, 227
 Mussolini B. 12-16, 18, 30, 35, 45-46, 49-51, 59, 62-63, 70, 79, 81-82, 85, 104, 112-113, 120, 126, 132, 134, 136, 138-139, 141-146, 150, 155, 168, 174, 181-182, 184, 190-191, 193-194, 216, 223-224, 226, 229-230, 232, 237, 239
 Musumeci A. 88
 Myers M.G. 141, 239
- Naldi N. 153, 239
 Napoleone I 74, 81
 Napoleone III 155
 Naquet A.-J. 155, 239
 Nasti A. 138
 Nelson M.W. 122, 239
 Neppi Modona G. 73, 75, 239
 Neri Serneri S. 132, 244
 Newton I. 152
 Niceforo A. 217
 Nicoletti G. 138, 147, 239
 Nicoletti M. 138, 239
 Nitti F.S. 16, 175, 178, 183, 188, 239
 Noufflard F. 154, 239
 Noufflard Guy-Loë H. 154, 239
 Nubola C. 73, 232
 Nuvolari A. 171
- O'Brien D.P. 165
 Olivetti A.O. 124, 126
 Olivetti G. 17, 215-216, 224
 Orage A.R. 127-128, 138-140, 142-144, 235
 Orlando V.E. 80, 86-87
 Orsina G. 171
 Ottonelli O. 48, 240
 Owen R. 156, 240
- Pacces F.M. 66-69, 240, 244
 Pagni C. 55-56, 240
 Paladin L. 116, 240
 Paleologo G. 77, 89, 240
 Pantaleoni M. 14, 65, 173-174, 178, 183, 187-188, 192, 194-195, 202, 240
 Panunzio S. 77-78, 128, 236, 240
 Papa E.R. 155, 240
 Papen F. von 27
 Papi G.U. 23, 201, 235, 240
 Papini G. 213
 Pappalardo N. 109
 Pareto V. 12, 166, 195, 199, 201-206, 208, 210-212, 230, 233, 240, 245
 Pasetti M. 120, 130, 136, 142, 240
 Pasquini G. 74, 96, 109, 240, 244
 Patroni Griffi A. 74-76, 80, 89-90, 240
 Patroni Griffi F. 77, 80, 240
 Peacock A. 211
 Peano C. 178
 Pecora G. 150, 241
 Pedone A. 44
 Pedrini F. 107, 241
 Pellizzi C. 10, 119-121, 132, 135-138, 142-148, 228, 233, 241, 245
 Penty A.J. 127-128, 133, 139, 241
 Pepe G. 116, 241
 Perfetti L.R. 116, 241
 Perillo D.F. 44, 48, 50, 64-66, 224, 237
 Perri S. 49, 202, 241
 Pesciarelli E. 49, 202, 241
 Pescosolido G. 171
 Piccinato L. 217-219, 241
 Pietranera G. 163
 Pignatelli A. 73, 241

- Piketty T. 172, 241
 Pinna P. 83-84, 241
 Pirelli A. 138
 Poettinger M. 47, 241
 Polacco V. 175, 177
 Polanyi K. 121, 141, 241
 Polanyi L. 121, 245
 Polanyi-Levitt K. 121, 241
 Pomini M. 11-12, 197-212, 241
 Por O. 9-10, 119-148, 158, 230, 232, 241-242
 Pound E.L. 10, 119, 121, 137-138, 142-146, 148, 158-159, 229-231, 233, 236, 242, 245-247
 Prato G. 188, 242
 Prezzolini G. 213
 Priacel S. 151
 Psalidopoulos M. 20, 237
 Pugliese M. 187
 Pugliese S.G. 150, 242
 Pullen J.M. 139, 242

 Quilici N. 11, 47
 Quint H.H. 122-123, 242

 Racioppi F. 83, 242
 Ravenstone P. 156, 242
 Redman T. 142, 144-146, 158, 242
 Resta M. 16, 51, 64
 Ricardo D. 154, 156, 164-165, 167, 227, 242
 Ricci U. 15, 52
 Riddell N. 159, 242
 Rigby A. 140, 242
 Rignano E. 161, 177, 233, 236, 242-243
 Rigola R. 120, 125-126, 129, 132-135, 229, 238, 243
 Riosa A. 124, 243
 Roberts D.D. 124, 132, 243
 Robertson D.H. 33
 Robinson J. 64, 243
 Robson J.M. 157, 239
 Rocca M. 173, 178, 182, 192, 195, 243
 Rocco A. 13, 15, 45-46, 86
 Rodbertus J.K. 166
 Roggi P. 40, 47, 49, 241, 243
 Romani R. 52, 243
 Romano A. 81, 84, 86, 243
 Romano S. 76-87, 97, 112-113, 225, 229, 236, 238, 240, 243-244
 Romeo A. 217
 Romeo S. 171
 Roosevelt F.D. 12, 27, 30
 Röpke W. 19-20, 23-28, 34, 40-41, 155, 234, 243
 Rosboch E. 47
 Rosen L. 122, 243
 Rosselli C. 10-11, 137, 149-169, 226-233, 238, 241-245, 246
 Rosselli J. 151, 163, 243
 Rosselli N. 150, 158, 161, 166-167, 226, 228-229, 232-233, 243-245
 Rossi A. 217
 Rossi E. 158, 172-173, 178, 186, 191, 228, 244
 Rossignoli C. 198, 244
 Rossoni E. 138, 145
 Rozzarin M. 66, 244
 Ruini M. 78, 110, 245
 Rumi G. 176, 195
 Ruskin J. 127, 158
 Russell G.W. 134

 Sabbatini P. 167, 235
 Salandra A. 176, 193
 Salemi G. 114, 244
 Salvati M. 132, 173, 244
 Salvemini G. 158, 175, 178, 214, 228, 244
 Samuelson P.A. 210, 212, 244
 Sandulli A. 74, 81, 83-84, 89, 96-97, 109, 240, 244
 Sandulli A.M. 115, 244
 Santomassimo G. 49, 244
 Sarfatti M. 121, 244
 Sawyer M. 163, 229
 Saxida E. 217
 Sbarberi F. 155, 161, 227
 Scalarini G. 181, 189
 Scarpari G. 73, 244
 Scazzieri R. 198, 244
 Schacht H.H.G. 27, 37, 40
 Schanzer C. 87
 Schepis G. 217
 Scheve K. 174, 176, 244
 Scorza G. 203, 233, 244
 Segreto L. 196, 244
 Sella E. 34, 129

- Sermolino M. 195
 Serpieri A. 16, 222-223
 Settembrini D. 150, 244
 Settis B. 171
 Severini G. 74, 244
 Shackle G. 197, 245
 Shaw G.B. 122
 Shelley P.B. 164
 Sinclair U.B. 122, 135
 Smith A. 154, 164-165, 245
 Smith G.O. 139, 242
 Soave E. 145, 229
 Socrate 166
 Soddy F. 141, 146
 Sorrentino F. 116, 245
 Souden D. 165, 237
 Spann O. 61, 245
 Spaventa L. 36, 229
 Spinedi F. 188, 245
 Spinette A. 151
 Spini V. 150, 245
 Spirito U. 12, 47-49, 54, 58-59, 66-69, 120, 138, 147, 198-199, 201-203, 205, 212, 226, 229, 232, 234, 236, 241, 244-245
 Sraffa P. 153-154, 156-157, 239, 242, 245
 Staderini A. 110, 245
 Stasavage D. 174, 176, 244
 Stephen L. 164, 245
 Sturzo L. 184
 Suchet L.G. 81
 Supino C. 53-54, 245
 Surette L. 142-143, 245
 Susmel D. 63, 239
 Susmel E. 63, 239
 Suzzi Valli R. 135, 245
 Sylos Labini P. 216
 Szabó E. 121-124, 130, 235-236, 238
 Szapor J. 121, 245

 Tajani F. 217
 Tangorra V. 176, 180
 Tawney H.R. 158, 228, 245
 Taylor F. 216
 Tedesco F. 175
 Thompson W. 156, 245
 Thomson A.R. 140
 Tinbergen J. 199, 212, 245
 Tiranti V.E. 108, 245
 Tittoni T. 178

 Togliatti P. 16, 151
 Toniolo Gianni 112, 171, 245
 Toniolo Giuseppe 45
 Tooze A. 20, 245
 Townshend E. 128, 134, 246
 Tovey R. 167, 246
 Trama A. 171
 Tranfaglia N. 150-151, 161, 163, 243, 246
 Travi A. 78, 246
 Treves C. 126, 132, 161, 246
 Treves R. 149, 246
 Tropea G. 78, 246
 Turati F. 126, 129, 131-132, 162, 177, 181, 189, 246
 Tusset G. 35, 237

 Ungaretti G. 214
 Ungaro S. 171
 Urbinati N. 150-151, 246

 Valiani L. 130, 158, 243, 246
 Valitutti S. 137
 Valois G. 151
 Vanoni E. 195
 Venturi F. 154
 Venturini A. 160-161, 246
 Vernassa M. 49, 67, 229, 236
 Vigezzi B. 176, 185-186, 188, 246
 Virga G. 85, 246
 Visciola S. 153, 243
 Vito F. 16, 50, 64, 246
 Vittorio Emanuele III 223
 Volpe G. 124, 168, 217, 237, 246
 Volpi G. 195-196, 244
 Volpi M. 78, 236
 Volpicelli A. 47, 138

 Walling W.E. 123
 Walras L. 208
 Webb B. 137, 158, 160
 Webb S.J. 137, 158, 160
 Wells H.G. 122
 Whinston M.D. 206, 238
 Wicksell K. 20, 22
 Wilhelm J.J. 142, 246
 Wilshire H.G. 122-123, 128-129, 135, 239, 242-243
 Wilson T.W. 123, 130
 Wollstonecraft M. 164

- Wright A. 159, 231,
Wright A.W. 135, 159, 246
Wrigley E.A. 165, 237
- Zaccagnini E. 211
Zagari E. 44-45, 48, 50, 64-66, 237, 246
- Zamagni V. 59, 62, 175, 178, 244, 246
Zani L. 61, 246
Zanobini G. 76, 246
Zanotti-Bianco U. 130-131, 247
Zapponi N. 142, 247
Zoppi S. 16, 213-224, 247

STUDI E SAGGI

TITOLI PUBBLICATI

ARCHITETTURA, STORIA DELL'ARTE E ARCHEOLOGIA

- Acciai S., *Sedad Hakki Eldem. An aristocratic architect and more*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (edited by), *Le teorie, le tecniche, i repertori figurativi nella prospettiva d'architettura tra il '400 e il '700. Dall'acquisizione alla lettura del dato*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (edited by), *Diminuzioni e accrescimenti. Le misure dei maestri di prospettiva*
- Benelli E., *Archetipi e citazioni nel fashion design*
- Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*
- Betti M., Brovadan C. (edited by), *Donum. Studi di storia della pittura, della scultura e del collezionismo a Firenze dal Cinquecento al Settecento*
- Biagini C. (edited by), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipo-morfologica dell'edilizia ospedaliera storica*
- Bologna A., *Pier Luigi Nervi negli Stati Uniti 1952-1979. Master Builder of the Modern Age*
- Eccheli M.G., Pireddu A. (edited by), *Oltre l'Apocalisse. Arte, Architettura, Abbandono*
- Fischer von Erlach J.B., *Progetto di un'architettura storica / Entwurf einer Historischen Architektur*, traduzione e cura di G. Rakowitz
- Fрати M., *"De bonis lapidibus concis": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*
- Gregotti V., *Una lezione di architettura. Rappresentazione, globalizzazione, interdisciplinarietà*
- Gulli R., *Figure. Ars e ratio nel progetto di architettura*
- Lauria A., Benesperi B., Costa P., Valli F., *Designing Autonomy at Home. The ADA Project. An Interdisciplinary Strategy for Adaptation of the Homes of Disabled Persons*
- Lauria A., Flora V., Guza K., *Five Albanian Villages. Guidelines for a Sustainable Tourism Development through the Enhancement of the Cultural Heritage*
- Lisini C., *Lezione di sguardi. Edoardo Detti fotografo*
- Maggiore G., *Sulla retorica dell'architettura*
- Mantese E. (edited by), *House and Site. Rudofsky, Lewerentz, Zanuso, Sert, Rainer*
- Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*
- Mazzoni S. (edited by), *Studi di Archeologia del Vicino Oriente. Scritti degli allievi fiorentini per Paolo Emilio Pecorella*
- Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*
- Paolucci F. (edited by), *Epigrafia tra erudizione antiquaria e scienza storica*
- Pireddu A., *In abstracto. Sull'architettura di Giuseppe Terragni*
- Pireddu A., *The Solitude of Places. Journeys and Architecture on the Edges*
- Pireddu A., *In limine. Between Earth and Architecture*
- Rakowitz G., *Tradizione Traduzione Tradimento in Johann Bernhard Fischer von Erlach*
- Tonelli M.C., *Giovanni Klaus Koenig. Un fiorentino nel dibattito nazionale su architettura e design (1924-1989)*
- Tonelli M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*

CULTURAL STUDIES

- Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A 1.1.68 chez Pa-tāñjali et Bhartṛhari*
- Castorina M., *In the garden of the world. Italy to a young 19th century Chinese traveler*
- Cucinelli D., Scibetta A. (edited by), *Tracing Pathways 雲路. Interdisciplinary Studies on Modern and Contemporary East Asia*
- Graziani M., Casetti L., Vuelta García S. (edited by), *Nel segno di Magellano tra terra e cielo. Il viaggio nelle arti umanistiche e scientifiche di lingua portoghese e di altre culture europee in un'ottica interculturale*
- Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*

Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*
 Pedone V., *A Journey to the West. Observations on the Chinese Migration to Italy*
 Pedone V., Sagiya I. (edited by), *Perspectives on East Asia*
 Pedone V., Sagiya I. (edited by), *Transcending Borders. Selected papers in East Asian studies*
 Rigopoulos A., *The Mahānubhāva*
 Squarcini F. (edited by), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*
 Sagiya I., Castorina M. (edited by), *Trajectories: Selected papers in East Asian studies 軌跡*
 Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

DIRITTO

Allegretti U., *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*
 Cingari F. (edited by), *Corruzione: strategie di contrasto (legge 190/2012)*
 Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*
 Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*
 Federico V., Fusaro C. (edited by), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*
 Ferrara L., Sorace D., Bartolini A., Pioggia A. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VIII. Cittadinanze amministrative*
 Ferrara L., Sorace D., Cafagno M., Manganaro F. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. V. L'intervento pubblico nell'economia*
 Ferrara L., Sorace D., Cavallo Perin R., Police A., Saitta F. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. I. L'organizzazione delle pubbliche amministrazioni tra Stato nazionale e integrazione europea*
 Ferrara L., Sorace D., Chiti E., Gardini G., Sandulli A. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VI. Unità e pluralismo culturale*
 Ferrara L., Sorace D., Civitaresse Matteucci S., Torchia L., *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. IV. La tecnificazione*
 Ferrara L., Sorace D., Comperti G.D. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VII. La giustizia amministrativa come servizio (tra effettività ed efficienza)*
 Ferrara L., Sorace D., De Giorgi Cezzi, Portaluri P.L. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. II. La coesione politico-territoriale*
 Ferrara L., Sorace D., Marchetti B., Renna M. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. III. La giuridificazione*
 Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni su Islam e diritto*
 Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico*
 Fossum J.E., Menéndez A.J., *La peculiare costituzione dell'Unione Europea*
 Gregorio M., *Le dottrine costituzionali del partito politico. L'Italia liberale*
 Palazzo F., Bartoli R. (edited by), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*
 Ragno F., *Il rispetto del principio di pari opportunità. L'annullamento della composizione delle giunte regionali e degli enti locali*
 Sorace D. (edited by), *Discipline processuali differenziate nei diritti amministrativi europei*
 Trocker N., De Luca A. (edited by), *La mediazione civile alla luce della direttiva 2008/52/CE*
 Urso E., *La mediazione familiare. Modelli, principi, obiettivi*
 Urso E., *Le ragioni degli altri. Mediazione e famiglia tra conflitto e dialogo. Una prospettiva comparatistica e interdisciplinare*

ECONOMIA

Ammannati F., *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*
 Bardazzi R. (edited by), *Economic multisectoral modelling between past and future. A tribute to Maurizio Grassini and a selection of his writings*
 Bardazzi R., Ghezzi L. (edited by), *Macroeconomic modelling for policy analysis*
 Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Economia e Diritto durante il Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*

- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*
- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*
- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*
- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei disidenti durante il fascismo*
- Bellanca N., Pardi, L., *O la capra o i cavoli. La biosfera, l'economia e il futuro da inventare*
- Ciampi F., *Come la consulenza direzionale crea conoscenza. Prospettive di convergenza tra scienza e consulenza*
- Ciampi F., *Knowing Through Consulting in Action. Meta-consulting Knowledge Creation Pathways*
- Ciappei C. (edited by), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*
- Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*
- Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*
- Garofalo G. (edited by), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*
- Laureti T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*
- Lazzeretti L. (edited by), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*
- Lazzeretti L. (edited by), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*
- Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*
- Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafa di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*
- Mastronardi L., Romagnoli L. (edited by), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*
- Meade S., Douglas (edited by), *In Quest of the Craft. Economic Modeling for the 21st Century*
- Perrotta C., *Il capitalismo è ancora progressivo?*
- Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*
- Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

FILOSOFIA

- Baldi M., Desideri F. (edited by), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*
- Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*
- Berni S., Fadini U., *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*
- Borsari A., *Schopenhauer educatore? Storia e crisi di un'idea tra filosofia morale, estetica e antropologia*
- Brunckhorst H., *Habermas*
- Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*
- Cambi F., Mari G. (edited by), *Giulio Preti: intellettuale critico e filosofo attuale*
- Casalini B., Cini L., *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*
- Desideri F., Matteucci G. (edited by), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*
- Desideri F., Matteucci G. (edited by), *Estetiche della percezione*
- Di Stasio M., *Alvin Plantinga: conoscenza religiosa e naturalizzazione epistemologica*
- Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*
- Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*
- Michellini L., *Il nazional-fascismo economico del giovane Franco Modigliani*
- Mindus P., *Cittadini e no: Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*
- Sandrini M.G., *La filosofia di R. Carnap tra empirismo e trascendentalismo. (In appendice: R. Carnap Sugli enunciati protocollari, Traduzione e commento di E. Palombi)*
- Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*
- Trentin B., *La Città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, edited by Iginio Ariemma

Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

FISICA

Arecchi F.T., *Cognizione e realtà*

LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

Antonucci F., Vuelta García S. (edited by), *Ricerche sul teatro classico spagnolo in Italia e oltralpe (secoli XVI-XVIII)*

Bastianini G., Lapini W., Tulli M., *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*

Bilenchi R., *The Conservatory of Santa Teresa*

Bresciani Califano M., *Piccole zone di simmetria. Scrittori del Novecento*

Caracchini C., Minardi E. (edited by), *Il pensiero della poesia. Da Leopardi ai contemporanei. Letture dal mondo di poeti italiani*

Cauchi-Santoro R., *Beyond the Suffering of Being: Desire in Giacomo Leopardi and Samuel Beckett*

Colucci D., *L'Eleganza è frigida e L'Empire des signs. Un sogno fatto in Giappone*

Dei L. (edited by), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*

Ferrone S., *Visioni critiche. Recensioni teatrali da «l'Unità-Toscana» (1975-1983)*, edited by Teresa Megale e Francesca Simoncini

Ferrara M.E., *Il realismo teatrale nella narrativa del Novecento: Vittorini, Pasolini, Calvino*

Francesce J., *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*

Francesce J., *Vincenzo Consolo: gli anni de «l'Unità» (1992-2012)*, ovvero la poetica della colpa-espiazione

Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*

Franovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*

Frau O., Gragnani C., *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento. Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*

Frosini G. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*

Frosini G., Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*

Galigani G., *Salomè, mostruosa fanciulla*

Gigli D., Magnelli E. (edited by), *Studi di poesia greca tardoantica*

Giuliani L., Pineda V. (edited by), *La edición del diálogo teatral (siglos XVI-XVII)*

Gori B., *La grammatica dei clittici portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*

Gorman M., *I nostri valori, rivisti. La biblioteconomia in trasformazione*

Graziani M., Abbati O., Gori B. (edited by), *La spugna è la mia anima. Omaggio a Piero Ceccucci*

Graziani M. (edited by), *Un incontro lusofono plurale di lingue, letterature, storie, culture*

Guerrini M., *De bibliothecariis. Persone, idee, linguaggi*

Guerrini M., Mari G. (edited by), *Via verde e via d'oro. Le politiche open access dell'Università di Firenze*

Keidan A., Alfieri L. (edited by), *Deissi, riferimento, metafora*

Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*

Mario A., *Italo Calvino. Quale autore laggiù attende la fine?*

Masciandaro F., *The Stranger as Friend: The Poetics of Friendship in Homer, Dante, and Boccaccio*

Nosilia V., Prandoni M. (edited by), *Trame controluce. Il patriarca 'protestante' Cirillo Loukaris / Backlighting Plots. The 'Protestant' Patriarch Cyril Loukaris*

Pagliaro A., Zuccala B. (edited by), *Luigi Capuana: Experimental Fiction and Cultural Mediation in Post-Risorgimento Italy*

Pestelli C., *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*

Rosengarten F., *Through Partisan Eyes. My Friendships, Literary Education, and Political Encounters in Italy (1956-2013). With Sidelights on My Experiences in the United States, France, and the Soviet Union*

Ross S., Honess C. (edited by), *Identity and Conflict in Tuscany*

Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*

Turbanti S., *Bibliometria e scienze del libro: internazionalizzazione e vitalità degli studi italiani*

Vicente F.L., *Altri orientalism. L'India a Firenze 1860-1900*

Virga A., *Subalternità siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2015*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2016*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2017*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2018*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2019*

MATEMATICA

Paolo de Bartolomeis, *Matematica. Passione e conoscenza. Scritti (1975-2016)*, edited by Fiammetta Battaglia, Antonella Nannicini e Adriano Tomassini

MEDICINA

Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (edited by), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*
Saint S., Krein S.L. (con Stock R.W.), *La prevenzione delle infezioni correlate all'assistenza. Problemi reali, soluzioni pratiche*

PEDAGOGIA

Bandini G., Oliviero S. (edited by), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*
Mariani A. (edited by), *L'orientamento e la formazione degli insegnanti del futuro*

POLITICA

Caruso S., *"Homo oeconomicus". Paradigma, critiche, revisioni*
Cipriani A. (edited by), *Partecipazione creativa dei lavoratori nella 'fabbrica intelligente'. Atti del Seminario di Roma, 13 ottobre 2017*
Cipriani A., Gramolati A., Mari G. (edited by), *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*
Cipriani A., Ponzellini A.M. (edited by), *Colletti bianchi. Una ricerca nell'industria e la discussione dei suoi risultati*
Corsi C. (edited by), *Felicità e benessere. Una ricognizione critica*
Corsi C., Magnier A., *L'Università allo specchio. Questioni e prospettive*
De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*
De Boni C. (edited by), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. I. L'Ottocento*
De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*
De Boni C. (edited by), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*
Gramolati A., Mari G. (edited by), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*
Gramolati A., Mari G. (edited by), *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali. La Città del lavoro di Bruno Trentin per un'«altra sinistra»*
Lombardi M., *Fabbrica 4.0: i processi innovativi nel Multiverso fisico-digitale*
Lombardi M., *Transizione ecologica e universo fisico-cibernetico. Soggetti, strategie, lavoro*
Marasco V., *Coworking. Senso ed esperienze di una forma di lavoro*
Nacci M. (edited by), *Nazioni come individui. Il carattere nazionale fra passato e presente*
Renda F., Ricciuti R., *Tra economia e politica: l'internazionalizzazione di Finmeccanica, Eni ed Enel*
Spini D., Fontanella M. (edited by), *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*
Tonini A., Simoni M. (edited by), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*
Trentin B., *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale. Nuova edizione con pagine inedite dei Diari e altri scritti*, edited by Sante Cruciani
Zolo D., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*

PSICOLOGIA

Aprile L. (edited by), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*
Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

SCIENZE E TECNOLOGIE AGRARIE

Surico G., *Lampedusa: dall'agricoltura, alla pesca, al turismo*

SCIENZE NATURALI

Bessi F.V., Clauser M., *Le rose in fila. Rose selvatiche e coltivate: una storia che parte da lontano*
Sánchez-Villagra M.R., *Embrioni nel tempo profondo. Il registro paleontologico dell'evoluzione biologica*

SOCIOLOGIA

Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*
Alacevich F., Bellini A., Tonarelli A., *Una professione plurale. Il caso dell'avvocatura fiorentina*
Battiston S., Mascitelli B., *Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*
Becucci S. (edited by), *Oltre gli stereotipi. La ricerca-azione di Renzo Rastrelli sull'immigrazione cinese in Italia*
Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*
Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*
Bettin Lattes G. (edited by), *Per leggere la società*
Bettin Lattes G., Turi P. (edited by), *La sociologia di Luciano Cavalli*
Burroni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C., *Città metropolitane e politiche urbane*
Catarsi E. (edited by), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*
Leonardi L. (edited by), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*
Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*

STATISTICA E DEMOGRAFIA

Salvini M.S., *Globalizzazione: e la popolazione? Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato*

Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo.

Il volume raccoglie nove saggi su rilevanti vicende della politica, dell'economia e del diritto in Italia durante il fascismo. Alcuni di questi scritti fanno emergere gli obiettivi del corporativismo, che ambiva al rinnovamento della politica, delle istituzioni e della cultura, ma che non raramente scadeva in posizioni illusorie e retoriche. Sul fronte economico si illustrano la discussa abolizione dell'imposta di successione nel 1923 e le proposte degli economisti per uscire dalla Grande Depressione del 1929. Si indaga il rapporto del legislatore fascista con la giustizia amministrativa, dedicando anche attenzione al tema del linguaggio giurisdizionale. Una specifica riflessione investe il rapporto tra meridionalismo e fascismo; e l'influenza della filosofia del corporativismo sull'economista matematico Bruno de Finetti. A ispirare una parte del titolo del libro, viene presentato infine il pensiero di Carlo Rosselli, che pagò a caro prezzo la sua dissidenza.

Piero Barucci, economista, storico del pensiero economico e uomo di banca, è stato Ministro del tesoro e componente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato. Collabora alle più importanti riviste scientifiche italiane e internazionali.

Piero Bini è professore ordinario di Storia del pensiero economico presso l'Università di Firenze e direttore della rivista internazionale «History of Economic Thought and Policy».

Lucilla Conigliello è direttrice della Biblioteca di scienze sociali dell'Università di Firenze.

Sommario: Prefazione (Lucilla Conigliello) – Presentazione (Piero Barucci) – Come fermare una grande recessione. Il dibattito sulla crisi economica del 1929 in Italia (Antonio Magliulo) – Gli economisti e il corporativismo nell'Italia fascista (Piero Bini) – Variazioni in tema di linguaggio e giustizia amministrativa di fronte al regime (Emiliano Frediani) – Legge e giustizia amministrativa durante il ventennio fascista (Fabio Merusi) – Il fascismo immaginario di Odon Por (Marco Dardi) – Il socialismo liberale: Carlo Rosselli (Enno Ghiandelli) – Il fascismo 'liberista' e la 'quasi abolizione' dell'imposta di successione del 1923 (Giacomo Gabbuti) – Bruno de Finetti economista corporativo: dall'economia programmata alla costruzione della funzione di preferenza sociale (Mario Pomini) – Mezzogiorno e fascismo (Sergio Zoppi) – Bibliografia (a cura di Massimo Giani e Chiara Melani) – Indice dei nomi (a cura di Chiara Melani).

ISSN 2704-6478 (print)
ISSN 2704-5919 (online)
ISBN 978-88-5518-452-6 (print)
ISBN 978-88-5518-455-7 (PDF)
ISBN 978-88-5518-456-4 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-455-7

www.fupress.com